



# UnissResearch



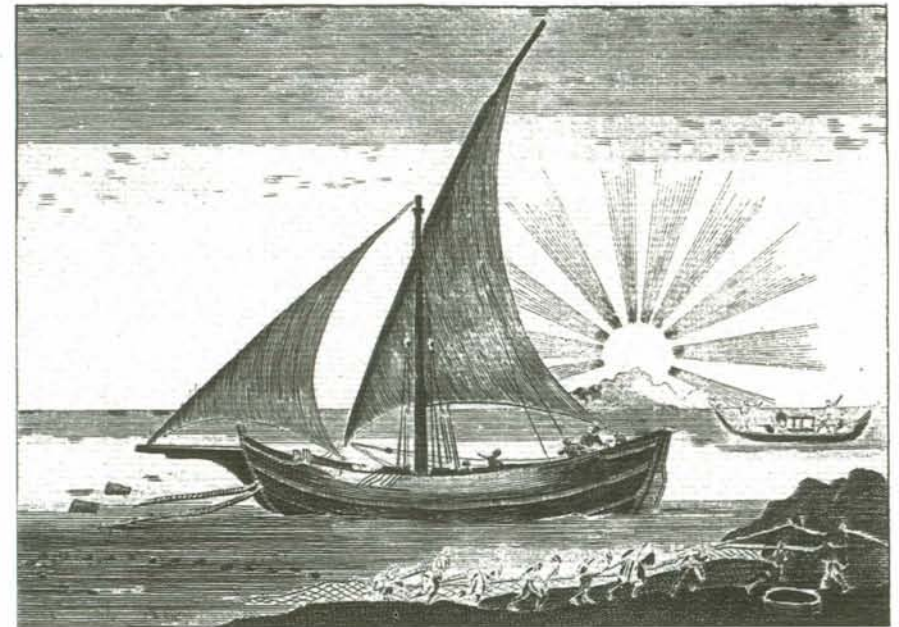
Università degli studi di Sassari

Doneddu, Giuseppe Salvatore; Gangemi, Maurizio a cura di (2000) *La Pesca nel Mediterraneo occidentale, secoli 16.-18.: atti del Convegno di studi, 23-24 settembre 1994, Bosa, Italia*. Bari, Puglia Grafica Sud. X, 255 p. (Istituto di storia economica, Università di Bari, 7).

<http://eprints.uniss.it/4584/>

# LA PESCA NEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE (secc. XVI-XVIII)

a cura di Giuseppe Doneddu e Maurizio Gangemi



LA PESCA NEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE (secc. XVI-XVIII)

a cura di G. Doneddu e M. Gangemi

Puglia Grafica Sud

**ISTITUTO DI STORIA ECONOMICA**

**UNIVERSITÀ DI BARI**

**7**

# LA PESCA NEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE (SECOLI XVI-XVIII)

---

a cura di GIUSEPPE DONEDDU e MAURIZIO GANGEMI

*Saggi di*

A. Di Vittorio (*Università di Bari*), G. Doneddu (*Università di Sassari*),  
M. Gangemi (*Università di Bari*), E. Martin Corrales (*Università  
Autonoma di Barcellona*), C. Martinez Shaw (*Università di Madrid*),  
P. Massa (*Università di Genova*), A. Mastino (*Università di Sassari*),  
G. Murgia (*Università di Cagliari*), L. Palermo (*Università di Roma*), C. Pillai  
(*Archivio di Stato di Cagliari*), S. Pira (*Università di Cagliari*), F. Pomponi  
(*Università di Nizza*), A. Rundine (*Sassari*), G. Tore (*Università di Cagliari*)



Puglia Grafica Sud - Bari



Atti del Convegno di Studi  
Bosa, settembre 1994

## INDICE GENERALE

<b>Premessa</b>	<b>IX</b>
<b>1</b> <b>A. Mastino</b> , Pesca e navigazione in Sardegna nell'antichità	1
<b>2</b> <b>E. Martin Corrales</b> , La pesca española en el Maghreb (ss. XVI-XVIII)	9
<b>3</b> <b>C. Martinez Shaw</b> , La pesca española en el siglo XVIII. Una panoramica	39
<b>4</b> <b>F. Pomponi</b> , La pêche maritime en Provence au XVIIIème siècle: vue synoptique	61
<b>5</b> <b>P. Massa</b> , L'economia della Repubblica di Genova e la pesca	87
<b>6</b> <b>L. Palermo</b> , La pesca nell'economia dello Stato della Chiesa in età moderna	107
<b>7</b> <b>A. Di Vittorio</b> , Marinai e barche da pesca nel Mezzogiorno del XVIII secolo	151
<b>8</b> <b>M. Gangemi</b> , La pesca del tonno e del pesce spada tra Calabria e Sicilia in età moderna e contemporanea	161
<b>9</b> <b>G. Doneddu</b> , Per la storia della pesca nelle acque sardo - corse	179

10	S. Pira, La pesca e il commercio del sale sardo nel Settecento tra Mediterraneo ed Atlantico	197
11	A. Rundine, Note sulla pesca ad Alghero alla fine del '500	211
12	G. Murgia, L'attività della pesca del corallo nella Sardegna durante la guerra dei Trent'anni	221
13	G. Tore, Guerra, politica fiscale e crisi della pesca: il caso delle tonnare sarde (1620-1640)	231
14	C. Pillai, Inconvenienti della pesca: danni provocati dalle pescaie all'agricoltura e alla viabilità in Sardegna	247



## PREMESSA

Le vicende relative alla pesca nel Mediterraneo non hanno ricevuto dagli storici italiani quelle attenzioni che gli stessi hanno invece dedicato alle plurisecolari attività dell'agricoltura e della pastorizia, non a torto considerate settori fondamentali e trainanti dell'economia preindustriale.

Anche la più recente storiografia, mentre sembra rivolgere una rinnovata attenzione agli studi di storia marittima in senso lato, continua a destinare all'indagine sulla pesca – ad eccezione di taluni lavori specialistici riferiti soprattutto al tonno e al corallo – un ruolo relativamente marginale, su cui probabilmente pesa l'oggettiva difficoltà di reperire riscontri significativi tra le fonti documentarie dei nostri archivi.

Considerate queste premesse, il convegno su *La pesca nel Mediterraneo Occidentale* (Bosa 23-24 settembre 1994), organizzato dalla cattedra di Storia Economica della facoltà di Scienze Politiche, Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, ha voluto tenere conto tanto dell'esigenza di effettuare una prima ricognizione sullo stato delle ricerche e degli studi condotti fino a quel momento, quanto avviare un'indagine comparata che, partendo dalla centralità geografica della Sardegna, desse vita a un più ampio confronto, tematico e metodologico, tra le diverse realtà italiane e quelle di altri Stati dell'area mediterranea in età moderna.

La pubblicazione degli Atti, che rispetta la successione degli interventi svolti nel corso del Convegno e le lingue utilizzate dai relatori, oltre a rappresentare un proficuo momento di riflessione, consente un primo, positivo bilancio storiografico da cui partire per coinvolgere nuovi studiosi interessati all'argomento e avviare ulteriori e più articolate ricerche. La complessità del tema, infatti, comporta non solo la necessità di prendere in esame specifici ambiti di pesca – di altura, lagunare, specialistica –, ma anche quella di approfondire vari momenti e aspetti di tale attività: a terra, con le fasi preparatorie dedicate all'acquisto di barche, reti, attrezzature e al-

l'arruolamento degli equipaggi; in acqua, con l'applicazione delle diverse tecniche di pesca; ancora a terra, per la lavorazione e commercializzazione del prodotto. Occorre inoltre stimolare studi atti a verificare e misurare l'incidenza del settore nell'economia dei rispettivi paesi.

A conclusione di questa breve nota introduttiva, i curatori sentono l'esigenza di manifestare un sentito ringraziamento al prof. Antonio Di Vittorio che, dimostrando ancora una volta grande sensibilità e attenzione agli studi di storia marittima, ha reso finalmente possibile, attraverso il contributo dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Bari, la realizzazione di questo volume.

GIUSEPPE DONEDDU - MAURIZIO GANGEMI

Sassari - Bari, febbraio 2000

**Pesca e navigazione in Sardegna nell'antichità**

Ho il grande onore di portare a questo Convegno il saluto del Magnifico Rettore dell'Università di Sassari prof. Giovanni Palmieri, impegnato oggi a Roma per la Conferenza dei Rettori. Il prof. Palmieri, pregandomi di rappresentarlo, mi ha chiesto di riferire il suo interesse e l'interesse di tutto l'Ateneo per questa iniziativa della Cattedra di Storia Economica dell'Università di Sassari.

Debbo portare inoltre il saluto del Consiglio del Dipartimento di Storia e l'augurio di buon lavoro, che desidero estendere a tutti gli illustri ospiti italiani e stranieri, che hanno cortesemente accolto il nostro invito. Con il particolare ringraziamento all'amico Giuseppe Doneddu, che, oltre a coordinare sul piano scientifico questo incontro, ha curato tutta la parte organizzativa.

Mi consentirete, al di là dei saluti formali, di rilevare come la problematica di questo convegno presenti un grandissimo interesse anche per chi, come me, si occupa di Storia Antica. La pesca nel Mediterraneo è stata praticata ed in parte continua ad essere praticata con sistemi tradizionali, che hanno precedenti evidenti anche in età romana. La storia della pesca è una storia di lunga durata, che non può ignorare le condizioni ambientali, deve fare i conti con l'origine dei diversi sistemi di pesca e insieme deve registrare le lente innovazioni tecniche succedutesi nel tempo.

In tre occasioni Erodoto ricorda la Sardegna come "l'isola più grande del mondo": la notizia è da considerarsi ovviamente erronea se si calcola la superficie dell'isola, dato che l'isola più grande del Mediterraneo è in realtà la Sicilia. In passato, il presunto errore di Erodoto, variamente ripreso dagli scrittori antichi, era stato consi-

derato come una prova per dimostrare la scarsa conoscenza che dell'isola avevano i Greci, esclusi alla fine del VI secolo a.C. dalle rotte occidentali dalla vincente talassocrazia cartaginese all'indomani della battaglia navale combattuta nel Mare Sardo per il controllo di *Alalia*, della Corsica e della Sardegna. In realtà il calcolo di Erodoto è stato effettuato non in termini di superficie ma di sviluppo costiero delle diverse isole del Mediterraneo: il litorale della Sardegna è lungo circa 1.385 km. (oltre 4.000 stadi) ed è dunque nettamente superiore al perimetro costiero della Sicilia.

Se ne può dedurre dunque una buona conoscenza del litorale sardo già nel V secolo a.C. da parte dei marinai greci, che diedero alla Sardegna i nomi di Ἰχνοῦσσα e di Σανδαλιῶτις, in riferimento alla particolare forma cartografica, a loro evidentemente ben nota. Tuttavia c'è da presumere che le caratteristiche della costa e dei fondali, le correnti e l'andamento prevalente dei venti siano stati oggetto di successive esperienze durante la dominazione cartaginese e quindi, dopo la prima guerra punica, in età romana.

L'immagine che abbiamo della Sardegna antica è quella di una terra aperta sul mare, naturale punto di approdo per commercianti, marinai e pescatori. Gli scrittori greci e latini collocano esattamente la Sardegna nel Mediterraneo, in rapporto alla Corsica, alla penisola italiana, alla Sicilia, al Nord Africa, alla Spagna, al Golfo Ligure. Conosciamo le direzioni delle principali rotte, compresa quella transmediterranea che collegava *Karales* con le colonne d'Ercole e quindi con l'Atlantico da un lato e con la Siria dall'altro lato, toccando la Sicilia, la Laconia, Rodi, la Licia e Cipro.

I mari che bagnavano l'isola – considerati i più profondi e pescosi del Mediterraneo – sono variamente distinti dalle fonti, che comunque a partire da Eratostene (III secolo a.C.) individuano tre settori principali: il *Mare Sardum*, ad Occidente fino all'Hispania ed alle Colonne d'Ercole; il *Mare Tyrrhenum* ad Oriente ed a Settentrione, dalla Liguria alla Sicilia; il *Mare Africum* a meridione, fino a Cartagine. All'interno di questa classificazione, sono poi individuati il Mare Balearico, Iberico, Corso, Ligure, Gallico, Siculo, Numidico.

Le condizioni favorevoli per la navigazione lungo le coste dell'isola erano rappresentate nell'antichità (ed in parte ancora oggi) dalla relativa facilità di trovare degli approdi sicuri, grazie alla presenza di isole, di numerosi promontori, di fiumi navigabili e con la

foce facilmente accessibile, di ampi golfi ridossati dal mare in burrasca e di stagni e lagune, separati dal mare solo da una stretta striscia di sabbia (tale è il caso dei porti di *Karales* e di *Othoca*).

Attualmente lo stato del mare e di conseguenza la navigazione lungo le coste della Sardegna sono influenzati da venti, da maree e da correnti che agiscono in maniera differente attorno all'isola. Molto genericamente può rilevarsi l'esistenza di una corrente marina di superficie di intensità modesta, che è diretta in senso orario attorno all'isola, in particolare in direzione da Sud a Nord lungo la costa occidentale, cioè in senso opposto ai venti dominanti, cosa che agevola la navigazione, per quanto esistano sensibili condizionamenti legati a situazioni locali ed alle condizioni meteorologiche.

Il sistema dei venti in Sardegna è abbastanza costante e non corrisponde in nessun modo con le indicazioni delle fonti classiche, che parlano di venti stagionali, con periodicità di tre mesi, tra le Baleari e la Sardegna; i venti prevalenti provengono dal IV quadrante: maestrale, nell'antichità *Circius*; ma anche venti da sud (scirocco o austro): nelle fonti classiche, *Notus* ed *Africus*. Più irregolare e fortemente condizionata dall'orografia e da situazioni locali è la costa orientale, con alternanza di venti dai diversi quadranti: la navigazione di cabotaggio sotto costa è al riparo dal maestrale, ma è viceversa resa pericolosa per la natura dei litorali in alcuni punti quasi inaccessibili e per la variabilità dei venti collegata alle condizioni meteorologiche ed al rilievo specie all'altezza dei monti di Baunei, che alcuni vogliono identificare con i *Montes Insani* al largo dei quali negli anni finali della seconda guerra punica si verificò la tempesta che danneggiò gravemente le 50 nuove quinquiremi del console Ti. Claudio Nerone. Si spiega perciò l'assenza di grandi infrastrutture portuali lungo la costa orientale sarda in età romana, se si prescinde da *Olbia*.

Un luogo temibile per i naviganti sono ancora le Bocche di Bonifacio, l'antico *Fretum Gallicum*, cioè il canale tra la Sardegna e la Corsica, con venti prevalentemente da NW e con pericoli rappresentati dalla presenza di scogli, isolotti ed isole dall'Asinara (*Herculis Insula*) fino a Capo Figari a Nord di *Olbia* (*Columbarium promontorium*): al largo di *Ad Pulvinos* si localizza nel V secolo d.C. il naufragio della nave del *navicularius Secundinianus*, di origine sarda, che aveva perso il carico di grano e la nave, oltre che tutti i marinai (tranne uno): l'armatore aveva deciso di spedire le navi a

causa delle gravissime necessità dell'annona – *vi publica urgente* – per soddisfare la pressante richiesta di frumento sardo nella capitale. Ad un antico naufragio sembra far riferimento anche il nesonimo *Phitonis insula*, forse Caprera, che secondo Paola Ruggeri potrebbe testimoniare una presenza della mariniera siracusana nello stretto di *Taphros (Fossa)* già nel V secolo a.C., chiuso a N dal *Portus Siracusanus* (Bonifacio?) ed a S da Longone (Santa Teresa di Gallura); alla stessa area culturale potrebbero riferirsi i nesonimi *Heras Lutra* ('i bagni di Era') ed *Hermaea insula* (Tavolara).

Sulla costa occidentale i venti predominanti spingono le navi sottocosta: i punti più pericolosi sono rappresentati dal Capo Caccia (all'ingresso dell'antico Porto delle Ninfe segnato dalla *Nymphaea insula*), dal Capo Mannu con l'isola di Maldiventre e lo scoglio di Su Catalanu all'ingresso dei Porti di *Koracodes* e di *Tharros*. In qualche rara occasione lo scirocco spinge le navi verso le Baleari, come accadde durante la guerra annibalica alla flotta di Asdrubale il Calvo, respinta da una *foeda tempestas*, tanto che furono danneggiate non solo le velature, ma anche gli scafi: le stesse navi, partite dalle Baleari, dopo aver sbarcato le truppe forse nel porto di *Tharros*, alla vigilia dello scontro di Cornus tra il ribelle Ampsicora ed i Romani, furono affrontate da T. Otacilio Crasso e poi disperse dalla burrasca.

Si comprende la ragione per la quale la navigazione a vela era limitata ad alcune stagioni dell'anno, almeno quando c'era la necessità di effettuare lunghe traversate: nel dicembre 57 a.C. Cicerone, scrivendo al fratello rimasto ad *Olbia*, parla di *clausum mare*.

I porti sardi risultano localizzati di preferenza su promontori (*Karales*, *Tharros*, *Koracodes*), alla foce di un fiume (*Bosa*, *Turris Libisonis*), presso stagni o lagune (*Karales*, *Sulci*, *Othoca*, *Koracodes*), presso isole, isolotti o scogli (*Bosa*, *Sulci*), infine all'interno di vasti golfi riparati dalle montagne (*Olbia*). A *Karales* già in età repubblicana funzionavano dei cantieri nautici per la riparazione delle navi, ma anche *horrea*, magazzini per l'ammasso delle merci in transito, oltre che sicuramente uffici della capitaneria. A *Turris* sono stati identificati gli *horrea* del II-III secolo, riferiti all'*emporium* portuale; essi furono poi distrutti alla metà del V secolo in coincidenza con la costruzione della nuova cinta muraria, edificata frettolosamente in vista del secondo attacco dei Vandali. La *ripa turritana* era affidata a procuratori ed a liberti imperiali, che si occupavano della riscossione dei diritti doganali (i *portoria*).

A proposito dell'organizzazione del commercio marittimo, esisteva una netta ripartizione di funzioni e di responsabilità, anche sul piano giuridico, oltre che di privilegi, tra *domini navium*, *navicularii* e *nautae*; è noto che una delle fonti di ricchezza è rappresentata in età imperiale da una combinazione di iniziative commerciali marittime e di proprietà agraria di tipo latifondistico. Per la Sardegna non sono attestate corporazioni di appaltatori di trasporto marittimo, anche se l'attestazione ad *Ostia* di un gruppo di *domini navium* di origine sarda in età antonina ha fatto ipotizzare l'esistenza di un'associazione, in qualche modo collegata con altre analoghe organizzazioni africane di proprietari di navi. Conosciamo ugualmente ad *Ostia* all'inizio dell'età severiana dei *navicularii* e dei *negotiantes* originari di *Turris*, di *Karales*, forse anche di Olbia. Numerosissimi sono i marinai di origine sarda imbarcati sulle flotte da guerra romane, che avevano sede a Ravenna ed a Miseno.

Le merci e le produzioni trasportate in Sardegna erano le più varie: olio, vino, conserve e salsa di pesce, frutta, vasellame vario; venivano esportati a Roma ed in altre province cavalli apprezzati e di ottima qualità, il granito della Gallura (sulle così dette *naves lapidariae*), il grano che doveva essere stivato per il trasporto marittimo senza speciali contenitori. Dalla Sardegna dovevano essere trasportati anche minerali e lingotti di piombo.

Le notizie delle fonti letterarie sulla pesca in Sardegna in età romana sono abbastanza numerose: Strabone, che visitò l'isola in età augustea, cita la frequentazione delle coste sarde da parte di branchi di tonni. Tonnare sono ricordate in età medioevale e moderna nella costa occidentale a Stintino, Bosa, Columbargia, Santa Caterina di Pittinnuri, Tharros e Carloforte.

Solino inoltre menziona gli *stagna pisculentissima* dell'isola, gli stagni ricchissimi di pesci, probabilmente nel Sinis e nell'Oristane. Nella vicina Corsica, secondo Seneca, i fiumi erano eccezionalmente pescosi. Giovenale del resto cita le triglie della Corsica ed Avieno le ostriche. Analoga doveva essere la situazione della pesca in Sardegna.

Nel poema *Alexandra* Licofrone menziona una Σαρδωνική ἔλλωψ, un anonimo pesce che frequentava le acque della Sardegna, identificato dallo scoliasta Tzetzes con il τρυγών o *pastinaca marina*, una razza fornita sulla coda di un velenosissimo aculeo. Nelle acque antistanti il Κορακώδης λιμὴν, nella costa occidentale a Nord di

*Tharros* (oggi Capo Mannu), si pescava forse il pesce corvo, la *corvina nigra*. Si discute infine sulla presenza nelle acque sarde del κριὸς θαλάττιος o ariete di mare, un cetaceo predatore, pericoloso anche per l'uomo, di enormi dimensioni, ben conosciuto dalle fonti, che lo associano anche ai delfini: le notizie fornite da Eliano, riferite al braccio di mare tra la Sardegna e la Corsica, hanno consentito a Maria Antonietta Porcu di identificarlo con il cetaceo *orca gladiator*.

Dunque mi pare che il luogo comune della chiusura della Sardegna ai traffici marittimi vada sfatato: fu solo a partire dall'età delle scorrerie arabe che questo rapporto dei Sardi con il mare in parte si interruppe, per riprendere alla fine dell'età giudiciale, soprattutto per impulso delle repubbliche marinare di Pisa e di Genova.

Si deve specialmente all'indagine archeologica sottomarina la possibilità di localizzare un gran numero di relitti di navi romane, spinte dal mare in burrasca contro scogli, promontori, spiagge non ridossate dal vento, lungo le coste della Sardegna. Per restare alla costa occidentale, le recentissime esplorazioni subacquee hanno fornito una preziosa testimonianza sulla storia del *municium civium Romanorum* di Bosa: nella baia di Turas è stata ritrovata nel 1993 un'ancora in piombo del I-II secolo d.C. con caduceo e tridente e con il nome del *navicularius* (cioè dell'appaltatore di trasporti marittimi) *Lucius Fulvius Euti(chianus)*, già conosciuto da un'altra ancora conservata al Museo Nazionale di Palermo, ritrovata nel 1980, nella vicina località di Isola delle Femmine. Il cognome riporta forse agli *Eutyichiani* (o *Euthiciani*) dei cippi di confine ritrovati a Sud di Bosa, che attestano l'esistenza di un vasto latifondo confinante nel I secolo d.C. con i *Giddilitani* e con altre terre di proprietà delle *Numisiae* occupate dagli *Uddadaddar*, dai *[M]uthon* e dai *[---]rarri Numisiarum*. Secondo Antonietta Boninu "non è escluso che ci sia rimasta la traccia di uno sfruttamento agricolo su base latifondistica, con un'organizzazione marittima per il trasferimento dei prodotti verso Roma dalla Sicilia e dalla Sardegna".

Tolomeo colloca la città di Βόσσα tra le città interne della Sardegna sullo stesso parallelo ed un po' più ad oriente dell' "Ερμαίον ἄκρον, l'attuale Capo Marrargiu, il promontorio che prendeva il nome dal dio dei commerci e della navigazione Mercurio; l'*Hermaeum promontorium* per il Fara è il promontorio più occidentale della Sardegna (*promontorium Hermaeum a Ptolomaeo, Marrargium vulgo dic-*



*tum, quod adnavigantibus ex Hispania primum omnium apparet*); le Τέμου ποταμοῦ ἐκβολαί, le foci del fiume Temo sono collocate a Sud-ovest di Bosa; più all'interno sono invece Μακόψισα (Macomer) ed i Μαινόμενα ὄρη (i *Montes Insani*, identificati con la catena Montiferru-Marghine-Goceano e soprattutto con il Gennargentu).

Questo è dunque un tratto di costa perfettamente conosciuto in età imperiale, percorso da battelli impegnati nella pesca, nei traffici commerciali e forse nella pirateria. Gli ultimi scavi archeologici hanno dimostrato che la raccolta del preziosissimo corallo locale, sacro ad Afrodite, era praticata in età romana, ben prima dell'arrivo delle coralline ponzesi e napoletane in età medioevale.

Spero mi vorrete perdonare questa lunga divagazione storica: ma come vedete l'incontro di oggi ha stimolato in me interessi e curiosità antichi\*.

\* Il presente intervento mantiene volutamente il carattere discorsivo, legato all'occasione di saluto in cui fu svolto. Per un approfondimento, vd. A. MASTINO, *Le fonti letterarie ed epigrafiche*, in A. MASTINO, R. ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana*, "PACT, Journal of the European Study Group on Physical, Chemical, Mathematical and Biological Techniques Applied to Archaeology", 27, 2, 1990 (1996); *Le commerce maritime des Romains, Actes du symposium organisé à Barcelone, mai 1988, à la Mémoire de N. Lamboglia*, Edités par T. HACKENS et M. MIRO, pp. 99-122.

### La pesca española en el Magreb (ss. XVI-XVIII)

La actividad pesquera española en el litoral norteafricano, tanto en su fachada mediterránea<sup>1</sup> como en la atlántica<sup>2</sup>, a lo largo de los

<sup>1</sup> RAURICH FERRIOL, S.: «La pesca del coral en las costas de Africa. Reseña histórica», *Africa*, 33-34 (Madrid, 1944), s.p. ARRIBAS PALAU, M.: «Rescate de cinco cautivos catalanes por Jorge Juan», *Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona*, 24 (1951-52), pp. 230-38. PALACIO ATARD, V.: «La frustrada Compañía del Coral a fines del siglo XVIII», *Jahrbuch für Geschichte von Staat, Wirtschaft und Gesellschaft Lateinamerikas*, IV (1967), pp. 543-566. MARTIN CORRALES, E.: «L'activitat dels corallers catalans en el litoral africà al segle XIX. Algeria, Marroc i Cap Verd», *Drassana*, 2 (1994), pp. 18-23. Del mismo autor, «Coralleros catalanes en el litoral argelino en el siglo XVIII», en MARTINEZ SHAW, C.: *El Derecho y el Mar en la España Edad Moderna*, Granada, 1995, pp. 427-456. CAMARA DEL RIO, M.: «Las almadrabas en Ceuta en el siglo XVIII», *Congreso Internacional El Estrecho de Gibraltar*, Madrid, 1988, III, pp. 185-199.

<sup>2</sup> SANCHO DE SOPRANIS, H.: «Los pescadores de San Vicente de la Barquera en las pesquerías de la costa occidental de Marruecos durante el año 1572», *Mauritania*, 177 (1942), pp. 249-251. RUMEU DE ARMAS, A.: «Las pesquerías españolas en la costa de Africa (siglos XV -XVI)», *Hispania*, 130 (1975), pp. 295-310. HERRERA PIQUE, A.: «La pesca, actividad fundamental de Canarias, s. XVI-XIX», *Aguayro*, 74 (1976), pp. 6-11. MACIAS HERNANDEZ, M.: «El sector pesquero en la economía canaria del pasado inmediato (1800-1970)», en DD.AA.: *La Pesca en Canarias (II Jornadas de estudios económicos canarios)*, Santa Cruz de Tenerife, 1982, pp. 11-40. BETHENCOURT MASSIEU, A.: «La pesca en la costa de Africa a la luz de la Real Cédula de 1770 sobre vagos y delincuentes en Canarias», *II Aula Canarias y el Noroeste de Africa* (1986), Gran Canaria, 1988, pp. 363-370. LOBO CABRERA, M. (1988), «Los vecinos de Las Palmas y sus viajes de pesquería a lo largo del siglo XVI. Otros datos para su estudio», *III Coloquio de Historia Canario-Americana* (1978), Las Palmas, II, pp. 401-430. MARTIN CORRALES, E.: «Atraso tecnológico de la pesca del salado en Canarias en el siglo XVIII», en PESET, J. L. (Coor.): *Ciencia*,

siglos XVI y XVIII es desigualmente conocida. El análisis de la bibliografía existente al respecto evidencia un importante desequilibrio en lo cronológico y en lo geográfico. La mayor parte de los estudios se refieren al Setecientos y a la actividad desplegada en los caladeros saharianos.

Su estudio es de crucial importancia, pues ayuda a entender la posterior evolución de la actividad pesquera en el litoral norteafricano. En el largo periodo que media entre finales del siglo XV y comienzos del XIX se prodigaron los esfuerzos hispanos por hacerse con el control de la pesca en esta zona, cuyas posibilidades eran variadas: coral argelino, almadraba de Ceuta, caladeros de la fachada atlántica marroquí y sahariana.

Razones de tipo geográfico (proximidad de los caladeros a la costa), estratégico (defensa frente a los ataques de los corsarios berberiscos y habitantes de la costa) y técnico (limitaciones de la flota pesquera), plantearon desde bien pronto la necesidad de contar con bases de apoyo en el litoral norteafricano que proporcionasen la debida cobertura a la actividad pesquera. De ahí la importancia para nuestro estudio de la conquista de Canarias (1402-1496), la construcción de la fortaleza de Santa Cruz de Mar Pequeña en la costa del Sahara (1476-1524) y la ocupación de los presidios españoles en el litoral norteafricano: Ceuta en 1415, aunque no formó parte de la Corona española hasta 1640; Melilla en 1497; Peñón de Vélez de la Gomera en 1564; Peñón de Alhucemas desde 1673; y Orán entre los años 1509 y 1709 en una primera etapa y entre 1732 y 1791, posteriormente.

La actividad pesquera española sólo obtuvo éxito en la medida en que se controló política y/o militarmente los mares y litorales maghrebíes. En la medida en que este control no fue posible, la pesca se resintió profundamente (ataques corsarios a las embarcaciones, capturas de pescadores, imposibilidad de contar con bases de apoyo en el litoral maghrebí, etc.). El estudio de la actividad pesquera española en el litoral norteafricano a lo largo de los siglos XVI y XVIII es el estudio de una expansión frenada.

*vida y espacio en Iberoamérica*, Madrid, 1989, II, pp. 103-123. MARTINEZ MILLAN, J. M.: «Intentos de explotación del banco pesquero canario sahariano (1850-1914)», *II Aula Canarias y el Noroeste de Africa*, Madrid, 1988, pp. 371-395. Del mismo autor, *Las pesquerías canario-africanas (1800-1914)*, Madrid, 1992.

La posterior ocupación militar de Argelia por los franceses (1830) y el debilitamiento político y económico de Marruecos, especialmente tras la victoria española en la Guerra de Africa (1860), permitieron una tímida expansión decimonónica de la pesca española en aquellos mares, beneficiada por el ensanche de los límites territoriales de Ceuta y Melilla, así como por la posterior ocupación parcial de la costa del Sáhara (1885). Sin embargo, el asentamiento español en el litoral marroquí no fue posible hasta la consolidación del Protectorado español en Marruecos en los años veinte, tras la terrible guerra del Rif, y la ocupación del Sáhara Occidental en 1934.

Los citados acontecimientos políticos marcan la evolución de la actividad pesquera, cuyos intentos de modernización emprendidos a lo largo del siglo XIX tropezaron con innumerables obstáculos, aunque finalmente se alcanzase el éxito en la segunda mitad de la centuria y, especialmente, en la primera mitad del siglo XX.

La llegada de la independencia marroquí, en 1956, marcó el comienzo de un periodo en el que las dificultades para la flota pesquera fueron creciendo paulatinamente hasta llegar a los continuos apresamiento de embarcaciones, redes, tripulantes e imposición de multas por parte de las autoridades marroquíes a los pesqueros españoles que faenaban en sus aguas jurisdiccionales. En la actualidad, los antiguos enfrentamientos corsarios de los siglos XVI-XVIII, los apresamientos y multas de hace poco, han sido sustituidos por la pugna mantenida por Marruecos y la CEE (que defiende los intereses pesqueros comunitarios, entre ellos los españoles). Es evidente que el problema de fondo, sigue siendo el mismo a través de las centurias: la pesca en mares de un/unos país/ses vecino/os por parte de España, que cuenta con una de las flotas más poderosas del mundo pero no con caladeros de importancia<sup>3</sup>.

Para facilitar el acercamiento a la pesca española en el litoral norteafricanos procederemos a estudiar separadamente la extracción del coral argelino, las capturas en la almadraba de Ceuta y las realizadas en los caladeros saharianos.

<sup>3</sup> Sirva de ejemplo, JUSTE RUIZ, J.: «El acuerdo pesquero CEE-Reino de Marruecos de 25 de febrero de 1988», *Revista de Instituciones Europeas*, vol. 15 (1988), pp. 741-766. Actualmente estamos en pleno y duro periodo de negociaciones de un nuevo acuerdo.

## *El coral de la costa argelina*

La presencia de los coraleros catalanes en el litoral norteafricano está atestiguada desde mediados del siglo XV, aunque esta actividad debió cesar en los dos siglos siguientes debido al clima de hostilidad imperante entre ibéricos y magrebíes<sup>4</sup>. En el siglo XVIII, al problema del agotamiento de los placeres coralíferos del litoral catalán<sup>5</sup>, se añadieron dificultades políticas, sanitarias y económicas que frenaron las expectativas de expansión por el litoral mediterráneo. Estas dificultades halladas en los mares cercanos empujó de nuevo a los catalanes al Norte de África<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> A mediados del siglo XV el monarca tunecino otorgó la concesión de esta actividad a un mercader de Barcelona. En 1498, tres coraleros catalanes fueron capturados en aguas de Cagliari por tres galeotas tunecinas. Para la evolución de la actividad coralera catalana, CAMOS Y CABRUJA, L.: «Referencias documentales en torno al tráfico del coral en Barcelona en el siglo XV», *Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona*, XIX (1946), pp. 145-204. RAURICH FERRIOL, S.: «La pesca ...». MARTIN CORRALES, E.: «L'activitat...», «Coraleros...».

<sup>5</sup> N. de G.: «Compañía concertada para la obtención del coral (siglo XVI)», *Estudios Históricos y Documentos de los Archivos de Protocolos*, (Barcelona, 1948), I, pp. 214-217. MADURELL I MARIMON, J. M.: «L'Almadrava de Tossa i la pesca de coral al comtat d'Empúries i a la Selva de Mar», separata de *Annals de l'Institut d'Estudis Gironis*, Girona, 1981, XXV-II. RAURICH FERRIOL, S.: «La pesca del coral en la costa N.E. de Cataluña. Reseña histórica», Madrid, 1944. TURON PISSERRA, J.: *La industria del corall a Catalunya*, Universitat Autònoma Barcelona, Tesis doctoral inédita, 1992. GRAU, J.M.; PUIG, R.: *El corall a la costa de l'Empordà (Begur, ss.XVIII-XIX)*, Barcelona, 1993, esp. pp. 31-37. MARTIN CORRALES, E.: «Coraleros...».

<sup>6</sup> Reducción de las aguas donde se podía pescar libremente como consecuencia de la pérdida de los dominios italianos tras la Guerra de Sucesión. Trabas puestas por las autoridades francesas a los pescadores catalanes para faenar en Provenza. Competencia de las fábricas de coral de Marsella, Génova, Livorno y otras. Y, por último, dificultades ocasionadas a los coraleros catalanes para su movilidad fuera del litoral hispano con motivo de la peste de Marsella de 1720. Biblioteca Central de Barcelona (BCB), Junta de Comercio, Mss, 143 bis, *Discurso sobre la Agricultura, Comercio e Industria con inclusión de la consistencia y estado en que se halla cada partido o vegueria de este Principado*, ff. 170-173. SAÑEZ REGUART, A.: *Diccionario histórico de las Artes de la Pesca Nacional. Por el Comisario Real de Guerra de Marina*, Madrid, 1791-95, vol. 5, pp. 83, 151. MASSON, P.: *Histoire des établissements et du commerce français dans l'Afrique barbaresque (1560-1793)*, París, 1908, p. 509. ZAMORA, F. De: *Diario de los viajes hechos por Cataluña*, Barcelona, 1973, pp. 368, 370. MARTIN CORRALES, E.: «Sobre sanidad y pesca en la Cataluña del siglo XVIII», *Estudis d'Història Econòmica*, 1 (Mallorca, 1988), pp. 45-64. LLEONART, J.; CAMARASA, J. M.: *La pesca a Catalunya el 1722 segons un manuscrit de Joan Salvador i Riera*, Barcelona, 1987, p. 105. GRAU, J.M.; PUIG, R.: *El corall ....*

La pesca del coral en aguas lejanas necesitaba una organización compleja que fuera capaz de movilizar hombres, barcos y capitales<sup>7</sup>. Pero también que fuera capaz de proteger los intereses de los coralleros, logrando que la Monarquía defendiera sus negocios, bien fuera por medio de la protección de la Armada Real contra los corsarios, o forzando, llegada la ocasión, la introducción de cláusulas específicas en los tratados de paz con los países del Maghreb. Esta complejidad organizativa estaba forzosamente ligada a formas propias del capitalismo comercial, escapando totalmente a las posibilidades del marco gremial en el que se desarrollaba la pesca catalana, por lo que no pudo prosperar en el periodo anterior al siglo XVIII<sup>8</sup>.

La reconquista de Orán por los españoles en 1732 animó a los coralleros catalanes a desplazarse al litoral argelino. La plaza constituía una magnífica base de operaciones que, junto con la protección dispensada por los navíos de la Armada, aminoraba los efectos de los ataques del corso berberisco. Se produjo una confluencia de intereses entre los asentistas habituales de la Armada y de los Presidios norte africanos (bien relacionados en la Corte, algo necesario para obtener privilegios en exclusiva, como sucedió en nuestro caso) y los comerciantes y armadores catalanes, que se debían de ocupar del armamento de los navíos necesarios y dotarlos de las respectivas tripulaciones. En 1748 un Real decreto reservaba la pesca del coral en las inmediaciones de Orán a los súbditos españoles, al tiempo que les eximía del pago de cualquier derecho<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Francisco de Zamora puso de relieve la precariedad de medios de los coralleros catalanes al afirmar que «cada laud lo busca de su cuenta, menos cuando fueron a Orán que fue de cuenta de Compañía», ZAMORA, F. De: *Diario...*, p. 368.

<sup>8</sup> FERNANDEZ DIAZ, R.; MARTINEZ SHAW, C.: «La pesca en la España del siglo XVIII. Una aproximación cuantitativa (1758-1765)», *Revista de Historia Económica*, 3 (1987), pp. 183-201. De los mismo autores, «La pesca en la Cataluña del siglo XVIII. Una panorámica», *Pedralbes*, 8-I, (Barcelona, 1988), pp. 323-338. También, «La pesca de altura en la América española del Setecientos. La fundación de la Real Compañía Marítima», en *Andalucía, América y el mar*, Sevilla, 1991, pp. 73-91. Y, «Un proyecto económico ilustrado: La Compañía Meridana de Pesca», en PESET, J. L. (Cor.): *Ciencia, vida y espacio en Iberoamérica*, Madrid, 1989, II, pp. 125-139.

<sup>9</sup> El Real Decreto reconocía que «algunas barcas catalanas acuden á esos mares

Los coraleros catalanes faenaron en aquellas aguas al menos en 1737 y 1751<sup>10</sup>. Más documentado está el intento de Antonio Tobar, de Madrid, quien consiguió una licencia de pesca exclusiva del coral «en los Mares y Costas de Africa» por un término de diez años a partir de 1754, para lo que pretendía fletar 50 laúdes con 4 tripulantes cada uno, cifras que nos parecen excesivas. Además de contar con la protección de la Armada Real estaba autorizado a equipar cuatro jabeques en corso, aunque su armamento corriese a cargo de la Maestranza de Artillería de Barcelona. La plaza de Orán cumpliría un importante papel logístico: aprovisionamiento y refugio. Se ratificó la libertad de derechos para la entrada del coral capturado en los puertos españoles y para su exportación a Francia, sin especificar si el coral sería exportado en bruto o manufacturado<sup>11</sup>. Es una prueba de que el sector manufacturero catalán no estaba en condiciones de proceder a la elaboración de las capturas efectuadas.

El contrato con los pescadores catalanes y el armamento en corso de cuatro jabeques para la campaña de 1754 fue ajustado por la compañía barcelonesa de Milans, mientras un navío del Rey protegió la pesca. Las capturas fueron buenas, recogién dose más de 100 quintales que fueron vendidos en bruto en Génova y Livorno, por un valor superior a 50.000 pesos, con lo cual sirvió de poco para el fomento de las fábricas catalanas. La campaña terminó abruptamente porque los coraleros fueron atacados desde la costa

y los de Orán a hacer la pesca de Coral», Archivo Histórico Nacional de Madrid (AHN), Hacienda, Libro 8016, f. 160. Se tomaron nuevas medidas en los años de 1758 y 1769, cuando se dispuso que las embarcaciones que fueran a las costas africanas debían llevar Patentado Real, SAÑEZ REGUART, A.: *Diccionario...*, V, p. 84.

<sup>10</sup> La campaña de 1737 se saldó con la captura y esclavitud de algunos pescadores: Esteve Sagrera, Joan Toni y Francesc Ardel, GRAU, J. M.; PUIG, R.: *El corall ...*, p. 32. BAUER LANDAUER, I.: *Papeles de mi Archivo. Relaciones de Africa (Argel)*, Madrid, 1923, IV, p. 214. En junio de 1751 «se vio una Galeota argelina salir en seguimiento de los Barcos que se emplean a la Pesca del Coral, y pasó a distancia de Quatro Millas de la Plaza de Mazalquivir», Archivo General de Simancas (AGS), Secretaría de Marina, 538. Memorial del Capitán del Puerto de Orán de 1752.

<sup>11</sup> *Resolución del Rey, aprobando el Plan dado por Don Antonio de Thobar, vecino de Madrid, para la pesca del Coràl en los Mares, y Costas de Africa, comunicada de su Real Orden por el Exmº Sr. Marqués de la Ensenada a ésta Direccion General de Rentas, en aviso de diez y seis de Noviembre de este año 1753*, AHN, Sección Osuna, 3117. Copia en la sección Hacienda, Libro 8019, ff. 394-402.

con el resultado de dos o tres marineros muertos y tres o cuatro sometidos a esclavitud. El resto de los pescadores regresaron a Cataluña, negándose a volver al litoral argelino en los años siguientes<sup>12</sup>.

A partir de la década de los ochenta resurgió el interés por el coral norteafricano, aunque en esta ocasión todos los sectores interesados en la actividad coralera comprendían la necesidad de llegar a un acuerdo con los argelinos<sup>13</sup>. El Tratado de paz entre la Monarquía española y la Regencia de Argel permitía la actividad pesquera sin los problemas de antaño. Sin embargo, por parte española se trató de eludir el pago de cualquier derecho, lo que dio lugar a una serie de conflictos que se sucedieron durante varios años ya que, lógicamente, los argelinos exigían una compensación económica. Las disputas también se extendieron a la modalidad del pago a efectuar y a la exigencia de obtener el monopolio de la pesca del coral en aguas de Orán y Máscara.

En 1786, 17 laúdes coraleros catalanes se encontraban faenando con éxito en Canastel, cerca de Orán, aunque sin conocimiento de los argelinos, lo que provocó el malestar del Bey de Máscara y del Dey de Argel. Un ataque desde la costa se saldó con la muerte de un pescador y un patrón herido. Las autoridades españolas ordenaron que cesara su actividad, paralizándose la

<sup>12</sup> Aunque se informe que salieron setenta u ochenta laúdes hacia Orán, esta cifra no es creíble, *Discurso...*, ff. 170-173. En 1759 fueron liberados del cautiverio Antonio Ferrer y Juan Mazone, ambos de Palafrugell, así como Francisco y Sebastián Canales y Pedro Bataller, los tres de Bagur, todos ellos apresados en el Cabo de Abuja de la costa argelina, *Memoria de los cautivos christianos, que se han redimido del poder de los infieles en el Imperio de Marruecos, Reynos de Fez, Mequinez, y Sale por las Provincias de Castilla, y Andalucia, del Sagrado, Real y Militar Orden de Nuestra Señora de la Merced, Redempcion de cautivos, en los dias 15 y 16 de Mayo de este presente año de 1759*. MARTIN CORRALES, E.: «Coraleros...».

<sup>13</sup> ZAMORA, F. de: *Diario...*, p. 367. Sáñez Reguart, Comisario de Marina de Guerra, opinaba que el lugar más a propósito era la costa de Orán y que «la experiencia ha hecho ver, que quando nuestros pescadores han procedido á emprenderla, tanto quanto mas se exponian á ser presa de los Moros, apartándose del puerto de Mazalquivir hácia Levante, hallaban mayor abundancia, sin que hubiese sido posible hasta ahora, sin evidente riesgo, extenderse á mas de quatro leguas; pero si se consiguiese establecerla sin oposición de los Africanos en sus Costas, se aseguraria, segun afirman nuestros prácticos, un ventajoso ramo de comercio á la Nación, conforme le aprovechan otras vecinas nuestras», SAÑEZ REGUART, A.: *Diccionario...*, V, pp. 79-80.



campaña<sup>14</sup>. Sin embargo, los coraleros catalanes volvieron a faenar en la zona en 1787 y 1788 sin que se hubiera logrado ningún acuerdo con los argelinos<sup>15</sup>.

Para relanzar la pesca del coral, se creó la *Real Compañía de la Pesca y Fábrica del Coral*, que tenía como objetivo básico el de «aprovechar los productos de las vecinas Costas de Africa». Su Junta rectora estaba compuesta por el vicepresidente de la Junta de Comercio y Moneda, el director de la Real Compañía de Filipinas, el de la Real Compañía Marítima de Pesca, el de los Cinco Gremios Mayores de Madrid y el del Cuerpo de Longistas. Pretendía utilizar y equipar 120 falúas, «ó las que parezcan necesarias», mediante acuerdo con sus propietarios. Del valor de las capturas, tras separar el valor de la inversión de cada campaña, se harían tres partes : para la Compañía, para el barco y para los pescadores. Durante las campañas los barcos estarían exentos de derechos y gravámenes y los tripulantes, que debían ser matriculados, tendrían los mismos privilegios que los de la Real Compañía Marítima. También se pondría en marcha una política de atracción de pescadores extranjeros, así como de máquinas, herramientas y arreos de pesquería. El coral extraído se destinaría a una fábrica ubicada en Mahón que durante diez años tendría el monopolio para su elaboración y cuya producción gozaría de protección frente a la extranjera. En 1790 la Compañía llevó a cabo su primer ensayo que, con el visto bueno de la Monarquía, se había decidido que fuera secreto, burlando los intereses argelinos, en Orán con 9 laúdes

<sup>14</sup> AHN, Estado, 3616 y 3605. Correspondencia del Gobernador de Orán. Archivo Museo Don Alvaro de Bazán, Matrícula y Pesca, Asuntos Particulares, exp. 13-9-1786. El Bey de Máscara advirtió previamente al Gobernador de Orán que «si buelben los Barcos del coral à pescar en mis mares embiare las Escampabias por ellos, perche el poco que tengo lo quiero pescar yo». Lógicamente, los pescadores tenían caer en la esclavitud como reconocía, años después, un visitante de Bagur: «los frecuentes insultos que los moros dieron motivos a que se desistiesen de semejante empresa, por no quedar esclavos y perder la vida, como ha sucedido a algunos. Entre los cuales, sin embargo de ser en tiempo de paz, hará como dos años que compareció cierto vecino de ésta herido gravemente de un balazo, y otro que quedó allá muerto, por cuyos motivos no han continuado», ZAMORA, F. de: *Diario...*, p. 367.

<sup>15</sup> En 1787, los patrones Pere Pi Ribes, Joan Forgas, Pere Puig Soler, Pere Forgas y Joan Comes. En 1788, Josep Mauri, Pere Pi Vernís, Pere Sirés, Josep Forment, Salvador Caner, Vicenç Ferrer y Josep Caner, GRAU, J.M.; PUIG, R.: *El corall ...*, pp. 33-34.

catalanes. La campaña, que terminó pronto por problemas con los arreos de pescar, tuvo éxito en lo económico, recogiénose 72 arrobas de coral de buena calidad y 20'5 de menudillos, cuyo valor excedía con mucho a los capitales invertidos. Contrariamente a lo establecido, el coral capturado fue entregado a Juan Maurí, Pedro Maurí Puig y C<sup>a</sup> para su fábrica de Bagur<sup>16</sup>.

La fábrica de Mahón era una amenaza para los fabricantes de Bagur, los cuales consiguieron estar representados en la Compañía. Esto era vital, máxime en unos momentos de decadencia para esta tradicional manufactura catalana. En Bagur, de unas 12 ó 15 fábricas, que empleaban a unas 120 personas, en la segunda mitad del siglo XVIII, se pasó a sólo una a fines de la centuria, dedicada a cortar y pulir toscamente el coral. Las fábricas catalanas no podían competir con las francesas e italianas, con productos de menor precio y su dominio de la técnica del abrillantado. No es de extrañar que buena parte de las capturas efectuadas por los expertos coraleros catalanes fueran a abastecer a sus competidores, agravando cada vez más la propia decadencia. Pero no se consiguió detener la decadencia catalana ni activar la fábrica menorquina<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> El Gobernador de Orán dirigió las siguientes advertencias a los coraleros: «de ningún modo saltaran en tierra en la parte de la costa perteneciente à los Africanos, evitando riesgos, ... El Bey de Máscara siempre se ha opuesto a esta Pesca pero en Canastel ni Arzeu no tiene embarcaciones con que embarazarla, solo en Mostagan tiene dos Galeotas con que pueda executarlas... Estaran siempre observante á los movimientos de los Moros de tierra que los vean pescar, ... El Pasaporte marítimo que les entrego abierto es à precaución de una arribada por temporal à algún Puerto, y por si fuese de Africa he omitidola expresion de Coralista, pues sin ella seran admitidos especialmente en Arseu como son repetidos ejemplares con otras embarcaciones de los Puertos de Orán y Mazalquivir». Sin embargo, la Compañía de Pesca del Coral declaró que el ensayo se hizo «mediante el tácito consentimiento, ó, mas bien tolerancia y disimulo á que entonces se prestó el Bei». AHN, Hacienda, Libro 8041, ff. 279-280. También, AHN, Estado, 3616, correspondencia entre el Gobernador y Floridablanca, 25-6-1790. También leg. 3610, Junta de la Compañía de 1 y 2 de Febrero de 1792. SAÑEZ REGUART, A: *Diccionario...*, V, pp. 97, 141-146. PALACIO ATARD, V.: «La frustada ...». CARA DEL AGUILA, L.: *Les espagnols en Afrique. Les relations politiques et commerciales avec la Régence d'Alger de 1786 à 1830*, Tesis de doctorado de 3º ciclo, Burdeos, 1974, pp. 76-77.

<sup>17</sup> Juan Maurí sostenía que «ya no pueden ganar los Pescadores tan solos los gastos que hacen», AHN, Estado, 3610. Relación de Maurí, 10-1-1792. GRAU, J. M.; PUIG, R.: *El corall ...*, pp. 71-72. SAÑEZ REGUART, A.: *Diccionario...*, V, p. 35.

Existía otro problema no resuelto en el Tratado de Paz de 1786: la insistencia argelina en recuperar Orán. La disputa por el presidio motivó la interrupción de las campañas. La decisión de la Monarquía de abandonar la plaza no desbloqueó la pesca del coral. Por parte española se intentó sin éxito incluir en la Convención de 1791, protocolo de la cesión del presidio a los argelinos, un artículo que permitiera a los españoles la pesca del coral en la costa de Orán en régimen de monopolio. Los terremotos que sufrió la plaza también perjudicaron la actividad pesquera, imposibilitando la campaña de 1791<sup>18</sup>.

Finalmente se llegó a un acuerdo con el Dey, quien accedía a que la Compañía realizara una prueba. En caso de obtener resultados satisfactorios, podría llevar a cabo campañas en adelante tras fijarse la imprescindible contribución que debería pagar. La Compañía decidió que la tentativa de 1792 la llevaran a cabo 40 ó 50 laúdes en las cercanías del puerto de Argel. Al mismo tiempo, aspiraba a instalar una factoría en Orán. En agosto llegaron a Argel 8 barcos coraleros catalanes con 32 pescadores, pero el Dey prohibió que faenasen en aquellas aguas, ordenándoles que se trasladasen a Orán provistos de un salvoconducto. Alegaba que los esclavos de la ciudad podían escapar en las embarcaciones coraleras, en cuyo caso obligaría a España a pagar 2.000 pesos fuertes por cada fugado. Por su parte, las autoridades españolas aconsejaron cautela a los coraleros, especialmente en el caso de

Para Zamora, en aquellos momentos funcionaban unas 15 fábricas que empleaban a 120 personas, ZAMORA, F. de: *Diario...*, p. 369. Para Lipp, el número de talleres sólo era una docena, LIPP, L.: *Guide des Négociants dans toutes leurs entreprises mercantiles ou Traité instructif sur le commerce de cent vingt-six villes commerçantes de l'Europe, de l'Asie et de l'Afrique*, Montpellier, 1793, I, pp. 207-209. Mientras, el inspector de matrículas de mar Muñoz de Guzmán exponía en 1786 que en Bagur sólo existía una fábrica siendo «rústico y sin primor el trabajo de esta fábrica, la cual, mejorada podría quitar la ganancia que en este ramo tiene la de Marsella», PALACIO ATARD, V.: *La frustrada...*, p. 545. También, LLOVET, J.: «La Catalunya marítima a la segona meitat del segle XVIII. La Revista de Matrículas de Luis Muñoz de Guzmán (1786)», *Primer Congrès...*, I, pp. 711-720. Casi veinte años más tarde, se reconocía la existencia de una sola fábrica, BCB, Junta de Comercio, leg. 54, exp. 34. Informe de Pedro Bataller.

<sup>18</sup> AHN, Estado, 3610, Junta de la Compañía, 1 y 2 febrero de 1792. CARA DEL AGUILA, L. (1974), *Les espagnols ...*, pp. 74-83. SAÑEZ REGUART, A.: *Diccionario...*, V, p. 151.

encontrar mucho coral, ocultando el volumen real de las capturas y obstaculizando la vigilancia argelina. También les recomendaba que se negasen a pagar cualquier contribución que se les quisiera imponer por el citado ensayo. El deseo era poder negociar con los argelinos en las mejores condiciones posibles. Por su parte, los argelinos exigían la mitad de las capturas realizadas, lo que motivó que los pescadores se negaran a faenar. Después de muchas discusiones, el Dey concedió doce días libres de derechos, a partir de los cuales exigiría el pago de la tercera parte de lo conseguido. Realizado el ensayo se obtuvieron 275 toneladas castellanas de coral bueno y 200 de terralla o puntas, que era una cantidad importante. En cambio en el periodo sujeto a contribución las capturas fueron menores: 280 toneladas de coral y 90 de puntas. Del coral recogido se entregó un tercio al Bey de Máscara: 60,5 toneladas de coral y 83 de menudo. El resto, remitido a Barcelona, supuso un total de 404,8 toneladas de coral y 375,5 de menudo. Una vez realizado el balance, la Compañía comprobó que había tenido una pérdida del 22% sobre el capital invertido. A pesar de ello, decidió continuar las campañas, siempre que no tuviera que pagar los derechos en especie, pues sospechaba que el Dey revendía el coral a franceses e italianos. Pretendía pagar en moneda efectiva, ya fuese una cantidad fija por cada arroba de pesca o por temporada o una cuota por laúd coralero. Otros objetivos de la Compañía eran que la campaña fuese de seis meses, que se pudiese utilizar un mínimo de 40 laúdes, que se gozase de una total libertad de movimientos y de un privilegio por diez años en las costas de Orán y Argel<sup>19</sup>.

A los anteriores problemas hay que añadir el interés de los competidores europeos por el coral argelino. Cuando la Compañía intentaba conseguir el monopolio del coral, un comerciante judío

<sup>19</sup> El vicecónsul Larrea escribía: «Aquí es imposible, sin hacer un sacrificio, tratar con negocios de los cuales redundará utilidad á los cristianos, estando estas gentes en la vana persuasión de que siempre hacen mucho por nosotros, y que por ellos nunca se hace nada». También aconsejó cautela a los coraleros: «Estos van instruidos por mi del silencio que deben observar aun en el caso de que encuentren mucho coral, procurando no sacar todo lo que pudieran para hacer mas ventajosamente la convención sobre este punto con la Regencia», AHN, Estado, leg. 3573. También leg. 3580; leg. 3605; leg. 3606; leg. 3610; leg. 3616. Archivo Museo d. Alvaro de Bazan, Matrícula y Pesca, Asuntos Particulares, exp. 26-4-1793. CARA DEL AGUILA, L.: *Les espagnols...*, pp. 76-82, 108-109.

de Livorno ofreció al Dey 150.000 piastras para asegurarse la pesca en Orán, lo que favoreció que el Dey pudiese exigir una mayor participación en los beneficios<sup>20</sup>.

Sin embargo, todo hace pensar que el fracaso de los proyectos de la Compañía fue debido a sus propias debilidades: dificultad para disponer de los capitales necesarios, problemas para reclutar los pescadores necesarios para las campañas y decadencia de la manufactura coralera hispana. A lo que hay que añadir la larga serie de conflictos bélicos en los que se vio envuelta la Monarquía entre fines del siglo XVIII y comienzos del XIX. Inactiva desde 1792, la Compañía se liquidó en 1803<sup>21</sup>.

En 1802 se produjo un nuevo intento de relanzar las fábricas de coral catalanas a cargo de Pedro Bataller, quien manifestó su disposición de realizar la inversión pertinente para llevar a cabo la pesca en el litoral norteafricano si se le concedía el privilegio exclusivo por espacio de diez años. Además, solicitaba que se acordasen con las autoridades maghrebíes tratados de pesca para poder contar con su respaldo y protección. Por su parte, se comprometía a enviar cada verano hasta 20 embarcaciones equipadas a sus expensas, aunque reconocía la dificultad de poder contar con los pescadores indispensables. El Capitán General de Cataluña y la Junta de Comercio de Barcelona se mostraron favorables a Bataller, tras reconocer la total decadencia de las fábricas catalanas, que se veían obligadas a obtener el coral bruto del extranjero, lo que encarecía sus manufacturas dificultando su salida en el mercado americano, el más importante. Sólo se hizo una objeción, considerar que el monopolio por diez años era un periodo demasiado largo y retrasaría la modernización del sector, por lo que proponían limitarlo a cinco o seis años. No sabemos cómo terminó el asunto, pero todo parece indicar que no pudo llevarse a la práctica<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> AHN, Estado, 3616, Larrea a Aranda, 1-9-1792. MASSON, P.: *Les Compagnies du corail. Etude historique sur le commerce de Marseille au XVIIe siècle et les origines de la colonisation française en Algérie*, París, (1908). CARA DEL AGUILA, L.: *Les espagnols...*, p. 174.

<sup>21</sup> Para su final e inactivo periodo, AHN, Estado, 3605, «Cálculo prudencial» e Instrucciones de 5-12-1792. También leg. 3616, Correspondencia del cónsul Manuel de Aspre. CARA DEL AGUILA, L.: *Les espagnols...*, pp. 109-110. SAÑEZ REGUART, A.: *Diccionario...*, V, p. 151. Palacio ATARD, V.: *La frustrada...*, p. 553-556.

<sup>22</sup> Bataller expuso que en Bagur «antes de las últimas guerras tenían como

Una petición dirigida en 1820 a la Diputación Provincial de Barcelona para que el coral exportado desde España estuviera libre de todo derecho, nos proporciona una valiosa información para comprender el porqué del fracaso de la industria coralera catalana. En ella se argumentaba que la industria de Bagur había sido arruinada por la inundación de los mercados con el coral manufacturado, con menores costes de producción, por franceses e italianos. En concreto, se reconocía que no se podía competir con el abrigantado extranjero, ni con el vidrio imitando al coral. La decadencia era tan manifiesta que el informe finalizaba solicitando la libertad de derechos para la exportación del coral peninsular, elaborado o sin elaborar, ante la evidencia de que las fábricas catalanas «por sí solas no podrían elaborar todo el coral que se recogiese y por consiguiente sería esto en perjuicio de los que se dedicasen à la pesca y privaría el que se pudiesen dedicar muchos a ella»<sup>23</sup>.

Una década más tarde el problema tomó otra dimensión. La conquista de la Regencia argelina por Francia supuso que a partir de ese momento la actividad pesquera catalana se realizase bajo la legislación y la protección francesas<sup>24</sup>. Fue justamente en los años

unas veinte fábricas de coral, y en el día no hay más que una, y esta decayda por falta de primeras materias». Señalaba la necesidad de disponer de grandes sumas de capital y de «comisionados de pulso y actividad en aquellas costas» y de que se negociase con «el Emperador de Marruecos, Dey de Argel, y Bey de Máscara», para evitar riesgos, ya que consideraba peligrosos a «los Moros, cuya mala fé es bien conocida». AHN, Estado, 2927, exp. 299. La Junta de Comercio de Barcelona emitió un informe en 1803, elaborado por J.F. Seguí, P. Puiguriquer y J. J. Milá de la Roca a requerimientos del Presidente de la Junta Suprema de Comercio, Giménez Bretón, en el que consideraban que Bataller disponía de medios «superabundantes no menos que su actividad y talento» y consideraban que sería muy beneficioso para el «fomento de la Navegación, y aumento de la marina» el concederle que las embarcaciones pudieran completar el 50% de la tripulación con no matriculados, bajo la condición de que a la tercera campaña tendrían que matricularse, BCB, Junta Comercio, leg. 54, exp. 34. ZAMORA, F. de: *Diario...*, p. 370. La continuidad de la dinastía Bataller a lo largo de las centurias en TURON PISSERRA, J.: *La industria...*, pp. 227, 230, 233, 261. CARRERA PUJAL, J.: *História ...*, IV, p. 246.

<sup>23</sup> BCB, JC, 54, exp. 34. Conjunto de informes presentados por los fabricantes de Coral de Bagur.

<sup>24</sup> A pesar de la protección francesa se produjeron ataques a los coraleros catalanes. A mediados de la centuria uno de estos incidentes acabó con la vida de tres tripulantes de un laúd coralero catalán, AUDIVERT, M.: *L'Estartit i les Medes: Biografía d'un poble de la Costa Brava*, Granollers, 1971, esp. pp. 171-177.

centrales del siglo XIX, de 1851 a 1866, cuando la presencia de los coraleros catalanes en Argel alcanzó sus niveles más elevados, aunque no pudiera evitar la decadencia de la manufactura coralera catalana, por lo que buena parte de las capturas fue desviada hacia las fábricas francesas e italianas<sup>25</sup>.

En definitiva, las tentativas para extraer el coral del litoral argelino (y por extensión de todo la costa norteafricana) no tuvieron el éxito esperado. Las dificultades del sector coralero catalán (atraso tecnológico, dificultades para reclutar tripulaciones especializadas, etc.) se agravaron por la existencia de una coyuntura adversa, en particular la larga serie de conflictos bélicos en que se vio envuelta la monarquía española a fines del siglo XVIII y comienzos del XIX, que tan negativamente afectó a la navegación. A lo anterior hay que añadir que la falta de acuerdo con los gobernantes argelinos a la hora de fijar la contribución española por ejercer la pesca o la incapacidad de imponerles las propias condiciones, suponían unos estrechos márgenes de beneficio, e incluso pérdidas, que desaconsejaron seguir con las campañas. Sin embargo, el problema de fondo radicó en la imposibilidad de competir con la industria coralera francesa e italiana. El coral elaborado en las fábricas catalanas (la de Mahón sólo fue un mero proyecto), con altos costes de producción y con un evidente retraso tecnológico, se enfrentaba a un mercado copado por las baratas manufacturas extranjeras. Los intentos de solucionar todos estos problemas por medio de una materia prima de superior calidad, el coral norteafricano, no podían tener éxito. Cuando se logró extraer coral en los mares de Argelia se terminó exportándolo en bruto a las fábricas competidoras, ante la escasa capacidad y competitividad de las catalanas.

### *Las almadrabas de Ceuta*

La riqueza pesquera de las aguas próximas a Ceuta era sobradamente conocida en la Edad Moderna<sup>26</sup>. Sin embargo, todo

<sup>25</sup> MIEGE, J. L.: «Corailleurs italiens en Algérie au XIXe siècle», *Atti delle settimane internazionale di studi Mediterranei*, Milano, 1980, pp. 25-49. MARTIN CORRALES, E.: «L'activitat...». TURON PISSERRA, J.: *La industria...*, pp. 251, 337-456. GRAU, J. M.; PUIG, R.: *El corall ...*, pp. 42-46, 63-69.

<sup>26</sup> El Comisario Real de Marina y Guerra, Sáñez Reguart, exponía en 1779

parece indicar que la explotación de la almadraba de Ceuta, iniciada ya por romanos y árabes, decayó a raíz de la conquista de la plaza por los portugueses. Después de décadas de silencio, se recuperó a partir de los años ochenta del siglo XVII, con la ciudad incorporada a los dominios españoles. La Corona, a quien pertenecía la almadraba, la cedió en arrendamiento a una de las familias portuguesas de la ciudad, que podría quedarse con la tercera parte del valor de las capturas, mientras que la Iglesia recibiría el diezmo. En concreto, Simón Andrada y Afranca gozó tal privilegio<sup>27</sup>. Por aquellas fechas, el atún capturado llegaba hasta Barcelona<sup>28</sup>. Sin embargo, su explotación no pudo alcanzar verdadera importancia debido al largo asedio a que fue sometida la plaza por el Emperador de Marruecos, Muley Ismail, entre 1694 y 1727<sup>29</sup>. En el último de los años citados se levantó el sitio y a partir de entonces dio comienzo la verdadera puesta en funcionamiento

que «la costa de Africa desde el mismo Ceuta hasta Melilla es igualmente abundante, y en este espacio se podrían lograr ventajas imponderables en beneficio de España si se emprendiese (la pesca) de cuenta del Rey bajo la dirección de sujetos inteligentes y activos que con verdadero celo estableciesen todos los métodos y reglas mas convenientes à su logro que nada tiene de difícil... En una palabra Ceuta, y los demas presidios de Africa cuestan de mantener algunos miles de Pesos al Erario; pues fomenta en ellos la pesca por la admirable proporción que para ella tienen, y mediante su grande abundancia pudieron convertirse en Colonias utiles y productivas al Estado, porque tomando por punto de apoyo las Islas Chafarinas en que no hay embarazo ni dificultad, podrian los Pescadores de ellas hacer maior progreso en sus pesqueras asi para Levante como para Poniente», AHN, Estado, leg. 3222 (2). Para la abundancia de peto y cazón en aguas ceutiés, GARCIA DE KA LEÑA, C.: *Conversaciones Históricas Malagueñas o Materiales de noticias seguras para formar la historia civil, natural y eclesiastica de la M.I. Ciudad de Malaga, que publica mensualmente Don... Presbytero, vecino de dicha ciudad*, utilizo la edición de Málaga de 1981, vol. I, pp. 215, 266.

<sup>27</sup> Archivo Histórico Municipal de Ceuta (AHMC), *Libro donde se hallan copiadas y traducidas las que estan en Ydioma portugues en castellano, las ordenes, zedulas, privilegios y cartas de los Señores Reyes de España, y Portugal, pertenecientes a esta ciudad de Zeuta*, ff. 120-122, donde figura la copia de un despacho del Real Consejo de Hacienda.

<sup>28</sup> El comerciante barcelonés Pau Dalmases i Ros informaba a su correspondiente en Cagliari lo siguiente: «de Alicante han enviado una barca en Tarragona con 500 q(uintales de atunes) y aquí (Barcelona) otra partida semejante de atun de Ceuta de ida de la pesca de mayo y aunque este no es tan estimado, no porque no sea tan bueno como el de ay, que lo es, sino que no viene tan bien acondicionado», Institut Municipal d'Història de Barcelona, Fondo Comercial, B-81, 20-9-1687.

<sup>29</sup> CAMARA DEL RIO, M.: «Las almadrabas ...».



de la almadraba, aunque no faltaron interrupciones a lo largo de los años siguientes<sup>30</sup>. No obstante, pronto llegó a tener gran importancia despertando incluso el interés del sector pesquero catalán. En 1722 llegaron al puerto de Barcelona los patrones Andreu Humbert y Josep Llopis con sus respectivos laúdes, procedentes de Ceuta donde habían estado pescando<sup>31</sup>. Mientras, la no-nata Junta de Comercio de Barcelona había mostrado su interés en la almadraba ceutí en 1732<sup>32</sup>.

De nuevo, la Corona arrendó su explotación aunque se produjo un cambio importante en sus titulares. Ya no se trataba de familias portuguesas o españolas afincadas de antiguo en la plaza y posiblemente con unos menguados capitales para fomentar la actividad pesquera<sup>33</sup>. El protagonismo lo tuvo, al menos desde

<sup>30</sup> Un «Reglamento de Instrucción» para la Junta de Reales Obras de Fortificación, hacía alusión a las Rentas de la Almadraba «siempre que convenga armarla», BAUER LANDAUER, I.: *Papeles de mi Archivo. Relaciones de Africa (Ceuta y Melilla)*, Madrid, 1924, pp. 217-232. La epidemia de peste de 1743-44 paralizó la actividad pesquera, utilizándose como hospital los almacenes de la almadraba, GORDILLO OSUNA, M.: *Geografía urbana de Ceuta*, Madrid, 1972, pp. 199-200. Aunque no fue sobre la almadraba, en 1766 se registró un incidente en el que fueron apresados un grupo de pescadores españoles. En este año, nueve marineros catalanes, que formaban parte de una flotilla coralera de 6 embarcaciones y 24 tripulantes de Palafrugell y Bagur, que se encontraban faenando a tres millas de Ceuta, en la Isla del Perejil, fueron apresados al bajar a tierra por los marroquíes, aunque la inminencia de la firma del Tratado de Paz entre España y Marruecos facilitó su puesta en libertad, ARRIBAS PALAU, M.: «Rescate...». Ese mismo año, otros cinco pescadores de Tarifa, que habían acudido a mariscar cerca de Tánger, fueron asimismo apresados por los marroquíes, POSAC MON, C.: «Las relaciones comerciales entre Tánger y Tarifa en el periodo 1766-1768», *Cuadernos de la Biblioteca Española de Tetuán*, 12 (1975), pp. 33-53.

<sup>31</sup> Humbert llegó sin cargo, mientras que Llopis lo hizo con tres botas y un barril de pescado, MARTIN CORRALES, E.: «Sobre sanidad y pesca en la Cataluña del siglo XVIII», *Estudis d'Història Econòmica*, 1 (1988), pp. 45-64, esp. 62-63.

<sup>32</sup> El informe, elaborado por Jaume de Duran, contenía el siguiente párrafo: «Que a este efecto convendrá establecer en Barcelona, Mataró y Campo de Tarragona, lo que será fácil a la Junta conseguir con los negocios de estos pueblos, dos Compañías, una para la pesca del atún en las costas de España o en las partes de Ceuta, en Africa, donde abunda este pescado, y la otra en las costas del Reino de Galicia», CARRERA PUJAL, J.: *Historia Política y Económica de Cataluña (siglos XVI al XVIII)*, Barcelona, 1946, II, p. 546.

<sup>33</sup> Se puede establecer un paralelismo con las almadrabas sardas en las que los comerciantes dedicados a esta actividad eran poco numerosos, aunque poseedores de un elevado capital, DONEDDU, G.: «Le tonnare in Sardegna (1500-1800)», *Società e Storia*, 21 (1983), pp. 535-563.

mediados de la centuria, una dinastía de comerciantes de origen genovés que consiguió la prosperidad de la almadraba y supo rentabilizarla provechosamente, conservando su arrendamiento al menos desde 1752 hasta entrado el siglo XIX: los Schiafino (Lorenzo, Antonio María y Juan Lorenzo), originarios de Camogli<sup>34</sup>. Además, el único competidor que se les presentó a los Schiafino fue también genovés, Lorenzo de Aragón, quien en 1770 presentó un pliego para poder obtener la explotación de la almadraba<sup>35</sup>.

Como se ha apuntado, al menos desde 1752 Antonio María Schiafino detentaba el arrendamiento de la almadraba<sup>36</sup>. En 1770, al concluir otro asiento, presentó un nuevo pliego de condiciones, aunque estuvo a punto de retirarse porque no quería concedérsele la administración de la sal, básica para la conservación del pescado<sup>37</sup>. Afortunadamente contamos con los textos de los asientos aprobados en 1779 y 1787, cada uno con duración de ocho años. La Corona se comprometía a facilitar a los arrendadores la actividad pesquera mediante diversas medidas: supresión de derechos a la hora de adquirir en la península esparto, cáñamo, brea, corcho y madera, siempre que fueran destinados a facilitar el calafateado y reparación de las embarcaciones; proporcionarles a «su

<sup>34</sup> El primer miembro de la familia del que tenemos noticia es Lorenzo, que murió en Ceuta en 1729. Antonio María, posiblemente hijo del anterior, aparece como arrendador de la almadraba en 1752 y, en 1779, como «Profesor de Armamento de Almadrabas». Murió en 1800, dejando al frente de sus negocios a su hijo Juan Lorenzo. Los Schiafino también controlaron el arrendamiento de la sal, al tiempo que proveían a la ciudad de trigo, tocino, vino y carbón. Poseían, asimismo, una fábrica de fideos. Mantuvieron contactos, especialmente los comerciales, con Génova a lo largo de la centuria. En 1851, uno de sus miembros, alegando supuestos orígenes nobles en Génova, solicitó una hidalguía (para la ocasión fue presentado un certificado expedido en Génova en 1821). Otros miembros de la familia llegaron a ser Alcaldes y Regidores del Ayuntamiento, AHMC, Santa y Real Casa de Misericordia, Informaciones de Hidalguía y de limpieza de sangre de la familia Schiafino, exp. 323. Sin duda alguna, estaban emparentados con los Schiafino instalados en Gibraltar, uno de los cuales era el patrón Telmo que a finales del siglo XVIII conducía pescado de Ceuta hasta Barcelona.

<sup>35</sup> AHMC, Junta de Abastos, expediente 13-8-1770. Su oferta fue desechada.

<sup>36</sup> Posiblemente lo fuera desde años atrás, ya que un estadillo de las capturas de junio de 1752, realizado por los funcionarios de la Real Hacienda, aclaraba que se rellenaba «à ejemplar de los años anteriores» en Archivo General de Simancas, Guerra Moderna, leg. 3339.

<sup>37</sup> AHMC, Junta de Abastos (1767-1772), expedientes de 12-6-1770, 13-8-1770 y 18-10-1770.

coste» sal, anclas y otros utensilios náuticos; libre uso de los almacenes reales; permiso para capturar especies distintas al atún; protección de los navíos de guerra para impedir los ataques corsarios; facultad para poder contar con el concurso de doce desterrados para las faenas pesqueras; facilidades para la exportación de las capturas a los puertos españoles; reducción del importe total a satisfacer por los arrendadores en caso de no poderse calar la almadraba como consecuencia de los ataques corsarios o por cualquier otra interrupción ajena a los arrendadores. A cambio de todo ello, estos últimos debían abastecer de bonito a la población de Ceuta a un precio tasado y, lo que es más importante, entregar una determinada cantidad a la Real Hacienda: 90.000 reales de vellón en el asiento de 1779 y 100.000 en el de 1787<sup>38</sup>. No tenemos más noticias hasta 1800, cuando una Real Orden aprueba el pliego presentado por Antonio María Schiafino para poder calar la almadraba por otros ocho años<sup>39</sup>.

Todo indica que existieron continuas dificultades para completar las tripulaciones y demás trabajadores necesarios para el funcionamiento de la actividad pesquera<sup>40</sup>. En la almadraba, que podía ser de paso, o de vez, y de retorno, se conseguían pocos atunes, aunque las capturas más importantes eran las de bonitos, albacoras y atunetes. Otro grupo importante lo constituían la melva, la caballa y el jurel. Por último, y muy por detrás, un nutrido grupo (abadejo, aguja palada, iris, lacha, volador, doblada, corbina, peto, pez-limón, pámpano, tasarte y otras especies)<sup>41</sup>. Afortunadamente contamos con la relación de capturas para un total de 23 años lo que nos permite apreciar la importancia de la almadraba ceutí<sup>42</sup>:

<sup>38</sup> AHN, Hacienda, Libro 8031, ff. 97-100; Libro 8038, ff. 135-138.

<sup>39</sup> AHMC, Reales Ordenes (1799-1803), Libro 48, f. 90.

<sup>40</sup> De ahí que pudieran dedicarse a estos menesteres los marineros de las tripulaciones de los navíos del Rey, los de las embarcaciones de los asentistas que abastecían la plaza, los desterrados y los presidiarios. La utilización de los desterrados, por lo común en número de doce, estaba sancionada en el articulado de los asientos de explotación de la almadraba. No debe extrañar la llegada temporal de pescadores procedentes de Cádiz, Málaga y Almería. Los locales eran conocidos como «africanos».

<sup>41</sup> Generalmente se calaban a fines de mayo o comienzos de junio y finalizaban a fines de julio o comienzos de agosto.

<sup>42</sup> Las fuentes disponibles se refieren a la documentación generada por la Real Hacienda, para un solo año, y las referidas al pago del diezmo del valor capturado a la iglesia, para veintidós años.

*Capturas realizadas en la Almadraba De Ceuta: 1731-1795 (Piezas)*

Año	Bonito Albacoras Atunetes	Melva Caballa Jurel	Atun	Otros	Total
1731	48.594	17.757	15	8.998	75.364
1732	–	498	–	540	1.038
1733	–	187	–	487	674
1735	101.834	27.741	13	2.875	132.463
1737	93.835	14.600	32	440	108.907
1738	70.799	67.619	1	1.874	139.138
1739	44.025	57.054	15	3.800	104.894
1740	93.810	14.600	–	–	108.410
1747	69.838	342	24	1.408	72.852
1752	92.158	44.198	37	9.062	145.455
1753	79.561	2.165	30	1.481	83.237
1754	72.002	35.272	13	1.545	111.114
1755	80.236	647	3	2.419	83.305
1762	54.025	332	302	1.522	55.798
1763	62.989	35.190	225	8.848	104.813
1764	130.538	17.700	15	15.068	163.311
1765	69.641	9.066	132	688	79.527
1766	109.507	42.888	8	25	152.428
1767	108.456	6.037	127	758	115.368
1772	128.500	10.988	–	1.228	140.885
1773	131.406	2.604	–	–	134.010
1779	114.413	130.897	126	6.522	251.958
1795	75.015	43.842	–	51	118.908

Fuente: CAMARA DEL RIO, M.: «Las almadrabas ...». Para 1779, AHN, Estado, leg. 3222 (2).

Como se observa del total de los 23 años para los que tenemos información se superaron las 100.000 piezas capturadas en 15 ocasiones, situándose la punta en 1779 con un total de 251.958 piezas. Las cifras de 1732 y 1733, anormalmente bajas, pueden deberse a circunstancias desfavorables no estrictamente pesqueras. Todo parece indicar que fueron elevados los beneficios obtenidos por los Schiafino, que tuvieron que pagar, recordémoslo, 90.000 reales de vellón por el asiento de 1779 y 100.000 por el de 1787. El cálculo del valor de las capturas a partir del diezmo percibido por la Iglesia, con todas las precauciones posibles y teniendo en cuenta que se trata de precios tasados para Ceuta y, por lo tanto, inferiores

al de las ventas en los puestos peninsulares, permite su ventajosa comparación, por muy sesgada que esté, con las cantidades entregadas por los asentistas:

Periodo	Años Contabilizados	Valor en Reales de Vellon
1731-1739	6	182.121
1740-1747	2	63.670
1752-1755	4	177.640
1762-1767	6	329.541
1772-1773	2	158.630
1779	1	661.794
1795	1	82.140

Fuente: CAMARA DEL RIO, M.: «Las almadrabas ...». Para 1779, AHN, Estado, leg. 3222 (2). Para 1779, elaboración propia.

Debe tenerse en cuenta que el cálculo para 1779 se ha realizado teniendo en cuenta sólo el número de piezas de bonito capturado (110.229), multiplicado por seis reales de vellón, dejando de lado el resto (141.729 diferentemente tasadas). Las capturas de un año afortunado pudieron superar perfectamente el importe pagado a la Real Hacienda. Las capturas de 1779 pudieron haber duplicado cómodamente la cantidad pagada por los Schiafino por la totalidad del asiento.

Al igual que se observa en otras almadrabas del Mediterráneo, los Schiafino, que invirtieron grandes cantidades en la puesta en explotación de la pesquería, tuvieron un indudable éxito. Las capturas obtenidas, además de satisfacer parcialmente el consumo de Ceuta<sup>43</sup>,

<sup>43</sup> Los arrendamientos de la almadraba contenían una clausula que obligaba a abastecer a la ciudad de atún, bonito y demás a precio tasado. Para el consumo de pescado, especialmente atún, CAZENAVE, J.: *Les présides espagnols d'Afrique (Leur organisation au XVIIIe siècle)*, Alger, 1922, pp. 66-67. La población también se abastecía de pescado fresco capturado por las «Barcas de Pesquerías» y las «Varquillas que van a pescar» que en la primera mitad de la centuria contribuían a fijar los emolumentos del Capitán del Puerto y del Alcalde del Mar de Ceuta, AHMC, Libro de Ordenes (1700 a 1708), donde figura una Real Orden de 12-5-1719. También el Libro de Actas de las Juntas Plenas de la Ciudad (1713-1734), f. 21, memorial de 1721. Las citadas barquillas abastecían de pescado fresco a la ciudad, de ahí la importancia de la Pescadería, construida en 1791, tras la ruina

fueron exportadas hacia diversos puertos españoles<sup>44</sup>, especialmente Málaga<sup>45</sup>, Alicante<sup>46</sup>, Barcelona<sup>47</sup>, y el «Levante» español<sup>48</sup>.

### *Pesca en los caladeros saharianos*

La conquista de Canarias por los españoles convirtió al archipiélago en una excelente plataforma para la pesca en el litoral sahariano, hasta el punto que los pescadores canarios desplazaron a los andaluces y gallegos que venían dedicándose a esta actividad desde el siglo XV<sup>49</sup>. La pesca en los caladeros saharianos comenzó

de la erigida en 1751, MECA ROMERO, A.: *Ayuntamiento de Ceuta. Memoria de Secretaría*, Ceuta, 1933, p. 72.

<sup>44</sup> En los asientos de la almadraba figuraba la obligación de comunicarlo a «los Administradores de Aduanas, y todas rentas desde Sevilla a Barcelona».

<sup>45</sup> Una embarcación que salió de Ceuta para Málaga con pescado salado fue apresada por un navío inglés, AGS, Secretaría de Marina, leg. 525, 13-10-1739. En la relación diaria de entrada al puerto de Barcelona, aparecida en el *Diario de Barcelona*, figuran las siguientes expediciones: un patrón con pescado (5-1-1803); Francico Santos, portugués, con pescado (10-8-1803); Francico Santos, con pescado (7-9-1803); José Martos con pescado (17-7-1805); Salvador González con pescado (27-1-1806); José de los Reyes con pescado (30-7-1806); Bonifacio González con pescado salado (13-8-1806); Nicolás Nogueroles con pescado salado (27-8-1806); Bonifacio González con pescado salado (29-7-1807); Salem Izida, marroquí, con pescado salado (25-11-1807); un arraez argelino con sardinas, aunque sólo de escala en Málaga (31-3-1808). También hay que hacer constar que en julio de 1805 salió de Málaga el patrón español Antonio García «a la costa de Berbería para pescar», aunque no sepamos en qué zona.

<sup>46</sup> Importaba atún y melva de Ceuta, GIMENEZ LOPEZ, E.: *Alicante en el siglo XVIII. Economía de una ciudad portuaria en el Antiguo Régimen*, Valencia, 1981, p. 197. A partir del *Diario...* se obtiene la siguiente relación de llegadas: patrón Antonio Marques con pescado salado (28-5-1800); Juan Pardo Pérez con pescado salado (26-9-1801); Miguel Barceló con bonitalo (¿bonito?) salado (11-8-1802); Miguel Barceló con Bonitalo (6-10-1803); Vicente Such con pescado salado (30-11-1803); José Negrete (30-11-1803); Cipriano Cerecelo con pescado salado (18-7-1804); Vicente Buform con pescado salado (10-4-1805); Miguel Negrete con pescado salado (9-9-1807).

<sup>47</sup> *Diario...*, 2-4-1794. El patrón inglés Telmo Schiafino, con su pinque Elliot, con cargo de anchoas.

<sup>48</sup> *Diario...*, la relación incluye al patrón Matías García con pescado salado (6-1-1803); Felipe Ballester (29-9-1803); Nicolás Nogueroles, con pescado salado (2-4-1806); Zele Medita, marroquí, con pescado salado.

<sup>49</sup> Para las pesquerías andaluzas en Agadir hacia 1500, SANCHO DE SOPRANIS, H.: «Los pescadores ...».

a tener cierta importancia en la segunda mitad del siglo XVI. Las expediciones a la costa del Sáhara, efectuadas en pequeñas embarcaciones de 15 a 50 toneladas, estuvieron ligadas en un primer momento a las «cabalgadas» o «razzias» en el interior del continente vecino en busca de ganado, esclavos y botín<sup>50</sup>. Más tarde, fueron expediciones pesqueras y de rescate de cautivos isleños en poder de las tribus saharianas, lo que indica que poco a poco los pescadores isleños habían conseguido establecer intermitentes relaciones amistosas o de cooperación con algunas de las tribus del litoral, algo necesario dada la necesidad de leña, de agua, de refugio en tiempos de tormenta, etc. que a menudo tenían en aquellos lugares lejos de sus puntos de partida<sup>51</sup>. Todo parece indicar que en el siglo XVII la pesca entró en una fase de declive, acosada por los ataques berberiscos de los que difícilmente podía defenderse<sup>52</sup>. Especialmente terrible fue la última década del citado siglo. En 1695 la Audiencia insular decretaba que aquellos que quisieran pescar en aquella zona fuesen en convoy con la escolta de una fragata armada, aunque tales medidas no llegaron a ponerse en práctica porque «las islas estaban demasiado extenuadas para hacer semejantes esfuerzos»<sup>53</sup>.

<sup>50</sup> RUMEU DE ARMAS, A.: *España en el Africa Atlántica*, Madrid, 1956-57, 2 vol. También «Las pesquerías...». LOBO CABRERA, M.: «Los vecinos...». MARTIN CORRALES, E.: «Atraso...».

<sup>51</sup> El ya citado Glass reconocía que las hostilidades entre canarios y africanos «no impide el intercambio, ya que la necesidad obliga a estos pueblos, tan diferentes unos de otros, a conformarse con las leyes de la naturaleza, aunque sean contrarias a los preceptos de ambas religiones», GLASS, G.: *Descripción...*, p. 144. Un contemporáneo del siglo XVIII nos ha dejado el siguiente testimonio: «Considerando que la buena armonía con los barbaros de aquellos arenales sirve de protección à la gran pesca, que hacen anualmente los canarios en sus Mares y Costas, han procurado tratarles siempre bien, mayormente quando en los malos tiempos suelen ir á tierra a proveerse de leña, y agua», VIERA Y CLAVIJO, J.: *Noticias de la Historia General de las Islas Canarias*, Madrid, 1772-83, II, p. 189.

<sup>52</sup> RUMEU DE ARMAS, A.: *Piraterías y ataques navales contra las islas Canarias*, Madrid, 1945-50. Amplia información al respecto en VIERA Y CLAVIJO, J.: *Noticias...*, III, esp. pp. 340-341. ANAYA HERNANDEZ, L. A.: «Repercusiones del corso berberisco en Canarias durante el siglo XVII. Cautivos y renegados canarios», *V Coloquio de Historia Canario-americana*, 1986, II, pp. 125-177.

<sup>53</sup> VIERA Y CLAVIJO, J.: *Noticias...*, III, pp. 340-341. LOBO CRABERA, M.: «Los vecinos...», pp. 417-418. ROSA OLIVERA, L.: *Estudios históricos sobre las Canarias Orientales*, Las Palmas, 1978, p. 85.

En el siglo XVIII la pesca en el banco sahariano se vio estimulada por el aumento de la población que indujo al aumento del consumo del pescado de aquella procedencia y los cambios estructurales en la agricultura, cada vez más orientada a la exportación<sup>54</sup>.

También se vio favorecida por la presión extranjera en el litoral sahariano, que forzó a la Monarquía y a las autoridades isleñas a prestar mayor atención a las pesquerías y, al mismo tiempo, a oponerse a la penetración de las citadas potencias<sup>55</sup>. Especialmente temidos fueron los ingleses. El intento mejor conocido fue el protagonizado por el escocés Glass que, aunque estaba más interesado en el comercio con la costa sahariana, no cabe duda que si hubiera conseguido su propósito hubiera lesionado los intereses pesqueros isleños<sup>56</sup>. Máxime cuando se habían perdido los derechos

<sup>54</sup> MACIAS HERNANDEZ, A.: «El papel histórico de la Agricultura de Subsistencia en Canarias: un tema olvidado», *Canarias ante el cambio*, 1981, Tenerife. Del mismo autor, «La producción de cereales de Canarias: el ejemplo del trigo (1610-1820)», *Congreso de historia rural. Siglos XV al XIX*, Madrid, 1984, pp. 747-753. También, «Canarias en el siglo XVIII: Una sociedad en crisis», en FERNANDEZ, R. (Ed.): *España en el siglo XVIII. Homenaje a Pierre Vilar*, Barcelona, 1985, pp. 413-433, esp. 417-419. FERNANDEZ, R.; MARTINEZ SHAW, C.: «El fomento de las pesquerías canarias en el siglo XVIII», *X Coloquio de Historia Canario-americana* (1992), Las Palmas de Gran Canaria, 1994, II, pp. 319-338.

<sup>55</sup> La directores de la Compañía Marítima de Pesca, impulsada por los ilustrados desde la Corte, llegaron a pensar que los obstáculos que encontraban en Canarias tal vez tuvieran «el siniestro fin de que los Extrangeros se aprovechen de este ramo exclusivamente como nos lo hace entender los fundados recelos de negociación de estos con los Berberiscos por medio de embarcaciones», AHN, Estado, 3222 (1), 4-4-1791. Además de los ingleses, también tuvieron intereses pesqueros en la zona los franceses, los portugueses y los recién llegados anglo-americanos. La idea de establecer un equilibrio entre Inglaterra, Francia y España a lo largo de la costa africana fue expuesta claramente por Jacinto Delgado, Contador de Correos, en un memorial: «podra ser ventajoso a la Pesca y Comercio en Berberia, por que si la Ynglaterra detiene los progresos de la Francia al Sur del mismo Senegal, y la España al Norte por Río de Oro y a su tiempo podra formarse entre las tres naciones el equilibrio de esta Parte de tierra», AHN, Estado, 3218, J. Delgado a Floridablanca, 29-5-1787.

<sup>56</sup> GLASS, G.: *Descripción de las Islas Canarias. 1764*, utilizo la edición de Tenerife de 1982, pp. 139-145. BERTHELOT, S.: *De la Pêche sur la cote occidentale d'Afrique et des établissements les plus utiles aux progress de cette industrie*, París, 1840, pp. 128-129, 206-207. SANÉZ REGUART, A.: *Diccionario...*, I, pp. 172-179. VIERA Y CLAVIJO, J.: *Noticias...*, II, pp. 192-193. SUAREZ GRIMON, V.: «Construcción...», p. 867. El embajador español en Londres se apresuró a comunicar a su



de pesca en Terranova como consecuencia del Tratado de Utrecht, primero, y de la Guerra de los Siete Años después<sup>57</sup>.

Mayor importancia tuvo la firma del Tratado de Paz y Comercio con Marruecos en 1767 que, lógicamente, favorecía la pesca en el vecino continente. En las negociaciones previas al Tratado de Paz, los negociadores españoles lucharon por conseguir el establecimiento de una factoría en el litoral africano, cosa que no consiguieron, aunque sí la libertad, y el monopolio, de pesca a lo largo de la citada zona<sup>58</sup>. Sin embargo, el nuevo clima de relaciones, especialmente por lo que hace a la navegación ya que el Emperador de Marruecos no controlaba el litoral, sólo favoreció parcialmente la expansión de las pesquerías canarias<sup>59</sup>.

En definitiva, aunque en la segunda mitad del siglo XVIII se incrementó la actividad de los canarios en los bancos saharianos, su expansión fue muy modesta. No obstante, se produjo el

gobierno los siguiente : «Entre los Bills de que este Soberano ha dado ultimamente su consentimiento ha havido uno en que segun he visto en una gaceta se concede a Jorge Glass el Comercio exclusivo por treinta años en el Puerto de Reguale ò Guader en la Costa de Berbería, que de aqui en adelante se llamara la nueva IIsborough», AGS, Estado, 6959, f. 461, Masserano a Grimaldi, 21-5-1765.

<sup>57</sup> PALACIO ATARD, V: «El equilibrio de América en la diplomacia del siglo XVIII», *Estudios Americanos*, 3 (1949), pp. 461-479. Del mismo autor, «Los vascongados y la pesca de Terranova. Las gestiones del Marqués de Monteleón en Londres (1716-1717)», *Anuario de Estudios Americanos*, I, (1944), pp. 723-739. También, «Pescadores vascos en Terranova en el siglo XVIII», *I Semana de Antropología Vasca*, Bilbao, 1971, pp. 409-422. Y, «La pesca y las pesquerías», *España y el mar en el siglo de Carlos III*, Madrid, 1989, pp. 257-277. FERNANDEZ DIAZ, R.; Mhartzine SHAW, C.: «Un proyecto ...».

<sup>58</sup> RODRIGUEZ CASADO, V.: *Política marroquí de Carlos III*, Madrid, 1946. BETHENCOURT, A.: «La pesca...». MARTIN CORRALES, E.: «Atraso...».

<sup>59</sup> En 1796 se comunicaba a Godoy que «es bien entendido que los naturales se avienen muy bien con los forasteros, pues hacen con ellos algun pequeño comercio y reciben aparejos, etc», AHN, Estado, 3222 (1), 27-12-1796. Llegó a ser habitual que cuando los pesadores terminasen su faena diaria, y una vez comidos, saltasen «en tierra los que quieren á holgarse con los moros, que acostumbrados á esto, mirarian como falta grave si no le executasen, y permaneciesen con ellos hasta la noche», SAÑEZ REGUART, A.: *Diccionario...*, I, p. 170. Sin embargo, hay que registrar diversos incidentes de apresamientos de pescadores canarios con posterioridad al Tratado de Paz, ARRIBAS PALAU, M.: «Documentación sobre Canarias en el Archivo Histórico Nacional», *VI Coloquio de historia Canario-americana. Aula Canarias-Noroeste de Africa*, Las Palmas de Gran Canaria, pp. 41-67.

desplazamiento de una limitada masa de capitales procedentes de la agricultura y del comercio hacia el ramo de la pesca africana<sup>60</sup>, concretándose en el mantenimiento de una flota de unos treinta bergantines que oscilaban de quince a cincuenta toneladas, matriculados fundamentalmente en Las Palmas<sup>61</sup>. Hay que registrar un aumento en la producción de sal, indispensable para la conservación de las capturas, en el conjunto insular, aunque no bastase a cubrir las necesidades existentes<sup>62</sup>.

Por contra, otros factores ayudan a entender el porqué del largo periodo de lánguida existencia que conoció este sector de la economía marítima canaria hasta entrado el siglo actual.

En primer lugar, y como factor fundamental, el férreo control que los armadores canarios ejercieron sobre esta actividad económica. Un reducido número de armadores impuso un rígido control sobre esta actividad gracias al *Cuerpo de Dueños y Patronos de Embarcaciones para la pesca de la Costa de Africa*, lo que les permitía fáciles y seguras ganancias con escaso riesgo. Además tenían un completo dominio sobre la tripulación gracias a la formación de «Compañías» o sociedades a la parte, que agrupaban a armadores y tripulantes y sancionaban su hegemonía. Además, reafirmaban su control mediante el abastecimiento o «fornecimiento» de todo lo necesario para que el bergantín y pescadores, éstos endeudados, pudieran echarse a la mar. Como consecuencia, controlaban los salarios de los marineros. También controlaban totalmente la venta del pescado para impedir la caída de los precios. En suma, se las ingeniaron para que las pérdidas sufridas fuesen por cuenta de los marineros y de los consumidores. Esta rígida organización, que garantizaba un dominio absoluto a los armadores, llegó a ser una traba para la evolución del ramo de la pesca en Berbería. No es de extrañar que los armadores estuvieran interesados en mantener la pesca sujeta a los límites del consumo

<sup>60</sup> MACIAS HERNANDEZ, A.: «El sector...».

<sup>61</sup> SUAREZ GRIMON, V.: «Construcción naval y tráfico marítimo en Gran Canaria en la segunda mitad del siglo XVIII», *IV Coloquio de Historia canario-americana*, Gran Canaria, 1982, II, pp. 783-880. También publicado como libro en Las Palmas de Gran Canaria en 1993.

<sup>62</sup> MACIAS HERNANDEZ, A.: «Un artículo vital para la economía canaria: producción y precios de la sal (c. 1500-1836)», *Anuario de Estudios Atlánticos*, 35 (1989), pp. 151-215.

insular y que no aportasen las grandes inversiones que posibilitaran el avance tecnológico del ramo<sup>63</sup>.

En segundo lugar, los problemas en el campo de la navegación, originados por la escasa inversión de los armadores en los buques, por lo que estos iban desprovistos de los instrumentos de navegación más indispensables<sup>64</sup>.

En tercer lugar, las carencias de la construcción naval canaria que obligaba a faenar con embarcaciones pequeñas, de poco porte, no adecuadas a la actividad pesquera en la costa sahariana, ya que se multiplicaba el número de viajes y por lo tanto se encarecía el pescado<sup>65</sup>.

En cuarto lugar, especialmente, problemas en la conservación del pescado. El método más empleado incluía una sola operación

<sup>63</sup> GLASS, G.: *Descripción...*, pp. 139-145. BERTHELOT, S.: *De la Pêche...*, p. 143. SUAREZ GRIMON, V.: «Construcción...» y *Construcción...* BETHENCOURT MASSIEU, A.: «Vagos y régimen penitenciario en Canarias. Real Cédula de 1770», *Anuario de Estudios Atlánticos*, 32 (1986), pp. 447-482.

<sup>64</sup> Aunque en líneas generales se alababa la pericia de la marinería canaria, también se reconocía la precariedad de medios con la que faenaba. José de Viera opinaba que «eran náuticos por instinto, pues sin más Pilotaje que la práctica, se burlan de los vientos». Sañez Reguart opinaba que navegaban «sin otro piloto que su práctica». José Martínez Fuentes opinaba en 1797 lo siguiente: «Ellos no tienen otras ideas que las más precisas de su arte. Sin Piloto, y con solo el auxilio de la bruxula recorren aquellas costas hasta unas distancias que parecen increíbles a los inteligentes». También afirmaba «tengo insinuado que los Barcos de Pesca nunca llevan Piloto». Es evidente la existencia de riesgo, como lo reconocía el Cabildo de Las Palmas en 1789 al calificar que la navegación en tales parajes como sumamente peligrosa: «tan peligrosa que se han perdido tantos Barcos». A lo largo del siglo XVIII se perdieron más de 40 embarcaciones en las pesquerías saharianas. Por su parte, Berthelot creía que la experiencia de los pescadores constituía la garantía de que no perderían ningún bergantín, aunque reconocía la existencia de carencias en la navegación, achacables en su opinión a la falta de inversión por parte de los propietarios. No andaba desencaminado, casi medio siglo antes un informe remitido a Godoy sostenía: «Los Canarios no han adelantado esta industria, ni la adelantarán mientras no se les rompan las trabas que les imponen las gentes ricas de aquellas islas», MARTIN CORRALES, E.: «Atraso...».

<sup>65</sup> En 1769, Tomás de Landazuri afirmaba la baja calidad de las embarcaciones isleñas debido a «la mala calidad del Pino de las Islas de ninguna resistencia á las tormentas». Según informe del embajador español en Londres en 1783, el fracaso del fomento de la pesca en la costa africana se debía a «la estrechez de los Buques y falta de instrumentos». MARTIN CORRALES, E.: «Atraso...». SUAREZ GRIMON, V.: «Construcción...», *Construcción...*

de salado, por lo que las capturan no aguantaban más de dos meses<sup>66</sup>.

Los frenos puestos por los armadores a la expansión de las pesquerías saharianas y los problemas en lo relativo a la conservación de las capturas, condenaban al fracaso las tentativas que, desde círculos ilustrados y gubernamentales, se llevaron a cabo. Ni los armadores querían aumentar sustancialmente el volumen de la pesca, lo que hubiera provocado un descenso peligroso del precio de venta a los consumidores locales, ni existían los medios para conservarla y posibilitar su exportación a mercados foráneos, península o países extranjeros, lo que hubiera eliminado la citada presión sobre los precios. En tales circunstancias no debe extrañar que fracasaran los primeros intentos de introducir la pesca mediante la utilización de redes<sup>67</sup>.

En resumen, el final del Setecientos marcó la pauta de lo que fueron las pesquerías canarias durante el siglo XIX: un sector poco

<sup>66</sup> A mediados de la centuria Glass había señalado el método de salazón utilizado impedía que las capturas se conservaran «más allá de seis semanas a dos meses». Por esas fechas, se remitió unas muestras de pescado salado al Gobierno para su inspección, previa advertencia de que «no tienen los naturales de Canarias todas las instrucciones que pueden ir adquiriendo poco a poco». En el último tercio del siglo fracasaron diversos proyectos de tratar el pescado, «à imitación del Bacallao», salar sardinas, etc. A fines de la centuria, José Martínez reconocía «que el método, que actualmente se sigue, para salar el pescado es imperfecto y grosero», mostrando escasa confianza en que los isleños avanzaran en esta técnica por sí solos: «No se debe esperar de los conocimientos de los pescadores, como ya insinué, el vencimiento de esta dificultad. Esta es obra digna de la atención de las personas que tengan alguna instrucción en la Física». Más tajante era la Sociedad Económica de Amigos del País al denunciar la «ceguedad casi invencible de nuestros pescadores que de ningún modo se prestaban a consejos, a métodos ni a persuaciones»; en realidad se trataba de críticas a los armadores. Para concluir, los directores de la Real Compañía Marítima de Pesca exponían que «se ignora más que en Galicia el arte de pescar, motivo por que no sacan aquellos Isleños el partido que debieran y las proporciones de abundancia de aquellos mares y la Costa fronteriza del mismo Continente de Africa. Carecen de conocimiento en el arte de trinchar y salar, y de esto proviene el que se pierda mucha parte de la que hacen, y el que no se atrevan á hacerla mayor, deteniéndose quatro ó seis días en ella, por que no sabiendo el medio de conservarla incorrupta, no se vean en la precisión de arrojarla al mar, perdiendo el fruto de sus fatigas», MARTIN CORRALES, E.: «Atraso...».

<sup>67</sup> En 1788, el mallorquín Francisco Ripoll Barceló fracasó en su intento de introducir el empleo de redes, que debía transportar desde la península, en lugar de la tradicional liña, MARTIN CORRALES, E.: «Atraso...».

destacado de la economía canaria, dominado fundamentalmente por capitales e intereses canarios, que arrastró una lánguida existencia a lo largo de la centuria<sup>68</sup>. De ahí el escaso éxito que tuvieron los esfuerzos realizados en el siglo XIX para relanzar la actividad pesquera. Primero, la constitución en 1838 en Tenerife de la *Sociedad para la Pesca del Salado* y una compañía en Gran Canaria, con participación de capital peninsular, en 1852. Después, la fundación en Madrid en 1880 de la *Sociedad de Pesquerías Canario-Africanas*, y finalmente, la creación en 1907, con capital canario, de la sociedad *Pesquerías Canarias S.A.* No debe extrañar que la proliferación de escritos fechados a finales del siglo XIX y comienzos del siglo XX, el I Congreso de Geografía Colonial y Mercantil celebrado en Madrid en 1883 y los posteriores Congresos Africanistas a inicios de la centuria actual, tuvieran como objetivo fundamental, más que testimoniar la importancia de las pesquerías, reafirmar las pretensiones españolas en la zona y legitimar la ocupación efectiva del litoral sahariano<sup>69</sup>.

### *Conclusion*

Más allá de las dificultades que suponían los residuos feudales aún existentes en la actividad pesquera, las derivadas del férreo control de los armadores y de las limitaciones tecnológicas en la construcción naval, navegación, equipamiento y conservación del pescado, tenemos que centrar nuestra atención en el clima imperante entre la Monarquía española, por una parte, y el Emperador de Marruecos, el Dey de Argel y las tribus y cábilas de la costa norteafricana, por la otra, para comprender los problemas de la pesca española en el Norte de Africa. En suma, el desigual resultado alcanzado en las diferentes zonas citadas guarda una estrecha relación con la política de hostilidad mantenida con los vecinos maghrebíes.

La permanente hostilidad mantenida entre España y los estados nortefricanos a lo largo de los siglos XVI, XVII y buena parte del

<sup>68</sup> MARTIN CORRALES: «Atraso...».

<sup>69</sup> MACIAS HERNANDEZ, A.: «El sector...». MARTINEZ MILLAN, J.: «La explotación...», y *Las pesquerías...*

XVIII, mantuvo en unos reducidos niveles, o condenó al fracaso, la pesca española en las costas vecinas. Los ataques de los corsarios berberiscos, a los que hay que añadir los efectuados desde las playas norteafricanas, perjudicaron notoriamente la actividad pesquera en la fachada mediterránea del Maghreb (coral argelino y pesca en las plazas españolas en el Norte de Africa).

En la fachada atlántica la presión corsaria y la enemistad de las poblaciones del litoral llegó a ser tanto o más peligrosa que en la mediterránea. Sin embargo, distintas estrategias posibilitaron una actividad pesquera de cierta importancia. En el caso de la explotación de la almadraba de Ceuta, realizada en las mismas playas ceutíes, la protección de la artillería de la plaza fue lo que en realidad permitió su prosperidad. Muy diferente fue el caso de los pescadores canarios en la costa del Sáhara, en la que lograron establecer relaciones amistosas o mercantiles con algunas de las tribus del litoral; de ahí que la actividad pesquera pudiera al menos tener continuidad, con algunos eclipses, a lo largo de todo el periodo.

Claro que conviene no olvidar que el sector pesquero magrebí salió peor parado como consecuencia de la enemistad mantenida por los países de la zona con España. La continua acción depredatoria de los corsarios españoles y de los navíos de la Armada Real imposibilitaron un desarrollo de cierta importancia de la actividad pesquera en Argelia y Marruecos<sup>70</sup>.

En suma, el balance de la actividad pesquera española en el Norte de Africa a lo largo de los siglos XVI al XVIII no fue todo lo positivo que cabría esperar. Los resultados obtenidos fueron muy modestos en la fachada mediterránea del Maghreb, esencialmente con la pesca del coral argelino. Por el contrario, fueron mucho más importantes en el litoral atlántico (en el que incluimos las almadrabas de Ceuta), la pesca en la costa occidental marroquí y el litoral sahariano.

También hay que resaltar que los buenos resultados arriba citados hay que limitarlos fundamentalmente al Setecientos, quizás con la salvedad de la actividad pesquera de los puertos andaluces frente a la costa marroquí, aunque este aspecto está por estudiar.

<sup>70</sup> He tratado este tema en, MARTIN CORRALES, E.: "Aproximación al estudio del corsarismo español en el litoral norteafricano en el siglo XVIII", *Aldaba*, 9 (Melilla, 1987), pp. 25-39. Y, "Les conséquences de la course espagnole sur l'économie marocaine (XVI-XVIII siècles)", *Maroc-Europe*, 11 (1997-1998), pp. 227-248.

A tenor de lo expuesto cabría pensar que los Tratados de Paz firmados con Marruecos (1767) y con Argel (1786)<sup>71</sup>, deberían haber facilitado enormemente la pesca española. Sin embargo, como vimos en el caso del coral argelino, no fue así. El nuevo clima de relaciones pacíficas no se correspondió con una clara voluntad negociadora tendente a lograr acuerdos satisfactorios para las dos partes en cuestión. El engaño y la desconfianza reinaron permanentemente en el ánimo de españoles y norteafricanos.

La conquista de la Regencia por Francia y el declive político y económico de Marruecos permitieron que España impusiera condiciones favorables, en mayor o menor medida, a sus intereses pesqueros, aunque ahora centrados casi exclusivamente en aguas marroquíes y saharianas. Esta línea de actuación se acentuó tras la entrada en vigor en 1912 del Protectorado Español de Marruecos y la ocupación del Sáhara en 1934. No es ninguna casualidad que la tan deseada expansión pesquera española en el vecino continente estuviera estrechamente relacionada con la coyuntura político-militar.

La situación descrita para la Edad Moderna es comparable, salvando las distancias, a la existente en la actualidad. Se trata en ambos casos de la pugna mantenida por un país (España), que dispone de un importantísimo sector pesquero, pero no de los caladeros apropiados en sus propias aguas, con otros países (Marruecos y Argel en un principio, Marruecos sólo en la actualidad), que poseen los caladeros pero no cuentan, o apenas si cuentan, con los medios necesarios para explotarlos. Afortunadamente, las hostilidades de ayer han sido reemplazadas por las negociaciones CEE-Marruecos de la actualidad, aunque no se haya avanzado mucho en todo lo que hace referencia a la necesaria cooperación tecnológica y económica entre ambas partes. En todo caso, la conservación de los ricos caladeros marroquíes es absolutamente indispensables para todos. Sin ellos, las negociaciones, por muy duras que lleguen a ser, no podrían tener lugar, ni la explotación pesquera tampoco.

<sup>71</sup> No cambiaron sustancialmente el marco descrito, a pesar de que en sus títulos iba incluida la actividad pesquera y algunos de sus apartados se referían específicamente a ella (Tratado de Paz, Comercio, Navegación y Pesca con Marruecos en 1767, Tratado General de Paz, Amistad, Comercio, Navegación y Pesca con el mismo país en 1799).

### La pesca española en el siglo XVIII. Una panorámica

A comienzos del siglo XVIII, la pesca española ofrecía el aspecto de un mundo estancado apresado entre la tradición y la decadencia. Esta impresión de arcaísmo era válida sobre todo para la pesca de cabotaje, que no superaba los límites marcados por unos métodos artesanales, una organización corporativa, unas ordenanzas restrictivas (cuotas de capturas, contribuciones señoriales, sujeción a los consumidores), una baja rentabilidad y una comercialización obligada en el mercado local<sup>1</sup>.

Del mismo modo, la pesca de altura no era ni una sombra de lo que había sido en el siglo XVI, cuando los marineros vascongados se habían dedicado intensamente a la captura del bacalao y de la ballena en las aguas de Terranova, mientras que ahora su desmedrada flota había desertado completamente de aquellos caladeros, aun antes de pronunciarse su expulsión definitiva por la interpretación interesada por parte de los ingleses de las cláusulas del tratado de Utrecht<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cf. una primera versión de este trabajo, en C. MARTÍNEZ SHAW: "La renovación de la pesca española en el siglo XVIII", *XIII Encuentros de Historia y Arqueología*, San Fernando, 1998, pp. 51-61. Para una reciente recapitulación bibliográfica de los trabajos sobre la pesca, cf. M. ALFONSO MOLA "La Historia Marítima del Antiguo Régimen en España", en M. L. GONZÁLEZ (ed.): *Actas del II Coloquio Internacional "La Historiografía Europea"*, Mar del Plata (Argentina), 1999, pp. 35-72.

<sup>2</sup> Cf. V. PALACIO ATARD: "Los vascongados y la pesca de Terranova. Las gestiones del Marqués de Monteleón en Londres (1716-1717)", *Anuario de Estudios Americanos*, t. I (1944), pp. 723-739; "Pescadores vascos en Terranova en el siglo XVIII", *I Semana de Antropología Vasca*, Bilbao, 1971, pp. 409-422.



Sin embargo, a lo largo de la centuria, la acción coordinada de la expansión que conoció la economía española en todos sus sectores (con el paralelo despegue demográfico, que supuso obviamente el incremento de la demanda) y de la acción de fomento de los sucesivos gobiernos reformistas alteraron profundamente esta imagen. La pesca de cabotaje incrementó sus efectivos, movilizó sus recursos e introdujo nuevos sistemas que condujeron a una abierta modernización del sector. Por su parte, la pesca de altura trató de superar su postración mediante el recurso a la fórmula más característica del mercantilismo tardío, la compañía privilegiada, creando diversas sociedades destinadas a la explotación de los caladeros de mares lejanos<sup>3</sup>.

Ahora bien, debe decirse desde ahora que tales iniciativas de renovación tuvieron que hacer frente todavía a toda la serie de obstáculos que le opuso lo que podríamos denominar el antiguo régimen pesquero. De este modo, el movimiento expansivo encontró unos límites para su progreso, que no fueron sino la plasmación de las contradicciones que el reformismo ilustrado padeció a la hora de promover el desarrollo integral del conjunto de la economía española<sup>4</sup>.

Las investigaciones en curso no están todavía en condiciones de establecer el punto de partida de la flota pesquera española del Setecientos. Por el contrario, la utilización de una fuente militar, la

<sup>3</sup> La reflexión de los autores ilustrados sobre el estado y el fomento de la pesca española puede encontrarse en numerosos escritos. El tratado setecentista más completo es el de A. SÁÑEZ REGUART: *Diccionario Histórico de los Artes de la Pesca Nacional*, Madrid, 1791-1795 (5 volúmenes). Otros textos pueden consultarse en la recopilación de J. LÓPEZ LINAGE y J. C. ARBEX: *Pesquerías tradicionales y conflictos ecológicos (1681-1794). Una selección de textos pioneros*, Madrid, 1991. Finalmente, la opinión de los principales teóricos ilustrados aparece recogida y comentada en los trabajos de C. MARTÍNEZ SHAW: "Las Reflexiones de Campomanes sobre la pesca en América", *Chronica Nova*, n° 22 (1995), pp. 243-267; y "La pesca en los economistas españoles del siglo XVIII", en J. A. ARMILLAS VICENTE (ed.): *VII Congreso Internacional de Historia de América* (en prensa).

<sup>4</sup> Para una discusión de estos temas, cf. L. URTEAGA: *Las ideas sobre la conservación de la naturaleza en la cultura española del siglo XVIII*, Barcelona, 1987, especialmente pp. 37-103.

matrícula de mar, implantada de modo eficaz a partir de 1751-1754, nos permite una estimación cuantitativa fiable de los barcos y los hombres para los años centrales del siglo, así como dibujar una plausible geografía de la distribución de los efectivos, que posibilitan una aproximación a las líneas de progreso de la pesca española de cabotaje a lo largo de la centuria<sup>5</sup>.

El conjunto de la flota española de bajura debía contar en esas fechas con más de 5.000 barcos y la población pesquera debía situarse en torno a los 25.000 hombres. En cuanto a la distribución regional, teniendo en cuenta que por diversos motivos las fuentes manejadas no permiten dar cuenta de los efectivos de Canarias ni de las dos provincias vascongadas litorales (Vizcaya y Guipúzcoa), puede verse en el cuadro nº 1<sup>6</sup>.

CUADRO Nº 1

Regiones	Barcos de pesca (1758-1765)	
	Número	% total
Galicia	1.798	37,19
Cataluña	1.293	26,74
Andalucía	559	11,56
Valencia	438	9,06
Baleares	249	5,15
Asturias	208	4,30
Cantabria	165	3,41
Murcia	124	2,56
	<u>4.834</u>	<u>99,97</u>

Fuente: Archivo General de Simancas (AGS), Marina, Legajo 300

<sup>5</sup> Sobre la Matrícula de Mar, junto al libro clásico de F. X. DE SALAS: *Cuestión vital de Marina. Historia de la Matrícula de Mar y examen de varios sistemas de reclutamiento marítimo*, Madrid, 1870, el trabajo fundamental es el de R. MÜHLMANN: *Die Reorganisation der Spanischen Kriegsmarine im 18. Jahrhundert*, Colonia, 1975. Además, deben añadirse los artículos de O. LÓPEZ MIGUEL y M. MIRABET CUCALA: "La institucionalización de la Matrícula de Mar: Textos normativos y consecuencias para la gente de mar y maestranza", y de R. FERNÁNDEZ DÍAZ y C. MARTÍNEZ SHAW: "Las Revistas de Inspección de la Matrícula de Mar en el siglo XVIII", ambos en C. MARTÍNEZ SHAW (ed.): *El Derecho y el Mar en la España Moderna*, Granada, 1995, pp. 217-239 y pp. 241-271, respectivamente.

<sup>6</sup> Los datos que siguen se encuentran recogidos en el trabajo de R. FERNÁNDEZ DÍAZ y C. MARTÍNEZ SHAW: "La pesca en la España del siglo XVIII. Una aproximación cuantitativa (1758-1765)", *Revista de Historia Económica*, nº 3 (1984), pp. 183-201.

El cuadro permite obtener unas conclusiones iniciales. Primero, el equilibrio entre las unidades matriculadas respectivamente en el Mediterráneo y en el Atlántico, pese a la conocida diferencia de recursos entre ambos espacios. Segundo, el predominio de la región gallega asentado en una tradición secular y en la riqueza de sus caladeros. Tercero, la gran envergadura de la flota catalana, frente a la mayor modestia del resto de las regiones. Este triple haz de observaciones permite señalar un fenómeno nuevo: la expansión de la flota pesquera catalana (y, en menor grado, valenciana) que, aunque se realizó en varias direcciones, incluso fuera de aguas españolas (provenzales, norteafricanas, portuguesas, con los conflictos de jurisdicción obviamente implicados), estuvo relacionada no obstante muy en primer lugar con el desplazamiento de su actividad hacia los ricos caladeros del Atlántico, concretamente los situados en la Andalucía occidental y, sobre todo, en las aguas de Galicia. Un hecho que se explica por el protagonismo de los armadores catalanes en la profunda renovación experimentada por la pesca de cabotaje a lo largo de la centuria. Y un hecho que aún se puede concretar más si se atiende a la distribución por provincias marítimas, tal como puede comprobarse en el cuadro nº 2.

CUADRO Nº 2

Barcos de pesca (1758-1765)			
<i>Provincias</i>	<i>Número</i>	<i>Provincias</i>	<i>Número</i>
Sant Feliu	407	Tarifa	50
Mataró	486	Cádiz	8
Barcelona	245	Sanlúcar	41
Tarragona	155	Ayamonte	186
Palma	249	Santander	165
Valencia	287	Ribadesella	45
Alicante	195	Avilés	163
Cartagena	124	Vivero	76
Vera	43	El Ferrol	228
Almería	79	La Coruña	264
Motril	44	Pontevedra	1230
Málaga	108		

Fuente: AGS, Marina, Legajo 300

Estos datos ayudan a perfilar más nítidamente la geografía de la expansión. Cataluña aparece dividida en dos mitades: un norte de gran población pesquera (agrupada en la Costa Brava, el Maresme y la gran aglomeración de Barcelona) y un sur de escasos efectivos. El resto del Mediterráneo aparece asimismo bien dotado de unidades, tanto la región de Valencia (donde destaca la capital, que concentra un tercio de los efectivos) como las Islas Baleares (donde falta, no se olvide, la población de Menorca, en estos momentos bajo dominio de los ingleses), y tanto la provincia de Cartagena (feudo del poderoso gremio de la Compañía Mayor de Pesquera) como también la Andalucía oriental, donde debe destacarse el peso de los barcos matriculados en la capital malagueña. Ya en el ámbito del Atlántico, la distribución de los efectivos por el Cantábrico (dejando a salvo nuestra falta de datos comparables para las dos provincias vascongadas de Guipúzcoa y Vizcaya) adopta la forma de un rosario de pequeñas localidades con algunas puntas de mayor concentración (Bermeo en el País Vasco, Santander y Laredo en Cantabria, y Ribadesella, Candás y Cudillero en Asturias). Por el contrario, Galicia también presenta un contraste acentuado entre el norte sólo relativamente poblado de las rías altas y el sur singularizado por la inmensa aglomeración de las rías bajas de Muros y Noya, Arosa, Pontevedra y Vigo. En la Andalucía occidental también es muy sobresaliente el desequilibrio entre unas áreas de espaldas a la actividad pesquera (volcadas al comercio) y las concentraciones de Conil (especializada desde tiempos inmemoriales en la pesca del atún) y, particularmente, de la provincia de Ayamonte, centro de la pesca de la sardina (sede de la Compañía de Sardineros de Ayamonte) y una de las áreas preferidas por los armadores catalanes, que desplegarán sus pesquerías desde las vecinas playas portuguesas de Monte Gordo hasta sus establecimientos de Isla Cristina, fundada en la década de los cincuenta. En definitiva, un mapa que cuadra bien con los datos que disponemos sobre el sentido de las transformaciones que afectarán a la pesca de cabotaje en la España setecentista<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Disponemos de algunos estudios de carácter regional que permiten una interpretación de los datos aquí avanzados. Así, para Cataluña, cf. J. LLOVET: *La matrícula de mar y la provincia de Marina de Mataró al siglo XVIII*, Mataró, 1980; R. FERNÁNDEZ DÍAZ y C. MARTÍNEZ SHAW: "La gente de mar en la Cataluña del

Ahora bien, la expansión económica general no sólo produjo un aumento de los efectivos, que todavía más bien intuimos que somos capaces de medir, sino también una movilización de los recursos, obligada por el crecimiento de la demanda de una población en auge. El ejemplo más visible de este proceso es quizás el de la revalorización de las almadrabas. En efecto, después de un dilatado período centrado en el siglo XVI en que la industria atunera había conocido su momento de plenitud y otro periodo no menos extenso de progresiva decadencia, el siglo XVIII asistió a un movimiento de recuperación de las viejas almadrabas, convertidas de nuevo en un negocio rentable. Movimiento que estuvo

XVIII”, *Primer Congrés d’Història Moderna de Catalunya*, Barcelona, 1984, t. I, pp. 553-567; y “La pesca en la Cataluña del siglo XVIII. Una visión panorámica”, *Segon Congrés d’Història Moderna de Catalunya*, Barcelona, 1988, t. I, pp. 323-338; y E. Martín Corrales: “Sobre sanidad y pesca en la Cataluña del siglo XVIII”, *Estudis d’Història Econòmica* (Palma de Mallorca), n° 1 (1988), pp. 45-64. Para el reino de Valencia, cf. L. MAS y GIL: *La pesca en Alicante (ensayo para su historia)*, Alicante, 1979; y R. VIRUELA MARTÍNEZ: “Aproximació a l’activitat pesquera valenciana del segle XVIII”, *Estudis*, n° 21 (1995), pp. 179-200. Para las Provincias Vascongadas, cf. J. A. GRACIA: “La crisis de la pesca vizcaína en el final del Antiguo Régimen”, *Anuario de Estudios Marítimos “Juan de la Cosa”*, t. III (1979-1980), pp. 143-163; y A. ZABALA: “La evolución de la marinería en el Norte durante el siglo XVIII”, *Bermeo*, n° 1 (1981), pp. 203-218. Para Asturias, cf. G. ANES: *Economía y sociedad en la Asturias del Antiguo Régimen*, Barcelona, 1988, pp. 117-129. Para Galicia, cf. A. MEIJIDE PARDO: *La economía marítima de la Galicia cantábrica en el siglo XVIII*, Valladolid, 1971; J. CARMONA BADIA: *Producción textil rural e actividades marítimo-pesqueiras na Galiza, 1750-1905*, Santiago, 1983 (tesis doctoral parcialmente inédita, que dedica a la pesca gallega las pp. 323-399); y S. SANTOS CASTROVIEJO: *Historia da pesca e a salgazón nas Rías Baixas, dende as Ordenanzas Xerais da Armada de 1748 ata a desestaque do sal de 1870*, Vigo, 1990. Para Andalucía, cf. J. MUÑOZ PÉREZ: *La pesca en la desembocadura del Guadalquivir*, Cádiz, 1972; M. BURGOS MADROÑERO: “La Matrícula de Mar en Málaga en los siglos XVIII y XIX”, *Hespérides. IX Congreso de Profesores-Investigadores*, El Ejido (Almería), 1990, pp. 271-290; “La Matrícula de Mar y la pesca en Andalucía. Siglos XVIII y XIX”, *Isla de Arriarán*, n° 2 (1993), pp. 13-26; “Precisiones en torno a la pesca y a la gente de mar de Málaga en el siglo XVIII”, *Isla de Arriarán*, n° 3 (1994), pp. 21-43; A. SARRIA MUÑOZ: “Las Ordenanzas de Gibraltar relativas a la pesca y las jábegas malagueñas (1697-1711)”, *Jábega*, n° 68 (1990), pp. 25-32; y “El problema de la pesca en Tarifa en el siglo XVIII”, *II Congreso Internacional “El Estrecho de Gibraltar”*, Madrid, 1995, t. IV, pp. 573-586. Y, finalmente, el caso específico de Isla Cristina aparece recogido en D. JOU ANDREU: *Catalanes en Isla Cristina. Aportación al estudio de los primeros pobladores de la antigua isla de La Higuera*, Isla Cristina, 1995; y J. L. GOZÁLVEZ ESCOBAR: *Los orígenes de Isla Cristina. El impulso pesquero*, Isla Cristina, 1988.

protagonizado por los viejos grupos feudales que, ostentando la propiedad cedida por los soberanos desde tiempo inmemorial, recurrían ahora a los capitales de la nueva burguesía mercantil, dispuesta a invertir en un ramo que suponía llamado a proporcionar razonables dividendos. De este modo, y no sin dejar de suscitar algunos conflictos, los viejos instrumentos se pusieron otra vez en funcionamiento, aunque de sus resultados económicos no tengamos todavía datos concluyentes<sup>8</sup>.

Junto a la almadraba, otro renglón que despertó de un largo letargo fue el de la pesca del coral. Aunque la actividad nunca había llegado a morir del todo en las aguas de Cataluña, los armadores y pescadores del coral catalanes abandonan ahora unos caladeros muy agotados y ensayan una penetración sistemática en las peligrosas aguas del norte de Africa, donde la protección de los presidios españoles no garantiza la seguridad frente a la amenaza de los distintos estados magrebíes. En cualquier caso, la iniciativa privada catalana acaba llamando la atención de las instancias oficiales, que deciden intervenir en el sector, creando una Compañía de Pesca y Fábrica de Coral, que tendría su sede en la localidad menorquina de Mahón. Sin embargo, ni los coraleros catalanes ni la compañía privilegiada consiguieron llevar a buen puerto una empresa que, si bien es ilustrativa de este florecimiento de iniciativas económicas en el sector, no pudo hacer frente a los obstáculos interpuestos por la inseguridad de los caladeros norteafricanos, por la competencia de otras regiones mediterráneas y por la superioridad técnica de las fábricas de Marsella, Génova y Livorno<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> M. OLIVER NARBONA: *Almadrabas de la costa alicantina*, Alicante, 1982; M. CÁMARA DEL RÍO: "Las almadrabas de Ceuta en el siglo XVIII", *Actas del I Congreso Internacional "El Estrecho de Gibraltar"*, Madrid, 1988, t. III, pp. 185-199; A. SARRIÁ MUÑOZ: "Las almadrabas en el área del estrecho de Gibraltar", *Almoraima. Revista de Estudios Campogibraltareños*, n° 3 (1990), pp. 37-47; M. I. PÉREZ DE COLOSÍA RODRÍGUEZ y A. SARRIÁ MUÑOZ: "Las almadrabas del duque de Medina Sidonia en Tarifa", *Baetica*, n° 13 (1991), pp. 241-254; y C. MARTÍNEZ SHAW: "La situación jurídica de las almadrabas españolas a fines del Antiguo Régimen", *Homenaje a Didier Ozanam* (en prensa).

<sup>9</sup> V. PALACIO ATARD: "La frustrada Compañía del Coral a fines del siglo XVIII", *Jahrbuch für Geschichte von Staat, Wirtschaft und Gesellschaft Lateinamerikas*, t. IV (1967), pp. 543-566; J. M. MADURELL MARIMON: "L'Almadrava de Tossa i la pesca de corall al comtat d'Empúries i a la Selva de Mar", *Annals de l'Institut d'Estudis Gironins*, t. XXV-II (1981), pp. 1-35; J. M. GRAU y R. PUIG: *El*

Hay noticias de otras innovaciones que afectaron a capítulos tradicionales de la pesca de cabotaje, como puede ser la extensión de las fábricas de escabeche de besugo y merluza en los puertos vascongados. Sin embargo, con mucho el ramo que más contribuyó a la movilización de los recursos pesqueros fue el de la sardina. Aquí fue, en efecto, donde se operó la mayor transformación experimentada por la pesca de bajura a lo largo del siglo. El primer paso adelante fue la introducción del sistema de pesca de arrastre<sup>10</sup>.

Las artes empleadas hasta entonces respondían a los tipos tradicionales. Siguiendo una clásica división, se distinguía entre, por un lado, artes sedentarias, subdivididas a su vez entre las de anzuelo (la más desarrollada de las cuales era el palangre) y las de cerco (las más difundidas en aguas atlánticas en sus diversas variedades, desde el sardinal, la traíña o el xeito hasta el cerco real, pero también presentes en aguas mediterráneas, sobre todo bajo la peculiar forma de la almadraba), y, por otro lado, artes móviles, también subdivididas a su vez entre las de tiro (la más utilizada de las cuales era la jábega) y las de arrastre (que analizaremos enseguida), aparte de otros sistemas más específicos y de menor incidencia pese a su amplia difusión como el también sedentario de las nasas, etcétera<sup>11</sup>.

Pues bien, como acabamos de señalar, desde finales del siglo anterior o principios del XVIII, los pescadores catalanes empezaron a ensayar un nuevo sistema de pesca, la pesca de arrastre, que se diferenciaba de la pesca de tiro en que aquí las redes con las capturas no eran jaladas desde la playa por cuadrillas especialmente adiestradas al efecto, sino que eran movidas por las mismas barcas y recogidas por los mismos tripulantes. Los primeros procedimientos empleados fueron el ganguil, que calaba una red

*corall a la costa de l'Empordà (Begur, segles XVIII-XIX)*, Barcelona, 1993; E. MARTÍN CORRALES: "Coraleros catalanes en el litoral argelino en el siglo XVIII", en C. MARTÍNEZ SHAW (ed.): *El Derecho...*, pp. 427-456; y "L'activitat dels corallers catalans en el litoral africà al segle XIX. Algèria, Marroc i Cap Verd", *Drassana*, nº 2 (1994), pp. 18-23.

<sup>10</sup> Un ejemplo de compañía sardinera es el estudiado por M. GARATE OJANGUREN: "La Real Compañía Sardinera de Guetaria. Un estudio económico", *Boletín de la Real Sociedad Bascongada de Amigos del País*, t. XXXVIII (1982), pp. 3-29.

<sup>11</sup> Una descripción de las artes de pesca, aunque limitada al área de Cataluña, en R. FERNÁNDEZ DÍAZ y C. MARTÍNEZ SHAW: "Els sistemes de pesca a la Catalunya de l'Antic Règim", *L'Avenç*, nº 33 (1980), pp. 42-53.

fijada en las puntas de los botalones, y la tartana, que amarraba los extremos de la red a proa y a popa mientras navegaba de costado. Sin embargo, pronto los armadores dieron un paso más, implantando la más perfeccionada pesca del bou, que exigía el empleo de dos barcas que, a cierta distancia de la costa y preferentemente con mar crecida y viento fresco, impulsaban con las velas desplegadas una red de malla estrecha y profundamente calada que barría los fondos marinos reteniendo todo el pescado que hallaba a su paso. El sistema ofrecía una gran rentabilidad, muy superior a las de las restantes artes, lo que motivó su fortuna, pese a las resistencias de toda índole a las que, como veremos, hubo de hacer frente<sup>12</sup>.

La pesca de arrastre, la pesca del bou, no funcionó como un hallazgo aislado, sino que requirió el complemento de la industria salazonera, que permitía tratar las capturas en pequeñas instalaciones en la costa y convertirlas en un producto apto para afrontar su venta en mercados situados a mayor distancia. También en este caso, los catalanes supieron implantar un método de salazón muy sencillo y operativo que, realizado por personal asalariado rápidamente adiestrado en la tarea, comprendía las labores del carretado de las capturas desde la playa a la caseta, el escochado para suprimir cabezas y vísceras, la salazón propiamente dicha (en cuyo transcurso además se destilaba una cierta cantidad de salmuera como subproducto también comercializable), el prensado para expulsar el líquido, el embarrilado en toneles especialmente adecuados y el traslado de los mismos desde la fábrica hasta el muelle para su embarque<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> Sobre los bous catalanes, cf. especialmente R. FERNÁNDEZ DÍAZ y C. MARTÍNEZ SHAW: "El despliegue de los bous catalanes en el siglo XVIII", en C. MARTÍNEZ SHAW (ed.): *Historia Moderna, Historia en Construcción*, Lérida, 1999, t. I, pp. 61-75. Cf. asimismo, para el caso valenciano, R. VIRUELA MARTÍNEZ: "Difusión de la pesca del bou en el litoral valencià (segles XVIII i XIX)", *Cuadernos de Geografía*, nº 53 (1993), pp. 145-165. Para la presencia de los bous catalanes y valencianos en Andalucía, cf. M. BURGOS MADROÑERO: "La pesca de parejas del bou y Málaga (siglos XVIII y XIX)", *Isla de Arriarán*, nº 8 (1996), pp. 45-63. Y, finalmente, para una insólita utilización de los bous, M. ALFONSO MOLA: "De la pesca de cabotaje a la navegación de altura. Las barcas de bou en la Carrera de Indias (1798-1825)", *Segundo Congreso de Historia Catalano-Andaluza*, Cornellà de Llobregat, 1998, pp. 233-270.

<sup>13</sup> Sobre las salazones en Galicia, cf. A. MEIJIDE PARDO: *Contribución de los catalanes al desarrollo de la industria pesquera de Vigo (1750-1815)*, Madrid, 1969;



Finalmente, el proceso se culminaba con la creación de un circuito de distribución que transfería la sardina desde los caladeros del Atlántico hasta los mercados del Mediterráneo. Circuito que incluso permitía nuevos perfeccionamientos para conseguir una mayor rentabilidad de la operación, ya que los barcos catalanes que repartían por los puertos mediterráneos los cargamentos de sardina salada en las rías gallegas pronto se acostumbraron a embarcar a la ida como flete partidas del aguardiente producido en las zonas especializadas del Principado, consiguiendo así duplicar los beneficios<sup>14</sup>.

De este modo, nacía el primer sistema capaz de integrar en el mundo pesquero la actividad primaria de la captura con la transformación industrial del producto y su comercialización más allá del área local donde antes el pescado se vertía en fresco. Sus promotores pudieron además alegar ante las autoridades que su tráfico permitía nacionalizar el consumo de pescado y reducir el crecido volumen de las importaciones inglesas de bacalao de Terranova y de abadejo de las islas Shetland, una de las constantes preocupaciones de los sucesivos gobiernos reformistas. E incluso encontraron la oportunidad para imponer definitivamente sus puntos de vista cuando la guerra contra Inglaterra de 1739-1748 mantuvo a los barcos británicos alejados de las costas españolas propiciando la aceleración del proceso de sustitución de las importaciones británicas por la producción nacional, aunque la firma de la paz volvió a poner de manifiesto la incapacidad española de quebrar la dependencia respecto de las conservas pesqueras procedentes del exterior<sup>15</sup>.

El sistema combinado de artes de arrastre, establecimientos salazoneros y red de distribución del producto fue la gran innovación del siglo en el sector español de cabotaje. Sin embargo, su triunfo se vio obstaculizado por toda una serie de trabas

*Negociantes catalanes y sus fábricas de salazón en la ría de Arosa (1780-1830)*, La Coruña, 1973; y “La penetración económica catalana en el puerto gallego de Mugarbos (1760-1830)”, *Pedralbes*, n° 4 (1984), pp. 7-38.

<sup>14</sup> Este sistema se describe en P. VILAR: *La Catalogne dans l’Espagne Moderne*, París, 1962, vol. III.

<sup>15</sup> El primer trabajo que puso de relieve las claves de este proyecto colectivo de los armadores catalanes fue el de L. ALONSO ALVAREZ: *Industrialización y conflictos sociales en la Galicia del Antiguo Régimen, 1750-1830*, Madrid, 1976.

derivadas de la resistencia de los defensores del universo económico y social tradicional, de los defensores del antiguo régimen pesquero<sup>16</sup>.

La primera oposición fue la oposición conservacionista. Provino con frecuencia incluso de ambientes intelectuales ilustrados, que contemplaban con recelo el avance de unas artes que podían ocasionar desequilibrios irreparables en el medio natural. Las objeciones más graves se dirigían contra las redes barrederas, que arrasaban los criaderos comprometiendo la reproducción natural de las especies y que destruían los prados o comederos expulsando a los peces hacia otros caladeros más lejanos.

La opinión conservacionista (ecologista, diríamos hoy) fue eficaz aliada de los defensores del inmovilismo económico en nombre de lo que Edward Thompson llamó la economía moral. La pesca del bou implicaba la aparición de inevitables desequilibrios sociales, ya que la nueva clase de los armadores catalanes (o fomentadores, como se les llamaba en la época), aliados a veces con los propios armadores locales, arruinaban a los pescadores, que no podían competir con unas artes mucho más rentables, que no podían hacer frente al hundimiento de los precios provocado por la introducción de pescado en fresco (que también se comercializaba junto con las salazones), que no podían adaptarse en igualdad de condiciones a un sistema necesitado de unas inversiones totalmente fuera de su alcance y que finalmente acababan sufriendo un proceso de proletarización al enrolarse en las nuevas empresas.

La economía moral no sólo debía garantizar la subsistencia (aunque en realidad no mucho más) a los pescadores, sino que también debía garantizar el suministro a los consumidores. Por

<sup>16</sup> Las referencias a la oposición conservacionista y a la conflictividad en el mundo pesquero se encuentran en buen número de las obras de carácter general o relativas a ámbitos regionales que ya hemos señalado con anterioridad, de modo que evitaremos en los párrafos siguientes la innecesaria multiplicación de las citas. Tan sólo, mencionaremos dos trabajos específicos sobre la remuneración de la actividad pesquera, como son los de J. M. *García Bartolomé*: “El sistema de remuneración a la parte en la pesca: una aproximación desde el enfoque de las ciencias sociales”, *Información Comercial Española*, nº 653-654 (1988), pp. 97-104; y J. J. PASCUAL FERNÁNDEZ: “La pesca artesanal y el sistema a la parte”, *Jornadas sobre economía y sociología de las comunidades pesqueras*, Madrid, 1989, pp. 547-574.

tanto, otro de los argumentos contrarios a la pesca del bou se basó, en paradójico contraste con la tesis malthusiana de la caída de los precios y la consiguiente ruina de los pescadores, en los problemas de desabastecimiento que generaba una actividad pesquera desarrollada al margen del control de los gremios y regida exclusivamente por la ley de la oferta y la demanda, escasamente respetuosa con los derechos adquiridos por las comunidades y localidades costeras y empeñada en preferir la expedición del pescado en salazón a la venta en fresco en los mercados locales. Aquí, las razones aducidas podían llegar desde el respeto a los privilegios inmemoriales hasta las graves consecuencias derivadas de la imposibilidad de cumplir con el precepto católico del ayuno y la abstinencia. Todo el mundo del Antiguo Régimen se veía comprometido por la introducción de las atrevidas novedades.

El despliegue del nuevo sistema tuvo sin duda un efecto disolvente sobre el universo tradicional de la pesca de cabotaje. Al margen de las consecuencias inmediatas para las comunidades pesqueras tradicionales, pronto hicieron su aparición otros conflictos derivados. Uno de ellos fue la enemiga frente a las restricciones gremiales, tanto en lo relativo al marco de las relaciones laborales que debían pasar a ser más libres, como en lo referente a las limitaciones respecto de las especies a capturar, las artes a emplear, los tiempos muertos a respetar, etcétera. El sistema corporativo era atacado desde fuera por la iniciativa de los armadores, pero también desde dentro por la impaciencia de algunos de los propios agremiados por verse insertos sin trabas en las nuevas empresas que les garantizaban un modo de subsistencia alternativo. Estas presiones fueron naturalmente una fuente de litigios a los que pronto vinieron a sumarse los conflictos originados por un hecho en principio externo al mundo de la economía marítima, la implantación de la matrícula de mar<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> No es muy extensa la bibliografía sobre los gremios de mar, pero últimamente han aparecido algunos trabajos específicos, entre los cuales podemos citar los de S. VILLAS TINOCO: "La fundación del Gremio de patrones, armadores y marineros de Málaga", *Baetica*, n.º 7 (1984), pp. 321-330; J. GRACIA CÁRCAMO: "Las levas de marinería y la cofradía de pescadores de Bermeo en el siglo XVIII", en *Historia de la economía marítima del País Vasco*, San Sebastián, 1983, pp. 97-134; M. BURGOS MADROÑERO: "Congregaciones, Hermandades o Cofradías-Gremios y los Gremios de Matriculados de la Gente de Mar de Andalucía en los

La matrícula de mar fue una institución establecida con fines estrictamente militares. Se trataba de un sistema de inscripción marítima que, aunque contaba con precedentes, fue implantado de modo definitivo a partir de los años 1751-1754. Los marineros, los pescadores y los gremios de maestranza (es decir, esencialmente carpinteros de ribera y calafates) debían registrarse obligatoriamente para, a cambio de ver respetado su derecho exclusivo al trabajo en los distintos sectores de la economía marítima, someterse a la exigencia del servicio regular en la Armada, ya formando parte de la tripulación de los barcos de guerra, ya ejerciendo su oficio en los astilleros militares<sup>18</sup>.

La resistencia a la matrícula fue una constante de la vida marítima española del Setecientos. Los afectados, que no veían ninguna ventaja en prestar servicio en la Armada a cambio de seguir desarrollando la misma actividad que sin contrapartida habían venido ejerciendo hasta entonces, encontraron todas las maneras posibles de eludir la matrícula: la huida ante la llegada de los funcionarios encargados de formar las listas de matriculados (como, por ejemplo, las fugas masivas atestiguadas para los pueblos catalanes de Palamós, Rosas y Mataró en los años 1788-1789), el trabajo clandestino, la instalación en otros puertos, el pago de sustitutos sin ninguna cualificación marinera (estipendiarios que a veces contrataban masivamente los más poderosos gremios de marineros), el motín contra las autoridades de Marina (como el muy sonado de la localidad también catalana de La Selva de Mar en 1752) e incluso la supresión unilateral de la matrícula a la primera coyuntura favorable, como la propuesta por la Junta de Arenys de Mar en 1808 aprovechando la ocasión del levantamiento contra el ejército napoleónico. Como señalaba un funcionario de Marina en 1786, no parecía fácil evitar «la insubordinación, resistencia, fuga y otros excesos de la gente matriculada». En

siglos XVIII-XIX. Una aproximación”, *VII Encuentros de Historia y Arqueología*, San Fernando, 1991, pp. 111-123; y J. L. ERKOREKA: *Análisis histórico-institucional de las Cofradías de Mareantes del País Vasco*, Vitoria, 1991.

<sup>18</sup> La negativa valoración de la Matrícula es una constante en la bibliografía ya mencionada. El último trabajo al respecto, que resume perfectamente la cuestión, es el de J. M. VAZQUEZ LIJÓ: “Los privilegios de la Matrícula de Mar y su cuestionamiento práctico. La dureza del Real Servicio en la Armada en el siglo XVIII”, *Obradoiro de Historia Moderna*, n° 6 (1997), pp. 107-130.

resumen, sin que sea posible una conclusión en términos cuantificables, no cabe duda de que la matrícula constituyó uno de los obstáculos más considerables para el progreso de la pesca de cabotaje y de la economía marítima en general<sup>19</sup>.

Otro conflicto derivado de la implantación de la matrícula fue el rechazo al pago del diezmo de mar. En su voluntad de ofrecer contrapartidas dignas de tal nombre a la onerosa carga del servicio en la marina de guerra, la Ordenanza de Matrícula de 1751 declaraba la supresión de los derechos que recaían sobre la práctica de las actividades económicas relacionadas con el mar. Esta fue la ocasión aprovechada por los pescadores para denunciar la percepción del gravamen eclesiástico del diezmo de mar, que va a verse como una imposición excesiva y desprovista ya de fundamento. La argumentación combinaba el obligado cumplimiento de lo que era una disposición oficial con la conciencia de que el objetivo primero del diezmo había sido pervertido con la frecuente sustitución de los perceptores eclesiásticos por instituciones y particulares seculares y con el nuevo fenómeno de la proletarización que había privado a los pescadores del fruto de sus capturas en beneficio de los armadores. En cualquier caso, la reacción de los beneficiarios del antiguo régimen dejó sin efecto las reivindicaciones de los pescadores, que vieron como los tribunales reales fallaban, casi sin excepción a todo lo largo de una dilatada geografía de los pleitos (que también incluyó alguna revuelta abierta, como la de Lloret de Mar de 1788), en su contra y a favor de las clases privilegiadas tradicionales<sup>20</sup>.

Sin embargo, la forma de reacción más drástica y violenta fue el motín ludista que se dio especialmente en las costas gallegas. Aquí, los defensores de la situación heredada atacaron directamente a los armadores catalanes y procedieron a la destrucción de sus barcas, de sus artes y de sus instalaciones, tal como ocurrió durante los graves incidentes de Corcubión en 1757, de Redondela en 1763 o de Muros en 1812. Sin embargo, en este

<sup>19</sup> Cf. J. LLOVET: "La Catalunya marítima a la segona meitat del segle XVIII. La revista de matrícula de Luis Muñoz Guzmán (1786)", *Primer Congrés d'Història Moderna de Catalunya*, t. I, pp. 711-720.

<sup>20</sup> Cf. F. MAS MARQUET: *La revolta dels Joseps. Un conflicte dels pescadors de Lloret al segle XVIII*, Lloret de Mar, 1988.

caso, la suerte estaba echada y el complejo de la pesca de arrastre y la industria conservera había ya arraigado profundamente en la región gallega<sup>21</sup>.

Ahora bien, la oposición de los afectados por el nuevo sistema encontró apoyo en la indecisión de las instancias oficiales que, aunque declaradas partidarias del fomento pesquero, no supieron siempre mantener una línea coherente a la hora de elegir los medios más apropiados para conseguir tal objetivo. En el caso de los bous, la posición de las autoridades fue siempre vacilante y estuvo siempre condicionada por los reflejos del pasado, es decir por la teoría conservacionista de origen tradicional, por la voluntad restrictiva de cuño malthusiano y por la incontinencia intervencionista de raíz mercantilista<sup>22</sup>.

Así, la iniciativa para promover el uso de los bous tropezó pronto con una sistemática política de control y limitación en el uso de las nuevas artes, que se manifestó esencialmente en la imposición de contingentes, es decir en la autorización puntual de un número determinado de unidades con prohibición expresa de rebasar dicha frontera. En 1726, en efecto, se permitieron 16 parejas a Barcelona, que vio consolidarse gracias a esta concesión su papel de primer puerto pesquero del Mediterráneo español. En 1766 se produjo una tímida liberalización, que autorizó 16 parejas a Valencia, 6 al complejo de Cartagena-Mazarrón-Vera y 4 a repartir entre Almería y Málaga. Del mismo modo que las concesiones se asemejaban demasiado al sistema de privilegios, las condiciones en que debía faenarse se reglamentaron estrictamente: las parejas debían llevar un patrón y diez pescadores por barca, debían moderar la dimensión de sus redes y la anchura de sus mallas, debían abandonar toda actividad durante los meses de verano, etcétera.

<sup>21</sup> L. ALONSO ALVAREZ: "As revoltas industriais en Galicia: o ludismo", *Grial*, nº 66 (1979), pp. 453-463. Cf. asimismo, S. SANTOS CASTROVIEJO: "Transformación e conflitos na sociedade galega de Beiramar no século XVIII", *Grial*, nº 67 (1980), pp. 22-36.

<sup>22</sup> Sobre las protestas contra los bous existen referencias en buena parte de la bibliografía ya citada. Añadiremos solamente otros dos títulos, como son los de M. L. MEIJIDE PARDO: "Polémica de los catalanes en las pesquerías gallegas del siglo XVIII", *Homenaje a A. Domínguez Ortiz*, Madrid, 1981, pp. 637-647 y M. REDER GADOW: "Conflictos pesqueros catalano-malagueños en la costa marbellí a mediados del siglo XVIII", *Baetica*, nº 13 (1991), pp. 255-279.

Ahora bien, tales limitaciones no debieron ser respetadas de modo muy riguroso. Si así hubiera sido, no comprenderíamos el alto grado de alarma producido, la frecuencia de las disposiciones oficiales, la proliferación de los memoriales y escritos contra las nuevas artes, la generalización de la protesta en todas las regiones costeras afectadas por la irrupción de los fomentadores catalanes y, en menor medida, valencianos, tanto en Galicia como en las dos Andalucías.

Sin duda, en el caso de la pesca de arrastre, la iniciativa privada se adelantó a la política de fomento de las autoridades, que no hicieron otra cosa que sancionar una situación, y a veces con notable retraso e incluso a regañadientes. Por ello, pese a las declaraciones oficiales y a las memorias publicadas sobre la cuestión, hay razones para dudar aquí de la lucidez y de la eficacia del reformismo pesquero.

Distinta fue la actitud del gobierno en el caso de la pesca de altura. Enfrentada a dos hechos insoslayables, un punto de partida quizás aún más bajo y una exigencia financiera sin duda mucho mayor, la administración hubo además de suplir la falta de empuje privado mediante la elaboración de una política de fomento, que no pudo ser más tímida e ineficaz.

Esta política se limitó, por un lado, a la denuncia del tratado de Utrecht en lo que hacía referencia a la conculcación de los derechos de los pesqueros españoles a faenar en las aguas de Terranova. En cualquier caso, nunca estaremos en condiciones de juzgar cuál hubiera sido el resultado práctico de la apertura de aquellos caladeros a la marina de altura española, pues las reivindicaciones nunca fueron atendidas y la acción diplomática se saldó con un completo fracaso. Además, es lícito permitirse una cierta dosis de escepticismo ante los escasos éxitos logrados en otras áreas exclusivamente reservadas a la pesca española, como muy bien señaló en 1764 el escocés George Glass: «es extraño pensar que los españoles desearan compartir las pesquerías de Terranova con los ingleses, cuando tienen una mucho mejor en sus propias puertas»<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> G. GLASS: *Descripción de las Islas Canarias (1764)*, Santa Cruz de Tenerife, 1982, con traducción del inglés e introducción de C. Aznar de Acevedo.

George Glass se refería concretamente al caso de las pesquerías canarias, que también conocieron en el siglo XVIII algunos intentos para superar la profunda decadencia en que se hallaban sumidas desde la centuria anterior. La pesca en Canarias se desarrollaba en dos vertientes distintas, una local para la captura de pescado en aguas del archipiélago y su venta en fresco para el consumo propio, y otra de larga distancia en la costa sahariana destinada a la salazón y vertida también en el mercado insular, aunque abierta a la posibilidad de una comercialización más lejana, que se conocía comúnmente con la denominación de la pesca del salado<sup>24</sup>.

La pesca del salado era el ramo de mayor envergadura. Un ramo que, al decir de un testigo autorizado aunque quizás algo proclive a la exageración, llegaría a ocupar en 1797 a unos treinta bergantines y a unos mil o mil doscientos hombres. Ahora bien, el siglo XVIII no aportó ningún progreso real a las pesquerías canarias del banco sahariano, aquejada de múltiples insuficiencias de carácter organizativo (el rígido control de una oligarquía de armadores sobre la mano de obra y sobre los precios), de carácter financiero (el desinterés de los promotores por una inversión que modernizara el sector) y de carácter técnico (la inadecuación del bajo porte de los bergantines a una pesca en aguas lejanas o la imperfección en el método de preparación de las salazones). Los esfuerzos de las autoridades para favorecer el desarrollo del ramo, mediante la concesión de franquicias fiscales, la exoneración de cargas tradicionales y el apoyo a nuevos empresarios interesados en el mismo, o de la Sociedad Económica del País para mejorar los métodos de salazón, no cristalizaron en la renovación de la pesca del salado, que siguió presa de su incapacidad para superar los problemas derivados de su atraso tecnológico, de su arcaica organización y de su permanente conflictividad laboral<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Para una panorámica de la pesca en la isla de Gran Canaria, cf. V. SUÁREZ GRIMÓN: *Construcción naval y tráfico marítimo en Gran Canaria en la segunda mitad del siglo XVIII*, Las Palmas de Gran Canaria, 1993; y “La pesca en Canarias: Gran Canaria, 1750-1800”, en C. MARTÍNEZ SHAW (ed.): *El Derecho...*, pp. 489-517.

<sup>25</sup> Sobre la pesca del salado en Canarias, cf. el trabajo de E. MARTÍN CORRALES: “Atraso tecnológico en la pesca del salado en Canarias en el siglo XVIII”, en J. L. PESET (coord.): *Ciencia, vida y espacio en Iberoamérica*, Madrid, 1989, t. II, pp. 103-123.



La administración amparó asimismo las escasas propuestas surgidas para fomentar otros ramos. Este fue el caso del apoyo dado por el gobierno en la segunda mitad de siglo a algunos proyectos en favor de la pesca de la ballena, promovidos en alguna ocasión por un empresario particular (como en el ejemplo más notable de Cristóbal Vicente Mújica), pero las más de las veces vinculados a la iniciativa oficial: algún funcionario allí delegado al efecto, el corregidor de Gran Canaria, el comandante general de las islas o la Sociedad Económica de Amigos del País de Las Palmas. Ninguno de los proyectos, sin embargo, arribaría a buen puerto, naufragando en medio de los conflictos de intereses, las dificultades técnicas y financieras y los escollos de la improvisación. De este modo, la pesca en Canarias fue otro de los frentes fracasados de la política oficial de fomento pesquero, si bien es verdad que los agentes económicos apenas prestaron su colaboración para superar la propia rutina y que la atención dedicada a la región fue discontinua y superficial<sup>26</sup>.

Ahora bien, dejando a salvo el caso particular de Canarias, la única fórmula utilizada para superar la profunda postración, o más bien la práctica inexistencia de la pesca de altura, fue la de la compañía privilegiada, propuesta generalmente por grupos mixtos de empresarios y funcionarios y amparada con ciertas concesiones por el gobierno: suscripción de acciones por el soberano, utilización de títulos o armas reales, franquicias de derechos, privilegios exclusivos, incluso en ocasiones protección militar<sup>27</sup>.

Entre estas compañías debe señalarse primero la Compañía Mercantil de Ballenas de San Sebastián, fundada en 1732 por iniciativa del Consulado de la ciudad. Su actividad, que nunca debió ser muy brillante, se desarrolló únicamente desde la fecha de su establecimiento hasta 1739, cuando la guerra de Inglaterra desvió sus efectivos hacia la práctica del corso. A su finalización, sus directores sólo pudieron certificar la ruina de la sociedad,

<sup>26</sup> R. FERNÁNDEZ DÍAZ y C. MARTÍNEZ SHAW: "El fomento de las pesquerías canarias en el siglo XVIII", *X Congreso de Historia Canario-Americana* (1992), Las Palmas de Gran Canaria, 1994, t. II, pp. 319-338.

<sup>27</sup> Sobre las compañías privilegiadas en general, cf. M. J. MATILLA QUIZA: "Las compañías privilegiadas en la España del Antiguo Régimen", en M. ARTOLA (ed.): *La economía española a final del Antiguo Régimen*, Madrid, 1982, t. IV, pp. 269-401.

resignarse a la imposibilidad de reanudar la pesca de la ballena y tomar la decisión de suspender toda campaña en 1750<sup>28</sup>.

Más importancia tuvo la Real Compañía de Pesca Marítima, fundada en 1775 por iniciativa de la Real Sociedad Bascongada de Amigos del País, con sede en Bilbao y con el objetivo de dedicarse en las aguas del Atlántico Norte a la pesca de todas las especies susceptibles de ser transformadas en conservas (saladas, ahumadas o salpresadas) y de la ballena, que se consideraba «de particular interés para la nación». Aunque en gran medida su historia está todavía por hacer, todos los datos disponibles apuntan en la dirección de una vida lánguida y un fracaso final en un plazo de tiempo no muy dilatado<sup>29</sup>.

Le siguió cronológicamente una compañía que no podría incluirse en el capítulo de la pesca de altura, la Empresa de Pesca de Galicia, fundada en 1788 por el armador Jerónimo de Hixosa y dedicada en aquella región a la pesca de la sardina y otras especies con el propósito de vender las capturas preferentemente en la corte madrileña mediante un establecimiento pomposamente llamado Almacén de Pescado Nacional. Pese al inmediato amparo de los círculos cortesanos, su vigencia fue mínima y acabó integrándose en otro proyecto más amplio, este sí plenamente inserto dentro del ramo de la pesca de altura, para quedar disuelta completamente dentro del mismo muy poco tiempo después<sup>30</sup>.

Dicho proyecto fue la Real Compañía Marítima, fundada en 1789 por un grupo de empresarios, de proyectistas y de funcionarios con intereses pesqueros, con el ambicioso objetivo inicial de emplearse en la pesca de altura en los mares de Europa, Africa y América, pero pronto reducida a la captura de la ballena y el lobo

<sup>28</sup> Cf. M. CIRIQUIÁIN-GAIZTARRO: *Los vascos en la pesca de la ballena*, San Sebastián, 1961, pp. 329-335.

<sup>29</sup> Falta un estudio completo de esta compañía, que cuenta con algunas aproximaciones parciales como las de J. B. OLAECHEA LABAYEN: "Xavier María de Munibe, ¿pionero del holding?. La creación de la Compañía de Pesca Marítima", *I Seminario de Historia de la Real Sociedad Bascongada de Amigos de País*, San Sebastián, 1985, pp. 219-238; y de J. ASTIGARRAGA GOENAGA: "La Compañía General de Pesca Marítima en las costas del Mar Cantábrico (1770-1782)", *Boletín de la Real Sociedad Bascongada de Amigos del País*, t. XLVIII (1992), pp. 138-158.

<sup>30</sup> A. MEIJIDE PARDO: "Un hombre de negocios en La Coruña dieciochesca. Jerónimo de Hijosa", *Revista del Instituto José Cornide*, t. III (1967), pp. 85-148.

marino en aguas de Patagonia. En el caso de este proyecto, sin duda el de mayor envergadura de su índole, las ya conocidas insuficiencias financieras y tecnológicas (que obligaron prácticamente a refundar la compañía en 1792) se unieron a la ambivalencia de un programa que debía promover las pesquerías en aquellas lejanas aguas y al mismo tiempo colonizar unos territorios amenazados por la acción de las potencias enemigas, para condenar a la empresa al fracaso, ya apuntado en 1791, efectivo en 1795-1797 y definitivo en 1804<sup>31</sup>.

Aún habría que señalar algunos otros proyectos en aguas americanas, pero o bien no se llevaron finalmente a la práctica o bien se saldaron también negativamente. Quizás el más llamativo, o sólo el mejor conocido, fue el de la Compañía Meridana de Pesca, una sociedad que debía dedicarse no a la pesca de altura, sino al fomento de ranchos de pesca en las costas yucatecas, con el objeto recurrente de capturar especies que pudiesen sustituir al bacalao inglés. Impulsada por el gobernador de Yucatán, secundado por un grupo de funcionarios y algunos comerciantes, sus deficiencias en la concepción (ambigüedad de sus fines divididos como en otros casos entre los puramente económicos y los estratégicos), en la financiación (inversiones inferiores a las calculadas, indefinición entre la aportación privada y la participación pública) y en la tecnología (falta de expertos en la dirección y en las tareas ordinarias) provocaron su abandono pocos meses después de su puesta en marcha y su paso inmediato al poblado reino de las ocasiones perdidas<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> Tampoco disponemos de un estudio completo de esta otra compañía, aunque sí de diversos trabajos parciales, como son los de H. A. SILVA: *La economía pesquera en el Virreinato del Río de la Plata*, Buenos Aires, 1978; R. FERNÁNDEZ y C. MARTÍNEZ SHAW: "La pesca de altura en la América española del Setecientos. La fundación de la Real Compañía Marítima", *Andalucía, América y el Mar*, Sevilla, 1991, pp. 73-91; y C. MARTÍNEZ SHAW: "Francisco de Saavedra y la Real Compañía Marítima", *Actas del XI Congreso Internacional de AHILA*, Liverpool, 1988, pp. 88-99.

<sup>32</sup> R. FERNÁNDEZ DÍAZ y C. MARTÍNEZ SHAW: "Un proyecto económico ilustrado. La Compañía Meridana de Pesca", en J. L. PESET (coord.): *Ciencia...*, t. II, pp. 125-139; y A. I. MARTÍNEZ ORTEGA: "Rancherías pesqueras en Yucatán a fines del siglo XVIII", *Actas del XI Congreso Internacional de AHILA*, pp. 70-87; y "Consideraciones sociológicas sobre un proyecto pesquero en Yucatán a fines del siglo XVIII", en J. A. ARMILLAS VICENTE: *VII Congreso Internacional de Historia de América* (en prensa).

En resumen, si las iniciativas más avanzadas en el ámbito de la pesca de cabotaje tropezaron con las resistencias del antiguo régimen pesquero, los proyectos para la resurrección de la pesca de altura fueron protegidos desde las altas instancias oficiales. Ahora bien, si por un lado la precariedad del empeño privado sustrajo a cada una de las empresas (faltas de recursos financieros y tecnológicos) toda garantía de éxito, la ambigüedad del apoyo oficial, a veces tibio y a veces condicionado a la contraprestación de servicios de otra índole, de colonización o de defensa, en una palabra estratégicos, comprometió aún más el buen término de aventuras concebidas por lo general con falta de rigor y exceso de improvisación. En este capítulo, el reformismo pesquero no fue capaz de sustituir una iniciativa privada desfalleciente, lo cual quizás no era misión suya, pero tampoco acertó a fortalecerla con una política bien fundamentada y de gran aliento. Como consecuencia, la pesca de altura continuó siendo un sector moribundo dentro de la economía marítima española del Setecientos<sup>33</sup>.

La economía marítima española conoció durante el siglo XVIII un progreso evidente al compás del desarrollo general del conjunto de las fuerzas productivas amparado por una política oficial que promovía la modernización material del país. No obstante, su crecimiento se vio limitado por la barrera de un atraso secular que incluía el escaso espíritu empresarial de los agentes sociales, coartado también por una administración vacilante a la hora de apoyar las exigencias de una política de fomento frente a las resistencias del antiguo régimen económico<sup>34</sup>.

La pesca aumentó sus efectivos en barcos y hombres, movilizó recursos largo tiempo paralizados, alentó una transformación de

<sup>33</sup> La decadencia de la pesca de altura se manifestó claramente en el sector ballenero, que olvidó por completo su pujanza del siglo XVI y aun del siglo XVII. Cf. M. CIRIQUIÁIN GAIZTARRO: *Los vascos...*, ya citada; y R. GONZÁLEZ ECHEGARAY: *Balleneros cántabros*, Santander, 1978.

<sup>34</sup> Un panorama de la situación del sector a fines del Setecientos, en C. MARTÍNEZ SHAW: "La economía marítima española en tiempos de Jovellanos", *Torre de los Lujanes*, n° 29 (1995), pp. 81-90.

gran alcance en el sector de cabotaje y puso en marcha ambiciosos proyectos en el sector de altura. Pero, sin embargo, al mismo tiempo, se vio enfrentada a los obstáculos combinados de los intereses militares, las reservas conservacionistas, las restricciones mercantilistas y las resistencias del viejo orden feudal con su concepción malthusiana de la vida económica y su rechazo de la libertad en la economía tanto como en la vida social y política. En ese sentido, pues, el mundo de la pesca fue perfecto reflejo de las contradicciones generales latentes en las postrimerías del Antiguo Régimen.

### La pêche maritime en Provence au XVIII<sup>ème</sup> siècle: vue synoptique

*Mare senza pesce* dit du golfe de Gênes un proverbe cité par Fodéré à propos de Nice en un temps où la séparation constituée par la barrière naturelle (le fleuve Var) et surtout politique correspondait encore à une réalité entre l'espace du Comté et celui de la Provence dont il sera question ici au XVIII<sup>ème</sup> siècle du point de vue de son ouverture sur la mer et de l'exploitation de ses richesses naturelles... Du Var à l'étang de Berre et au golfe de Fos, un littoral qui court sur quelques 300 kilomètres de côtes, jalonné de criques et de ports où Marseille se taille une place particulière. En dehors de cette métropole dont l'hégémonie a nui à la trop proche Toulon, le littoral provençal fait figure à l'échelle historique de zone répulsive, la véritable Provence ayant bâti son image autant que son patrimoine sur l'intérieur des terres dans la zone des collines, des bassins et le long des vallées... Mistral en a été le chantre et c'était un terrien. Dans l'Encyclopédie Bonneton, l'ethnologue Ch. Bromberger évoque cette côte "qui a longtemps été un site répulsif pour l'habitat villageois" et "où les communes riveraines n'ont détaché des hameaux que tardivement"<sup>1</sup>. A coup sûr on ne peut pas parler d'une grande tradition provençale de la pêche et, sans céder à un déterminisme réducteur, il convient de prendre acte du fait que les conditions naturelles n'y étaient pas des

<sup>1</sup> Pour une présentation du littoral, *Provence*, Christine Bonneton éditeur, Paris, 1989. Voir également G. LIVET, *Atlas et Géographie de la France moderne, Provence, Côte d'Azur, Corse*, Paris, 1978.

plus favorables: étroitesse et incommodité d'une bande maritime où souvent la montagne tombe en abrupt sur la mer, qu'il s'agisse des chaînes calcaires de la Nerthe, de l'Etoile ou des collines de l'Est varois relayées par les masses cristallines des Maures et de l'Estérel rareté des plaines littorales indispensables à l'implantation d'habitats humains, présence de grands fonds marins dans le prolongement immédiat des côtes... Sans doute convient-il de nuancer le tableau en faisant état aussi de la présence par endroits (pensons au golfe de Marseille) de plateaux sous-marins aux fonds plats et réguliers propres à l'usage des filets trainants et tapissés de riches prairies zoostères qu'affectionnent moulte espèces piscicoles. Pas de grande tradition certes, mais une tradition quand même marquée par l'abondance des "petits métiers" et une remarquable diversité des activités de pêche dont l'apogée se situe à la période considérée ici. Ajoutons que les conditions historiques et humaines... les migrations de pêcheurs ligures, napolitains ou catalans par exemple, ont pu venir à bout d'apparents blocages d'ordre naturel. Cet apport extérieur, qu'il soit d'origine catalane ou génoise, laisse parfois l'impression d'une Provence dépendante dans ses activités maritimes les plus rémunératrices. Est-il question de l'exploitation du corail? On apprend qu'au XVI<sup>ème</sup> siècle comme au XVIII<sup>ème</sup> les corailleurs de Provence – mais également de Nice – travaillaient pour des marchands catalans ou génois.

Un rapide inventaire des lieux de pêche en Provence pour l'époque nous amène à établir une différence quantitative entre Ouest et Est, avec un littoral dominé par la place de Marseille et ses environs, disons les côtes du département des Bouches-du-Rhône qui s'avèrent plus poissonneuses que celles du littoral varois. Marseille port de pêche méditerranéen bien que cette activité y ait toujours été secondaire par rapport à la vocation commerciale de la ville, c'est un fait bien établi qui est exprimé dans les "Statistiques" et "Encyclopédies" départementales du XIX<sup>ème</sup><sup>2</sup>, tant par le nombre

<sup>2</sup> Une mine d'informations pour le XIX<sup>ème</sup> siècle dans l'*Encyclopédie départementale des Bouches du Rhône*, plus particulièrement tome VII, pp. 704-708 et tome V, p. 77 et dans la *Statistique des Bouches du Rhône* de VILLENEUVE, 1829, pp. 93-97. Pour le Var se reporter à la *Statistique du Var* de Noyon et à celle de FAUCHER, *Statistique du département du Var*, Paris, 1805. Consulter également l'*Histoire naturelle de Provence* de DARLUC, tome III, chapitre VI et le *Dictionnaire de Provence* de E. GARCIN, Draguignan, 1835.

des bateaux et des pêcheurs que par la quantité de poisson que ceux-ci ramenaient dans leurs filets, avec une réputation justifiée de primauté dans la pêche des espèces migratoires et de la sardine en particulier... la tradition orale venant ici corroborer les faits! Les spécialistes de la question du siècle dernier, Berthelot comme Gournet, s'accordent à lui reconnaître cette place de leader<sup>3</sup>. A quelques encablures vers le Nord et à l'entrée même de l'étang de Berre, Martigues, la Venise provençale, est née de l'activité de la pêche tant hauturière qu'en étang dès le temps où s'est réalisé le syncrisme des trois hameaux voisins qui précédèrent l'unification de la communauté et l'affirmation de cette spécialité, la seule possible en raison même du site de cette implantation humaine entre le large et l'étang de Caronte... 300 pêcheurs au XVIII<sup>ème</sup>, près de 200 bateaux et toute la gamme des métiers de la mer avec la spécialité des bourdigues sur lesquelles nous reviendrons<sup>4</sup>. Plus proche de l'embouchure du Rhône, Port de Bouc n'a pas eu la même vocation. En suivant le littoral à l'Est de Marseille et toujours dans l'aire d'influence de la cité phocéenne marquée par l'extension du ressort de sa prudhomie des pêcheurs sous l'Ancien Régime, le petit port de Cassis, dès sa naissance, dut tout à l'industrie de la pêche comme le symbolisent les armoiries de la modeste cité<sup>5</sup>; mais il lui faudra attendre 1790, alors que le port abrite 200 pêcheurs, pour avoir sa propre prudhomie et s'émanciper de la tutelle de Marseille. Forte tradition de pêche aussi, remontant au Moyen Age, à La Ciotat, notamment pour les poissons migrateurs (anchoix et sardines), une activité qui occupa à son apogée près de 350 pêcheurs. Nous entrons là dans l'aire d'influence de Toulon qui commande aussi les petits ports de Bandol, Sanary et d'Ollioules; là étaient exploités les produits de la mer pour satisfaire la consommation d'une place érigée au rang de petite ville (110

<sup>3</sup> Les deux ouvrages fondamentaux sur la question demeurent ceux de S. BERTHELOT, *Etude sur les pêches maritimes dans la Méditerranée et l'Océan*, Paris, 1868 et de P. GOURNET, *Pêcheris et poissons de la Méditerranée*, Bailliers, Paris, 1874 (réédité en 1981 par les éditions Serre de Nice sous le titre *Provence des pêcheurs*).

<sup>4</sup> L. DEGOT et O. VIGNE, *Martigues ville de tradition et d'avenir*, Uzès, 1964 et le numéro spécial de "Provence Historique" sur Martigues, janvier-mars 1964.

<sup>5</sup> P. MOUTON, *Les patrons pêcheurs de Cassis*, in "Répertoire des travaux de la Société Statistique de Marseille", 1897-1899, tome 44, 2<sup>ème</sup> partie.



bateaux et 560 pêcheurs en 1650 à Toulon pour 18000 habitants). Pêche traditionnelle encore à Saint Tropez, plus qu'à Saint Raphaël, avec l'affirmation de la spécialité des madragues et toujours le support des sardines et des anchoix destinés à la salaison. Le massif des Maures et de L'Estérel marque une rupture que n'a pas atténuée l'éphémère port de La Napoule desservi dans son essor par l'ingratitude de l'arrière-pays immédiat et les difficultés de communication vers l'intérieur des terres. A partir de là, le littoral s'ouvre à nouveau jusqu'au Var et les abris successifs de Cannes, d'Antibes et de Cagnes, à modeste échelle, ont toujours fait une place notable à la pêche qui y a inscrit sa marque dans la tradition locale... avec la spécialité de la pêche aux nonats, ces alevins qui donnent la fameuse poutine. Nous la retrouvons au delà du Var, en Comté, à Nice qui compta régulièrement plus de 200 pêcheurs au cours du XVIII<sup>ème</sup> siècle<sup>6</sup>.

## TYPOLOGIE DE LA PECHE EN PROVENCE

Toute la gamme des activités, avons-nous dit, est représentée en Provence, du grand art de la pêche au thon à l'art menu de la pêche au poisson de roche. Il ne saurait être question ici de toutes les passer en revue au risque d'ailleurs de démarquer des travaux classiques qui ont remarquablement fait le tour du problème et auxquels nous pouvons renvoyer le lecteur. Allant à l'essentiel, dans un but de simplification à finalité comparative, comme nous y invite la présente rencontre, c'est à la pêche aux poissons migrateurs qu'il convient de donner la première place en distinguant, du point de vue de l'outil de production, la pêche au palangre de celle que l'on pratiquait au filet.

### *La pêche au palangre*

L'utilisation du palangre à l'époque moderne est largement attestée en Provence tout le long du littoral; c'est elle qui a mobilisé

<sup>6</sup> Sur Nice A. RISSO, *Ichtyologie de Nice ou histoire naturelle des poissons du département des Alpes Maritimes*, Turin, 1810. Egalement A. BOYER, *La pêche sur la côte des Alpes Maritimes contribution historique à une exposition*, "Nice historique", juillet-décembre 1949.

le plus d'énergies et qui a été du plus grand rapport au cours du XVIII<sup>ème</sup> siècle. Appliquée aux merlans, spares, daurades, mérours, rascasses ou galinettes, elle était encore en tête au XIX<sup>ème</sup> siècle, la *Statistique* de Villeneuve faisant état pour 1830 de 236 bâtiments palangriers dans le seul port de Marseille en mesure de ramasser plus de 1000 tonnes de poissons et d'employer 1500 hommes. A Martigues, près de 1000 pêcheurs y consacraient alors 110 bâtiments pour une production supérieure à 600 tonnes. Venait ensuite la Ciotat avec 87 embarcations, 270 hommes et 170 tonnes de production<sup>7</sup>.

Le palangre est une très longue ligne de fond tendue à partir du bateau, développant une longue suite de lignes secondaires attachées de 3 en 4 mètres à la ligne mère et portant des hameçons en nombre variable. Une ancienne réglementation fixait à 4800 le nombre maximum d'hameçons auxquels avait droit un bateau palangrier. La longueur de la ligne mère dépassait couramment 1000 mètres tandis que la longueur des bas de ligne fut fixée à 2 mètres par arrêt du Conseil d'Etat de 1776. Les lignes étaient enroulées dans des cabas en paille ou dans un canesteau avant d'être armées et jetées à l'eau. La tradition attribue cette technique de pêche aux Catalans qui l'auraient importée en Provence en venant s'établir à Marseille précisément au XVIII<sup>ème</sup> siècle; en fait elle y était déjà connue de longue date et la pratique catalane d'importation y a conservé ses spécificités: espacement plus grand des lignes secondaires, utilisation de divers grossiers d'hameçons, fidélité à la barque "catalane" large, peu profonde et à demi pontée avec un seul mât à voile latine légèrement incliné vers l'avant. On a pu noter encore que les Catalans recouraient plus systématiquement au palangre en pendis qui consistait à fixer l'ensemble au fond à l'aide d'un lest en gros plomb de manière à laisser la ligne principale remonter entre deux eaux et rester suspendue en décrivant des ogives par la disposition ingénieuse d'un jeu de plombs et de rondelles de liège qui jalonnaient la ligne mère; une bouée de surface portait dans ce cas une clochette à des fins de signalisation

<sup>7</sup> Voir supra note 2 et S. PERRIN, *Etude juridique sur les anciennes pêcheris provençales appelées bourdigues et madragues*, thèse de droit, Aix en Provence, 1925. Du point de vue iconographique voir le tableau de J. Vernet sur la madrague de Bandol, Musée de la Marine, Palais Chaillot, Paris.

du lieu de calage de la ligne. Dans le cas de la pêche au palangre trainant, plus propre aux Provençaux, la ligne mère était simplement tendue, avec des variantes en fonction du poisson et de la nature des fonds. La pêche au palangre se passait la nuit, on tendait les filets le soir et on les retirait quelques heures plus tard; elle utilisait comme appât la seiche, le carambo ou le poulpe préalablement bouilli dans son encre mais, le plus souvent, il s'agissait de sardines dont on faisait une consommation considérable (des milliers de kilos dans l'année) au point que, durant la saison où celles-ci étaient moins pêchées (en hiver), on enregistrait un ralentissement de la pêche au palangre. Le mémoire de Villecrossa adressé à l'Assemblée nationale en 1790 fait état pour Marseille de 780 tonnes de poissons divers ramassés dans l'année par les palangriers catalans qui, au delà de la rade, fréquentaient les fonds de la Cassidagne dans la région de Cassis ou rayonnaient vers l'Ouest jusqu'à l'embouchure du Rhône. Vendu à 7 ou 8 sols la livre en moyenne, le poisson rapportait plus de 600000 francs. Cette période semble avoir correspondu à l'apogée de cette activité qui déclinera au siècle suivant.

### *La pêche au filet*

Elle était plus uniformément répandue en Provence mais sous des formes et à l'aide d'engins si divers qu'il est difficile d'en rendre compte de manière exhaustive. On utilisait tantôt des filets trainants, tantôt des filets flottants, plus fréquemment à partir d'embarcations spécialisées que depuis le bord. Le sardinal, comme le nom l'indique, utilisé pour la pêche à la sardine mais tout aussi bien pour les anchoix – les deux espèces qui se taillaient la part essentielle de la production – était le type de filet le plus représenté tant à Marseille qu'à Martigues, Cassis ou La Ciotat où on traquait ces espèces migratoires. Il consiste en une nappe à mailles étroites de longueur variable (souvent de 80 mètres) et d'une profondeur de près de 20 mètres. Il était attaché par un bout à l'embarcation et tendu verticalement à faible distance de la côte, flottant entre deux eaux et décrivant des courbes dans lesquelles venait s'engouffrer le poisson. La réglementation avait fixée à quatre le nombre de filets autorisés par unité. Le bateau dérivait lentement au gré des

courants, ce qui s'appelait "suivre la pêche". Le moment le plus favorable qui correspondait au passage des sardines et des anchoix était le printemps, durant les mois de mai et de juin surtout, mais on commençait à faire de belles pêches dès le mois de mars; un deuxième temps fort se présentait à l'automne. On officiait la nuit et "au flambeau" (*la pesca a ou lumè*, comme on disait à Marseille) ou "au phastier" (ou phasquier) du nom du brasero fixé en bout de l'embarcation où était consumée une torche de bois résineux avant le jour; les sardines, trompées par la lumière, remontaient à la surface et se prenaient par les ouïes dans les mailles. C'est une technique attestée dès l'époque médiévale à Marseille comme à La Ciotat où elle fait figure de spécialité mais elle était également pratiquée en d'autres points du littoral, y compris à Nice. Plusieurs barques, chacune portant 4 à 5 hommes à bord, suivaient une embarcation conductrice portant fanaux et se disposaient en cercle (seinche); puis les pêcheurs jetaient leurs filets et battaient la surface de l'eau pour effrayer le poisson et l'obliger à remonter. Les sardinaux étaient tirés avant l'aube.

La pêche à l'eissaugue (de "hisser" et d'"algue") ou au bourgin, filet trainant décrivant une vaste poche refermée par deux bras ou "ailes", se faisait à faible distance de la côte et à partir du bord; plusieurs hommes (une dizaine) halaient le filet à terre à l'aide de cordes attachées aux deux ailes aux mailles plus larges, lesquelles pouvaient avoir près de 100 mètres de long et ouvrir une gueule de 20 à 30 mètres qui retenait le poisson. Cette pêche se faisait de jour à partir de "postes" bien définis, correspondant à des plages d'où le fond de la mer s'inclinait régulièrement en talus; elle avait la réputation de ramener un meilleur poisson puisque celui-ci était ramassé vivant à même la berge. Elle fut moins mise en cause que les filets trainants attachés aux bateaux qui causaient plus de dégâts aux fonds par effet de chalut mais qui restèrent plus utilisés que l'eissaugue au XVIII<sup>ème</sup> siècle en dépit de la montée des critiques formulées à leur encontre. D'aspect très proche de l'eissaugue, le gangui ou guanguil (d'origine espagnole?) était relié au bateau et trainé par celui-ci sur les fonds qu'il râclait et il remontait à la surface beaucoup de poissons de roche dont les roucaous, girelles, rascasses et congres. On l'appelait vache lorsqu'il n'était trainé que par une seule embarcation et bœuf lorsque chacun des bouts du filet – comme au labour – était relié à une embarcation différente.

Cela nécessitait des bateaux plus grands que les simples barques, de type tartanes, jaugeant fréquemment 15 à 20 tonneaux et montées par des équipages de 5 à 6 hommes. Nous n'entrerons pas dans le détail descriptif des différents thys et trémailles qui pouvaient être employés dans cette pêche caractérisée par l'association du bateau et du filet. Leurs formes étaient adaptées au ramassage d'une gamme ouverte d'espèces allant des bogues jusqu'aux crustacés en passant par les pageots et les maquereaux.

### *Le thon roi*

Avec la pêche au thon, les thonares et les madragues, c'est de "grand art" qu'il s'agit et d'une activité où la Provence ne fait point piètre figure par rapport à l'ensemble du pourtour continental et des îles de la Méditerranée occidentale, bien que le rapport y ait toujours été comparativement de moindre importance. La pratique remonte ici à l'époque médiévale et elle s'est affirmée aux temps modernes avant de connaître son apogée au XVIII<sup>ème</sup> siècle. Initialement on utilisait la thonare, simple filet de chanvre de grande dimension et à poste fixe que l'on tendait déjà pour arrêter le poisson migrateur qui régulièrement passait et repassait à proximité des côtes de Provence comme de celles d'Espagne, du Maghreb, de Sicile, de Corse et de Sardaigne. Ce filet, auquel s'apparentent combières et courantilles, était retenu par un grappin qui l'amarrait à la côte et il a longtemps survécu sous cette forme rudimentaire. Le système fut pourtant progressivement perfectionné et aboutit aux madragues sans que l'on sache exactement quelles ont été les influences les plus déterminantes dans cette évolution. Là encore il est beaucoup question de l'Espagne où l'on fait remonter l'usage de la madrague à l'Antiquité et où on en suit mieux l'usage au cours du Moyen Age. Lorsque la communauté de Toulon reçoit à bail de la Cour des Comptes en 1559 le privilège de divers postes contre la redevance de 2 livres tournois, bail renouvelé en 1604, on n'a encore affaire qu'à de simples thonares et il en va de même lorsque Messire Antoine de Boyer, seigneur de Bandol, obtient le monopole de la pêche au thon au temps d'Henri IV entre Toulon et Antibes<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Archives communales de Toulon, EE marine, 55, FF 475, varia BB et Archives communales de Bandol, CC 135.

Par contre on parle déjà de madrague dans le cas de Morgiou, près de Marseille, dont il est question dès le XV<sup>ème</sup> siècle. Toujours est-il qu'on va progressivement vers l'homogénéisation d'une technique qu'il convient d'évoquer.

La madrague se présente comme un vaste réseau de filets à larges mailles, calés au fond de l'eau par des ancres lestées sur des fonds d'une trentaine de mètres, de préférence sablonneux. L'ensemble se présente sous la forme d'un tronc de cône s'étalant couramment sur plus de 200 mètres de long et 50 m de large, disposé dans le sens du mouvement de la migration. Trois compartiments de plus en plus resserrés, se suivent en enfilade, conduisant le poisson jusqu'à un cul de sac où il était "ramassé": le grandou, le gardy, le pichou et le corpou ou "chambre de mort". Le tout était relié au rivage par un important filet disposé perpendiculairement qui jouait le rôle d'arrêtoir en barrant le passage aux bandes de pélamides, thons principalement, mais aussi maquereaux, qui, cherchant à le contourner, le remontaient tout de long pour venir se perdre dans le piège. Cette "queue" de madrague solidement arrimée pouvait se développer sur plus de mille mètres. Barques et pêcheurs, guidés par les bouchons de liège qui dessinaient l'ensemble en surface, s'affairaient tout autour, tant pour attirer le poisson en jetant à l'eau huile ou abats que pour s'en emparer à l'aide de crocs, de filets ou de harpons au niveau de la chambre de mort. Le reis, ou roi de la madrague, dirigeait les opérations. C'était un spectacle qui, en Provence comme ailleurs, séduisait les autorités – y compris les rois de France! – et plus tard les voyageurs de passage qui, comme Millin, ont laissé des descriptions colorées de la manoeuvre<sup>9</sup>. La madrague devenue un point fort du patrimoine culturel des gens de mer en Provence ne requièrait pas de main d'œuvre abondante en regard de son efficacité productive: moins de 20 hommes et 5 à 6 barques en général pour s'occuper d'un poste. Cette forme de pêche était d'un grand rapport mais le coût de l'"engin" était élevé car les filets s'usaient vite et on les remplaçait à chaque saison. Dans la deuxième moitié du XVIII<sup>ème</sup> on estimait à plus de 20000 livres le coût annuel d'une madrague, ce qui explique le caractère très sélectif, socialement

<sup>9</sup> A. L. MILLIN, *Voyage dans les départements du midi de la France*, Paris, 1807. Également ACHARD, *Géographie de la Provence et du Comtat Venaissin*, 1788.

parlant, des adjudicataires ou des concessionnaires du système. Le littoral provençal fut ainsi ourlé de postes de madragues avec un premier lieu de concentration de part et d'autre de Toulon (La Ciotat, Bandol, madragues de saint Mandrier et du Brusç, de Giens et de Brégançon) et un deuxième dans les environs de Marseille (Port Miou près de Cassis, Morgiou, la plus anciennement attestée, madragues de Podestat, Montredon, Gignac, Niolon, de Sainte Croix, de la Pointe Rouge et de Sausset).

### *La pêche en étang*

Elle était également bien représentée en Provence y compris en des points où, de nos jours, les étangs ont disparu ou ont été en grande partie colmatés au dam de cette activité. Loups et muges étaient pêchés en abondance dans l'étang d'Hyères qui s'étendait sur 3 milles de long et un mille de large; on les prenait surtout en janvier tandis que les anguilles abondaient en octobre et novembre, les murènes et les loups de juillet à septembre. Les espèces y pénétraient par le canal de Pesquier qui débouchait dans la rade à proximité de la presqu'île de Giens. Dans la région de Cannes, à Mandelieu, à l'embouchure de la Siagne et de l'Argentière, près de l'ancien site déshabité de Capitou, l'étang dit de la grande Roubine avait une vocation piscicole bien attestée au Moyen Age; de même, à l'embouchure de l'Argens, dans l'actuel département du Var, sur la communauté de Roquebrune, les pêcheurs de Fréjus et de Saint Raphaël ne dédaignaient pas de jeter leurs filets dans l'étang de Villepey, une pêche qui se faisait de nuit au phastier, plusieurs embarcations se réunissant au même point en formant un cercle autour de celle qui commandait l'opération et qui portait un brasero allumé à sa poupe; les équipages battaient la surface de l'eau pour attirer les bogues et les mulets qui remontaient du fond pour venir se prendre dans les mailles du filet. A Mandelieu comme à Hyères on pratiquait également la pêche au point de jonction entre la mer et l'étang en aménageant des sas de retenue faits de roseaux et de filets qui laissaient pénétrer les poissons en provenance de la mer de février à juin et qui les retenaient prisonniers lorsqu'une fois leur frai déposé, ils voulaient ressortir de l'étang. Mais c'est surtout à l'embouchure de l'étang de Berre,

à Martigues, que la pêche aux bourdigues s'était spécialisée et était devenue d'un rapport substantiel<sup>10</sup>.

La bourdigue est une enceinte de roseaux et de joncs aménagée le long des graus ou afous (passages) qui mettaient en communication l'étang et la mer. Le procédé est voisin de celui que l'on connaissait à l'embouchure du Pô en Italie, dans la lagune espagnole d'Albufera près de Valence ou encore en Tunisie au lac de Byzerte. Les bourdigues de Martigues, disposées plus précisément en aval de l'étang de Caronte qui formait poche de retenue entre l'étang de Berre et la mer, véritables parcs sous-marins s'étalant chacun sur plus de 100 mètres de long et 50 de large, se présentaient sous la forme de parois, palissades en roseaux maintenues par des pieux ou estacades s'élevant à hauteur suffisante au dessus de l'eau pour empêcher que le poisson ne s'échappe. La capoulière, espèce de tablier en gros fil de chanvre, barrait l'entrée durant la saison de pêche. Villeneuve dans sa *Statistique des Bouches du Rhône* distingue les bourdigues d'été, plus légères et dressées en juin, de celles d'hiver, plus solides. Elles étaient ouvertes en mars pour laisser pénétrer le poisson venu de la mer. L'ensemble était aménagé en compartiments successifs formant un véritable labyrinthe de chambres qui conduisait à des poches latérales appelées tours. A l'extrémité se trouvait la tour du dehors où était disposée une longue nasse en filet appelée pentenne. Les poissons retenus prisonniers étaient retirés au moyen de filets montés en cerceau en forme d'épuisettes à partir d'embarcations légères. On comptait ainsi au début du XVIII<sup>ème</sup> siècle à Martigues une vingtaine de bordigues dont celles dites du Roi et de la cabane Bausenque et l'ensemble était relayé par les paradières à plomb ou à pieux disposées en obstacle aux lieux de passage des poissons et le long des plages. Anguilles, muges, mullets, rougets, turbots, loups, dorades qui venaient s'y prendre, constituaient le principal revenu du petit port de pêche où était fabriquée la célèbre boutargue avec les œufs de muges et de mullets.

<sup>10</sup> Voir notamment F. MAUNIER, *Les bourdigues de Martigues à la fin du XVIII<sup>ème</sup> siècle*, in "Provence Historique", 1964, tome 14, fasc. 55.



Au total, un éventail ouvert de formes de pêche qui occupaient environ 5000 pêcheurs le long du littoral provençal et qui constituaient une source non négligeable de revenu d'autant qu'elles alimentaient diverses occupations annexes. La salaison des espèces, anchoix et sardines notamment, s'était développée, par exemple à Saint Tropez et à La Ciotat, tandis que la prudhomie de Marseille veillait à la teinture des filets pour laquelle on utilisait de l'écorce de pin réduite en poussière. La petite construction navale des charpentiers et des calfats travaillait aussi pour la pêche sachant adapter les formes de barques aux différents types d'activités. La main d'œuvre féminine, filles et femmes de pêcheurs en tête, était devenue experte dans l'art de fabriquer les filets à même le port ou dans de sommaires ateliers où étaient remisés barques et ustensiles. On utilisait le plus souvent le fil de chanvre ou de lin bien que de nombreux achats aient continué à se faire à Gênes où le produit était de meilleure réputation, voire au Levant où on employait un fil de lin d'une extrême finesse; certains filets de même provenance étaient en soie écrue; les thys confectionnés à La Ciotat jouissaient d'une réputation particulière alors que les sardinaux étaient le plus souvent de fabrication génoise ou catalane. A Toulon comme à Marseille le marché au poisson était animé tout au long de l'année, plus particulièrement en temps de Carême. Les poissonnières désignées sous le nom de cacanes ou partisanses y faisaient fonction de marayeurs<sup>11</sup>). Chacune avait comme clients un certain nombre de patrons pêcheurs qui leur remettaient le produit de leur pêche en arrivant au quai; le tri était effectué en magasin en fonction de la qualité et on procédait au pesage. Chaque poissonnière était en relation avec des revendeuses du marché qu'elles approvisionnaient. Aucun prix n'était fixé à l'avance, ce qui accroissait la dépendance à la fois des pêcheurs et des revendeurs à l'égard des poissonnières, lesquelles disposaient souvent de parts de barques et de filets donnant droit au gulard, proportion du produit de la pêche de l'ordre de 10%. Bientôt allait s'ajouter à Marseille comme une nouvelle spécialité, la fabrication des hameçons de l'entreprise Sala,

<sup>11</sup> J. DROMEL, *Du commerce du poisson à Marseille*, 1853.

d'origine catalane, une affaire qui allait prospérer durant la première moitié du XIX<sup>ème</sup> siècle: on ira jusqu'à y produire 40000 hamecons par jour pour les palangres au temps de la *Statistique* de Villeneuve.

### *Une activité strictement réglementée*

Par effet conjugué de la pratique corporative et de l'ingérence du pouvoir central qui n'a cessé de renforcer son emprise sur les gens de mer, la pêche faisait l'objet d'une stricte réglementation portant sur les stations, les techniques, le calendrier, la nature des engins utilisés et, bien évidemment, le prix du poisson au marché que les pêcheurs étaient obligés d'approvisionner. Dans la région de Marseille, le littoral compris entre le Cap de l'Aigle et le Cap Couronne était divisé en un certain nombre de stations qui étaient tirées au sort entre les pêcheurs qui allaient y caler leurs filets. Les postes (estaci) encore appelés verrières étaient occupés par les premiers arrivés sur le lieu de pêche affecté par le sort. La même pratique se retrouve à propos des cales en Provence orientale on en comptait huit aux îles Saint Honorat et Sainte Marguerite distribuées entre les pêcheurs de Cannes et d'Antibes<sup>12</sup>. Mais la forme la plus expressive de la réglementation était représentée par la prudhomie, bien connue dans le cas de Marseille<sup>13</sup>. C'était déjà une vieille institution de solidarité et de sociabilité qui régissait l'activité des pêcheurs et s'élevait en cour de justice. Elle est attestée dès le XV<sup>ème</sup> siècle avec ses statuts initialement reconnus par René d'Anjou puis régulièrement reconduits et elle était encore très active et très prisée au XVIII<sup>ème</sup> siècle, fonctionnant sous l'oeil bienveillant des autorités royales qui lui ont laissé le champ libre et

<sup>12</sup> DURBEC, *Grasse et Antibes au XVII<sup>ème</sup> siècle*, in "Annales de la Société scientifique et littéraire de Cannes-Grasse", tome XIX, p. 57. ALLIZE, *Les îles de Lérins, Cannes et les rivages environnants*. Egalement JAUBERT, *La Napoule et ses pêcheurs*, in "Annales de la Société des Lettres, Sciences et Art des Alpes Maritimes", tome XIX, 1905.

<sup>13</sup> Plusieurs travaux à signaler sur la prudhomie de Marseille dont ceux de JOSEPH MALAVIALLE, *Les prudhommes pêcheurs de Marseille*, Paris, 1903 et de G. MARSEILLE, *Les prudhommes pêcheurs de la Méditerranée*, thèse de droit, Toulouse, 1919.

l'ont souvent protégée de l'ingérence d'autres organismes judiciaires. Les prudhommes au nombre de 4 étaient élus par les pêcheurs ils prêtaient serment au viguier et, plus tard, à la municipalité, et ils avaient principalement pour tâche de régler, en pacificateurs plus qu'en juges, et suivant la jurisprudence de la pratique coutumière plutôt qu'en vertu d'un code écrit, les différends qui pouvaient survenir entre les pêcheurs. Le rituel était très strict la justice était rendue le dimanche en présence des plaignants et des accusés cités à comparaître, les deux partis devant chacun verser 2 sols dans la "boîte de saint Pierre"; les sentences étaient prononcées en provençal et exécutées sous la forme de saisies ou d'amendes. Là, point d'avocats ni de procureurs et Achard au XIX<sup>ème</sup> siècle évoque encore avec émotion et respect ces personnages en justaucorps noir et manteau noir de cérémonie, portant fraise, guêtres et chapeau en forme de toque et il parle à leur propos de "tribunal à l'antique". Les prudhommes avaient leur siège à Saint Jean, possédaient terres au Pharo et La Tourette, banc de poissons dit "pierre de Saint Pierre" et ils percevaient une demi-part du revenu de la pêche des membres de la corporation; ils prêtaient serment à l'Hôtel de Ville, faisaient leurs dévotions à sainte Anne à l'église Saint Laurent, encadraient les fêtes des pêcheurs et figuraient en place honorifique dans le cérémonial festif à l'occasion notamment des entrées royales. L'accueil réservé par les prudhommes à l'occasion de la venue de Monsieur, frère du roi, en 1777, égayé de joutes navales organisées au Pharo, a fait date à Marseille. La prudhomie de Martigues, qui avait juridiction du Cap Couronne à l'embouchure du Rhône, s'enorgueillissait de ses statuts remontant également au XV<sup>ème</sup> siècle<sup>14</sup>; celle de la Ciotat était tout aussi ancienne, alors que Cassis demeurait sous la dépendance de celle de Marseille. A Toulon l'institution avait fait élever en 1589 aux frais de la confrérie la chapelle Saint Pierre autour de laquelle les pêcheurs pouvaient venir vendre leur poisson et c'était au couvent des Minimes que chaque année les membres de la corporation éleisaient leurs prudhommes<sup>15</sup>. Ce type d'institution

<sup>14</sup> Voir *Chartes et documents relatifs aux pêcheurs de Martigues*, Marseille, 1890, Bibliothèque des Archives départementales et Aix en Provence, Musée Arbaud, dossier 13/2500 B6. Egalement ESCARD, *Les patrons pêcheurs de Martigues*, in "Revue Générale International", 1905.

<sup>15</sup> H. TROJANI, *La société et la vie à Toulon de 1795 à 1815*, Aix en Provence,

typiquement d'Ancien Régime a pour particularité d'avoir survécu à la Révolution et même de s'être étendu (par exemple à Cassis, Saint Tropez, Cannes, Antibes...) sur le modèle de Marseille en vertu d'un texte de 1791.

En dépit de l'incontestable faveur dont jouirent les prudhomies d'Ancien Régime de la part du pouvoir central par rapport aux corporations des marins, des calfats ou des charpentiers, leur champ d'action et d'autorité avait été érodé par la surveillance de plus en plus étroite exercée par les représentants de la Monarchie sur les gens de mer, évolution liée aux préoccupations de la marine royale et à l'institution de l'inscription maritime. C'est par le biais des amirautés que s'est exercée cette tutelle mais, dès le temps de Maurepas et surtout à partir de 1726, le Secrétariat d'Etat à la marine s'était doté d'un embryon de service plus spécialement chargé des pêches maritimes; ce service fut rattaché au bureau des classes jusqu'en 1755<sup>16</sup>. Inspecteurs généraux, commissaires et services de l'amirauté se mirent à réglementer cette activité et à empiéter sur les prérogatives des prudhomies en matière de police des pêches, intervenant dans l'affectation des lieux de pêche, surveillant la dimension des hameçons, fixant la grosseur des mailles des filets ou limitant l'utilisation de ceux qui, de type chaluts, étaient taxés de porter atteinte à la bonne reproduction des espèces. Ils contrôlèrent les déplacements des pêcheurs comme ceux des marins et les prudhomies eux-mêmes (obligés de faire une déclaration à l'amirauté s'ils sortaient de la ville!) durent s'y conformer. Comme dans le domaine agraire et forestier, l'Etat s'affirmait en protecteur des ressources naturelles et jugulait les initiatives particulières ou corporatives suspectes de ne pas tenir compte de l'intérêt général.

### *L'emprise seigneuriale sur la pêche*

La contradiction existant dans le domaine du droit de pêche en mer entre l'héritage du droit romain et celui du droit féodal a toujours laissé place à l'ambiguïté. Le principe suivant lequel "*la*

1960 et C. FAYAL, *Les corporations à Toulon, la prudhomie des pêcheurs*, in "Bulletin de la Société des Amis du Vieux Toulon", 1941, 2<sup>ème</sup> trimestre.

<sup>16</sup> J. M. DAVID, *L'Amirauté de Provence et des mers du Levant*, thèse de droit, Aix en Provence, 1942.

*mer est commune à tous comme l'air et les autres éléments*” ou, formulé différemment, le fait que *“la faculté de pêcher est du droit des gens et de la liberté publique”* régulièrement inscrit dans les textes royaux, a toujours cours au XVIII<sup>ème</sup> siècle. Dans certains procès, pêcheurs ou procureurs des communautés se réclament volontiers du Code Michaud (1629) qui, dans son article 451, proclamait *“la pêche licite sans paiement d'aucune redevance”*. En fait, il était loin d'en être ainsi car, parallèlement, était affirmé le principe de l'appartenance au Roi de la seigneurie de la mer avec la conséquence explicite que *“la forme et le droit d'y pêcher dépend de son autorité (et que) c'est à lui d'en prescrire et ordonner les lois”*. Cette disposition visait surtout les prérogatives seigneuriales qui, bien que soumises aux concessions royales, avaient réussi à s'imposer dans l'horizon du littoral provençal comme ailleurs. Les édits royaux de 1693 et 1710 reconnaissaient cette réalité en demandant aux détenteurs de droits maritimes et de droits sur les cours d'eau de payer à titre recognitif une redevance au trésor pour pouvoir être maintenus dans leurs jouissances, à l'exception des églises et monastères de fondation royale. Prenons le cas de la pêche dans la région littorale de Cannes et des îles avoisinantes<sup>17</sup>. Dès le Moyen Age, l'abbaye de Lérins y avait fait prévaloir ses droits qu'elle partagea ensuite pour l'étang de Mandelieu avec le chapitre de l'évêché de Grasse. Ce chapitre avait exercé ses titres en aménageant dès le XV<sup>ème</sup> siècle un système de bordigues dont il retirait bénéfice par le paiement d'un droit d'usage appelé madier, versé par les usagers. L'évêché de Fréjus fit tout autant valoir ses droits de co-seigneur sur la pêche en mer et en étang en arguant de concessions remontant au comte d'Arles et datant du X<sup>ème</sup> siècle. L'abbaye de Saint Victor, celle de Lérins et le chapitre de Maguelonne se réclamaient aussi d'anciens privilèges passés en partie à la maison laïque des Villeneuve de la branche des Tourrettes. Face à ces prétentions étayées par la possession de chartes anciennes, la Monarchie pouvait difficilement revenir en arrière! Les Villeneuve de Fayence tinrent bon tout au long de la période moderne. Ils se réclamaient encore au XVIII<sup>ème</sup> de lettres

<sup>17</sup> Voir HILDESHEILMER, *Les pêcheurs de Mandelieu et la Napoule*, tiré à part, Archives départementales des Alpes Maritimes et R. AUBENAS, *La droit de pêche de l'abbaye de Lérins*, *ibidem*.

patentes concédées en 1478 par le roi René qui avaient permis à leurs ancêtres d'interdire le droit de pêche aux étrangers qui ne seraient pas munis d'autorisations du seigneur. Le petit port de pêche de La Napoule, né une première fois d'une initiative de l'abbaye de Lérins à la suite de la déshabitation du site d'Avignon, était passé aux mêmes Villeneuve qui furent à l'origine d'un nouvel acte d'habitation de ce site en 1623; Gaspard de Villeneuve avait fait alors appel à des habitants des environs de Cannes et de Ligurie. Ces nouveaux habitants, coupés de l'intérieur des terres et établis sur un site répulsif à toute activité agricole ne pouvaient retirer leurs ressources que de la mer mais, pour cela, il leur fallait payer au seigneur le droit de madier fixé au 1/24<sup>ème</sup> de la production, entérinant ainsi un usage qui remontait au Moyen Age. Lorsqu'au XVIII<sup>ème</sup> siècle, en 1709, Pierre Jean de Villeneuve, marquis de Trans et comte de Tourrettes les Fayence, seigneur de La Napoule, procède à un nouvel acte d'habitation en installant dans ce petit port des gens de Cannes, du Cannet et des environs, il entend bien garder l'intégralité de ses droits de pêche sur les eaux bordant la seigneurie, toujours en se réclamant des dispositions du roi René reconnues en divers temps par le Parlement de Provence ou de Dauphiné lors de procès intentés par la communauté de Cannes. Puis, lorsqu'en 1719 Pierre de Villeneuve vendit sa seigneurie et terre de La Napoule à Dominique de Montgrand, sieur de Mazade, écuyer, conseiller du roi, le nouveau détenteur du fief se révéla tout autant attaché à ses droits de pêche, comme l'étaient les Grimaldi à Cagnes. Cette emprise seigneuriale sur les ressources de la mer est encore plus perceptible à propos des madragues aménagées sur concessions royales. Le meilleur exemple nous est donné au XVII<sup>ème</sup> siècle par Antoine Boyer, seigneur de Bandol, gentilhomme de la Chambre du Roi, plus tard viguier de Marseille et qui avait été au temps des guerres de religion un des lieutenants les plus actifs au service du duc d'Épernon en Provence. En récompense de ses bons et loyaux services et de la participation à la lutte contre les ligueurs, il reçut en 1603 par lettres patentes le privilège d'établissement de madragues sur le littoral dans l'espace compris entre La Ciotat et Antibes. Lui aussi demeurera attaché à ses droits que son descendant, Boyer de Foresta, transmettra en 1772 à la famille de Rohan Guemmenée, nouveaux seigneurs de Bandol. Les Rohan possédaient ainsi 7 madragues dont ils

retirèrent des revenus substantiels jusqu'en 1793, sous la Révolution, où fut abolie l'exclusivité des droits de pêche en mer. Déplaçons-nous vers l'Est et nous trouvons trace en 1633 de la concession par lettres patentes du roi à Jean Vincent de Roux, seigneur d'Agay, du privilège de la madrague de Cassis, mais celle-ci passa aux mains des pêcheurs du lieu. Par contre François de Seytres, concessionnaire en 1643 de la madrague de Sausset, sur la terre de Carri, en conserva le bénéfice. Les seigneurs de Vintimille, comtes du Luc, figurent également au XVIII<sup>ème</sup> siècle, depuis 1701, comme détenteurs de droits sur les madragues de Montredon, Niolon, Podestat, Sainte Croix puis de la Pointe Rouge dans la région de Marseille tandis que les Marignane entraient en possession de la madrague de Gignac. Ajoutons-y le nom du sieur Rouard devenu en 1785 propriétaire à titre d'accensement du marquisat de Brégançon jusque là terre domaniale avec tous droits utiles dont ceux de pêche en mer, ce qui l'amena à prendre l'initiative de l'aménagement d'une madrague.

La même situation se retrouve pour les bourdigues de la région de Martigues. Déjà au Moyen Age avait pesé sur elles le pouvoir souverain de l'archevêque d'Arles qui y avait établi des doits emphytéotiques. Les comtes de Provence en héritèrent jusqu'au roi René en passant par Charles d'Anjou et, au XVII<sup>ème</sup> siècle, c'était le maréchal de Villars en tant que prince de Martigues qui en jouissait. En 1772, ses héritiers vendirent leurs droits à Louis François de Gallifet qui sut faire prévaloir ses titres de propriété sur la bourdigue dite du Roi et sur celle de la cabane de Baussenque<sup>18</sup>. C'est dire quel était le poids de l'emprise seigneuriale sur le monde de la pêche en Provence au XVIII<sup>ème</sup> siècle aux dépens des communautés ou de simples particuliers qui ne réussirent qu'exceptionnellement à s'y faire une place; ce fut le cas partiellement à Martigues ainsi qu'à Marseille – nous l'avons dit à propos de la madrague de Morgiou – et à Cassis qui put établir en 1633 la madrague de Port Miou, achetée pour la somme de 3600 livres.

<sup>18</sup> Archives communales de Martigues, DD 34, et *Monographie des titres des bourdigues de Bouc et des Martigues*, bibliothèque des Archives départementales des Bouches du Rhône.

De la complexité des droits, des différentes formes de pêche et de l'existence d'intérêts divergents sont nés des conflits structurels ou conjoncturels qui marquent l'histoire sociale de la pêche en Provence au XVIII<sup>ème</sup> siècle. Conflits entre Roi et seigneurs, nous les avons évoqués et ils peuvent être illustrés par les démêlés mettant aux prises l'abbaye de Lérins et l'autorité monarchique qui prétendait exercer la directe universelle sur toutes les terres du royaume et par extension sur les mers. Conflits entre riverains qui, de manière récurrente, s'affrontaient à propos de la défense de leurs respectifs territoires de pêche; la chronique judiciaire du temps est encombrée de procès entre Cannois et Antibois à propos des cales du littoral et des îles et, pour les mêmes raisons, les pêcheurs de Marseille ne cessèrent de se quereller avec ceux des communautés littorales voisine; un long procès opposa ainsi la communauté de Cassis et les pêcheurs de Marseille qui prétendaient lui interdire l'accès au port de Morgiou alors qu'eux-mêmes ne se gênaient pas pour exercer leur activité à la Cassidagne.

Conflits encore entre autochtones et étrangers illustré par la situation des pêcheurs catalans de Marseille. Ce fut en 1721, après la peste qui décima la population de la ville, que quelques familles d'origine catalane vinrent s'établir à Marseille dans une anse voisine du vieux port (l'actuel vallon des Auffes) où elles formèrent une colonie de pêcheurs qui se développa par l'arrivée d'autres compatriotes à la faveur du pacte de famille conclu en 1761 entre la France et l'Espagne. En vertu des accords passés, Catalans et Napolitains étaient admis à pêcher librement sur le littoral de Provence et à vendre leur poisson sur les marchés. De fait quelques Napolitains imitèrent les Catalans et s'établirent à Marseille, autour de 1776. En 1785 on ne comptait dans la port phocéén que 8 palangriers d'équipage français employant 72 marins contre 80 barques catalanes... et 12 bateaux maltais occupant 108 matelots. La pêche au palangre était à cette époque essentiellement l'affaire des Espagnols établis dans l'anse des Catalans où était né un hameau portant leur nom. Dès 1738, un texte du Conseil du Roi tentait d'assujettir ces pêcheurs à la réglementation de la prudhomie locale, mais en vain, car les intéressés s'en plaignirent à leur consul et obtinrent gain de cause. La question encombra les audiences du tribunal de l'amirauté, celles



du Parlement d'Aix et même du Conseil d'Etat. En 1786, le pouvoir royal, conscient de la concurrence anormale que subissaient les Marseillais, prit la décision d'offrir un bateau palangrier à tout pêcheur français désireux de s'adonner à cette activité, mais cette mesure ne fut pas concluante: conflits, procès, citations devant les prudhommes, incidents, ne cessèrent de se multiplier durant la période; systématiquement les Marseillais rendaient les Catalans responsables de leurs maux et les accusaient tour à tour de vendre au marché les sardines qu'ils se procuraient à prix réduit à titre d'appâts, d'utiliser des lignes de palangre non conformes à la réglementation, de ne pas respecter les lieux protégés. En 1790 la colonie catalane tenait bon avec ses 75 barques et ses 400 pêcheurs tandis que la classe des pêcheurs locaux semblait périliter... "*nous voyons nos fils abandonner la profession de leurs pères, nos côtes manquer de pêcheurs et nos équipages presque tous formés d'étrangers*" rapporte Lavabre dans son *Mémoire pour les prudhommes pêcheurs de Marseille*<sup>19</sup>. Il faudra attendre le XIX<sup>ème</sup> siècle pour que les autochtones rétablissent leur position jusqu'à ce que cette activité décline pour les deux catégories (c'est en 1842 que les dernières barques catalanes furent désarmées). En d'autres points du littoral, sans atteindre l'intensité des crises de la deuxième moitié du XIX<sup>ème</sup> siècle qui surviendront dans un contexte de tension internationale particulière, d'autres conflits entre Provençaux et Italiens, Génois en particulier, pourraient être signalés.

Il est encore question de concurrence déloyale, indépendamment de la nationalité des usagers, à propos des engins de pêche utilisés et plus particulièrement des filets. C'est ainsi que dès le XVIII<sup>ème</sup> siècle est posé le problème des chaluts, de la pêche au guangui, qu'elle soit à la vache ou au boeuf. A l'approche de la Révolution l'utilisation des filets trainants devient une hantise pour les autorités obsédées par la protection des espèces et des lieux de pêche dans un esprit très malthusien<sup>20</sup>. Alors que se multiplient les prises de position sur

<sup>19</sup> LAVABRE, *Mémoire sur les prudhommes pêcheurs de Marseille*, Musée Arbaud, Aix en Provence.

<sup>20</sup> P. MENC, autour d'un mémoire couronné par l'Académie de Marseille en réponse à la question posée quelles sont les causes de la diminution de la pêche sur les côtes de Provence et quels sont les moyens de la rendre plus abondante (Marseille 1769, 56 pages, voir in mémoires de la dite Académie des sciences).

le thème du tarissement de la pêche et de la baisse de la production (Notons le même état d'esprit dans le contexte physiocratique), l'utilisation du guangui était déjà strictement réglementée par la législation de 1726 et fit l'objet de nouvelles restrictions dans les années 1780. Cela allait devenir au siècle suivant le thème récurrent de véritables plans de sauvetage de la pêche en Méditerranée comme en témoignent les prises de position de Berthelot<sup>21</sup>.

Arrêtons-nous enfin sur les conflits qui opposèrent les seigneurs aux communautés ou aux particuliers; ils sont plus typiquement propres à la problématique de la fin de l'Ancien Régime et des origines de la Révolution. De longue date la communauté de Cannes s'opposait aux prétentions de l'abbaye de Lérins et elle continua à ferrailer avec les seigneurs de Villeneuve lorsque ceux-ci lui interdirent l'accès à la pêche dans les eaux de la Napoule jouxtant leur seigneurie. Dès 1670 Cannes se plaignait d'être lourdement affouagée alors qu'elle n'avait pas toute latitude de s'adonner à la pêche qui constituait "*son plus grand revenu*": plus de 400 habitants ne subsistaient alors que de cette industrie et du petit négoce qui étaient menacés par les exigences et interdictions des seigneurs. Si remède n'y était pas apporté "*la communauté serait réduite à ne pouvoir subvenir au paiement des deniers du roi et du pays et la province y recevrait un second préjudice par le retranchement qu'elle serait obligée de demander de son fouage qui a été notablement augmenté en considération de cette faculté et liberté publique de la pêche*". Les procureurs de la communauté portèrent l'affaire devant le Parlement de Provence qui en débattait encore au XVIII<sup>ème</sup> siècle, mettant en cause les seigneurs justiciers: "*la pêche et surtout celle des anchoix étant d'un revenu considérable en ce pays, il ne faut pas, disaient-ils, priver la communauté et ses habitants de cette ressource ni diminuer les avantages qu'ils en retirent par des surcharges imposées contre la justice et les règles du droit commun*". Les termes de la protestation s'enhardissent lorsqu'on lit encore que "*la liberté publique se trouve blessée par ces sortes de prohibition qu'une personne privée entreprend de faire à d'autres ... parce qu'en France il est hors de doute que le roi seul ou pour lui les officiers de ses amirautés peuvent prohiber la pêche dans les mers qui bordent son royaume*"<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> S. BERTHELOT, *op. cit.*, p. 241.

<sup>22</sup> HILDESHEIMER, *op. cit.*, p. 33.

Relevons au passage l'accent mis déjà sur le concept de liberté naturelle comme base de l'action revendicative. A contrario les Villeneuve tenaient bon en s'appuyant sur la validité des concessions dont avaient bénéficié leurs ancêtres et ils mettaient en avant l'intérêt de leurs vassaux, les pauvres habitants de la Napoule, descendants de ceux qui avaient répondu à l'appel des successifs actes d'habitation. Déboutés un temps par décision de l'intendant de Provence, les Villeneuve avaient été rétablis dans leurs droits en 1684 aux dépens de la communauté de Cannes. A cette date, Pierre de Villeneuve triomphait et échaffaudait de nouveaux projets fondés sur l'exploitation des ressources de la mer, rêvant d'*"une mer close et prohibée, exploitée par 40 ou 50 bateaux, et plus de 100 filets"*. Il en fit l'investissement et cela lui rapporta 14000 livres de rente et 4600 barils d'anchoix, une affaire qui ne se révéla pas durablement rentable mais qui continua à irriter les Cannois. Dans l'acte d'habitation de la Napoule datant de février 1709 le monopole était toujours affirmé en ces termes: *"les habitants qui auront des possessions au lieu dit La Napoule pourront pêcher avec leurs filets dans la mer appartenant au seigneur en payant annuellement 7 livres de chaque rissolle, 8 livres de chaque eissaugue, 2 livres de chaque barcade d'espères... se réservant le seigneur le droit des naufrages et d'établir une madrague pour la pêche des thons, comme aussi se réserve d'interdire ou prohiber aux étrangers de pêcher au lieu dit La Napoule avec préférence de la vente du poisson au seigneur du dit lieu"*. Il ne restait plus aux Cannois qu'à réactiver leur procès et à le poursuivre contre la maison de Montgrand qui succéda aux Villeneuve. En 1730 le caractère intangible des droits seigneuriaux était encore consacré et les Cannois étaient à nouveau déboutés. Ils ne devaient obtenir gain de cause que sous la Révolution! Dans le même temps ils avaient continué à avoir affaire à l'abbaye de Lérins, seigneur du lieu, auquel ils continuaient à payer l'abonnement et ils durent se contenter d'obtenir en 1780, avec l'aide de l'autorité royale sensible aux revendications de la communauté, que l'arrentement du droit de pêche soit fait aux syndicats des pêcheurs.

Plus encore, les madragues et les bordigues furent l'objet de contestations et de procès entre seigneurs et communautés. L'affaire opposant Toulon à la maison Boyer, seigneurs de Bandol, s'étale en justice sur plusieurs décennies, le différend portant sur les

interdits de pêche découlant de la protection des madragues ou sur l'obligation du droit préférentiel de la vente de poisson au marché de Toulon. Le conflit fut plus dur encore à propos de la madrague de Saint Mandrier entre la communauté et la maison Boyer qui avait déjà eu affaire aux Cannois et à l'abbaye de Lérins pour la madrague sise entre le cap Croisette et l'île Saite Marguerite. Messire François de Boyer, seigneur de Bandol, était un personnage difficile à affronter. C'était le gendre de l'intendant de marine Girardin de Vauvray et il était en même temps président à mortier au Parlement d'Aix, à la fois juge et partie dans l'affaire. La bataille fut menée par le consul de la cité, Charles Monnier, qui fit appel à divers protecteurs pour équilibrer les forces. Les plaignants protestaient contre l'impossibilité dans laquelle ils se trouvaient de pêcher dans le secteur de Saint Mandrier où le poisson abondait mais où avait été établie la madrague<sup>23</sup>. Ils se plaignaient aussi du fermier de l'exploitation qui omettait d'approvisionner la ville en priorité. Habilement ils faisaient remarquer, pour gagner la bienveillance de l'autorité royale, que la madrague était cause de naufrages de bateaux de Sa Majesté comme de bateaux marchands, arguant ainsi de l'intérêt général. Un arrêt du 13 septembre 1763 donna satisfaction aux consuls de Toulon en ordonnant à M. de Bandol de faire détruire la madrague, mais cet arrêt ne fut pas exécuté en raison du crédit dont jouissait M. de Rohan, devenu entre-temps propriétaire de l'établissement. Là encore il fallut attendre la Révolution! Conflit de même nature encore à Brégançon et ce sont toujours les mêmes arguments portant sur le retrécissement de la zone de pêche ... et les risques de naufrage qui sont mis en avant avec référence au précédent de saint Mandrier: "*Brégançon, disent les pêcheurs de Toulon, est le seul endroit pour se procurer du poisson et on ne pourra plus accéder au port de Léoules qui sert d'asile à tous les bâtiments qui partent de Toulon ou qui arrivent du Levant dans les cas de coups de vent... D'autre part la navigation royale y trouverait les mêmes inconvénients car très souvent les coups de vent forcent les bateaux du roi lorsqu'ils sont sortis de la rade de Toulon à mouiller dans les îles de Hyères et l'établissement d'une*

<sup>23</sup> Voir C. DAVIN, *La pêche au thon par madragues dans le Var*, tiré à part, Nice, Archives départementales. Egalement O. TEISSIER, *Inventaire des archives communales de Toulon*.

*madrague compliquerait les choses*". La Révolution française ne mit pas immédiatement un terme au conflit: le 28 thermidor an V, le contrôleur de la marine défendait le point de vue des propriétaires contre celui des pêcheurs et il écrivait à propos de l'approvisionnement et du prix du poisson: "*les madragues sont ordinairement d'un grand rapport à leurs propriétaires et procurent le poisson en abondance dans les communes voisines. C'est la grande quantité de poissons qu'elles prennent qui excite la jalousie des pêcheurs qui sont forcés pendant 7 à 8 mois de l'année de vendre le leur à des prix modérés au lieu des prix excessifs qu'ils en retirent quand les madragues sont mises à terre*". La densité des madragues dans la région de Marseille avait aussi pour conséquence la restriction des zones de pêche car il était interdit de s'approcher de l'engin dans un voisinage de 2 milles. De là les actions en justice intentées contre la madrague de Sausset par les pêcheurs qui en obtinrent en 1749, mais pour un temps très court, la révocation.

Agitation croissante enfin à l'approche de la Révolution dans le petit monde des bordigues de Martigues où se retrouvent les divers ingrédients d'une situation conflictuelle<sup>24</sup>. Comme pour les madragues, il est fait reproche aux engins démesurés d'accaparer le poisson aux dépens des simples pêcheurs: c'est la survie même des espèces qui est menacée, en particulier par la fameuse boutargue, ce caviar du pauvre fait à partir des oeufs reproducteurs; tantôt c'est le calendrier d'ouverture des capoulières qui est mis en cause, tantôt c'est la grosseur des mailles des filets qui ne laissent même plus passer le menu fretin ou encore l'interdiction de pêcher à moins de cent toises des engins. Plus encore sont dénoncées les entraves à la circulation pour les embarcations qui pratiquent la pêche hauturière ou qui exportent pour les produits de l'arrière-pays, céréales, huile ou même la poudre de Saint Chamas. Les bourdigaliers objectent pour leur part que sans eux les passages seraient depuis longtemps ensablés et qu'ils sont les seuls à supporter les frais d'entretien de ces voies d'accès à la mer. La tension ne revêt pas ici un caractère exclusivement anti-seigneurial car les clivages sociaux et les rivalités d'intérêts passent à l'intérieur

<sup>24</sup> Monographie des titres des bourdigues de Bouc et des Martigues, bibliothèque des Archives départementales des Bouches du Rhône, 1899. Cf. MAURIN, *op. cit.*, p. 33.

du tiers-état mais c'est bien le *complexum feudale* de l'Ancien Régime finissant qui est mis en question par les pêcheurs dont les accents se font révolutionnaires et révélateurs d'une prise de conscience de classe. Les termes du mémoire adressé au commissaire Chardon sont à cet égard édifiants et annonciateurs de l'orage de la Révolution; les pêcheries sont dénoncées comme étant l'oeuvre d'un "siècle de barbarie" et il y est dit que "le sort de 3000 à 4000 citoyens ne doit point être sacrifié à l'aisance de 20 propriétaires". Et, lorsque le seigneur Gallifet est visé, c'est à travers l'abusif principe de la concession royale conférant monopole et on voit poindre une conception nouvelle du droit maritime qui aboutira au XIX<sup>ème</sup> siècle au concept de domaine public appliqué à la mer: "l'intérêt du public est diamétralement opposé à celui des propriétaires" est-il explicitement dit dans le même mémoire. Le tournant décisif viendra ici encore de la Révolution avec la loi du 6 juillet 1793 qui abolit les droits exclusifs de pêche. Certes avec la Restauration et le retour des émigrés, les Gallifet de Martigues à propos des bourdigues comme les Rohan à propos des madragues réussirent à sauver quelques acquis d'origine féodale au nom du sacro-saint droit de propriété, mais ils auront dû aussi pour cela lâcher beaucoup de lest<sup>25</sup>.

<sup>25</sup> P. FONTENAILLE, *Les pêcheurs de Marseille et de Martigues, survivances de quelques privilèges anciens*, in "Bulletin mensuel de l'Institut Historique de Provence", tome II, p. 212.

## L'economia della Repubblica di Genova e la pesca

L'economia della Liguria, cioè del territorio di uno dei più antichi stati regionali dell'ancien régime, la Repubblica di Genova, è tradizionalmente e quasi naturalmente rapportata al mare, al punto da adombrare una endiade proverbiale anche nella storia letteraria.

È vero d'altra parte che la conformazione fisica del territorio porta a considerare l'acqua come una sorta di spazio complementare rispetto alla terra emersa: la Liguria è infatti una stretta striscia di terra con un 65% di montagna ed un altro 35% di collina; di questo, il 23% è classificabile come collina litoranea, assai densamente popolata, ma con una profondità non superiore ai 25-30 chilometri. Una regione descrivibile, quindi, per valli perpendicolari al mare, di cui sono protagonisti fiumi e torrenti, con evidenti problemi di comunicazioni cui in parte supplisce il mare: il litorale marino si estende infatti per 260 chilometri (120 a Levante e 140 a Ponente).

Non sempre però la vocazione marinaresca e commerciale di una popolazione marittima è in diretto rapporto con lo sviluppo lineare delle coste che essa abita, e proprio per l'area mediterranea, anzi, si può notare come molta parte della sua linea di contatto col mare sia rimasta nei secoli inattiva (i Corsi, ad esempio, non hanno mai sentito in modo particolare il richiamo del mare). Anche nell'evidenziare il rapporto tra la Liguria e il mare, spesso si aggregano in un'unica visione generale potenzialità molto diverse: i trasporti marittimi, i commerci, la cantieristica, la marineria e, naturalmente, la pesca, da considerarsi peraltro con una doppia valenza, cioè come fonte di approvvigionamenti alimentari e come industria autonoma e oggetto di attività commerciale.

Dal primo punto di vista, cioè l'alimentazione, la difficoltà del reperimento dei dati, comune a tutte le indagini del settore, si somma nel caso genovese al fatto che le rilevazioni tendono assai frequentemente ad abbinare il pesce fresco e la carne in un'unica voce. Dai pochi elementi che offre la contabilità di alcune famiglie nobili (tra le quali i Doria di Montaldeo e la casa di Francesca Brignole Sale, che conta diciannove persone), si può ipotizzare un consumo medio annuo pro capite, tra pesce fresco e pesce conservato, di diciotto chili. Quasi dieci chili è il dato medio ritenuto valido per tutta l'Italia dell'epoca medievale e moderna; otto chili la quantità indicata da Guenzi per Bologna; più di ottanta chilogrammi quanto Michell ipotizza per la Svezia tra Cinque e Seicento.

Sfugge comunque ad ogni controllo qualsiasi forma di autoconsumo, senz'altro diffuso lungo le due Riviere liguri, nonostante la scarsa pescosità del Tirreno. Questa stessa caratteristica, unita al prezzo elevato del prodotto, specialmente quello conservato, non incentiva quindi oltre un certo livello il consumo dei centri urbani, nonostante la domanda artificiale creata dalla forte presenza di prescrizioni religiose relative ai giorni di penitenza e di quaresima e quindi di magro.

Nell'esaminare poi la pesca come settore dell'economia ligure in età preindustriale, si può senz'altro rilevare che la sua diffusione ed operatività, già dai primi secoli del Medioevo, fa emergere qualche particolarità. Nel Trecento, infatti, questa attività risulta forse più diffusa nella Riviera di Levante rispetto al Ponente ligure: numerose indicazioni privilegiano come sedi più attive Portofino, Camogli, Recco, Chiavari, ma anche Cogoleto e Varazze, Noli e Oneglia. Così sono ritenute centri pescherecci le tre Podesterie (di Bisagno, di Polcevera e di Voltri), mentre la pesca è di norma vietata nell'area del porto di Genova dal XV al XVII secolo, con numerosi decreti, per paura di contagio, essendo le acque molto inquinate. In taluni periodi si assume però un atteggiamento meno rigido e si arriva ad appaltare un *drictus* di pescare in porto (anche se solo con la canna): nel 1672, poi, viene addirittura concesso ad un livornese, Antonio Maria Gori, il permesso di condurre un allevamento di ostriche per dodici anni nell'estremità occidentale del porto, tra il ponte di San Lazzaro e la Lanterna.

L'esame della distribuzione della popolazione ligure a livello socioeconomico nella prima metà del Cinquecento rivela, però,



ancora una netta prevalenza dell'attività agricola, pur in un regime di economia modesto e ristretto: il visitatore castigliano Pietro Tafur, che sosta a Genova tra la fine del 1435 e l'inizio del 1436, annota ad esempio che "*la terra è molto povera di risorse, però – aggiunge – è gente molto industriosa, tanto che se le procurano abbondantemente per il mondo e le possiedono come se le fornisse il suolo*".

Nelle zone marittime liguri, tuttavia, gli uomini che risultano esercitare la navigazione e la pesca (quindi marinai e pescatori insieme) non superano in media, nella *caratata* del 1531, il 20% della popolazione: nella Riviera di Levante, ad esempio, sono definiti rurali, oltre ad alcuni centri dell'entroterra ed alla Val Bisagno, anche in larga misura gli abitanti di alcune città della costa, come La Spezia, Chiavari, Moneglia e Recco. Nel Ponente si annota che il 70% della popolazione di Porto Maurizio è costituita da agricoltori; che tutta la costa di Vado (cioè la stessa Vado, Spotorno, e Bergeggi) conta un solo gruppo di pescatori *professionisti*, mentre il resto degli abitanti è *lavoratore de terre*; Albisola è descritta in termini similari; per Celle e Varazze non ci si discosta dalle espressioni usate in precedenza.

Lo stesso settore dell'industria ittica, del resto, comprende sotto una unica denominazione posizioni e strutture economiche molto lontane tra loro. Michell ne individua quattro: la *pesca di sussistenza*, quella in cui i pescatori sono assimilabili a contadini che sfruttano le risorse del mare; la *pesca costiera*; la *pesca stagionale*; infine la forma economicamente più avanzata, la pesca destinata al mercato e fondata su solide basi commerciali. Si tratta di modelli di strutture che, nel complesso, risultano forse più adattabili alle realtà dei mari nordici che a quella del Mediterraneo. La grande *Encyclopédie* settecentesca propone invece una classificazione della pesca sia secondo i *luoghi* in cui viene effettuata (mari, fiumi, estuari etc.), sia secondo gli *strumenti* usati ed, infine, con riferimento ai pesci verso cui ci si indirizza, con settori quindi più flessibili ed adattabili a realtà composita.

Sono quasi tutte, comunque, organizzazioni di mezzi e di uomini accomunate, da un punto di vista storiografico, dalla difficoltà del reperimento di fonti che possano permetterne un maggiore approfondimento e, in particolare, di documentazione da cui trarre dati quantitativi, almeno per il periodo anteriore all'inizio dell'Ottocento.

La considerazione sulle fonti vale anche per la Liguria, per la quale le prime e scarse rilevazioni quantitative risalgono appunto al

periodo francese di inizio Ottocento: per l'epoca precedente, se è difficile ricostruire una serie organica di dati relativi al numero complessivo di imbarcazioni e di soggetti attivi, fortemente improbabile è riuscire a rilevare riscontri concernenti il pescato totale.

Così, ad esempio, per la metà del Seicento, gli unici dati fin'ora disponibili sono indiretti ed occasionali, oltre che parziali. Risalgono infatti agli anni in cui nel porto di Genova vengono realizzati il prolungamento ed il rinforzo del Molo Nuovo, allo scopo di garantire maggiore riparo alle imbarcazioni, con l'aggiunta di due *casse* (in legno di faggio) da riempire con *pietre da canella*. A tale fine viene stabilito per decreto l'obbligo di trasportare pietre per tutti i proprietari di imbarcazioni della portata compresa tra trenta e cinquanta salme, residenti nel territorio delle due Riviere.

La documentazione attesta come, nelle estati degli anni 1668 e 1669, ogni *patrono* censito trasporti due carichi di pietre (ed un terzo nell'ottobre del 1669) con la sua o le sue imbarcazioni che risultano comprese nei limiti di portata indicati, definite in vari modi: battelli, *fregatte*, gondole, gozzi, lattine, liuti (laudi, laudetti, leuti), pinchi, sciabeghe, speoni, tarchie, tartane, vascelli (vaselli).

In realtà, trattandosi, nella stragrande maggioranza dei casi, di imbarcazioni utilizzate per la pesca, questo servizio obbligatorio crea seri problemi per l'attività lavorativa e la vita economica delle Comunità rivierasche. In alcuni casi si ritiene opportuno chiedere l'esenzione dall'obbligo, adducendo motivazioni più che ragionevoli: in particolare i pescatori di Pietra Ligure, in una lettera inviata alla Repubblica, sostengono che la loro attività è necessaria per il sostentamento delle famiglie e, inoltre, che le imbarcazioni non sono dotate di vele, timoni e *attrezzi necessari alla navigazione*; i pescatori di Levante fanno invece riferimento al peso delle pietre, insostenibile per imbarcazioni di portata così bassa, ed alla mancanza di uomini da impiegare in tale attività; gli *Agenti e Consiglieri* di Vernazza richiamano anche l'impossibilità di garantire altrimenti il sostentamento a persone la cui vita si basa sulla pesca.

Anche da parte di altri governanti locali vengono scritte lettere al Governo centrale per proteggere l'economia di molti piccoli borghi le cui condizioni sono al limite della sussistenza, rilevando con notevole ripetitività come i *liuti* siano impegnati *per la sua pesca* (così il Podestà di Riomaggiore); oppure puntualizzando le piccole

dimensioni delle imbarcazioni; o ancora con la richiesta di *dillatar il viaggio*.

Le località rivierasche a cui – secondo la documentazione superstite – viene richiesta la prestazione a favore della capitale sono trentuno: tredici nel Levante (Lerici, La Spezia, Levante, Portovenere, Framura, Vernazza, Riomaggiore, Monterosso, Moneglia, Sestri Levante, Chiavari, Rapallo e Recco), e quindici nel Ponente (Sampierdarena, Cornigliano, Sestri Ponente, Pegli, Voltri, Varazze, Celle, Albisola, Savona, Pietra Ligure, Albenga, Alassio, Porto Maurizio, Taggia e Sanremo), più le zone della foce dei torrenti Bisagno e Polcevera, considerate sedi di pesca importanti per l'approvvigionamento urbano genovese.

I dati sulla consistenza della flottiglie locali evidenziano alcuni centri in cui, come vedremo, la concentrazione delle unità pescherecce si manifesterà come costante anche nei secoli successivi, ma si tratta di indicazioni non complete, anche se indicative di una tendenza che rimarrà invariata.

Così, nel Levante, risultano censite più di trenta imbarcazioni a Lerici; quaranta a Portovenere; oltre un centinaio a Chiavari; a Spezia si sostiene, invece, che le imbarcazioni sono tutte di *portata superiore*, ed a Sestri Levante, pur ammettendo di essere riusciti a censire un centinaio di *barche che navigano*, si sottolinea come si tratti in massima parte di "*fregatte le quali fanno li trafeghi di Sardegna*". Vicino a Genova troviamo settantasette proprietari a Sampierdarena, ventuno a Sestri, ventuno a Cornigliano, ventotto a Pegli, una dozzina a Voltri; nel Ponente la concentrazione maggiore di imbarcazioni appare fin da questo secolo tra Varazze e Celle (una sessantina di barche), ma lo stesso numero è presente anche tra Porto Maurizio e Sanremo.

Nessuna località sembra comunque immune, nel censimento, dalla commistione tra mezzi da trasporto e da pesca e le indicazioni numeriche non fanno emergere in alcun centro una specifica vocazione economica, a livello di importanza regionale.

Si passa infatti anche nella realtà ligure, da settori come la pesca del tonno o del corallo, assai diffusa, per la quale il fattore capitale ha una importanza rilevante e i cui operatori sono però in parte tutelati da una organizzazione e da contratti che riguardano centinaia di soggetti, all'attività costiera per un mercato più o meno ampio ed allo stadio dell'economia di sussistenza, cioè di quella operosità quoti-

diana che spesso associa alle limitate risorse dell'acqua le magre risorse della terra e a cui si è già accennato. Definita da Braudel *un mondo impenetrabile* è una società in cui convivono appunto vita marinara, pesca, lavori agricoli, orto, vigna e frutteto, assai difficile da analizzare con dati aggregati e parametri tecnico-economici.

La situazione è così descritta nel 1600 da alcuni pescatori di Alassio al proprio Podestà a cui chiedono una riduzione del carico fiscale: "...*Li homini poveri de questo loco solo per procacciare il pane a se stessi e alle loro famiglie sono astretti a andare alla pesca... così d'inverno come d'estate...*" andando con le loro barche a "...*calare i loro inzegni sopra Capo Mele o a scabegare attorno a la isola Galinara*" aiutati da "*donne et fanciulli et homini antiani che tirano dalle spiagge le corde delle reti altrui...*".

Lo strumento più usato per pescare è infatti la *sciabega*, rete a maglie larghe, lunga circa cento metri, che viene tesa da quattro pescatori su un battello al largo e da una quindicina tra ragazzi e donne su un altro battello a riva. Viene gettata sei volte al giorno per circa duecentocinquanta giorni all'anno. Altro tipo di rete impiegata è poi il *rastello*, a maglie molto strette, utilizzata solo nei giorni di mare calmo per la pesca dei *bianchetti* ed altri piccoli pesci; i *palamiti*, invece, servono per pescare, durante tutto l'anno, i naselli ed i pesci più grossi.

Due sono i tipi di pesca più comunemente praticati: prima di tutto quella rivolta ai pesci che stanziano lungo le coste (triglie, naselli, sardine, gamberi, frutti di mare e ostriche); poi quella più strutturata, che ha per oggetto i pesci in transito: le acciughe, pescate in grande quantità nei mesi di maggio e di giugno, destinate quasi esclusivamente alla salatura; gli sgombri e i cefali, pescati nello stesso periodo, che vengono invece venduti freschi.

Vi è poi la pesca in qualche modo specializzata, principalmente quella del tonno e quella del corallo. Non intendo in questa sede soffermarmi sulla pesca del corallo: sui Genovesi e la pesca del corallo, specialmente in Sardegna e in Corsica, esiste infatti già una variegata bibliografia, anche assai recente, che ne ha chiarito importanti aspetti: quelli giuridico-contrattuali sono stati infatti illustrati qualche anno fa da V. Piergiovanni in un Convegno sul tema, tenutosi ad Alghero, sulla base del trattatello scritto nel XVII secolo dal frate francescano Alberto Galletto da Grazzano di Monferrato, vissuto a lungo ad Alassio. Scopo del libello, come lo stesso frate

ricorda, non era peraltro solo quello di esporre sistematicamente le caratteristiche dei contratti stipulati in Liguria per la pesca del corallo sardo, quanto piuttosto quello di evidenziarne *“l'usure, ingiustizia e inganni che da alcuni circa dette società si commettono ... aggiungendovi li suoi rimedii, acciocché le società si facciano fraterne e non leonesche”*.

Non si può poi non citare lo sfaccettato lavoro di Edoardo Grendi sulla comunità di Cervo Ligure, nel quale le pagine dedicate alla pesca collettiva sui banchi coralliferi della Corsica, e soprattutto della Sardegna, rappresentano uno spaccato su uomini, rapporti economici, tecniche e organizzazione collettiva delle campagne di pesca, che è quasi un modello comune, come dimostrano altre fonti, agli uomini, oltre che di Cervo, anche di Laigueglia, di Alassio o di Diano Marina, i centri più importanti del Ponente i cui abitanti si dedicano prevalentemente a questo tipo di pesca (anche se per l'epoca medievale è accertata la supremazia di Portofino, nella Riviera di Levante).

Si tratta peraltro di un'attività documentata più nei suoi risultati e nel contenzioso occasionato che nella sua dinamica collettiva, nonostante si possa calcolare che all'inizio del Settecento le barche coralline liguri fossero oltre cinquecento. In questo senso credo che forse si potrà dimostrare più utile un'analisi problematica del settore dall'esterno, cioè utilizzando fonti non locali, ma sarde o corse, come le acque in cui i Genovesi si recavano a pescare. In quest'ottica è in corso un'indagine sulla presenza dei Genovesi e sull'attività di pesca del corallo svolta a Tabarca, isola a poche centinaia di metri dalla costa settentrionale della Tunisia, posseduta per due secoli (1543-1741) dai Lomellini, ma governata anche da alcuni membri della famiglia Spinola (1683-1687) e subappaltata per una decina d'anni, all'inizio del Settecento, a Giacomo Filippo Durazzo ed a Stefano Cambiaso (1719-1731); del Settecento sono poi anche due progetti per annetterla al Regno di Sardegna.

Alla rilettura delle fonti tradizionali, è stato possibile, di recente, accostare nuove testimonianze sia sulle rese della pesca del corallo, sia sui vivaci commerci di cereali e materie prime con le vicine popolazioni arabe (le merci venivano immagazzinate nell'isola non solo per il consumo degli abitanti, ma per essere riesportate a Genova), sia – attraverso fonti dirette come contabilità e corrispondenza – i quotidiani problemi, economici e umani, che il Governatore di Tabarca si trovava a dover risolvere, oltre ad esercitare uno stretto controllo su coralline e pescato, ed a redigere precisi rendiconti per i proprietari.

In questa sede vorrei soffermarmi in particolare, però, sulla politica della Repubblica di Genova nei confronti della pesca, tenendo conto che si tratta di un'attività prevalentemente esercitata nelle Riviere, cioè in un territorio che da un punto di vista politico, nei suoi rapporti con il governo centrale, costituisce un mosaico di realtà diverse, aggregate in modo non omogeneo: in cambio della subordinazione, le singole comunità ottengono infatti, di volta in volta, garanzie di rispetto della loro individualità, limitati privilegi, libertà di sfruttamento delle risorse agricole locali, ma anche la gestione di attività economiche a corto raggio, a patto di non entrare in concorrenza con la Dominante o di metterne in discussione l'autorità.

Il Dominio di Terraferma, infatti, non è stato mai per la capitale un'area di mercato, né di grossi interessi, né di consistenti investimenti: asservito al centro, che si riserva la gestione dei traffici e dei commerci in condizioni di monopolio, è però sempre un utile e sfruttato serbatoio di prelievo fiscale.

Anche nel caso della pesca la politica del governo genovese non si discosta da questo schema e la fiscalità rimane l'interesse trainante dei comportamenti governativi che, in alcuni periodi, sembrano tendere quasi più a limitare ed a porre ostacoli all'esercizio di questa attività piuttosto che a incentivarla; costante è comunque la preoccupazione della tutela dei fondali e del mantenimento della pescosità del mare del Dominio, in varie circostanze giudicata ridotta a causa dell'uso continuato di "*ordegni, che radono et alterano i fondi e tolgono i pascoli*". Vengono così accusate le reti a strascico (proibite peraltro, alla fine del XVII secolo, già in molti paesi d'Europa), gli arpioni, i rastrelli, le tartane e le tartanone, i tramagli e i trabocchi. La normativa in questo senso è molto minuziosa, e, per certi periodi dell'anno, vieta anche l'uso delle cosiddette "*reti oscure, o che avessero manica o corona oscura*", autorizzate solo durante i mesi da novembre a Pasqua, così come non è concessa la pesca dei pesci minuti da febbraio a maggio, mentre quella dei cosiddetti *bianchetti* è vietata tutto l'anno nell'area compresa tra Chiavari e Varazze, con l'eccezione del periodo della Quaresima. Per maggiore sicurezza si puniscono severamente i contravventori ma anche gli acquirenti del pescato contro la legge.

Alcuni provvedimenti dell'inizio del Settecento ci permettono di conoscere meglio il sistema di riscossione del *Dricтус*, collegato allo *ius pescandi*, che la Repubblica di Genova esige da ogni Comunità o

Università di pescatori delle Riviere, del cui pagamento ogni gruppo è responsabile in solido. Viene infatti costituita nel 1708 una nuova Magistratura, la *Giunta deputata alla pesca*, con la funzione di riordinare la normativa riguardante il settore e di disciplinare in modo più coordinato l'organizzazione dei pescatori: per prima cosa essa garantisce ai liguri che nessun forestiero possa esercitare l'attività ittica lungo le loro spiagge e provvede a riorganizzare e tutelare le singole Università. Da questo momento ogni pescatore, per poter esercitare la propria attività, deve risultare iscritto – previo pagamento di due soldi – in un libro tenuto da ciascuna Comunità, in ognuna delle quali devono essere eletti due consoli e un consigliere: compito principale di questi soggetti è quello di tassare i pescatori *per tante parti delle loro pesche* al fine di poter esigere, entro l'anno, da tutta l'Università, l'intero ammontare della somma di cui è ritenuta debitrice dall'autorità centrale, tenendo però conto delle diverse qualità di attrezzi posseduti dai pescatori e quindi della loro diversa capacità contributiva. Nei luoghi dove il Consolato risulti composto da più spiagge, si deve valutare anche la maggiore o minore pescosità delle acque in cui viene esercitata l'attività. A questi funzionari spetta come retribuzione il 5% delle somme riscosse.

Nel rendiconto del 1713 (si veda la tabella alla pagina seguente) la somma complessivamente raccolta con lo *ius* raggiunge quasi le quarantunomila lire genovesi (Lire 40.710), il 41% delle quali è fornito dalle Comunità della Riviera di Levante; il 34% dal Ponente ed il rimanente 25% da alcune pesche particolari. Nel Levante risultano trentuno Università di pescatori: quasi la metà del dovuto è imputato a quattro Università, tre delle quali appena fuori dalle mura urbane (Foce, Sturla e Boccadasse), più Riva, vicino a Sestri Levante; le quote delle rimanenti località oscillano dalle quattro alle novecento lire richieste ai centri più popolati (Camogli, Santa Margherita, Rapallo, Chiavari) fino alle sessanta lire di cui risulta debitrice ognuna delle Comunità delle Cinque Terre. Nel Ponente sono registrate trentatre Università, anche in questo caso di capacità contributiva assai difforme: si va dalle duemila lire pagate da Sampierdarena e Cornigliano, ai confini urbani (le somme più elevate), alle cinque-seicento lire addebitate ai centri successivamente più vicini a Genova (da Pegli a Savona), alle due-tre-cento lire imputate alla maggior parte dei piccoli centri più lontani, da Noli a Ventimiglia, spesso piccoli borghi con pochi abitanti.

*Tassazione delle Comunità di pescatori (1713)*

RIVIERA DI LEVANTE					
Foce	lire	1.900	Bonassola	lire	120
Sturla	»	1.500	Levanto	»	250
Bagnara	»	800	Monterosso	»	400
Boccadasse	»	1.600	Vernazza	»	700
Nervi e Sori	»	200	Corniglia	»	60
Recco e Bogliasco	»	800	Manarola	»	60
Camogli	»	900	Rio Maggiore	»	60
Portofino	»	900	Portovenere	»	200
Santa Margherita	»	500	Fezzano	»	200
Rapallo e Zoagli	»	400	Cadimare	»	100
Chiavari	»	600	Melara	»	200
Lavagna e Cavi	»	650	Spezia	»	200
Riva di Sestri	»	1.000	San Terenzio	»	450
Moneglia	»	400	Lerici	»	150
Deiva	»	450	Ameglia, Monte Marcello	»	150
Framura	»	100			
			Totale		
			Riviera di Levante		lire 16.700

RIVIERA DI PONENTE					
Sampierdarena	lire	2.000	Noli	lire	200
Cornigliano	»	1.800	Pietra e Borgio	»	300
Sestri	»	760	Toirano	»	
Pegli	»	600	Ceriale	»	100
Prà	»	500	Borghetto	»	100
Voltri	»	700	Albenga	»	150
Arenzano	»	500	Alassio	»	150
Cogoleto e Invrea	»	500	Laigueglia	»	350
Varazze	»	1.200	Andora	»	150
Celle	»	400	Cervo	»	100
Albisola Superiore	»	250	Diano	»	150
Albisola Marina	»	250	Porto Maurizio	»	150
Savona e Zinola	»	600	Santo Stefano	»	200
Vado	»	400	Riva di Taggia	»	200
Bergeggi	»	100	Sanremo	»	150
Spotorno	»	400	Bordighera	»	200
			Ventimiglia e Latte	»	300
			Totale		
			Riviera di Ponente		lire 13.910

Mugginiera	lire	500
Tonnara di Camogli	»	2.500
Tonnara di S. Margherita	»	1.600
Tonnara di Monterosso	»	1.800
Porto	»	1.200
Aragoste di Corsica	»	2.500
Totale pesche speciali	»	10.100
Totale Riviera di Ponente	»	13.910
Totale Riviera di Levante	»	16.700
Totale generale	»	40.710



Di maggior rilievo contributivo risultano le tre tonnare individuate nel Levante (a Camogli, a Santa Margherita e a Monterosso, tassate per quasi duemila lire ciascuna) ed una *Mugginiera* di cui non viene indicata la localizzazione.

Ogni quota deve essere versata in tre rate: la prima alla fine di aprile, al termine delle pesche di Quaresima; una seconda in Agosto; l'ultima alla fine di dicembre, dopo le pesche dell'Avvento.

Fin dal Medioevo in queste Comunità assume un significato particolare la pesca con la *rete*: il termine *rete*, infatti, non individua soltanto lo strumento della pesca in sé e per sé, ma spesso è usato per indicare l'intero apparato complessivamente organizzato per la pesca stessa, cioè, oltre alla rete ed agli altri strumenti dell'attrezzatura e dell'equipaggiamento necessari, anche il battello e l'equipaggio, cioè uomini e mezzi (in questo senso lo troviamo già negli Statuti di Noli della fine del Duecento).

Di questa *rete* esiste la cosiddetta *proprietà condominiale*, divisibile in diverse *carature* (normalmente ottavi), acquistabili sia da chi eserciti la professione di pescatore sia da capitalisti o finanziatori esterni. Retta da regole non uniformi, su base consuetudinaria, questo modello associativo vede assai diffusamente la partecipazione di due gruppi di soggetti; da un lato viene apportato appunto il capitale (in pratica è il gruppo armatore), mentre il secondo comprende chi o coloro che si occupano del battello, reclutano l'equipaggio e con la propria esperienza specifica ed il proprio lavoro coordinano l'attività i cui proventi vengono proporzionalmente ripartiti in base alle quote di pertinenza.

Specialmente nel Ponente ligure questo tipo di contratto risulta in uso ancora nel XVII secolo, con l'intervento assai diffuso di un gruppo particolare di finanziatori: i mercanti delle *cuocerie*, cioè di quelle botteghe che pongono in atto diversi processi di conservazione del pescato (crudo in salamoia o fritto e ricoperto con il mirto per le acciughe; cotto nell'olio per il tonno; fritto sott'aceto per le bughe; oltre ai noti *mosciamme da sole* e alla *bottarega*, cioè uova di pesce conciate col sale), riuscendo così a trasferire il prodotto anche in altre piazze.

In questo modo i conduttori delle *cuocerie* possono acquistare anche ingenti quantità di pescato quando, ad esempio, in periodi fortunati, non riesce ad essere tutto smaltito sul mercato pubblico per il consumo giornaliero (e quindi a prezzi assai convenienti). La

pratica di incettare il pesce, spesso stipulando contratti di esclusiva con i pescatori, trattandolo poi per la conservazione, è particolarmente utile in tempo di Quaresima.

In alcuni centri più importanti, come Andora, Alassio e Laigueglia, il rapporto tra pescatori e mercanti appare frequente e consolidato: si legge infatti in una testimonianza del 1658 ad Andora che “...era costume che i mercanti che facevano cuocerie di pesci prestassero denari alli patroni delle reti. Tali denari alla domenica li mercanti li ritenevano nel pretio delle pesci che detti patroni avevano loro consegnato durante la settimana. Ogni volta li facevano una polisetta (piccola polizza o ricevuta) e poi alla fine dell'anno facevano i loro comodi...” (cioè il bilancio finale). Ancora all'inizio del XIX secolo si calcola che tre quarti del pesce così conservato venisse annualmente esportato, specialmente verso il Piemonte.

Le notizie di cui disponiamo per l'attività di pesca nelle Riviere non sono peraltro molto numerose: sono gli atti notarili e processuali, ma specialmente – io credo – è la normativa che occorre ancora indagare. Un lavoro importante può e deve essere fatto sugli Statuti comunali di tutti i centri costieri, che spesso contengono disposizioni sulle attività economiche più importanti (gli Statuti di Celle, di Albenga e di Noli si segnalano in questo campo).

Una ancora più importante e più approfondita opera di rilevamento dovrà interessare gli Archivi comunali, assai spesso non ordinati e non sempre consultabili. Vi si ritrova infatti in molti casi la documentazione di attriti fra le comunità per diritti di pesca (è il caso, ad esempio, dei contrasti tra Spotorno e Noli del 1579); oppure la testimonianza di usanze religiose e popolari collegate al mestiere: a Noli esiste, ad esempio, il ‘*Libro dei denari per il terzo dei pesci che si prendono in giorno di festa e che si spendono nella Chiesa di San Pietro*’, usanza documentata anche a Laigueglia ed Alassio a favore dell'Oratorio della Confraternita o della Chiesa parrocchiale; atti di controversie di pescatori sono poi reperibili per le genti di Albisola, di Andora, di Alassio.

Si tratta di piccoli tasselli dei quali non si può fare a meno per meglio conoscere questa attività in Liguria nel periodo dell'Ancien Régime.

Il secondo livello di intervento sull'attività ittica da parte del governo della Repubblica di Genova – a proposito del quale inten-

do fare solo alcuni cenni perché la ricerca è ancora in corso – riguarda il settore degli approvvigionamenti cittadini.

A tutela della popolazione urbana e, naturalmente, dell'ordine pubblico, per il quale le sommosse causate da penuria di viveri sono assai pericolose, esiste a Genova, a partire dalla metà del Cinquecento, un articolato sistema di organizzazione degli approvvigionamenti che concerne tre importanti beni: grano, vino e olio. Ad una magistratura collaterale, ma assai importante, i Censori, operante nella città fin dal Quattrocento, viene lasciata la supervisione sul mercato della carne e su quello del pesce.

Anche in questa circostanza, ad un'azione di monitoraggio attenta e precisa del mercato e di meticoloso controllo dei prezzi, si accompagna una pesante fiscalità, basata sull'esazione dell'*Introitus* o *Gabella piscium*, una delle tasse più antiche, presente nel sistema fiscale della Repubblica di Genova fin dal Duecento, che colpisce la vendita di ogni tipo di pescato; alla metà del XVI secolo l'imposizione viene notevolmente inasprita, ma anche meglio articolata e strutturata in funzione di una particolare classificazione dei pesci in quattro gruppi, sulla quale ritengo che valga la pena di indagare ancora.

Da una prima analisi della documentazione reperita risulta in modo evidente l'attenzione posta nel privilegiare il mercato di consumo cittadino: almeno tre quarti del prodotto pescato tra Portofino e Cogoleto (una fascia di circa 10 km a est e a ovest della città) deve obbligatoriamente essere portato a Genova nella pubblica pescheria, la *Clapea piscium*, vicino a Palazzo San Giorgio, l'unico luogo in cui sia possibile commercializzare questo bene; solo la parte residua può essere destinata al consumo delle popolazioni di quel tratto di costa. Della metà del Cinquecento è del resto anche una lunga controversia tra Ventimiglia e Bordighera, i cui abitanti-pescatori sono obbligati a consegnare due terzi del pescato per il rifornimento della *chiappa* ventimigliese, a prezzo calmierato.

Se è vero che troviamo norme simili anche in Francia, oltre che in altre zone dell'Italia (a Bologna ed a Siena, ad esempio), la legislazione della capitale ligure appare minuziosamente accerchiante la commercializzazione del prodotto pescato: viene istituito un percorso obbligatorio da seguire durante il trasporto (via mare o via terra), lungo il quale non è permesso fare soste che possano indurre ad effettuare vendite autonome; nella *Clapea piscium* ogni qualità di pesce deve avere un cartellino ben esposto con il prezzo;

una lanterna rossa deve essere posta vicino ai cestì che contengono i pesci avanzati dal giorno prima; la chiusura delle contrattazioni è obbligatoriamente fissata alle ore quindici e solo in Quaresima è protratta fino alle diciotto.

Si tratta in realtà di un commercio faticoso anche per i venditori, poiché la deperibilità del prodotto obbliga a spostamenti giornalieri. Ne risultano generati, quindi, intermediari e contrasti inevitabili; nello stesso tempo il controllo rigoroso supera forse le necessità dell'approvvigionamento per arrivare a tutelare anche la *sanità pubblica*, cioè la salute dei cittadini ed il diffondersi di epidemie: si proibisce, ad esempio, di *porre i pesci in neve per tenerli freschi*; non si può introdurre *pesce senza capo*, e tagliare la spada al pesce spada; durante la Quaresima, per i pesci minuti, viene previsto addirittura il divieto di lavare i pesci oltre che di tingergli di rosso nelle branchie per farli passare per freschi. Ad ogni contravventore sono inflitte multe e pene severe, anche corporali.

Alla fine della Repubblica aristocratica genovese, il prefetto francese Gilbert De Chabrol De Volvic, autore di una importante relazione economico-statistica sul Dipartimento di Montenotte (in pratica quasi tutta la Riviera di Ponente, da Arenzano a Porto Maurizio) non fornisce sull'importanza economica della pesca nel territorio preso in considerazione dati quantitativamente molto più numerosi e precisi di quelli disponibili per i secoli precedenti. Sebbene annoti più volte e per numerosi centri, la presenza, oltre che di commercianti e di marinai, anche di pescatori ("*la pêche est d'une très grande ressource pour les habitants*", dice, ad esempio, di Vado; "*la pêche forme aussi l'une des ressources du pays*", a proposito di Varigotti), sottolinea con più frequenza l'importanza del commercio di esportazione dei pesci, sia freschi che salati, ed evidenzia costantemente la notevole presenza – come nel XVI secolo – di attività agricole (vite, olivi, frumento, agrumi, ma anche boschi ricchi di legname), oltre che di importanti scambi commerciali svolti con il cabotaggio.

A proposito del commercio del pesce conservato, inoltre, sottolinea con dati quantitativi precisi l'importanza dei traffici collegati con "*le stokfisch et les harengs de Marseille et du port franc de Gènes... et les anchois de la Sicile*"; per quanto concerne la pesca del tonno ricorda come ormai si svolga quasi esclusivamente verso la Sardegna, nei mesi di marzo e di aprile, partendo da La Spezia,

Santa Margherita e Alassio, considerato il più importante centro anche per la lavorazione di quanto pescato; così ancora, riguardo alla pesca del corallo annota che è quasi completamente abbandonata, sia per il blocco continentale, sia per il progressivo emergere, anche per quanto concerne l'artigianato collegato, dei centri di Livorno e di Marsiglia Solo a Santa Margherita sono presenti alcuni *liuti* che si dedicano a questa attività, ma il porto risulta sempre più orientato verso il piccolo cabotaggio.

Non sembra quindi che con il passare dei secoli vi sia stata da parte delle Comunità liguri una particolare spinta verso una specializzazione ed uno sviluppo del settore della pesca.

L'impressione è ulteriormente avvalorata dal fatto che l'Autore, mentre si diffonde a lungo sopra il numero ed il tonnellaggio dei battelli da trasporto, di cui analizza il tipo di viaggi, i carichi, gli equipaggi (quasi settemila sono i marinai censiti), si limita a pochi dati sul numero dei pescherecci operanti in ogni centro costiero del Ponente ligure, sottolineando per di più come *"vecchi, donne e bambini erano impiegati nella pesca; gli altri si dedicavano al piccolo e al grande cabotaggio"*.

Le località della Riviera di Ponente dotate di battelli da pesca, di cui viene indicato il numero, censite nel 1812-13 sono le seguenti\*:

Arenzano	3	Varigotti	10
Cogeletto	1	Finale	30
Varazze	42	Pietra	4
Celle	7	Loano	10
Albissola	11	Ceriale	1
Savona	12	Alassio	6
Vado	19	Laigueglia	6
Bergeggi	3	Diano	6
Spotorno	6	Oneglia	4
Noli	37	Porto Maurizio	8

\* Dal censimento manca il circondario di Sanremo, all'epoca inserito, insieme a Nizza, nel Dipartimento delle Alpi Marittime e non in quello di Montenotte.

Rimane peraltro confermata la vocazione e la persistenza dell'attività in alcuni centri, come Varazze e Savona-Vado, che già nel 1713 erano sede delle più importanti comunità di pescatori (si veda la Tabella relativa al *Drictus* dello *ius pescandi*, di quell'anno); contemporaneamente sembra essersi attuata una concentrazione mag-

giore in località come Noli e Finale (a scapito delle vicine Spotorno e Pietra); decaduta risulta anche la pesca a Laigueglia.

Completamente rovesciato appare poi il rapporto tra le due Riviere. Da altra fonte coeva e corrispondente (le *Observations générales sur le littoral du Département des Apennins*) la costa del Levante (da Portofino a Sarzana), tranne il già citato borgo di Santa Margherita, sembra ormai avere rinunciato alla tradizionale vocazione verso l'attività ittica. Occorre tuttavia tenere presente come la nuova divisione amministrativa della Liguria operata dai Francesi preveda al centro della stessa un quarto Dipartimento, quello di Genova (da Voltri a Camogli), che comprende numerosi centri, tutti intorno alla città capitale, dediti alla pesca fin dai secoli precedenti: già nel XVII secolo e nella tassa del 1713 le località più prossime ai confini urbani risultavano infatti sede dei gruppi più numerosi di pescatori.

Anche in questo caso una statistica coeva (le *Notices Statistiques sur le littoral de la mer dans le Département de Gênes*, del 1810) permette alcune comparazioni più precise, poiché, oltre al numero delle imbarcazioni operanti in ciascuna località, offre anche una valutazione media annua, in franchi francesi, del corrispondente pescato:

<i>n° pescherecci</i>			<i>valore del pescato</i>	
Voltri	16	attivi tutto l'anno con 30 uomini	FF.	7.000
Pra	7		FF.	4.000*
Pegli	26	con 27 uomini	F.	40.000**
Sestri pon.	9		FF.	2.000*
Cornigliano	20		FF.	7-8.000**
Foce	40			
Boccadasse	20	con 60 uomini	FF.	13.000**
Nervi	4			
Bogliasco	4			*
Sori	3		FF.	2.000*
Recco	20	con 80 uomini	FF.	40.000
Camogli	80			
Due tonnare			FF.	34.000

\* sufficiente al solo fabbisogno locale

\*\* soddisfa il fabbisogno locale ed in parte quello della città capitale, Genova

Più o meno un migliaio risulterebbero i pescatori operanti sui pescherecci di questa zona (con una media di tre-quattro addetti per barca); circa altrettanti, usando lo stesso parametro, sembrano essere i pescatori del Ponente ligure, la cui costa è però assai più estesa e comprende un numero maggiore di insediamenti: su una popolazione costiera, cioè dei soli Cantoni di Porto Maurizio e di Savona (escludendo quindi i territori di Ceva e Acqui) di quasi centosettantamila abitanti, si tratterebbe del solo 0,6%, ma non bisogna dimenticare il già accennato coinvolgimento in questa attività degli interi nuclei familiari. Una delle giustificazioni del concentramento nella zona centrale della regione, dove ha sede la capitale, potrebbe essere l'inconveniente, tipicamente preindustriale, rappresentato dai cattivi sistemi di comunicazione e di distribuzione: pur costituendo un cibo economico, adatto al consumo di massa, il problema posto dal rapido deterioramento del pesce faceva sì che solo nelle zone vicine al mare di norma lo si potesse consumare largamente ed a basso prezzo. In questa circostanza il mercato urbano, particolarmente sensibile alla domanda artificiale di pesce per l'osservanza dei giorni di magro e della quaresima, e forte delle richieste di una popolazione concentrata di circa settantacinquemila abitanti, sembra aver attivato uno sviluppo particolare dell'attività ittica all'interno di una zona circostante, economicamente rivolta, nelle proprie produzioni, all'approvvigionamento cittadino. Non a caso anche alla metà del XVII secolo i centri appena esterni alle mura della città capitale sono risultati i più attivi in questo settore: si tratta del resto di una fascia di costa appena leggermente più contenuta di quella per la quale la legislazione della Repubblica prevedeva – come si è già visto – la riserva di tre quarti del pescato al mercato della città Dominante.

Il ruolo della pesca nell'economia è infatti lentamente cambiato e lo sviluppo di altre attività nel XIX secolo l'ha ormai messa in ombra, nonostante che la Liguria conti all'epoca quasi seicentoventimila abitanti, tradizionalmente obbligati, per le magre risorse del proprio territorio, a dipendere dall'estero per una quota importante degli approvvigionamenti alimentari.

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Annales E.S.C., 1975, fasc. 2, Numero Special: *Histoire de la Consommation*.
- ANSELMI S., *La pesca in Italia. Note e indicazioni per un profilo storico*, in *Adriatico - Studi di Storia, secoli XIV-XIX*, Ancona, 1991.
- ARCHIVES NATIONALES DI PARIGI, *Observations générales sur le litoral du Département des Apennins e Notices Statistiques sur le litoral de la mer dans le Département de Gênes*.
- ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, Antica Finanza, *Gabella piscium*.
- ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI GENOVA, Manoscritti, *Capitula Artis Revenditorum piscium Genuae*; Censori; Atti dei Padri del Comune.
- BALBI PETTI G., *Genova medievale vista dei contemporanei*, Genova, 1980.
- BALLETTO L., *Genova nel Duecento: uomini nel porto e uomini sul mare*, Genova, 1983.
- BENASSAR B. - GOY J., *Contribution à l'histoire de la consommation alimentaire du XIV au XIX siècle*, in "Annales E.S.C.", 1975.
- BRAUDEL F., *Capitalismo e civiltà materiale*, Torino, 1977.
- BRAUDEL F., *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953.
- BULFERETTI L. - COSTANTINI C., *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano, 1966.
- DE CHABROL DE VOLVIC G., *Statistique des Provinces... formant l'ancien Département de Montenotte*, 2 voll., Parigi 1824 (anast. Torino, 1971), di cui vedi ora CHABROL DE VOLVIC G., *Statistica del Dipartimento di Montenotte*, a cura di G. Assereto, 2 voll., Savona, 1994.
- DEL LUNGO M., *Un sondaggio sulle razioni di comunità a 'nutrimento collettivo' e sui consumi privati a Genova in età moderna*, in Atti del Convegno *Cultura e Storia dell'alimentazione*, (Imperia, 8-12 marzo 1983), [dattiloscritto].
- DURANTE D. - POGGI F., *Storia della Magnifica Comunità degli Otto Luoghi*, Bordighera, 1986.
- FRANGIONI L., *Il pesce sulla tavola di un mercante di fine Trecento*, Quaderni del Dipartimento di Scienze Economiche, Gestionali e Sociali della Università degli Studi del Molise, 1993.
- GIUSBERTI F., *La "Ruga delle pescherie" de Bologne au XVIII siècle: conflits et transactions*, in "Annales E.S.C.", 1983.
- GORRINI G., *La popolazione dello Stato ligure nel 1531 sotto l'aspetto statistico e sociale*, Roma, 1931.
- GOURDIN Ph., *Emigrer au XV<sup>e</sup> siècle: la communauté ligure des pêcheurs de corail de Marsacares*, in "Mélanges de l'Ecole Française de Rome-Moyen Age. Temps Modernes", 1986.
- GRENDI E., *Il Cervo e la Repubblica. Il modello Ligure di Antico Regime*, Torino, 1993.
- GRENDI E., *Introduzione all'analisi storica delle comunità liguri: Cervo in età moderna*, in *Miscellanea Storica Ligure*, Genova, 1978.
- GRENDI E., *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Genova, 1973.
- GRENDI E., *Una Comunità alla pesca del corallo: impresa capitalistica e impresa sociale*, in *Studi in memoria di L. Dal Pane*, Bologna, 1982.
- GUENZI A., *Consumi alimentari e popolazione a Bologna in età moderna*, in *La demografia storica delle città italiane*, Atti del Convegno, Bologna, 1980.



- Liber Institutionum Cabellarum Veterum Communis Janue*, a cura di G. Gioffè, Milano, 1967.
- MICHELL A.R., *La pesca in Europa agli inizi dell'Età moderna*, in *Storia Economica Cambridge*, vol. V: *Economia e società nell'Età moderna*, a cura di V. Castrovano, Torino, 1978.
- MIRA M., *La pesca nel Medioevo nelle acque interne italiane*, Milano, 1937.
- PIERGIOVANNI V., *Aspetti giuridici della pesca del corallo in un trattato seicentesco*, in *Atti del Convegno Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo*, (Alghero 30 ottobre-2 novembre 1985), Sassari, 1994.
- PINI A.I., *Pesce, pescivendoli e mercanti di pesce in Bologna medievale*, in "Il Carrobbio", 1975.
- PISTARINO G., *La civiltà dei mestieri: pescatori nel Mar Ligure (sec. XIII-XV)*, in *Saggi e Documenti*, III, Genova, 1983.
- PODESTÀ F., *I Genovesi e le peschiere di corallo dell'isola di Sardegna*, Genova 1900.
- PRESOTTO D., *Uomini e pesci*, in "Liguria", 1994.
- REDOANO COPPEDÈ G., *La pesca nelle Cinque Terre e l'esercizio della tonnara di Monterosso dal secolo XVI al secolo XIX*, in "Giornale Storico della Lunigiana", 1970.
- RUSSO C. - VIVALDO L., *Gli Statuti di Noli*, in "Atti della Società savonese di Storia Patria", vol. XXVII, Savona, 1949.
- SCHIAPPACASSE P., *I consumi alimentari delle famiglie patrizie genovesi in Età moderna*, in "Archivi per la storia dell'alimentazione", vol. III, Roma, 1995.
- WYCZANSKI A., *Structure sociale de la consommation alimentaire en Italie au XVI siècle*, in *Melanges en l'honneur de F. Braudel. Histoire économique du monde méditerranéen, 1450-1650*, Tolosa, 1973.
- ZUG TUCCI H., *Il mondo medievale dei pesci tra realtà e immaginazione*, in *L'uomo di fronte al modo animale nell'Alto Medioevo*, Atti del Convegno, Spoleto, 1985.

## La pesca nell'economia dello Stato della Chiesa in età moderna

### 1. *Una politica economica per la pesca.*

Un primo tentativo di individuare un ruolo organico per la pesca nell'economia dello Stato ecclesiastico in età moderna è presente nelle osservazioni che a questa tematica hanno dedicato gli esponenti della pubblicistica economica settecentesca romana<sup>1</sup>. Le informazioni che sull'argomento questi studiosi dell'economia pontificia dimostrano di possedere erano certamente incomplete, e tuttavia le loro proposte di tipo riformistico erano sostanzialmente realistiche e opportunamente dirette ad esaltare le potenzialità di sviluppo presenti in questo settore dell'attività produttiva.

### *L'assenza dello stato.*

Se anche non avevano a propria disposizione dati quantitativi precisi attorno alla ricchezza prodotta e consumata in questo comparto dell'economia dello stato, gli economisti romani avevano tuttavia

<sup>1</sup> Sulla rilevanza teorica e pratica degli economisti settecenteschi di area pontificia, sarà in questa sede sufficiente rinviare, pur nell'ambito di una vastissima bibliografia, ai fondamentali lavori di A. CANALETTI GAUDENTI, *La politica agraria e annonaria dello Stato Pontificio da Benedetto XIV a Pio VII*, Roma, 1947; V. FRANCHINI, *Gli indirizzi e la realtà del Settecento economico romano*, Milano, 1950; E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano, 1958; L. DAL PANE, *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore nel Settecento*, Milano, 1959; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, 2 voll., Torino, 1969-1976.

ben chiaro davanti ai propri occhi, e lo sottolineano spesso nelle loro opere, il peso economico che la cattura, la commercializzazione e il consumo del pesce aveva acquistato, nel corso dell'età moderna, nelle economie dei paesi europei maggiormente sviluppati. Essi avevano presente i modelli di valorizzazione economica della pesca attuati soprattutto nei paesi del Nord Europa<sup>2</sup>; e si trattava di modelli spesso assai complessi, nei quali l'attività della pesca era solidamente collegata alle vicende di un altro bene, ugualmente dotato di straordinaria rilevanza economica, oltre che indispensabile per la conservazione del pescato, il sale<sup>3</sup>. Attorno all'attività vera e propria della pesca si concentrava, dunque, un complesso sistema economico e un possibile modello di sviluppo che i riformisti settecenteschi avrebbero voluto vedere realizzati anche nelle province dello stato ecclesiastico.

La consapevolezza dell'importanza di questo settore delle economie degli stati nordici erano, tuttavia, sempre accompagnate, nei testi degli scrittori romani, dall'osservazione della caratteristica e tradizionale inadeguatezza dell'intervento pubblico nello stato pontificio. La richiesta di interventismo pubblico nel settore della pesca era in notevole contrasto con quanto i liberisti inglesi andavano elaborando nello stesso periodo di tempo. In particolare, lo stesso Adam Smith utilizzava proprio l'esempio dell'economia della pesca per dimostrare come l'intervento pubblico a favore di merci privilegiate e di compagnie commerciali protette finisse per stravolgere il regolare funzionamento del mercato<sup>4</sup>. Ma si trattava, nel caso inglese, come anche in quello dei Paesi Bassi, di economie statuali

<sup>2</sup> Per una accurata presentazione di questi fenomeni storici v. A. R. MICHELL, *La pesca in Europa agli inizi dell'età moderna*, in *Storia Economica Cambridge*, vol. V, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, a cura di E. E. RICH e C. H. WILSON, Torino, 1978, p. 157 sgg.

<sup>3</sup> Sui rapporti tra l'economia della pesca e la produzione e la movimentazione del sale cfr., oltre all'opera di A. R. MICHELL, qui sopra citata, le informazioni di base presenti in C. MANCA, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Milano, 1966; AA.VV., *Le rôle du sel dans l'histoire*, Paris, 1968; J. C. HOCQUET, *Le sel et la fortune de Venise*, 2 voll., Lille, 1978-1979; *Sale e saline nell'Adriatico (secc. XV-XX)*, a cura di A. DI VITTORIO, Napoli, 1981. Attorno a questa tematica vedi qui oltre una ulteriore bibliografia specifica.

<sup>4</sup> Cfr. A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, 1977, vol. II, p. 507 sgg.

nelle quali la pesca era ben presente con un ruolo di secolare importanza. Nel caso dello Stato ecclesiastico, l'iniziativa pubblica, a favore ad esempio della creazione di compagnie per l'esercizio della pesca e per il commercio del pesce, sembrava la sola possibilità di ripresa offerta ad un settore emarginato in Europa e spesso scarsamente rilevante anche all'interno degli stessi confini del mercato interno. E questi limiti economici apparivano gravi e ingiustificati, perché venivano messi a confronto con l'importanza che il pesce invece aveva nell'alimentazione di base delle popolazioni di uno stato come quello ecclesiastico (e non solo per l'obbedienza al precetto religioso che imponeva numerosi giorni all'anno di astinenza dalla carne, ma anche soprattutto per il basso prezzo del pesce conservato)<sup>5</sup>, e perché venivano accostati al giudizio generalmente positivo attribuito alla pescosità dei mari che bagnavano le due coste, tirrenica ed adriatica, dei territori dello stesso stato.

### *La politica della pesca nelle analisi di Lione Pascoli*

Questa impostazione del ragionamento emerge con la massima chiarezza già nelle analisi che l'economista Lione Pascoli dedica alla situazione della pesca nello Stato ecclesiastico dei primi del Settecento<sup>6</sup>. A proposito di questo settore produttivo e dell'industria ad esso collegata, l'economista appare del tutto convinto della necessità dell'intervento pubblico con i seguenti obiettivi:

<sup>5</sup> Sulla qualità e sui prezzi dei beni dell'alimentazione nel Settecento romano cfr. L. DAL PANE, *Discussioni e leggi annonarie in Roma nel primo quarantennio del secolo XVIII*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano, 1957, p. 1187 sgg.; J. REVEL, *Le grain de Rome et la crise de l'annone dans la seconde moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age", 84, 1972, p. 201 sgg.; M. D'AMELIA, *La crisi di un mercato protetto: approvvigionamento e consumo della carne a Roma nel XVIII secolo*, *ibidem*, 87, 1975, p. 495 sgg.; F. VENTURI, *1764-1767: Roma negli anni di fame*, in "Rivista Storica Italiana", 85, 1973, p. 514 sgg.; G. FRIZ, *La popolazione a Roma dal 1700 al 1900*, Roma, 1974; Id., *Consumi, tenore di vita e prezzi a Roma dal 1700 al 1900*, Roma, 1980; H. GROSS, *Roma nel Settecento*, Bari, 1990; V. REINHARDT, *Überleben in der frühneuzeitlichen Stadt. Annona und Getreideversorgung in Rom, 1563-1797*, Tübingen, 1991.

<sup>6</sup> Sulla figura e sulle opere di questo economista cfr. la bibliografia di base citata qui sopra alla nota n. 1.

“Dilatate le pesche e trovar delle nuove nei tanti laghi che vi stagnano anche in vasto e profondo spazio ed in lungo e largo giro, come in quei di Comacchio, di Perugia e di Bolsena; ne’ molti fiumi, che in diverse parti sassose e ghiaiose con acqua limpida e chiara tra scogli e vive pietre vi corrono e che perciò producono pesce migliore; nella lunga estensione delle sue spiagge di mare, che per vasto tratto senza mai interromper, da per tutto lo bagna; l’arte e l’uso d’affumicare, di salare, di marinare e di mettere in olio i pesci, come fanno tant’altre nazioni e come de’ lucci si fa nel lago di Perugia e di Bolsena, e dell’anguille in quel di Comacchio. Da i quali tre soli trar potrebbe considerabile mantenimento, sol che vi fosse maggior premura. Far fabricare barche e tartane d’ogni sorta ne’ porti delle due spiagge ad uso di pescare e chiamar pescatori e marinaj forestieri con buono stipendio al servizio, qualora i paesani sufficienti non fossero per aumentarla considerabilmente e accrescerla, e per avere ne’ giorni di digiuno e nelle vigilie in maggiore abbondanza del fresco ed in bastante quantità del salato, dell’affumicato, del marinato e del messo in olio, senza avere alcun uopo dei tanti e tanto varj e diversi salumacci stranieri, che per esser di natura poco sani e di qualità sempre peggiore di quella che altrove si porta, recando detrimento notabile alla salute, appestano di mala maniera lo stato e l’affamano di denajo per le molte migliaja e migliaja che vi s’impiegano, li quali onninamente si dovrebbero tutti proibire”<sup>7</sup>.

L’intervento pubblico a favore di questo settore non doveva, dunque, essere limitato alle aree costiere. In assenza di una significativa economia collegata alla pesca d’altura, anche la produzione di pesce nelle acque interne doveva costituire l’oggetto delle preoccupazioni dei governanti. Ad esempio, per quanto riguardava la pesca nelle acque interne dell’Umbria, il Pascoli scriveva che senza un diretto incoraggiamento pubblico il lago di Perugia non sarebbe mai risultato così redditizio come invece avrebbe potuto esserlo per le doti naturali da esso possedute:

“Render anche all’avvenire potrebbe, se in osservanza si rimettessero le leggi antiche e vi si usassero maggiori diligenze, giacché copiosamente abbonda di lasca, di barbio, di tinca, d’anguille e di lucci grossissimi e squisitissimi, prendendovesene giornalmente fin di trenta libbre l’uno, oltre qualche grossa regina, che or ora si va pren-

<sup>7</sup> L. PASCOLI, *Testamento politico d’un accademico fiorentino*, Colonia, 1733, p. 27.

dendo di dodici e quindici libbre. E perché l'acque di questo lago sono sempre chiare e limpide ed hanno in cinque delle sei parti anche il fondo arenoso, ghiaioso e sassoso, crescendo e moltiplicando nella sesta, che è palustre e limosa maravigliosamente l'anguille, introdurvi si potrebbe di leggieri la trota, che amandole per natura presto vi crescerebbe e moltiplicherebbe, purché in buona e sufficiente quantità vi si introducesse, e pagare immediatamente si facesse ai pescatori la pena che imporre vi si dovrebbe a chi alcuna nel pescar ne prendesse”<sup>8</sup>.

Il Pascoli si occupava, quindi, dell'altra grande area produttiva dello stato, quella di Comacchio e delle sue valli peschive. La pesca veniva effettuata nei tre mesi autunnali, mentre il sale si raccoglieva nei tre mesi estivi, per cui secondo il Pascoli era possibile attuare nella zona di Comacchio, con una buona organizzazione pubblica del settore, una integrazione tra le due forme di ricchezza, senza reciproci ostacoli. Del resto, si trattava, secondo l'economista, dell'area costiera più pescosa della penisola italiana:

“L'abbondanza maggiore però nell'anguille consiste che sono anche grasse e grossissime, abbondantemente provvedendone di fresche e di salate i luoghi circonvicini e la maggior parte d'Italia di queste. Ha ancora, ma non in tanta copia, muggine e orata e sogliola, che manda altresì fresco e salato in varie parti d'Italia. Rendeva prima della guerra 30 mila scudi l'anno questa pesca, oltre il guadagno fatto sempre dai fittajuoli nel passato, che con questo mantenevano tutto quasi il popolo della città, consistente in poco più di 4000 persone, renegliene 18 solo presentemente, ed è in varj fittajuoli diviso l'affitto”<sup>9</sup>.

Avendo individuato nelle aree costiere e lacustri i luoghi più adatti allo sviluppo economico del settore ittico, il Pascoli dedicava la sua attenzione anche alla situazione dell'attività piscatoria nei laghi costieri dell'area Pontina, e in particolare nel lago di S. Maria, presso il Circeo, che era stato reso assai pescoso da una serie di investimenti operati dalla Camera apostolica e il cui appalto rendeva 3.000 scudi l'anno<sup>10</sup>. Si trattava di una cifra notevole, che appare

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 99. Nelle stesse pagine il Pascoli ricorda anche il tentativo privo di successo di introdurre la trota nel lago di Perugia.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 110.

<sup>10</sup> Sulle monete correnti nello Stato ecclesiastico, e in particolare sugli scudi utilizzati nei vari contratti di appalto cui si farà anche qui oltre riferimento, si

tale soprattutto se confrontata con gli altri dati delle peschiere della zona<sup>11</sup>, ma, aggiungeva il Pascoli, gli appaltatori vi accorrevano ugualmente anche perché il pesce di questo lago aveva uno sbocco diretto sul mercato romano, che ne consumava anche nei giorni di grasso. Il Pascoli suggeriva un'ulteriore forma di intervento pubblico: la Camera apostolica avrebbe dovuto comprare anche il lago di Fogliano dai suoi attuali proprietari, i Caetani, e organizzare quindi un unico centro integrato di produzione e lavorazione del pesce "con introdurvi l'arte di salarlo, affumarlo, marinarlo e carpionarlo all'uso di Comacchio, per poterlo mandar fuori anche di stato a barili"<sup>12</sup>. E di fronte alla produttività di questi impianti lacustri, il Pascoli doveva invece lamentare l'assenza di impegni e di investimenti che nel corso del tempo aveva invece reso del tutto misero l'utile ricavato dalla pesca nelle vicine acque di Terracina<sup>13</sup>.

### *L'intervento pubblico nelle osservazioni di Cristoforo Moltò*

Una impostazione del tutto simile appare nelle opere di un altro osservatore della realtà economica pontificia settecentesca, Cristoforo Moltò<sup>14</sup>. Avendo colto il livello di importanza raggiunto dall'attività piscatoria nelle economie dei paesi del Nord-Europa, anche per i riflessi che essa produceva sulla bilancia degli scambi, il Moltò notava come invece nelle province costituenti lo Stato ecclesiastico tale attività fosse stata sempre tradizionalmente trascurata e non sostenuta dalle pubbliche autorità:

"La pescagione mi esibisce un argomento degno delle più serie riflessioni e dei più validi provvedimenti, de' quali ha bisogno questo principato. Quando la medesima viene coltivata in un qualche stato è capace essa sola ad arricchirlo. L'impoverisce all'incontro se venga

rinvia alle informazioni di base presenti in G. DE GENNARO, *L'esperienza monetaria di Roma in età moderna*, Napoli, 1980.

<sup>11</sup> Cfr. qui oltre i dati presentati nelle tabelle nn. 2 e 3.

<sup>12</sup> L. PASCOLI, *Testamento politico d'un accademico fiorentino*, cit., p. 123.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 107.

<sup>14</sup> Anche sul Moltò, sulle sue opere e sul suo ruolo nello sviluppo del pensiero economico riformistico romano si rinvia alla bibliografia di base citata qui sopra alla nota n. 1.

negletta. Diamo uno sguardo all'Inghilterra, Scozia ed Olanda, e chiaramente riconosceremo che l'opulenza, auge e ricchezza di quei regni non solo provengono da' traffici marittimi, ma molto più dalle pescagioni ne' loro mari, ed in quei dell'Indie, che tante guerre hanno cagionate, come anche in molti altri. Se però riguardare vogliamo queste Province Pontificie, ben ci avvedremo che per lo motivo della pesca affatto negletta, il loro commercio di giorno in giorno diviene più passivo e gravoso per la necessità che hanno di cibarsi di pesci o freschi o salati nei tempi prescritti dalla nostra sagrosanta religione"<sup>15</sup>.

Il Moltò ha cercato quindi di calcolare il peso negativo sulle finanze dello stato dell'esborso necessario per l'importazione del pesce e lo ha fatto prendendo in considerazione un modello di consumo fortemente influenzato dalla precettistica religiosa. Supponendo la spesa di un baiocco al giorno per l'acquisizione del pesce salato, necessario al nutrimento di un uomo, e moltiplicando semplicemente questo dato per il numero dei giorni in cui era obbligatorio mangiare di magro e per il numero degli abitanti dello stato, l'economista otteneva il risultato di una spesa di circa un milione e seicentomila scudi annui, calcolati assolutamente per difetto<sup>16</sup>. Si trattava, anche se ottenuta in modo così semplicistico, di una cifra imponente, che per una percentuale non meglio specificabile, ma comunque assai alta, implicava un forte esborso di moneta all'estero per il pagamento degli indispensabili acquisti.

In contrapposizione a tutto ciò, il Moltò presentava in modo assai positivo la possibilità di incrementare i livelli della produzione offerta dai mari dello Stato ecclesiastico. Prendendo, ad esempio, in considerazione la pesca e la lavorazione del tonno, dopo una accurata descrizione del funzionamento delle tonnare e una vivida esposizione del trattamento del pesce, finiva con l'affermare:

“Superbi sono quei siti, ne' quali formare si possono in questo mare Mediterraneo varie e diverse tonnare; ed i più adatti, a creder mio, dovrebbero essere S. Marinella, Civita Vecchia, S. Felicità, Nettuno, Terracina e Monte Circello. Tragitta per questi mari nei detti tempi indispensabilmente il tonno e della trascuratezza di questi sud-

<sup>15</sup> C. MOLTÒ, *Osservazioni economiche a vantaggio dello Stato Pontificio*, Venezia, 1781, pp. 296-297.

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp. 297-299.



diti profittano altri vicini popoli più industriosi, e specialmente quelli dell'isola di Sardegna, ove sono le principali tonnare del Mediterraneo, delle quali ve ne sono alcune di non tanto rilievo nella Corsica<sup>17</sup>.

Passando all'attività delle peschiere e alla raccolta del pesce nelle acque palustri, poche parole sono dedicate dal Moltò all'Adriatico e, in particolare, alla produzione ittica delle Valli di Comacchio<sup>18</sup>, mentre il suo ragionamento è di nuovo più ampio e preciso quando ritorna a trattare della pesca attuata nelle peschiere e nei laghi costieri posti lungo le coste del mare che egli chiama Mediterraneo, cioè del Tirreno:

“E pure non so comprendere come si trascuri la pescagione da questi, e quel che mi fa più meraviglia si è che da Fogliano, e dagli altri confinanti fiumi e laghi in alcun tempo dell'anno, e ne' tempi estivi si vede sull'acque di questi galleggiare non piccola quantità di spigole, cefali ed altre specie, che morti si ritrovano, o sia per l'abbondanza dei medesimi o per mancanza dell'acque, o per li gran caldi o per altro motivo particolare, e sono costretti gli abitanti a prenderli e porli sotto terra per timore che non infettino l'aria.

Allorché si pesca in Fogliano in tutto il tempo di Quadragesima, e passata benanche l'ottava di Pasqua, il Signor Duca di Cisterna, a cui spetta detta pesca, ha convenuto con i pescatori il pagamento del pesce alla ragione di quattro quattrini la libbra, purché ciascun pesce sormonti il peso della libbra. Ciò non ostante quando viene portato in Roma si vende a un prezzo strabocchevole. Sopra di che non dispiaccia il riflettere che ciò accade dalle innumerevoli mangerie de' bagarini ed incettatori, che fanno acquisto del medesimo per rivenderlo al pubblico con usura immensa<sup>19</sup>.

Ma la parte più significativa dell'analisi del Moltò è senza dubbio quella dedicata alla politica economica della pesca e alle proposte per attivare lo sviluppo di questo comparto. Osservando la assoluta carenza di iniziative imprenditoriali private di largo respiro, in un settore largamente lasciato all'attività del singolo pescatore locale, l'economista suggeriva che alla mancanza di iniziative e di investimenti dovesse provvedere lo stesso principe, con interventi finanziari diretti o con opportuni stimoli e facilitazioni all'intrapresa:

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 304.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 309.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pp. 310-311.

“Che se non piacesse al Supremo Principe d'intraprendere a sue spese la pesca suddetta potrebbe stimolare i sudditi, affinché uniti in varie e diverse compagnie formassero e sollecitassero l'acquisto di simile derrata necessaria e vantaggiosa a questo dominio. Potrebbe ai medesimi somministrare i sali tutti a quello stesso prezzo e valore che all'erario regio costa... Gioverebbe esimere la compagnia dal pagamento di qualunque dazio o gabbella per la introduzione dei prodotti della pesca, fin tanto che l'industria non si fosse in questi popoli ben radicata”<sup>20</sup>.

Veniva in tal modo suggerita l'applicazione, anche al settore della pesca, dei classici principi delle politiche economiche mercantilistiche. Lo stato avrebbe dovuto sollecitare e favorire, con provvedimenti di carattere finanziario, le iniziative dei privati, o in caso di assenza di tali iniziative, avrebbe dovuto esso stesso farsi imprenditore e produttore. Un obiettivo ulteriore sarebbe stato anche quello di giungere al controllo dei prezzi del mercato del pesce e alla limitazione delle quantità importate.

Anche dalle analisi del Moltò emerge, dunque, il fatto che l'attività della pesca esercitata nello stato, pur rafforzata, come si vedrà, dall'impianto delle peschiere, non era sufficiente alle necessità delle popolazioni, dato anche il crescente valore strategico assunto nella prima età moderna dall'alimentazione ittica. D'altra parte, in assenza di iniziative pubbliche dirette allo sviluppo del settore, le importazioni dall'estero continuarono ad essere indispensabili per tutto il Settecento e il porto di Ancona, come annotava un altro economista dell'epoca, il Todeschi, continuò ad essere uno dei principali luoghi dell'ingresso nei territori dello stato di pesce lavorato proveniente dai mari nordici e trasportato da quelle marinerie<sup>21</sup>.

## 2. *Le aree di pesca e la collocazione delle peschiere*

In mancanza di qualsiasi organizzazione di pesca d'altura, nel quale settore erano assenti sia gli investitori privati che lo stato, nell'Italia centrale pontificia della prima età moderna si pescava generalmente dappertutto lungo le coste e lungo i fiumi, con l'obiettivo dell'autoconsumo e per il rifornimento dei mercati locali.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 307.

<sup>21</sup> Cfr. la descrizione del commercio anconitano, caratterizzato dalla importazione attraverso quel porto dei “salumi”, cioè del pesce salato, in C. TODESCHI, *Opere*, vol. II, Roma, 1779, p. 78.

Dal punto di vista della produzione ittica le due aree costiere dello stato presentavano tuttavia situazioni ben differenziate. Il medio e alto Adriatico, caratterizzato da fondali talvolta bassi e comunque tendenzialmente più accessibili e pescosi rispetto alle fosse marine che caratterizzano il bacino ligure-tirrenico, consentiva di fatto la sopravvivenza di un certo numero di insediamenti costieri, o paracostieri, dotati anche di una certa vivacità economica, spesso anche non legata esclusivamente alla pesca. I portolani, già anche quelli risalenti alle età medioevali e rinascimentali, presentano i nomi di varie località adatte all'approdo delle imbarcazioni e caratterizzate da una locale attività piscatoria<sup>22</sup>. Non a caso la presenza di insediamenti umani appare, anche all'inizio dell'età moderna, più costante e numerosa in confronto a ciò che invece succedeva sui lunghi tratti disabitati della linea costiera tirrenica. Ciò è stato verificato quasi dappertutto lungo la fascia marittima marchigiano-romagnola, nei cui centri abitati costieri l'attività finalizzata alla pesca, alla lavorazione e alla commercializzazione del pesce ha lasciato tracce importanti di una cultura materiale assai significativa, fatta di imbarcazioni, attrezzature e tecniche, che si è andata elaborando e trasformando lungo tutta l'età moderna<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Cfr., ad esempio, K. KRETSCHMER, *Die italienischen Portolane des Mittelalters. Ein Beitrag zur Geschichte der Kartographie und Nautik*, Berlin, 1909; una elaborazione dei dati dei portolani, relativamente alle località marchigiane è presente in N. ALFIERI, *I porti delle Marche nei portolani e nelle carte nautiche medievali*, in *Le strade nelle Marche. Il problema nel tempo*, "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche", 89-91, 1984-1986, vol. III, Ancona, 1987, p. 669 sgg.

<sup>23</sup> Cfr. W. ANGELINI, *Appunti per una storia della pesca ad Ancona nel Settecento*, in "Gazzettino della Pesca", 1966, p. 97 sgg.; ID., *Vicende della pesca e dell'ambiente mercantile nel Settecento anconitano*, "Quaderni Storici delle marche", 7, 1968; L. MANCINI, *Il pesce e la pescaria del Cesenatico*, in "Studi Romagnoli", XX, 1969, p. 241 sgg.; A. GRAFFAGNINI, *Le barche romagnole. Linee di una ricerca*, Faenza, 1975; ID., *Le attività del litorale romagnolo*, in "Cultura popolare nell'Emilia Romagna", vol. III, *Mestieri della terra e delle acque*, Milano, 1979, p. 180 sgg.; F. CAZZOLA, *Fiumi e lagune: le acque interne nella vita regionale*, *ibidem*, p. 194 sgg.; V. CASAGRANDE SERRETTI, *Attività peschereccia e commercio del pesce nel Senigalliese, secoli XVIII-XIX*, in *Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Jesi, 1979, p. 798 sgg.; A. M. MANCINI, *Il linguaggio dei pescatori a Senigallia con riferimento alle tecniche piscatorie*, *ibidem*, p. 1987 sgg.; M. L. DE NICOLÒ FILIPPINI, *Ricerche sulle tecniche piscatorie fra Marche e*

La fascia costiera occidentale dello stato si affacciava, invece, su un bacino marittimo, quello ligure-tirrenico, dotato di fondali più profondi e meno pescosi. L'attività piscatoria costiera era resa particolarmente difficile anche dalla palude e dal clima insalubre, che impediva un insediamento stabile della popolazione<sup>24</sup>. Essa, tuttavia, era certo abitualmente esercitata lungo la costa per l'autoconsumo a livello locale, come dimostra, ad esempio, la regolamentazione fiscale della pesca attuata dal comune di Terracina<sup>25</sup> o dal comune di Corneto<sup>26</sup>, come anche la stabilizzazione del prelievo signorile sui prodotti della pesca nelle tenute dei Colonna a Nettuno<sup>27</sup>. Emerge, dunque, chiaramente il fatto che in entrambe le fasce costiere l'attività piscatoria non si allontanava da un modello produttivo che nel migliore dei casi potrebbe essere definito di tipo artigianale e di interesse locale.

### *La pesca per il rifornimento dei mercati: le peschiere*

E tuttavia va segnalata la presenza di un altro aspetto della produzione ittica che, pur conservando caratteristiche di tipo artigianale e localistico, appare però dotato di una redditività molto

*Romagna nei secoli XVII e XVIII*, in "Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche", 85, 1980, p. 329 sgg.; ID., *La Cattolica tra XVI e XVIII secolo: contrada di taverne e borgo marinaro*, in *Natura e cultura nella valle del Conca*, Rimini, 1982, *passim*; S. MARZOCCHI, *Esperienza marinara e cultura*, in *Barche e gente dell'Adriatico*, cit., p. 49 sgg.; A. TURCHINI, *Reti da pesca e tecniche peschatorie*, *ibidem*, p. 69 sgg.; G. GADDONI, *Paroni, barche e mercanti ad Ancona nel primo Settecento*, in "Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche", 92, 1987, p. 429 sgg.; per una ricerca delle tracce culturali mantenute in epoche successive si veda U. FERRETTI, *L'industria della pesca nella marina di Fano*, Pavia, 1911; A. MORI, *Nota sulla pesca a Zara ed a Lagosta e sulla emigrazione peschereccia nell'Adriatico*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", LXVII (1933), p. 661 sgg.

<sup>24</sup> Cfr. le osservazioni sulle coste del Lazio meridionale in L. PASCOLI, *Testamento politico d'un Accademico fiorentino*, cit., p. 107.

<sup>25</sup> Cfr., ad esempio, gli articoli degli statuti di Terracina riportati in Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in avanti: BAV), *Codice Borgia Lat.*, 847, f. 229. Su questa tematica cfr. L. PALERMO, *Tra terra e mare: l'economia della comunità di Terracina nel Settecento*, in *Pio VI, le Paludi Pontine, Terracina*, a cura di G. R. Rocci, Terracina, 1995.

<sup>26</sup> Cfr. BAV, *Cod. Borgia Lat.*, 887, ff. 55-56.

<sup>27</sup> Cfr. BAV, *Cod. Borgia Lat.*, 888, ff. 221-222v.

più rilevante e significativa: in alcune particolari aree, sia tirreniche che adriatiche, si era andato nel corso del tempo diffondendo e consolidando un metodo di pesca basato sulla concentrazione di speciali impianti, le peschiere, che consentivano una raccolta più costante e abbondante di pesce. Queste potevano essere collocate praticamente dappertutto lungo i corsi d'acqua, anche nelle zone dell'entroterra, ma la massima redditività si realizzava lungo le coste, dove con la loro presenza stabile gli artifici prodotti dall'intervento dell'uomo potevano utilizzare l'interscambio delle acque tra la terra e il mare e inserirsi nei ben noti spostamenti annuali del pesce. In questi casi si poteva anche giungere ad attuare notevoli investimenti per modificare i dati dell'ambiente naturale e renderli più adatti agli obiettivi della pesca; e si trattava di interventi assai differenziati, che presupponevano una buona conoscenza delle abitudini del pesce.

Il territorio dello Stato ecclesiastico presentava normalmente aree lacustri e paludose quasi dappertutto lungo le sue spiagge marittime; e molte aree poste ai confini tra la terra e il mare, proprio per la loro collocazione sulla linea dell'interscambio tra le acque salate e quelle dolci, erano generalmente considerate assai pescose. Ma due erano le zone maggiormente adatte alla installazione delle peschiere e alla raccolta e alla lavorazione del pesce: quella delle Valli di Comacchio, ai confini con la repubblica di Venezia, e quella delle paludi Pontine, nel Lazio meridionale.

Malgrado, dunque, l'assenza della pesca d'altura, nelle due aree del Comacchiese e delle paludi Pontine si pescava non solo per l'obiettivo immediato dell'autoconsumo, ma anche per l'avvio del pescato verso uno o più mercati cittadini non troppo lontani. In entrambe queste zone, la pubblica amministrazione era in realtà presente, ma solo come proprietaria di una parte delle peschiere. E tuttavia l'assenza dello stato come stimolatore del settore era compensata da un altro fattore assai positivo: mentre dappertutto la pesca marittima, come osserva più volte il Michell, offriva dei risultati fortemente fluttuanti, perché non vi era certezza nei risultati della produzione<sup>28</sup>, le aree delle peschiere dello Stato ecclesiastico fornivano un prodotto generalmente costante dal punto di vista

<sup>28</sup> Cfr. A. R. MICHELL, *La pesca in Europa agli inizi dell'età moderna*, cit., *passim*.

qualitativo e quantitativo, e questo permetteva una certa programmazione degli investimenti e una notevole costanza nel reperimento dei profitti.

### *Le valli peschive comacchiesi*

L'area di Comacchio era tradizionalmente considerata il maggior centro di produzione ittica dello stato. Le peschiere, collocate lungo le valli che con regolarità annuale le anguille percorrevano per passare dall'acqua salata a quella dolce, catturavano una quantità notevole e abbastanza costante di pesce. In età medioevale questa area risultava già sistemata nelle forme ottimali per la pesca; erano stati già costruiti i "valli", cioè gli argini entro cui era artificiosamente costretto il percorso dell'acqua e del pesce, ed erano state anche già da tempo compiute tutte le trasformazioni perché la laguna comacchiese avesse con il mare contatti ed aperture controllate dall'uomo e adatte alla realizzazione del massimo risultato nell'attività della pesca. Le anguille entravano ed uscivano periodicamente lungo percorsi obbligati che collegavano il mare con la laguna, secondo le necessità del loro ciclo riproduttivo, e venivano raccolte in grandi quantità in autunno. Durante il resto dell'anno, e particolarmente da febbraio a settembre, era invece assolutamente proibito pescare per non danneggiare la montata del pesce novello<sup>29</sup>. Esistevano già da tempo due fondamentali tecniche di pesca: la prima basata sul cosiddetto *lavoriero*, composto da un labirinto sempre più ristretto di graticci, pali e canne lacustri, entro cui il pesce penetrava quando in grandi quantità si avviava, in autunno, verso le acque marine necessarie per portare a termine il processo riproduttivo; e la seconda basata sulla *nassa*, un ordigno costruito sullo stesso principio del *lavoriero*, e anzi secondo alcuni suo predecessore, costituita da una serie di camere ad imbuto, fatte da giunchi intrecciati, entro cui il pesce poteva facilmente avere accesso ma da cui era impossibilitato a tornare indietro; la *nassa* aveva nella sua parte finale una camera chiusa, in cui il pesce si rinchiudeva definitivamente e da dove poteva essere facilmente raccolto.

<sup>29</sup> Cfr. L. BELLINI, *La legislazione speciale delle Valli di Comacchio nella sua genesi storica, nelle fonti e nell'applicazione*, "Atti e Memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria", s. III, vol. I, 1965, pp. 395-396.

Il prodotto delle peschiere di Comacchio, di particolare valore commerciale, era distribuito tradizionalmente verso molti mercati interni ed esteri, e in particolare veniva avviato soprattutto verso l'area Padana. La possibilità di avviare dei rapporti costanti con mercati di consumo, anche lontani ma ben collegati, era ulteriormente rafforzata ed integrata, in quell'area dell'Adriatico settentrionale, dalla possibilità di un rapido e abbondante rifornimento di sale. Il sale costituiva la materia prima indispensabile per la conservazione del pescato; il suo avvio verso l'area comacchiese di raccolta e di lavorazione del pesce era particolarmente agevole, perché esso veniva raccolto un po' ovunque in quella zona, e particolarmente nelle saline di Cervia<sup>30</sup>; tutto ciò fece sviluppare nel Comacchiese anche una forte attività di lavorazione del pesce, che poteva essere mantenuto a lungo commestibile dalla salatura, dalla affumicatura e dalla marinatura nella salamoia, ed era reso trasportabile dalla imbarilatura<sup>31</sup>.

### *Le peschiere dell'area laziale*

Nella fascia costiera tirrenica, e dunque nell'area laziale, gli impianti delle peschiere, che utilizzavano i maggiori corsi d'acqua dell'entroterra, erano altrettanto antichi; si hanno tracce precise della loro presenza, comprese quelle che utilizzavano a Roma il corso del Tevere, fin dall'età medioevale<sup>32</sup>. Ma la pesca era molto

<sup>30</sup> Cfr. J. C. HOCQUET, *La politique commerciale du sel de la République de Venise du XI<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle*, in AA.Vv., *Le rôle du sel dans l'histoire*, cit., p. 227 sgg.; ID., *Monopole et concurrence à la fin du Moyen Age: Venise et les salines de Cervia du XII<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle*, in "Studi Veneziani", 1973, p. 21 sgg.; ID., *La Camera apostolica e il sale di Cervia*, in "Studi Romagnoli", 1971, p. 39 sgg.

<sup>31</sup> Cfr., per le informazioni di base, L. BELLINI, *La legislazione speciale delle Valli di Comacchio*, cit.; D. MAESTRI, *Storia di Comacchio*, Roma, 1978; e inoltre i volumi della collana di studi attualmente in corso di pubblicazione a cura dell'amministrazione comunale comacchiese.

<sup>32</sup> Cfr. M. T. CACIORGNA, *Acque e pesca in territorio pontino*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 117, 1994, p. 121 sgg.; sulle peschiere dell'area laziale e sul commercio e consumo del pesce a Roma nella stessa età medioevale vedi, inoltre, M. VENDITTELLI, *La pesca nelle acque interne del territorio ninfesino nel Medioevo*, in *Ninfa, una città, un giardino*, Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani, Roma, 1990, p. 113 sgg.; ID., *Diritti e impianti di pesca degli enti*

meglio organizzata e certamente più abbondante nell'immediato entroterra della pianura Pontina, nei luoghi dove le acque fluenti dai rilievi preappenninici verso la costa si impaludavano o alimentavano dei laghi costieri che incontrandosi con l'acqua del mare divenivano salmastri. Anche queste acque prima di essere perdute nella palude o nel mare potevano essere utilizzate per la creazione di peschiere. Le carte delle province meridionali del Lazio, risalenti alla prima età moderna, fanno vedere, ad esempio, con estrema precisione la catena delle numerose peschiere collocate lungo i margini delle Paludi Pontine e lungo le coste<sup>33</sup>. Le peschiere laziali avevano come immediato mercato di sbocco quello romano, e la loro attività plurisecolare, risalente al basso Medioevo, fa comprendere che si trattava di una attività storicamente ben impiantata e sufficientemente redditizia<sup>34</sup>.

Agli inizi dell'età moderna, la situazione delle peschiere pontine non era tuttavia delle migliori, poiché, come si vedrà meglio qui oltre, la loro presenza era di ostacolo ai tentativi di bonificare l'area paludosa. Questi meccanismi economici emergono in una *Relazione sopra le peschiere incluse nel nuovo Circondario Pontino*, scritta il 16 maggio 1777 da Giulio Sperandini e inviata al papa<sup>35</sup>. Lo Sperandini era in realtà un giurista, incaricato dalla Camera apostolica di

*ecclesiastici romani tra X e XIII secolo*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age", 104, 1992, p. 387 sgg.; A. LANCONELLI, *I lavori nella peschiera del Marta. Contributo alla storia della pesca nel Lazio bassomedioevale*, in *Scritti in memoria di Giuseppe Marchetti Longhi*, Anagni, 1990, p. 233 sgg.; ID., *Gli Statuta piscivendulorum Urbis (1405). Note sul commercio del pesce a Roma tra XIV e XV secolo*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 108, 1985, p. 83 sgg.; I. LORI SANFILIPPO, *Per la storia delle arti a Roma (da una ricerca sui protocolli notarili). I: L'ars piscivendulorum nella seconda metà del XIV secolo*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 115, 1992, p. 79 sgg.

<sup>33</sup> Vedi, la carta allegata a N. M. NICOLAI, *De' bonificamenti delle terre pontine*, Roma, 1800; e cfr., più generalmente, R. GIAFFEI, *La valle pontina nella cartografia della collezione Disegni e Piante dell'Archivio di Stato di Roma*, in *La valle pontina nell'antichità*, Atti del Convegno, Roma, 1990, p. 79 sgg.

<sup>34</sup> Anche questi aspetti sono largamente presenti nei saggi citati qui sopra alla nota n. 32.

<sup>35</sup> Archivio di Stato di Roma (d'ora in avanti ASR), *Camerali II, Paludi Pontine*, b. 94. La *Relazione* è completata da un *Sommario* di documenti, posto in appendice, ed è accompagnata da un distinto volume, intitolato *Osservazioni sopra le peschiere esistenti nel Circondario delle Paludi Pontine*, preparato dallo stesso Sperandini.



studiare i diritti spettanti ai proprietari delle peschiere, nel caso che queste venissero chiuse perché assorbite dalle aree bonificate, ma la sua *Relazione*, sia per il contenuto che per l'epoca in cui venne scritta, può essere considerato un tentativo ben più ampio di descrivere il funzionamento delle strutture e contemporaneamente di far entrare anche nel settore della pesca e dell'uso del territorio i principi del riformismo settecentesco pontificio.

Le peschiere dell'area pontina erano fondamentalmente di due tipi: potevano essere, infatti, impiantate nei corsi d'acqua o nei pantani delle zone situate a ridosso delle paludi. In entrambi i casi la loro struttura era tale da rovinare i risultati dell'opera di bonifica. Nel primo caso:

“Le palizzate, o siano passonate,... son formate di pali ben grossi piantati a gruppi ed attraversati fra l'uno e l'altro da tessitura di cannuccie e giunchi, e li sudetti gruppi di pali sono uniti uno all'altro con ligatura di tralci di viti attorcigliate a guisa de' canapi. La bocca poi della peschiera ha due gruppi di detti pali conficcati nel fondo del fiume, formati ad uso di gabione, che fanno pareti alla medesima bocca, e dopo di essi si trovano due travi piantati similmente nel fondo del fiume per attaccare e reggere la rete.

Non è leggero il danno che quindi risulta, come si vedrà in appresso, ma altro maggiore la maliziosa industria de' pescatori ne ha prodotto e ne produce mediante altra opera manufatta nel fondo del fiume. Il fondo della bocca di detta peschiera... è attraversato e lastricato con pietre levate dalla via Appia e adattate in maniera che formano una specie di muro, che fa soglia ed impedisce che l'acqua non possa profundare nel fondo del fiume, ed una tale manifattura si va rinnovando a norma che il fiume colle sue piene e rapido corso va portando via”<sup>36</sup>.

Nel secondo caso, quello cioè riguardante le peschiere collocate nei pantani, i danni non erano minori:

“Gli acconci... sono parimenti di stuore, di cannuccie rette da passoni conficcati nel suolo in qualche distanza fra loro maggiore di quella sian li passoni piantati nel corso de' fiumi, che alla forza dell'acqua debbon far argine, trattenerla, restringerla, e nell'angustia produrre alla medesima un più rapido corso che viepiù la rete distenda.

<sup>36</sup> G. SPERANDINI, *Relazione sopra le peschiere incluse nel nuovo Circondario Pontino*, in ASR, *Camerale II, Paludi Pontine*, b. 94, pp. 52-53v.

Lungo è il giro de' medesimi acconci che circondano, che attraversano per l'estensione anco di più miglia il pantano. un tal giro non si è potuto in ristrette piante dimostrare, ma nella sostanza, nell'andamento gli acconci non si discostano dal modello in esse indicato. Secondano essi acconci le fosselle che sono in mezzo al pantano, le attraversano ancora.

Per mantenere ne' pantani la pesca, molti sono i sconcerti, gli abusi che si sono in tanto scorrer di anni commessi e si van tuttavia commettendo da' pescatori. Moltissimi sono i luoghi ne' quali si è rotta la via Appia, specialmente lungo la Cavatella, acciò l'acque traversate alimentando il pantano più fruttosa rendono la pescagione. A questo medesimo effetto e nel fiume Sisto e negli altri fiumi non meno si veggon rotti gl'argini ed aperte nuove fosselle<sup>37</sup>.

I difficili rapporti con il territorio non avevano tuttavia impedito alle peschiere di funzionare, come si è visto, per molti secoli di seguito e con un certo successo economico. Il contrasto era tuttavia destinato a ravvivarsi, come vedremo, e a divenire irrisolvibile man mano che nel corso dell'età moderna andava crescendo la spinta alla intensificazione dell'opera di bonifica<sup>38</sup>. E tutto ciò non poteva restare senza conseguenze sull'organizzazione del lavoro nelle peschiere e sui livelli della produttività degli impianti.

### 3. *L'organizzazione della pesca: dal sistema signorile all'assolutismo*

L'organizzazione della pesca lungo le coste dello Stato ecclesiastico era ancora del tutto condizionata, agli inizi dell'età moderna, da due realtà giuridiche ed economiche dominanti: il sistema signorile e le regolamentazioni comunali e cittadine. Si trattava di due modelli di controllo di tutte le attività collegate alla pesca (dalla raccolta vera e propria del pesce, al suo avvio al mercato, alla regolamentazione del suo consumo, alla distribuzione del reddito prodotto dall'insieme di queste operazioni) che, pur differenti nella forma, sostanzialmente finivano per coincidere. Anche le autorità comunali dell'epoca, infatti, normalmente appoggiate da proprie autonome corporazioni di pescatori e di rivenditori di pesce, eser-

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. 60-61.

<sup>38</sup> Cfr. *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, a cura di P. BEVLACQUA e M. ROSSIDORIA, Bari, 1984.

citavano nei confronti della pesca attuata nel proprio circondario territoriale e costiero gli stessi diritti di prelievo spettanti ad una signoria territoriale.

Lungo le coste erano, dunque, dappertutto attive signorie di tipo nobiliare, comunale o religioso, che con la loro presenza rimarcavano, ancora agli inizi dell'età moderna, la debolezza degli organismi dirigenti centrali e statuali; e non era strano che ciò accadesse in un settore come quello della pesca, che era da sempre collegato a tradizioni locali che solo con grandi difficoltà potevano essere modificate e scalfite. Il controllo signorile e comunale sulla pesca e sui suoi proventi aveva una tradizione che risaliva all'età medioevale. In realtà, anche la pesca, come qualsiasi altra attività economica, era abitualmente sottoposta al trattamento tipico della concessione feudale: essa veniva esercitata in specifiche località e aree costiere e marittime, e sul suo prodotto veniva prelevata da parte del signore una serie di diritti, che potevano scaturire da una pura rendita di posizione o da un investimento appositamente realizzato. Nel caso dell'esistenza di un vero e proprio investimento signorile, destinato alla costruzione di peschiere o di altri strumenti utili alla produzione del pesce, il prelievo poteva configurarsi come un vero e proprio profitto scaturito dall'investimento<sup>39</sup>; ma altre volte si trattava di un semplice prelievo apparentemente non compensato da alcuna diretta contropartita economica. Una zona molto pescosa, come l'alto Adriatico, ci ha lasciato, ad esempio, una nutrita documentazione relativa alla concessione, insieme alla terra, al porto, alle acque dei fiumi, anche del diritto di pesca fatta da vari potentati a istituzioni laiche e religiose collocate lungo la costa<sup>40</sup>. Ma anche sulle coste del Tirreno la situazione non era differente ed è molto ben documentata<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> Sulla presenza nel sistema signorile di profitti scaturiti dall'impiego di beni capitali e sulla funzione del signore-imprenditore cfr. C. MANCA, *Introduzione alla storia dei sistemi economici*, parte seconda, cit., p. 107 sgg.; G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari, 1972, p. 326 sgg.; R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo. Ordinamento curtense e clientele vassallatiche*, Bologna, 1974, p. 114 sgg.

<sup>40</sup> Cfr. ad esempio, l'abbondante documentazione, in larga misura edita, che ci è pervenuta sui diritti signorili sulla pesca spettanti al monastero di Pomposa, nel Ravennate.

<sup>41</sup> Cfr., ad esempio, i modelli di gestione degli impianti di pesca dell'area

La presenza di questi modelli di rapporti di produzione di tipo sostanzialmente feudale comincia ad essere scalfita dal sopraggiungere nella prima età moderna della nuova organizzazione statutale centralizzata<sup>42</sup>. Dal XVI secolo in avanti la presenza degli organismi centrali dirigenti dello stato nella gestione delle peschiere, quindi di impianti che richiedevano particolari investimenti e cure, si fa sentire in termini progressivamente più forti, anche se è necessario sottolineare che l'intervento dello stato il più delle volte non tendeva tanto a modificare i rapporti di produzione, quanto piuttosto a sostituire i precedenti beneficiari, ad esempio le famiglie nobili privilegiate, con i propri funzionari.

E tuttavia il sopraggiungere del centralismo assolutistico pontificio coincise con il rafforzamento di un modello di gestione delle peschiere che può essere definito di tipo capitalistico, perché basato su investimenti operati da appaltatori che dalla cattura e dalla movimentazione commerciale del pesce ritraevano un profitto che serviva a remunerare i capitali impiegati. Questo modello di gestione permette di calcolare la quota parte di capitale che veniva investita nel rifacimento degli impianti fissi (questa quota veniva, infatti, sottratta al canone annuo che l'appaltatore era tenuto per contratto a versare alla Camera apostolica), anche se ovviamente sfuggono, in

pontina descritti in M. T. CACIORGNA, *Acque e pesca in territorio pontino*, cit. (con ulteriore bibliografia). Si considerino, ad esempio, gli accordi intervenuti tra il comune di Terracina e i Frangipane il 18 marzo 1207, con i quali veniva fatta una pace tra gli uomini del comune e la potente famiglia e venivano ripartiti a metà beni e redditi della città, tra cui il porto, in pratica elencavano tutti le possibili occasioni di reddito di una fascia costiera, ad esclusione s'intende della rendita della terra e dell'allevamento. Infatti, venivano restituiti una serie di beni e servizi, tra cui "medietatem piscarie de barcis et medietatem reddituum portus, et medietatem reddituum passagii de ponte et medietatem dohane de sale et placitorum et bannorum et placquarum et jus lacus de barcis, quod debetur occasione itineris piscarie, et templum et medietatem molendini de Canneto, et terras, quas per guerram destruximus, et omnes terras quas habuistis initio guerre, et omnia jura silvarum que habuistis in silvis, et salvis bonis usibus nostris, que predicta ad presens restituimus et damus" (cfr. BAV, *Cod. Borgiai Lat.*, 847, ff. 193-194v); su queste tematiche vedi, inoltre, D. A. CONTATORE, *De Historia Terracinensi*, Roma, 1706, *passim*.

<sup>42</sup> Sulla riorganizzazione cinquecentesca dello Stato ecclesiastico e sulla formazione dell'assolutismo pontificio vedi M. CARVALE, A. CARACCILO, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, "Storia d'Italia", XIV, Torino, 1978, *passim*; G. CAROCCI, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del sec. XVI*, Milano, 1961; P. PRODI, *Il sovrano pontefice*, Bologna, 1982.

mancanza dei registri contabili degli appaltatori, i dati relativi al saggio del profitto<sup>43</sup>. Il sistema dell'appalto consente naturalmente di quantificare la resa annua dell'affitto riscosso dalla proprietà, pubblica o privata, degli impianti. Questa resa si configura come una vera e propria rendita: si trattava, infatti, per usare la terminologia dello Smith e del Ricardo<sup>44</sup>, di un canone pagato dall'appaltatore per avere accesso alle capacità produttive naturali dell'acqua; e di questa specifica configurazione economica dell'affitto avevano piena consapevolezza già gli osservatori contemporanei, che non a caso nella documentazione dell'epoca spesso definivano le valli peschive di Comacchio semplicemente con il termine "latifondo".

#### 4. *La pesca e il mercato del pesce nella normativa statutaria comunale*

Il passaggio della gestione della pesca da un modello di tipo feudale e signorile ad un modello di tipo statale e centralizzato si evince anche dall'analisi dei testi statuari.

Agli inizi del Cinquecento in tutte le varie comunità cittadine dello Stato ecclesiastico si andava realizzando una larga attività di produzione statutaria; città grandi e piccole rinnovavano i loro statuti e normalmente li mettevano a stampa. Ciò accadeva ovviamente anche nelle città collocate lungo la costa, che nella formulazione della propria normativa statutaria prendevano quasi sempre in considerazione l'organizzazione delle attività portuali e la regolamentazione della pesca<sup>45</sup>. La riorganizzazione dello stato in senso centra-

<sup>43</sup> Un modello di gestione settecentesca dell'appalto di Comacchio è descritto da O. VERDI, *Un appaltatore esemplare. Carlo Ambrogio Lepri imprenditore all'ombra della Corte Pontificia*, in *L'impresa. Industria, commercio, banca, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Atti delle "Settimane di Studi" dell'Istituto Datini di Prato, 22, Firenze, 1991, p. 989 sgg.

<sup>44</sup> Cfr. A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, cit., vol. I, p. 144 sgg.; D. RICARDO, *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, Milano, 1979, p. 38.

<sup>45</sup> Facendo riferimento ad alcune delle principali città costiere dell'Adriatico, si veda, ad esempio, tra le numerose edizioni disponibili: *Statutorum seu juris civilis civitatis Ravennae libri V*, Ravennae 1590; *Statuta Firmanorum*, Venetiis, 1507; *Reformationes, limitationes, statuta, decreta quedam civitatis Arimini*, Rimini, 1525; *Statuta civitatis Pisauri noviter impressa*, Pesaro, 1531; *Statuta inclite terre Civitanove*, Ancona, 1567. Ma moltissime altre città, tra le quali vi fu la stessa Roma, rinnovarono e ristamparono in questa fase storica i propri statuti.

listico spingeva evidentemente, agli inizi dell'età moderna, ad un rinnovamento statutario che doveva tener conto dei nuovi modelli di rapporti che si stavano instaurando tra centro e periferia<sup>46</sup>. Le comunità locali tentavano, giungendo fin dove era loro possibile, di salvaguardare le proprie autonomie, ma non riuscivano normalmente a resistere alle pressioni che provenivano da autorità centrali sempre più forti e da signorie locali sempre più esigenti. Queste trasformazioni statutarie investirono anche il settore della pesca e del mercato del pesce, e imposero specifiche normative nelle modalità della produzione e della lavorazione del pesce, come anche nella gestione del mercato, nella determinazione dei livelli dei prezzi e ancora nel trattamento fiscale dello stesso pesce.

Gli statuti, entrando nelle questioni relative alla pesca, indicavano anzitutto le zone costiere dove era lecito pescare e spesso stabilivano le tecniche piscatorie che dovevano essere utilizzate per non impoverire troppo la fauna ittica. Nel caso delle località maggiormente interessate alla pesca, essi entravano, in secondo luogo, nelle caratteristiche stesse dei rapporti di produzione e stabilivano le regole cui dovevano attenersi i padroni delle barche nei rapporti con il loro equipaggio. La regolamentazione cittadina toccava, quindi, le importantissime questioni relative alla lavorazione del pesce, nelle città dove questa avveniva; v'era, infatti, in questo caso la necessità di proteggere le proprie capacità di lavorazione e le proprie maestranze attraverso il provvedimento di concedere il permesso di salare o affumicare o salamoiare e imbarilare il pescato solo dentro le mura della propria città o in appositi luoghi da essa stabiliti.

Largo spazio era dato dappertutto alla regolamentazione del mercato, sia del pesce fresco che di quello lavorato, al controllo dei pesi, dei prezzi, delle forme di pagamento; altrettanto minuziose erano le norme relative alla sanità del pesce venduto e alla pulizia delle rivendite del pescato; gli scambi dovevano essere effettuati sempre e soltanto in luoghi stabiliti dal comune. Particolare attenzione era data al fatto che tutto il pescato fosse immediatamente portato al mercato e messo al pubblico incanto, solo una minima parte essendo lasciata a vendite in qualche modo prenotate e alla distribuzioni di regalie.

<sup>46</sup> Cfr. la bibliografia citata qui sopra alla nota n. 42.

Talvolta anche gli statuti dei porti, in genere ben diversi nell'edizione e nei contenuti dagli statuti generali delle città (e ciò accadeva anche nel caso di città portuali, che comunque si dotavano normalmente di due distinte serie di normative statutarie) entravano nelle questioni della gestione della pesca e del mercato del pesce. A Rimini, ad esempio, i *Capitoli ed ordini per l'ufficio e giudicatura del porto di Rimini*<sup>47</sup>, che ci sono pervenuti nell'edizione stampata nel 1745, ma che risalivano bene addietro nel tempo e richiamavano nella pagina iniziale le concessioni fatte da Giulio II nel 1509<sup>48</sup>, prevedevano delle norme che regolavano specificamente la vita del porto e della marina, distinte e aggiuntive rispetto agli statuti che regolavano la vita della città. Esse prescrivevano, ad esempio, che nessuno potesse sbarcare al porto con persone e merci senza l'autorizzazione del capitano del porto. E, in particolare, i pescatori non erano autorizzati a portare a casa propria il pesce pescato durante la giornata senza licenza dello stesso capitano del porto, come anche non era lecito a nessuno mettere il pesce a seccare se non nei luoghi deputati a ciò dalla stessa autorità<sup>49</sup>. Il testo statutario entrava, inoltre, direttamente nella regolamentazione dei rapporti di produzione esistenti tra il conduttore delle barche da pesca (proprietario o affittuario che fosse) e la sua ciurma:

“Passate le feste di Natale il conduttore delle barche pescarece non possa licenziare le ciurme e uomini di barca sino a pasqua di resurrezione senza legittima causa da riconoscersi dal signor capitano, sotto pena al patrone della barca delli danni ed interessi da computarsi a favore del uomo licenziato, secondo il guadagno della barca.

Similmente in detto tempo nessun uomo potrà uscire di barca senza licenza del conduttore se non per cause legittime da riconoscersi come sopra.

Che dopo pasqua sino a Natale non possa il conduttore né in mezzo né in principio della settimana licenziare gli uomini della barca, né gl'uomini possano licenziarsi sino alla giornata del sabato per comodo di ambe le parti”<sup>50</sup>.

<sup>47</sup> Una copia del testo a stampa in BAV, *Cod. Borgiai Lat.*, 891, f. 131 sgg.

<sup>48</sup> Cfr. BAV, *Cod. Borgiai Lat.*, 891, f. 71 sgg.

<sup>49</sup> *Ibidem*, f. 133v.

<sup>50</sup> *Ibidem*, ff. 133v-134.

In caso di malattia di un pescatore, purché il malore non fosse stato la conseguenza di una lite, il malato aveva diritto per un mese a riscuotere la solita paga; e nel caso di una disgrazia successa nel corso del lavoro in barca di pescatori, il ferito aveva diritto a ricevere la sua parte fino a due mesi successivi. Nel caso che la barca fosse stata portata ad “acconciare” in Rimini, l’armatore doveva dare al patrono la solita *provisione*<sup>51</sup>.

Le modalità della gestione del mercato del pesce possono essere ricavate anche dal trattamento fiscale del pesce e dalla regolamentazione della riscossione delle gabelle che ad esso venivano applicate. Nel contratto dell’appalto delle gabelle di Cesena, ad esempio, particolare rilievo era dato proprio al trattamento fiscale del prodotto della pesca<sup>52</sup>. Chiunque portasse del pesce in Cesena per venderlo era tenuto a pagare tre baiocchi ogni venti di valore del bene stimato da appositi “regolatori”. Una *Tabella* del 1738 specificava che tale trattamento era riservato al pesce portato a Cesena da Porto Cesenatico, Cervia e *Fiumexino*, che dunque dovevano essere considerate delle località strettamente legate al territorio e all’economia della città. Tutto l’altro pesce era considerato forestiero e avrebbe pagato solo 9 quattrini per ogni venti baiocchi di valore, e ciò per l’evidente obbiettivo di favorirne l’importazione<sup>53</sup>. Non si riscuoteva gabella sul pesce in occasione della fiera d’agosto, purché fosse pesce commercializzato all’interno della fiera stessa. Anche i vetturali o i pescivendoli che portassero pesce da Cesenatico a Cesena era obbligati a fare la bolletta e i relativi pagamenti al porto di partenza. Erano previste le solite regalie sul pesce al podestà di Cesenatico e ad altri ufficiali, ma era espressamente fatto divieto di donazioni agli ufficiali del dazio, perché era ritenuto pericoloso e fonte di corruzione.

Anche gli statuti di Civitanova contenevano una rubrica dedicata alla pesca e alla vendita del pesce<sup>54</sup>. Nessuno poteva pescare “cum rete tractoria” lungo le coste del distretto marittimo di Civitanova senza espressa licenza dei priori della comunità, con una pena da applicare per la terza parte alla Camera apostolica. Coloro che avessero avuto licenza di pescare erano tenuti a portare il pe-

<sup>51</sup> *Ibidem*, f. 134v.

<sup>52</sup> Cfr. ASR, *Camereale* III, 743, *Cesena. Istromento delle gabelle*.

<sup>53</sup> ASR, *Camereale* III, 743, *Tabella delle gabelle di Cesena e Cesenatico*.

<sup>54</sup> *Statuta inclite terre Civitanove*, cit., libro IV, rubr. 42.



scato alla piazza della città, unico posto deputato alla vendita, pagata la dovuta gabella. Lo statuto regolava inoltre il prezzo dei tipi principali di pesce. Anche il pesce catturato nei fiumi doveva essere portato davanti al palazzo dei priori; doveva essere venduto ad essi in via preliminare, poi a chiunque lo volesse. Il pesce portato nella piazza per essere venduto non poteva poi essere esportato fuori da Civitanova, misura diretta a sollecitare la vendita di tutto il pescato, anche eventualmente abbassando i prezzi. Nessuno poteva, infine, comprare del pesce fresco per rivenderlo a sua volta.

Le normative statutarie sulla pesca e lo stesso trattamento fiscale del pescato obbedivano, dunque, a dei principi generali, assai diffusi all'epoca, che ritenevano indispensabile il maggior controllo possibile da parte delle autorità sul mercato dei beni dell'alimentazione. Il pesce, insieme al grano e alla carne era, infatti, considerato un alimento strategico ai fini di una equilibrata politica annonaria<sup>55</sup>, le gabelle colpivano pertanto solo il pesce in uscita (in entrata soltanto le razze più pregiate e di lusso), e il loro importo poteva variare a seconda del momento dell'anno e dell'abbondanza dei rifornimenti ricevuti. Inoltre, in assenza di particolari problemi di rifornimenti alimentari, ai pescatori forestieri era proibito pescare nel mare antistante al proprio distretto marittimo o era loro richiesta, per svolgere tale attività, una tassa maggiore di quella pagata dai pescatori locali. Dunque, come solitamente succedeva per la fiscalità applicata ad un alimento strategico, essa aveva obbiettivi prevalentemente legati alla gestione dei rifornimenti piuttosto che ad una vera e propria politica finanziaria.

Se gli statuti cittadini, pur nella continuità storica con la precedente fase basso medioevale e pur con i forti legami con le tradizioni locali, di cui essi erano espressione, già rivelano per molti versi le novità rappresentate dalla instaurazione del sistema dell'assolutismo pontificio, queste trasformazioni sono ancor meglio rappresentate dalle vicende della gestione delle peschiere, sia di quelle dell'area adriatica che di quelle tirreniche.

<sup>55</sup> Sulle origini basso medioevali di queste normative annonarie, riferibili non solo al grano, e per una ulteriore bibliografia specifica sul trattamento fiscale dei beni dell'alimentazione si rinvia a L. PALERMO,  *Mercati del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, vol. I,  *Il mercato distrettuale del grano in età comunale*, Roma, 1990,  *passim* (in particolare il capitolo introduttivo).

## 5. *La gestione delle valli peschive nell'area di Comacchio*

La situazione delle Valli di Comacchio, dunque di uno dei maggiori centri di produzione e commercializzazione del pesce, rappresenta un esempio tipico di questa evoluzione. Il modello di gestione amministrativa ed economica di questa zona di intensa produzione ittica seguì, infatti, in un primo momento le vicende del sistema economico feudale e cittadino; passò quindi sotto il controllo di un sistema di tipo signorile; infine, con il processo di devoluzione del ducato di Ferrara alla Santa Sede, nel 1598 l'intera area produttiva passò sotto il controllo dello stato<sup>56</sup>.

### *Le fasi storiche della gestione delle valli*

Nella fase più antica, quella caratterizzata dal predominio di potentati di tipo feudale che si alternavano a momenti di predominio comunale, le valli da pesca appaiono in possesso di istituzioni pubbliche o direttamente di privati cittadini; molti monasteri, ad esempio, tra cui quello di Pomposa, si erano visti attribuire dai diplomi imperiali o dai lasciti testamentari alcune delle valli peschive di Comacchio, e le mettevano a coltura, utilizzando le popolazioni locali che vi abitavano e vi lavoravano. Altre valli erano possedute da grandi casate nobiliari di Ravenna e di Ferrara, che le sfruttavano in proprio<sup>57</sup>.

Questo modello di gestione feudale doveva naturalmente fare i conti con l'organizzazione comunale comacchiese, che tuttavia in questa prima fase alto-medioevale delle vicende della città era particolarmente debole. Mentre altrove in Italia il sistema dell'economia cittadino-comunale si andava imponendo, a Comacchio esso non riusciva a decollare, anche e soprattutto a causa della fortissima ostilità di Venezia, che più volte intervenne già nel IX e nel X secolo per distruggere fisicamente la crescente potenza di quel comune e che anche in seguito non permise che attorno alle valli

<sup>56</sup> Uno studio sistematico delle varie forme che hanno assunto in queste valli i prelievi signorili, con una indagine minuziosa della relativa legislazione, è presente in L. BELLINI, *La legislazione speciale delle Valli di Comacchio*, cit.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 29 sgg.

ricche di sale e di pesce potesse sorgere un sistema politico ed economico in grado di insidiare la sua potenza<sup>58</sup>. Il rafforzamento dell'autorità imperiale, nel XII e XIII secolo, a spese dell'autonomia dei grandi feudi laici e religiosi, giovò indirettamente alle ragioni del comune di Comacchio, ma non per questo fu modificata la situazione di complessiva debolezza e dipendenza.

La seconda fase di queste vicende comacchiesi può essere definita di tipo signorile in senso proprio. Nella fase precedente l'uso delle valli da pesca, come si è detto, era ancora in buona misura aperto a tutti i cittadini, anche quelli organizzati nel libero comune e protetti dalla stessa autorità imperiale<sup>59</sup>; le cose cambiarono completamente quando nel 1275 i da Polenta di Ravenna imposero la propria signoria anche su Comacchio, sostituiti nel 1325 dagli Estensi di Ferrara, che ressero a loro volta la signoria fin tanto che durò il proprio potere ducale, cioè fino alla devoluzione dei loro diritti signorili alla Camera apostolica pontificia nel 1598<sup>60</sup>. Con l'avvio del sistema signorile i da Polenta prima, e gli Estensi dopo, si impossessarono in modo esclusivo di tutti i proventi delle valli peschive, eliminando di fatto ogni diritto in precedenza riconosciuto ai cittadini e alle istituzioni religiose o comunali. La produzione del pesce cominciò ad essere data in locazione dalla Camera ducale a cittadini di Comacchio o a forestieri, individualmente o in società tra loro, con contratti di durata pluriennale e dietro corresponsione di un certo canone. La Camera ducale poteva così disporre di una rendita annua che poteva ammontare ad una cifra compresa tra i 50 e i 60 mila scudi, oltre che del gettito di alcune delle valli gestite in proprio dall'erario ducale. Si andava così realizzando un modello più agile di investimento e di reperimento del profitto.

La terza fase venne aperta nel 1598, con la devoluzione del ducato di Ferrara alla Santa Sede. Dopo tale evento, infatti, la spinta al controllo centralizzato delle valli peschive divenne sempre più forte, anche se i meccanismi economici degli affitti e degli investi-

<sup>58</sup> Cfr. J. C. HOCQUET, *Le sel et la fortune de Venise*, cit.; A. TENENTI, *Il sale nella storia di Venezia*, in "Studi Veneziani", n.s., IV (1980), p. 15 sgg.; *Sale e saline nell'Adriatico (secc. XV-XX)*, cit.

<sup>59</sup> Cfr. L. BELLINI, *La legislazione speciale delle Valli di Comacchio*, cit., che presenta, a p. 9 sgg., i diplomi imperiali duecenteschi relativi all'uso delle valli da pesca comacchiesi.

<sup>60</sup> Per tutte queste vicende cfr. *ibidem*, p. 9 sgg.

menti rimasero sostanzialmente immutati rispetto a quanto era stato già organizzato nella fase precedente. Sorsero, invece, in questa prima età moderna, una serie di problemi relativi alla gestione del territorio e al controllo del regime delle acque, che in precedenza erano stati tradizionalmente sottovalutati.

### *Il controllo dell'equilibrio terra-acqua*

Proprio nello stesso anno del ritorno del ducato all'obbedienza diretta di Roma, fu preparata per il papa una *Relatione sopra la città et stato di Ferrara*, contenente una descrizione generale del territorio del ducato<sup>61</sup>, e tra i consigli che venivano dati al papa attorno ai primi interventi necessari nella zona, alcuni riguardavano proprio questioni connesse al regime delle acque e al funzionamento delle valli comacchiesi. In particolare era ritenuto necessario:

“Far riparare et guardare diligentemente gli argini del Po, acciò non vi si facciano roture per colpa di non haverli riparati, overo per malitia de' vicini, che spesse volte gli tagliano dal canto di Ferrara per liberare loro stessi da' pericoli imminenti di dette rotte.

Divertire in qualche modo il Reno et cercar di rimettere il Po nel suo vecchio alveo, conforme all'opinione di molti periti; da che seguirà grandissimo commodo alla città, sì per la condotta di viveri et mercantie, sì anco per la salubrità dell'aria.

Attendere all'essiccatione di molte valli e terre inondate nei territori di Ferrara, di Bologna et di Romagna. Et potria realmente farsi in due modi, l'uno dei quali saria di mandare dette acque per condotti et per porti o ponti, canali fabricati sotto gli alvei di diversi fiumi della Romagna nel Pirbolo verso Ravenna; l'altro di mandarle sotto l'alveo del Po et condurle poi dal canto delle valli di Comacchio, con un condotto che le portasse al mare verso Primarolo, senza perdere l'utilità della pesca in dette valli et difficoltar lo scolo del Polesine di San Giorgio; alla bonificatione di detto Polesine di San Giorgio, con il far ricavar li condotti et far riffar gl'argini del Montello, provvisione che molto gioverà non solo al sudetto scolo ma insieme anco alle sudette valli, poichè i detti argini tengono separata l'acqua salsa dalla dolce, la quale danneggia molte volte la pescaggione; alla bonificatione dell'altro Polesine di Ferrara, con il ricavare parimente i

<sup>61</sup> BAV, *Cod. Urb. Lat.*, 835, f. 216 sgg.

condotti et far riffare et poi trattener diligentemente la pallificata da mare, ch'è la cosa più importante della detta bonificatione<sup>62</sup>.

Insieme alla *Relatione* su Ferrara venne presentata al pontefice una *Relatione sopra la Romagna di Ferrara et Comacchio*, sempre dello stesso 1598, che riguardava in modo più specifico quella parte della Romagna che con la devoluzione era passata ugualmente sotto il dominio diretto della Santa Sede. In questa seconda relazione appariva una interessante descrizione del territorio di Comacchio, accompagnata da un resoconto sul funzionamento delle valli peschive:

“Comacchio è una picciola città posta nel mezzo delle valli o lagune che giacciono fra i due Po di Vollana et di Primaro, et il mare Adriatico, il quale entra nelle dette lagune per un gran canale, che fa il porto di Magnavacca, et si mischia con l'acque dolci che vi cadono dal Polesine di San Giorgio del territorio di Ferrara”<sup>63</sup>.

Si ricordava che le valli di Comacchio già in precedenza, erano sempre state affittate

“a diversi pescatori et mercanti del luoco et forastieri, che vi fanno le maggiori pesche del mese di Settembre, tutto ottobre et novembre, particolarmente di anguille, che vi conducono con il sale per condurle in diverse parti dove si smaltiscono con grandissimo concorso et perciò con gl'affitti che se ne fanno sogliono darsi ancora le condotte de' mercanti per molti luoghi di Italia”<sup>64</sup>.

Si passava, quindi, ad esaminare la situazione del territorio e si indicavano gli interventi più urgenti:

“Per la guardia delle valli di Comacchio sono state fatte altre volte sopra i passi diverse torri, acciò che non siano robbati e trasportati i pesci.

Alla bocca del gran Canale di Magnavacca vi sono due grandi pallificate, che si stendono in mare et vi sono state mantenute con grande studio et spesa, non solo per mantenimento del Canale che dà l'acqua et il pesce alle valli, ma insieme affine che il porto si faccia profondo col diffenderlo da quei venti che possono facilmente atterrarlo.

<sup>62</sup> BAV, *Cod. Urb. Lat.*, 835, ff. 228-229.

<sup>63</sup> BAV, *Cod. Urb. Lat.*, 835, f. 235v.

<sup>64</sup> BAV, *Cod. Urb. Lat.*, 835, f. 236v.

Per la conservatione delle dette valli è stato di lunga mano osservato di tener ben guardati et riparati gl'argini dell'uno et dell'altro ramo del Po et in particolare quelli di Sant'Alberto, a' quali per conventione permetteva la comunità di Ravenna che vi si lavorasse acciò che non vi si facessero delle rotte, che sogliono apportar nocumento alle pescaggioni per la troppo quantità d'acqua dolce che vi corre, et per la arene che insieme n'entrano con le torbide de' fiumi con pericolo d'atterrarle col tempo.

Del medesimo effetto si soleva diligentemente mantenere certi altri argini, chiamati del Mantello, i quali si stendevano per lungo tratto intorno alle dette valli, separandole da una parte di Valle detta il Mezzano, dentro la quale si scola il Polesine di S. Giorgio, et difendevano le acque salse quando era gonfio il mare acciò che non occupassero il detto Mezzano, nel quale si solevano ridurle dolci. Ma da pochi anni in qua sono stati abbandonati li detti argini et s'è veduto per esperienza che le valli hanno reso meno di quello che solevano et che l'acque del detto Polesine non si sono scollate come prima.

Lungo il sudetto lido vi è una gran selva... et sul canale del porto vi è la posta con una grande hosteria et dall'altro canto del detto canale una cascina di vacche et fenile da cavalle con un assai largo paese da pasture che si stende sino al taglio di Bellocchio.

A Comacchio soleva esser mantenuto un superiore e talvolta due che con un provveditore et altri officiali havevano cura di quelle entrate; ma da qualche tempo in qua al superiore è stato attribuito il titolo et la facoltà di governatore, onde il podestà, il quale innanzi traeva piena autorità nelle cose della giustizia et della politia del luogo, ha doppoi servito come gli altri che erano sotto sì fatti governatori.

L'entrate di Comacchio potriano ricever notabilissimo augmento, quando vi si rinnovassero le saline per fabbricarvi il sale, che ordinariamente senza alcun artificio vi nasce; et altre volte quando erano lavorate rendevano sino ad 80000 sacchi di sale, oltre che gli habitanti che sono poveri visi mantenevano con molta commodità, et la città si ripopolaria, la quale è ridotta a povertà grandissima<sup>65</sup>.

La situazione delle Valli appariva, dunque, agli inizi dell'età moderna, condizionata dalla presenza di questi problemi di controllo e gestione del territorio e delle sue acque. La Camera apostolica, subentrando nel 1598 ai signori precedenti, non poteva non affrontarli, anche perché nell'ambito del conflitto immediatamente

<sup>65</sup> BAV, *Cod. Urb. Lat.*, 835, ff. 237-240.

sorto con la confinante repubblica di Venezia<sup>66</sup> la questione del regime delle acque aveva un rilievo notevole<sup>67</sup>.

### *La resa dell'affitto delle valli*

La Camera apostolica, impossessandosi delle valli comacchiesi, ereditò, come si è detto, il sistema degli affitti organizzato in precedenza dagli Estensi. Questi avevano concentrato nelle mani della propria signoria il monopolio della produzione, che a sua volta veniva affidata ad appaltatori per mezzo di contratti di durata pluriennale. È bene tuttavia sottolineare che gli affittuari non avevano tuttavia alcun potere reale. Al vertice dell'organizzazione del controllo della produzione i duchi avevano sempre posto un *Superiore delle Valli*, dotato di un amplissimo potere, compreso quello giurisdizionale. Questo a sua volta nominava il personale tecnico e di polizia, che poi veniva pagato dagli affittuari. Anche il destino del pesce sfuggiva in larga misura al controllo dell'affittuario. Veniva infatti ammassato nei luoghi di raccolta e inviato ai mercati di rivendita sotto un accurato controllo degli agenti dell'apparato amministrativo, soprattutto per contrastare il fortissimo contrabbando. E anche il denaro incassato dalla vendita veniva consegnato direttamente al cassiere del duca, e solo alla fine dell'anno finanziario si facevano i calcoli complessivi e ciascun conduttore delle valli si vedeva attribuiti gli utili al netto del canone di locazione. Ma i duchi controllavano in modo altrettanto capillare il trasporto e la rivendita del bene, impedendo che pesce proveniente da altre aree giungesse in modo concorrenziale sui mercati del ducato. Il pesce veniva anche lavorato in loco da maestranze locali e probabilmente dagli stessi affittuari, che erano costretti a consegnarne una parte alla Camera ducale. La lavorazione consisteva nella salagione e imbarilatura, che in linea di massima poteva avvenire solo nella città di Comacchio (ordinamenti simili, come si è visto, erano anche normalmente presenti in molte altre città). Ma vi poteva essere anche la affumicatura e la marinatura nella salamoia.

<sup>66</sup> Cfr. M. CARVALE, A. CARACCILO, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, cit., p. 410 sgg.

<sup>67</sup> Su questa problematica vedi l'impostazione e le indicazioni bibliografiche presenti in *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, cit., p. 12 sgg.; e in S. CIRIACONO, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano, 1994.

La lavorazione del pesce era favorita dalla presenza delle saline.

Con il passaggio del ducato alla diretta dominazione pontificia, per il tramite di un cardinal legato, la situazione delle Valli di Comacchio, come si è detto, da questo punto di vista non si modificò di molto e si tentò in tutti i modi di mantenere intatte le rendite destinate alla Camera apostolica; solo alcune valli furono lasciate alla gestione diretta della comunità locale. Anche la Camera apostolica usò il metodo di affittare le valli per un canone annuo che alla fine del secolo e agli inizi del Seicento arrivava a circa 37.000 scudi. Ci fu tuttavia una certa preoccupazione di consegnare l'appalto prevalentemente agli abitanti della zona, evitando i forestieri anche se questi avessero offerto di più.

La tabella n. 1 raccoglie i dati dei versamenti degli appaltatori, dunque della rendita che la Camera apostolica ricavava dalle Valli di Comacchio. Nel corso del Cinquecento il latifondo vallivo aveva reso agli Estensi una cifra compresa tra i 50 e i 60 mila scudi annui<sup>68</sup>. Con il 1598 iniziava la serie dei contratti gestiti dalla Camera apostolica; erano generalmente di durata quinquennale ed erano affidati ad appaltatori quasi sempre comacchiesi, preferiti ai forestieri anche in situazioni di minor valore dell'offerta dei conduttori locali<sup>69</sup>. Il primo quinquennio 1598-1603 fu caratterizzato da un canone di scudi 36.840 annui<sup>70</sup>. Dal successivo quadriennio 1603-1607 non ci sono pervenuti i contratti, ma si può supporre una lievitazione del canone dovuta alle favorevoli condizioni del mercato, e infatti una relazione dell'epoca fa riferimento alla crescita del valore del pesce di Comacchio "per il mancamento delle pescagioni di Capodistria"<sup>71</sup>. Nel quadriennio successivo il canone salì a scudi 48.000, ma gli affittuari erano tenuti a versare altri 9.000 scudi per coprire le spese degli ufficiali camerale<sup>72</sup>.

<sup>68</sup> La documentazione relativa a queste cifre, con l'indicazione delle fonti archivistiche e della letteratura degli osservatori dell'epoca (che riportano le stesse quantità riscontrabili sulle fonti) è presentata in L. BELLINI, *La legislazione speciale delle Valli di Comacchio*, cit., p. 43 sgg., che a sua volta rinvia a L. BELLINI, *Le saline dell'antico delta padano*, "Atti e Memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria", n. s., vol. XXIV, 1962, p. 453.

<sup>69</sup> Sui contratti e sulla loro collocazione archivistica v. L. BELLINI, *La legislazione speciale delle Valli di Comacchio*, cit., p. 79 sgg.

<sup>70</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>71</sup> Cfr. la relazione e la sua collocazione archivistica *ibidem*, p. 80.

<sup>72</sup> Cfr. *ibidem*.



Tab. 1 - *Gettito dell'appalto della pesca nelle Valli di Comacchio in anni documentati dal XVI al XVIII secolo (in scudi moneta)*

anni	gettito annuo netto dell'appalto
1590-1598	sc. 55000
1598-1603	sc. 36840
1607-1611	sc. 48000
1611-1614	sc. 42000
1615-1617	sc. 45000
1617-1626	sc. 47900
1636-1648	sc. 47000
1648-1674	sc. 45000
1674-1677	sc. 35060
1677-1685	sc. 28000
1686-1694	sc. 28800
1694-1703	sc. 30000
1703-1709	sc. 32000
1710-1714	sc. 32000
1715-1724	sc. 35569
1725-1729	sc. 18000
1730-1738	sc. 18500
1739-1743	sc. 21320
1744-1748	sc. 26000
1749-1757	sc. 19000
1758-1762	sc. 20800
1763-1771	sc. 30000

Fonti: Archivio Segreto Vaticano, Arm. XLVIII, reg. 42; Biblioteca Apostolica Vaticana, *Codice Urb. Lat.*, 835, f. 216 sgg.; Archivio di Stato di Roma, *Camerale III*, b. 905.

Ma durante lo svolgimento di questa fase del contratto gli appaltatori non riuscirono a sostenere i pagamenti perché a causa delle alluvioni e della rotta del Primaro<sup>73</sup>, il pesce era andato in larga misura perduto in mare. Nel sessennio successivo, 1611-1617, il canone fu ridotto a scudi 42.000 nel primo triennio e rialzato a scudi 45.000 nel secondo triennio<sup>74</sup>. In seguito ad una serie di annate critiche per la produzione, il canone d'affitto andò decrescen-

<sup>73</sup> Cfr. F. L. BERTOLDI, *Memorie per la storia del Reno*, Ferrara, 1807, p. 60.

<sup>74</sup> L. BELLINI, *La legislazione speciale delle Valli di Comacchio*, cit., p. 81.

do sempre più, fino a giungere nel 1674 a 35.000 scudi circa, ma a questa cifra bisognava aggiungere l'obbligo dato agli appaltatori di intervenire con una serie di lavori sulle strutture delle valli.

Nel 1708-1725, con il sopraggiungere degli invasori austriaci, il contratto fu dato direttamente al comune di Comacchio, per lo stesso prezzo che era stato pagato in precedenza alla Camera apostolica. Tuttavia l'esperimento risultò economicamente negativo e nel 1714 il comune di Comacchio chiese alla Deputazione Cesarea di Milano di affidare l'appalto a qualche cittadino comacchiese ricco. Questo avvenne nello stesso 1714, ma le condizioni delle valli erano talmente aggravate dalla mancanza di cure, dalla rovina provocata dalle alluvioni e dal succedersi delle stagioni assai calde, che elevavano il tenore di salsedine presente nell'acqua e uccidevano il pesce, che non fu quasi più possibile rispettare i contratti. Il gettito fu in realtà per la Camera imperiale più basso di quanto era stato previsto nel contratto.

Con il ritorno dei territori comacchiesi all'obbedienza pontificia, nel 1725, il canone continuò a rimanere bassissimo. Questo tuttavia non può far ritenere che ci sia stata una caduta effettiva della produzione, perché gli appaltatori erano tenuti ad operare ogni anno dei notevoli investimenti di miglioria, il cui importo era sottratto alla somma complessiva dell'appalto. Ad esempio, i conduttori dell'appalto relativo agli anni 1736-1738 versarono alla Camera apostolica 18.500 scudi, cui erano obbligati dalle clausole del contratto, e per di più spesero, e tutto fu accuratamente accertato, scudi 23.437 per migliorare le condizioni delle valli. Dunque complessivamente l'esborso degli affittuari superava i 40.000 scudi e si avvicinava alla media degli anni di miglior gettito dell'appalto. Questa spinta ad una valorizzazione degli investimenti si presenta come un dato assai significativo, soprattutto se si considera che le disgrazie che avevano colpito in precedenza le valli, e che ancora nella prima metà del Settecento continuavano a colpirle, e lo stesso abbassamento della produttività erano in larga misura da attribuire alla mancanza di interventi e di investimenti. Nella seconda metà del secolo, in seguito ad una maggiore attenzione in questa direzione le cose cominciarono a migliorare, nell'ambito di tutta la politica per le acque e la bonifica attuata dal riformismo pontificio.

## 5. *La gestione delle peschiere nell'area Pontina*

Lungo le rive del Tirreno, sulle coste laziali meridionali, dove erano maggiormente concentrate, anche le peschiere della pianura Pontina non producevano solo per l'autoconsumo locale e la pesca aveva assunto in quell'area, fin dal basso Medioevo, la forma di una attività produttiva su larga scala<sup>75</sup>. Agli inizi dell'età moderna, tuttavia, come già si è accennato, l'inserimento delle peschiere nel territorio Pontino non era privo di problemi. Si trattava, infatti, di impianti presenti su terreni in larga misura compresi nei territori impaludati o con essi confinanti, e qualunque modificazione del profilo idrografico dell'area aveva come conseguenza l'immediato indebolimento della loro capacità produttiva.

### *Le peschiere e la bonifica del territorio*

E dal momento che quelle aree furono per tutta l'età moderna sottoposte a continui progetti e a continui tentativi di bonifica idraulica<sup>76</sup>, era inevitabile che sorgesse un conflitto tra coloro che erano stati incaricati di modificare il profilo idrografico della zona paludosa, i bonificatori, e coloro che invece aveva interessi da difendere nel mantenimento dell'economia della palude. E tra questi vi erano certamente anche i gestori e gli affittuari delle peschiere. E la situazione era resa ancora più complessa dal fatto che spesso, come rivela la documentazione<sup>77</sup>, coloro che erano stati incaricati del mantenimento delle opere di bonifica erano i primi a rompere gli argini e a provocare di nuovo l'allagamento delle terre, proprio perché erano interessati alla gestione delle peschiere. E a queste conflittualità, determinate dalle differenti progettualità economiche esistenti nel centro dirigente dello stato e negli enti locali periferici<sup>78</sup>, si aggiun-

<sup>75</sup> Cfr. M. T. CACIORGNA, *op. cit.*

<sup>76</sup> Cfr. l'impostazione dei problemi e la bibliografia presente in *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, cit., p. 28 sgg.

<sup>77</sup> Cfr. il brano qui appresso citato, relativo al "Campo di Sezze" (cfr. ASR, *Camerale II, Paludi Pontine*, b. 2, fasc. del 1617).

<sup>78</sup> Su vari aspetti di questi conflitti tra le progettualità di sviluppo delle amministrazioni centrali e di quelle periferiche cfr. L. PALERMO, *Tra terra e mare: l'economia della comunità di Terracina nel Settecento*, cit.

geva un ulteriore livello di scontro, questa volta operante tra le stesse comunità locali, perché la gestione dell'acqua e i risultati della bonifica se avvantaggiavano gli uni, danneggiavano gli altri, con risultati eternamente incerti e instabili. In ogni caso, dunque, la peschiera è apparsa chiaramente per più di due secoli e mezzo di storia la principale nemica della bonifica.

Di ciò le comunità si rendevano conto assai bene. Ad esempio, nel 1617 la comunità di Sezze scriveva alla sacra Congregazione per le Paludi Pontine lamentando il comportamento dei bonificatori:

“Il campo di Sezze è tutto coperto, cagionato dalla negligenza de' bonificatori appositamente per accrescere le peschiere, non avendo dato luogo all'acque, anzi dirupati a posta l'argini di fiumi acciò inondassero e facessero peschiere nove del continuo affittate da loro a pesci con risposta annua di migliara di scudi”<sup>79</sup>.

E lo scritto continuava elencando il danno ricevuto dai privati e dalla comunità nel suo insieme, e inoltre le conseguenze negative per la stessa Camera apostolica e per lo Stato ecclesiastico in generale, poiché la comunità di Sezze che tradizionalmente forniva Roma e le province laziali di legumi e di grano e provvedeva anche ad esportarlo per via di mare, non solo non poteva più farlo, ma anzi doveva ormai essere soccorsa con rifornimenti inviati dalle organizzazioni annonarie centrali<sup>80</sup>. Il problema della gestione delle peschiere, quello dello sviluppo della produzione agricola e quello dell'invio delle risorse annonarie necessarie alla città apparivano, dunque, tutti ben intrecciati tra loro.

Su questi problemi si soffermava anche la già ricordata *Relazione* dello Sperandini<sup>81</sup>, che indicava i danni cui continuavano ad andare incontro, ancora in pieno Settecento, i territori già bonificati a causa delle peschiere, del loro modo di essere impiantate e del loro modo di funzionare.

“La pesca nelle Paludi Pontine è stata sempre una principal causa dei maggiori danni, della maggiore estensione delle Paludi istesse e della costanza nello stato infelice in cui esse si trovano...

<sup>79</sup> ASR, *Camerale II, Paludi Pontine*, b. 2, fasc. del 1617.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> G. SPERANDINI, *Relazione sopra le peschiere incluse nel nuovo Circondario Pontino*, cit.

Abbandonate erano le Paludi Pontine; non vi era chi se ne prendesse la minima cura. Restava ognuno nella sua libertà di far quel tanto che più gli pareva e più al proprio interesse si adattava. Meraviglia quindi esser non dee, se quel che era semplice diritto di pescare, o nel pantano o nel fiume, in devastazione del fiume istesso fu abusivamente convertito, se tutto era confusione. Cresciuto però all'estremo il disordine, si pensò una volta a porvi riparo, ed a prescrivere leggi che il sistema di pescare ingiungevano, e le illecite e perniciose maniere con le quali si pescava proibivano<sup>82</sup>.

L'autore della *Relazione* individuava la causa di tutti i mali nello stesso abbandono in cui la zona paludosa era tenuta, cioè nell'assenza dello stato come ente in grado di stimolare, avviare e sostenere l'azione di bonifica; e questa assenza si rivelava non tanto nella mancanza di leggi e di regolamenti, quanto nella mancanza degli opportuni controlli.

### *La regolamentazione dell'attività delle peschiere*

Per indicare un caso di mancata applicazione di normative e di assenza di controlli, lo Sperandini faceva riferimento proprio all'esistenza di una regolamentazione della pesca, con la quale nel corso del tempo si era tentato di contenere i danni. Si trattava di una vera e propria legislazione regolatrice della pesca nelle Paludi Pontine, per altro assolutamente disattesa, che egli riteneva fosse stata elaborata in varie fasi: una prima risalente alle epoche precedenti al pontificato di Innocenzo XII (1691-1700); una seconda caratterizzata dai provvedimenti presi da quel papa; e una terza comprendente i provvedimenti presi successivamente.

A partire dai primi affitti della gestione delle peschiere stipulati dalla Congregazione delle Acque, e dunque dal 1643, la stessa Congregazione aveva sempre voluto collocare tra i patti sottoscritti con gli appaltatori delle peschiere la regola "che l'affittuario non possa fare nei fiumi acconci di canne o cannelloni o d'altro impedimento per i quali venisse impedito il libero corso dell'acque o la navigazione de' sandali"<sup>83</sup>. Si trattava, dunque, in realtà non di una

<sup>82</sup> *Ibidem*, pp. 36-37.

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 38.

norma di carattere generale, ma di un articolo facente parte del contratto con cui la Camera apostolica, e per essa la Congregazione delle Acque, affidava a degli appaltatori privati la gestione delle peschiere di proprietà pubblica presenti nell'area pontina (cfr. le tabelle nn. 2 e 3). E tuttavia era una norma di un certo rilievo, se non altro per il peso politico di una delle parti contraenti. Malgrado ciò, gli affittuari delle peschiere disattendevano completamente l'accordo sottoscritto, anche perché il rispetto della norma avrebbe abbassato notevolmente i livelli della produzione di pesce, e questo provocava le furibonde proteste delle stesse comunità locali, che talvolta passavano a vie di fatto e distruggevano gli impianti di pesca abusivi<sup>84</sup>. Questo modo di funzionare delle cose andò avanti in pratica per tutto il Seicento, con continue violazioni e continui richiami alla normativa sottoscritta.

Quando si giunse al pontificato di Innocenzo XII, "pervenuti erano tant'oltre i danni, i quali dalla irregolar maniera di pescare derivavano, che le acque arrestate nel loro corso giungevano per fino ad inondare la pubblica strada, specialmente in quella parte che è tra Piperno e Terracina nel piano dell'Abbadia di Fossanova"<sup>85</sup>. Innocenzo XII, pertanto, fece riunire una Congregazione speciale, formata da 4 prelati, tra cui il Grimaldi che allora era Presidente delle strade, che si riunì il 2 luglio 1695 e decise ancora una volta di proibire la costruzione nelle peschiere di qualunque apparato che impedisse il libero corso delle acque della zona pontina a *pedicata montium usque ad mare*<sup>86</sup>.

La questione non era tuttavia semplice da risolvere e da alcune battute dello stesso Sperandini si comprende che la regolamentazione della pesca e l'eliminazione degli impianti non era ben vista dai membri stessi della Congregazione delle Acque, e questo perché l'eliminazione dei sistemi abusivi di pesca avrebbe portato ad una diminuzione del pescato e di conseguenza alla caduta del gettito che la Camera ricavava dall'affitto generale delle peschiere. Queste somme, del resto, servivano a pagare ciò che spettava ai vecchi proprietari dei suoli acquitrinosi e delle zone paludose, espropriate per procedere alla bonifica, e si trattava di esponenti della nobiltà

<sup>84</sup> Cfr., ad esempio, *ibidem*, il *Sommario* di documenti, docc. nn. 46-51.

<sup>85</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 41.

romana, di comunità locali, di istituzioni religiose e di privati cittadini, i quali a loro volta non avrebbero certo visto di buon occhio la caduta della rendita. Dalle parole dello Sperandini emergono, insomma, le contraddizioni interne che si opponevano alla ricerca di una soluzione della questione. La volontà del papa comunque prevalse e il Presidente delle Strade ordinò ancora una volta l'eliminazione degli ostacoli e degli impianti abusivi, malgrado fossero fruttuosi, lasciando solo il *jus di pescare con reti ed altri modi leciti*<sup>87</sup>, anche se certamente meno fruttuosi. E lo stesso Presidente delle Strade stabiliva il riparto della spesa necessaria per l'eliminazione di tutti gli apparati.

Nel corso del Settecento le cose, tuttavia, rimasero come prima, anzi furono notati ulteriori abusi. In una peschiera, ad esempio, l'affittuario aveva fatto buttare una certa "quantità di barchette di brecciolame, di modo che dove prima il corso delle acque portava l'altezza di sei e più palmi, ora non ne porta che circa due, lo che può essere causa di maggiore inondazione, non tanto alle paludi e campi seminati, che alla tenuta grande della medesima comunità di Sezze"<sup>88</sup>. E a riprova delle sue osservazioni lo Sperandini riportava anche le testimonianze e gli interrogatori resi dagli stessi affittuari delle peschiere. Il giudizio finale non poteva che essere negativo:

"Non vi è stato perito idrostatico, che visitate abbia le Paludi Pontine, a cui per dir così non abbia recato orrore l'irregolar costruzione delle peschiere. Un fiume largo 100 e più palmi costretto a scorrere in un ristretto sito di nove, di dieci palmi, e con la tassatura delle breccie e sassi impossibilitato a potersi nell'angustia scavare il fondo, deve per necessità alzare il pelo dell'acque sue e queste dall'una e dall'altra parte di argini mancante disalveare a danno delle vicine campagne; deve inevitabilmente perdersi nelle parti superiori il regolar moto delle acque, deve prodursi de' rigurgiti; devono impossibilitarsi gli scoli"<sup>89</sup>.

E oltre ai danni per il territorio, lo Sperandini sottolineava la gravissima situazione dell'impedimento così prodotto alla navigazione lungo i fiumi e i canali. Di fronte a queste difficoltà e alla vigilia dei grandi interventi di bonifica voluti da Pio VI, non era strano che lo Sperandini proponesse senza mezzi termini di eliminare semplicemente tutte le peschiere.

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 41v.

<sup>88</sup> Cfr. *ibidem* il *Sommario* di documenti, doc. n. 66.

<sup>89</sup> *Ibidem*, *Sommario* di documenti, docc. nn. 81 e 82.

## *La resa dell'affitto delle peschiere camerale*

Ma l'eliminazione delle peschiere, e soprattutto quelle di proprietà camerale, appariva come un provvedimento estremo e non immediatamente realizzabile. Esso comportava in realtà dei costi per la pubblica amministrazione, perché implicava la rinuncia alla rendita fornita dai contratti di affitto. Non si trattava certo di una cifra altissima (cfr. la tabella n. 2), ma serviva a coprire i versamenti

Tab. 2 - *Gettito dell'appalto generale delle peschiere della Rev. Camera apostolica nel Circondario Pontino in anni documentati del XVII e XVIII secolo (in scudi moneta e baiocchi)*

anno	gettito dell'affitto delle peschiere
1631	sc. 1835
1636	sc. 2157
1642	sc. 1500
1648	sc. 1500
1655	sc. 1350
1661	sc. 1588
1667	sc. 1815
1673	sc. 1600
1679	sc. 1550
1688	sc. 1580
1691	sc. 1306
1708	sc. 1020
1714	sc. 1100 . 50
1720	sc. 851
1727	sc. 780
1732	sc. 912
1741	sc. 1000
1750	sc. 1376 . 50
1757	sc. 1376 . 50
1768	sc. 1542
1777	sc. 1602

Fonti: G. SPERANDINI, *Relazione sopra le peschiere incluse nel nuovo Circondario Pontino*, ASR, *Camerale II, Paludi Pontine*, b. 94, docc. nn. 11-18; ASR, *Camerale II, Paludi Pontine*, bb. 1, 2, 3.

che la Camera era tenuta ad effettuare ai proprietari, individui o comunità, delle terre espropriate perché rientranti nel circondario della bonifica pontina. E al danno del mancato introito delle pe-



schiere pubbliche si sarebbe aggiunto quello derivante dalla necessità di rimborsare i proprietari delle peschiere private e di quelle delle comunità locali per una cifra che complessivamente toccava quasi i 5.000 scudi annui (cfr. la tabella n. 3). E tuttavia la proposta dello Sperandini era ragionevole. L'eliminazione delle peschiere avrebbe avuto una ricaduta certamente positiva sulla riuscita della bonifica e sulla successiva utilizzazione agricola del territorio. Ma

Tab. 3 - *Peschiere pubbliche e private del Circondario Pontino nella seconda metà del Settecento. Resa dell'affitto nel 1777 e gettito medio dei contratti degli anni precedenti (in scudi moneta e baiocchi)*

proprietari	peschiere	affitto del 1777	affitto medio
Comunità di Terracina: Mensa vescovile di Terracina:	Pesca delle acque dolci	150	190
	Canzo, Soace e Ponte	360	227 . 54
Barone Gavotti: Padri di Fossanova:	Strontola	25	25
	Pantano Setino	12	12
Comunità di Sezze:	Quagliozzo	16	10 . 78
	Salcella	26 . 07	25 . 52
Comunità di Sezze:	Cavatella	25 . 10	36 . 04
	Trova	661	560
	Portatore	10	41 . 59
	Salceto e Schiazza	38 . 45	28 . 03
Capitolo Collegiata di Sezze:	Mesa e Spina	409	411 . 01
Comunità di Piperno:	Capocavallo e Codarda	150 . 50	149 . 39
Duca Caetani:	Gioietta, Caruccio e Sega	500	381
	Portusello e Via Marittima	600	581 . 22
	Borgolongo e Nibbio	300	199 . 85
	Puzza e Cartichette	65	44 . 46
Chiesa di S. Maria a Sermoneta:	S. Leonardo	35	23 . 25
Rev. Camera apostolica:	Affitto delle peschiere pubbliche	1602	1431 . 66
Totale generale:		4985 . 12	4378 . 34

Fonti: G. SPERANDINI, *Relazione sopra le peschiere incluse nel nuovo Circondario Pontino*, ASR, *Camerale II, Paludi Pontine*, b. 94, docc. nn. 11-18; ASR, *Camerale II, Paludi Pontine*, bb. 1, 2, 3.

proprio questa razionalizzazione della progettualità economica, tipica del riformismo settecentesco, appariva di difficile realizzazione, di fronte agli interessi consolidati dei proprietari degli impianti e in presenza dell'impegno straordinario cui la finanza pubblica stava andando incontro per l'imminente avvio della bonifica.

La documentazione che ci è pervenuta, e in particolare la stessa *Relazione* dello Sperandini, consente di conoscere i livelli degli introiti spettanti alla Camera apostolica e agli altri proprietari delle peschiere (le tabelle nn. 2 e 3 presentano appunto i dati quantitativi relativi all'affitto degli impianti di proprietà pubblica e privata in una serie di anni documentati), mentre una ulteriore e parallela serie di fondi archivistici ci presenta, accanto ad altri dati quantitativi, anche la tipologia dei contratti di affitto, e in particolare di quelli relativi alle peschiere camerali<sup>90</sup>.

La Camera apostolica dava in affitto le sue peschiere dell'area Pontina in un unico blocco e ad un unico affittuario, con uno strumento notarile definito appalto generale. Il primo di questi contratti, cui si può far riferimento in modo significativo, risale al 1631; aveva una durata di 5 anni e l'importo era fissato in scudi 1.835<sup>91</sup>. Trascorsi i cinque anni, l'appalto fu di nuovo messo all'asta, e fu assegnato a Bartolomeo Gattinari e Giovanni Battista Colombi, di Genova, abitanti in Terracina, che offrirono scudi 2.157 annui per 6 anni a partire dall'agosto 1636. Il primo affitto sottoscritto, invece, direttamente dalla Congregazione delle Acque risale al

<sup>90</sup> Oltre al testo più volte citato dello Sperandini, attorno al numero e alla localizzazione delle peschiere nella zona delle Paludi Pontine, e in particolare nella zona di Terracina, si veda ASR, *Camerale II, Paludi Pontine*, b. 1, fascicoli del 1562 e del 1586, che oltre ai dati quantitativi contengono anche i contratti notarili relativi alla gestione delle numerose peschiere della zona. Sugli affitti seicenteschi delle peschiere della Camera nella zona paludosa, con tutti i relativi editti e mandati di pagamento e di riscossione, v. ASR, *Congregazione delle acque*, b. 1, voll. II e III. Anche in ASR, *Camerale II, Paludi Pontine*, b. 2, fasc. del 1636, ci sono le clausole di vari contratti di affitto "di tutte le peschiere e fiumi esistenti dentro il circondario delle dette Paludi Pontine". Altre informazioni sulle peschiere, e su come la loro presenza bloccasse il regolare deflusso delle acque e favorisse la formazione della palude, si hanno nelle varie visite e relazioni sullo stato delle paludi, risalenti ad un periodo compreso tra la fine del Seicento e i primi anni del Settecento, presenti in ASR, *Camerale II, Paludi Pontine*, bb. 4 e 5.

<sup>91</sup> Per questa documentazione e per quella successivamente citata vedi le collocazioni archivistiche presentate alla nota precedente.

1642, e prevedeva il versamento annuo di scudi 1.500<sup>92</sup>. L'andamento complessivo e di lungo periodo delle cifre rivela una notevole variabilità di introiti, che del resto era caratteristica di questo particolare settore produttivo.

I contratti prevedevano che gli affittuari non potessero a loro volta subaffittare le peschiere e che dovessero effettuare i versamenti direttamente sul conto camerale aperto presso il Sacro Monte di Pietà di Roma, che fungeva da banchiere. Molte clausole riguardavano la difesa del territorio e dei corsi d'acqua (gli affittuari, ad esempio, non avrebbero potuto "fare nelli fiumi sudetti acconcio di canne o pastoni o altri impedimenti, per li quali venisse impedito il libero corso dell'acque e la navigatione de' sandoli grossi")<sup>93</sup>, anche se, come si è già detto, queste misure restavano spesso solo sulla carta. Gli appaltatori, accanto ad alcuni obblighi ed alcune regalie marginali<sup>94</sup>, erano, invece, ben difesi nella esclusività del loro diritto alla pesca: chiunque avesse voluto pescare nell'area o nei corsi d'acqua oggetto del contratto, avrebbe dovuto chiedere il permesso agli affittuari e anche "li mastri de campo mentre purgano li fiumi non possino portare sorte alcuna di rete per pigliar pesce, se non con licenza dell'affittuario"<sup>95</sup>. Una clausola significativa riguardava i possibili danni arrecati agli impianti dalle opere di riassetto idraulico del territorio; gli eventuali sommovimenti di argini o di corsi d'acqua, se provocati dai lavori di bonifica, non potevano essere accampati come motivo per diminuire il canone d'affitto prestabilito.

I contratti intervenivano anche nel conflitto tra chi proponeva i progetti di riorganizzazione agricola del territorio bonificato e chi era interessato al mantenimento dell'economia della palude, di cui le peschiere erano parte essenziale; da questo punto di vista essi possono essere configurati come un tentativo di ricerca di un equi-

<sup>92</sup> G. SPERANDINI, *Relazione sopra le peschiere incluse nel nuovo Circondario Pontino*, cit., p. 13v.

<sup>93</sup> ASR, *Camerale II, Paludi Pontine*, b. 2, fasc. del 1636.

<sup>94</sup> Il contratto del 1691, ad esempio, prevedeva che gli affittuari dovessero fornire delle regalie di pesce al papa: il mercoledì santo di ogni anno 25 decine di pesce "nobile", cioè "spigole e cefali grossi"; e alla vigilia del Natale altre 15 decine dello stesso tipo di pesce; per il trasporto di questo pesce a Roma l'affittuario avrebbe potuto valersi delle bufale della comunità di Sezze, che era obbligata a fornirglielo gratuitamente; e naturalmente il pesce destinato alla mensa del papa sarebbe stato fatto passare libero da ogni gabella.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

librio eternamente instabile. Era prevista, in linea di massima, la difesa degli interessi delle comunità agricole locali, ma questi dovevano essere a loro volta conciliati con quelli degli affittuari delle peschiere, e si trattava di interessi normalmente contrapposti. In realtà il conflitto tra pescatori e coltivatori, perché a questo si riduceva nella sua essenza il problema, era alimentato da precise ragioni economiche: da un lato vi era la scarsa redditività dei suoli e la distanza nel tempo della resa degli investimenti operati nella bonifica, da un altro lato, vi era invece il vantaggio, che la produzione delle peschiere consentiva, di un rapido rientro dei capitali utilizzati. Si trattava, dunque, di uno scontro destinato a protrarsi nel tempo, come in effetti avvenne, e ad esaurirsi solo con la successiva diffusione di tecniche più redditizie di utilizzazione dei suoli bonificati.

### Marinai e barche da pesca nel Mezzogiorno del XVIII secolo

Tra i settori economici che hanno lasciato meno traccia di sé nella documentazione, per l'età moderna, vi è quello relativo all'attività ittica<sup>1</sup>. C'è da chiedersi perché. Innanzitutto questa era considerata attività generalmente di pura sussistenza per chi la esercitava e, quindi, non soggetta all'attenzione degli organi tributari e, di conseguenza, non rientrante nelle maglie di un minimo di registrazione amministrativa<sup>2</sup>. Inoltre si trattava di attività che, quando non prendeva consistenza "industriale" – come nel caso della pesca del corallo o delle tonnare –, era anche difficile da sottoporre ad interventi di natura tributaria. In sostanza, esclusa la pesca a livello "industriale", è difficile tracciare un quadro dell'attività ittica nel Mezzogiorno dell'età moderna. Quanto alla pesca "industriale", per quella del corallo siamo alquanto documentati<sup>3</sup>; per quanto riguarda le tonnare nell'area continentale interessata, la Calabria reggina, non è da escludere la possibilità di studi in proposito, come Maurizio Gangemi dimostra con il suo saggio *La pesca del tonno e del pesce*

<sup>1</sup> La situazione è alquanto diversa per il Nord Europa. Cfr. in proposito A. R. MITCHELL, *La pesca in Europa agli inizi dell'età moderna*, in *Storia Economica Cambridge*, Torino, Einaudi, 1978, vol. V (ed. or. 1977), pp. 157-218.

<sup>2</sup> Ciò sembra emergere anche dai saggi di ELOY MARTIN CORRALES, *Sobre sanidad y pesca en la Cataluña del siglo XVIII*, in "Estudios d'Historia Economica", 1988, n. 1, pp. 46-64 e *Atraso tecnologico de la pesca del salado en Canarias en el siglo XVIII*, in *Ciencia, vida y espacio en Iberoamérica*, Madrid, CSIC, 1989, vol. II, pp. 103-123.

<sup>3</sup> Cfr., ad esempio, G. TESCIONE, *L'industria del corallo nel Regno di Napoli dal secolo XII al secolo XVII*, in "A.S.P.N.", 1937, pp. 334-352.

*spada tra Calabria e Sicilia in età moderna e contemporanea*<sup>4</sup>, ma sinora non sono stati fatti, neanche a livello di sondaggi. Sull'organizzazione della gente di mare dedita all'attività ittica non manca qualche studio che ci illumina in proposito<sup>5</sup>.

In questo quadro di totale carenza di fonti specifiche per la generica attività di pesca in età moderna assume particolare rilievo un censimento dei "padroni di imbarcazioni e loro marinai" svolto nel 1727 per i vari distretti marittimi del Regno, pervenuto a noi purtroppo incompleto, essendovi i dati relativi solo al distretto di Gaeta e Salerno e dei Casali di Napoli<sup>6</sup>. Si tratta di rilevazioni compiute nel periodo in cui gli Asburgo d'Austria cercavano di conoscere il Regno meridionale – acquisito in seguito alla guerra di Successione spagnola del 1700-1713/14 – per impiantarvi la loro politica economica riformistica di stampo mercantilista<sup>7</sup>.

Per quanto riguarda il distretto di Gaeta e Salerno abbiamo per il 1727 tanto i padroni di imbarcazioni (v. tabella 1), che la tipologia delle imbarcazioni (v. tabella 2). Tanto per i primi che per le seconde una parte dei dati riguarda specificamente padroni ed imbarcazioni da pesca. Per quanto riguarda invece il distretto dei Casali di Napoli siamo in possesso solo dei dati relativi ai padroni di imbarcazioni. Anche in questo caso una parte dei dati riguarda padroni di imbarcazioni da pesca (v. tabella 3). In pratica per quanto riguarda i padroni di imbarcazioni e loro marinai per il distretto di Gaeta e Salerno, al 1727 risultavano 416 padroni di barche da pesca e 1.573 marinai<sup>8</sup>. Gaeta, con 183 padroni di barche e 799 marinai guidava la classifica, seguita da Pozzuoli (89 e 135) e Castell'a mare (30 e 150). Il totale delle barche del distretto era di 329. Stranamente però manca il dato di Gaeta. Pozzuoli guida di conseguenza la classifica, con 90 imbarcazioni, seguita da Procida con 36. I dati relativi ai Casali di Napoli (S. Giovanni a Teduccio, Portici,

<sup>4</sup> Inserito in questo volume di Atti.

<sup>5</sup> Cfr. C. M. MOSCHETTI, *Aspetti organizzativi e sociali della gente di mare del golfo di Napoli nei secoli XVII e XVIII*, in *Le genti del mare Mediterraneo*, a cura di R. Ragosta, Napoli, L. Pironti, 1981, vol. II, pp. 937-973.

<sup>6</sup> HAUS-HOF-UND STAATSARCHIV, Wien, *Italien-Spanischer Rat, Neapel, Collectanea*, n. 17, 13/2, 4 novembre 1727.

<sup>7</sup> Cfr. in merito A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli. Ideologia e politica di sviluppo*, Napoli, Giannini, 1973, pp. 1-65.

<sup>8</sup> Il totale è in realtà 1629.

Tab. 1 - *Padroni di imbarcazioni e loro marinai delle città e terre del distretto di Gaeta e Salerno nel 1727\**

Città e Terre	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14
Salerno	4	20	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	6
Vietri	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Maiori	8	25	-	-	4	43	-	-	-	-	-	-	8	76
Minori	2	...	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Amalfi	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	...	32
Atrani	4	20	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	3	26
Conca														
Praiano e Vettica	22	88	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Furore	1	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	4
Positano	3	12	-	-	14	74	28	156	-	-	-	200	-	-
Anacapri	-	-	-	-	3	22	-	-	-	-	-	-	5	47
Capri	27	70	7	44	-	-	-	-	-	-	-	-	1	46
Massalubrense	...	20	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	21	210
Sorrento	...	60	-	-	-	-	2	26	1	13	-	-	18	135
Piano di Sorrento	-	-	-	-	-	-	54	590	11	115	4	71	16	120
Vico Equense	-	-	-	-	6	44	13	210	3	36	-	-	17	116
Castell'a mare	30	150	-	-	-	-	25	287	-	-	-	-	7	67
Pozzuoli	89	135	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Procida (Is.)	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Ischia (Is.)	23	102	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	14	96
Casamicciola	-	-	-	-	7	48	-	-	-	-	-	-	9	47
Lacco	8	24	-	-	3	14	-	-	-	-	-	-	5	24
Forio	...	24	-	-	33	122	-	-	-	-	-	-	2	12
Gaeta	183	799	-	-	-	-	14	168	-	-	-	-	-	-
Castellone di Gaeta	-	-	-	-	-	-	9	60	-	-	-	-	-	-
Mola di Gaeta	-	-	-	-	-	-	9	35	-	-	-	-	-	-
Sperlonga	12	78	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Totale	416	1.573	7	44	71	373	162	1.610	15	164	4	271	129	1.072

\* H.H.S.A.W., *It.-Sp. Rat, Neapel, Coll.*, n. 17, 13) 2, 4.XI.1727. I numeri che contrassegnano le colonne corrispondono rispettivamente a: 1. Padroni di barche da pesca; 2. Marinai pescatori di pesci; 3. Padroni di feluche da pesca del corallo; 4. Marinai di feluche da pesca del corallo; 5. Padroni di guzzi grandi; 6. Marinai di guzzi; 7. Padroni di tartane; 8. Marinai di tartane; 9. Padroni di pinchi; 10. Marinai di pinchi; 11. Padroni di navi; 12. Marinai di navi; 13. Padroni di feluche da traffico; 14. Marinai di feluche da traffico.

«Il totale del numero di padroni e marinai ascende a 5.911, con esclusione però di Vietri, il cui Sindaco non denunciò il numero dei padroni e marinai». In realtà il totale esatto è di 5.967, in quanto il totale della colonna n. 2 (marinai pescatori di pesci) è di 1.629 e non di 1.573.

Tab. 2 - *Imbarcazioni e loro specie delle città e terre del distretto di Gaeta e Salerno nel 1727\**

Città e terre	1	2	3	4	5	6	7	8
Salerno	-	-	-	-	-	-	4	-
Vietri	-	-	-	-	-	-	-	-
Maiori	-	-	-	-	4	1	8	-
Minori	-	-	-	-	-	8	2	-
Amalfi	-	-	-	-	-	8	-	-
Atrani	-	-	-	-	-	3	4	-
Conca	-	-	-	8	1	1	22	-
Praiano e Vettica	-	-	-	-	-	-	-	-
Furore	-	-	-	-	-	1	1	-
Positano	-	4	-	24	14	-	3	-
Anacapri	-	-	-	-	3	5	-	-
Capri	-	-	-	-	-	-	27	7
Massalubrense	-	-	-	-	-	21	20	-
Sorrento	-	2	1	-	-	18	30	-
Piano di Sorrento	4	55	11	-	-	16	-	-
Vico Equense	-	13	3	3	2	17	-	-
Castell'a mare	-	9	-	17	-	8	30	-
Pozzuoli	-	-	-	-	-	45	90	-
Procida (Is.)	-	64	-	-	-	2	36	-
Ischia (Is.)	-	-	-	-	-	14	24	-
Casamicciola	-	-	-	-	7	9	-	-
Lacco	-	-	-	-	3	5	8	-
Forio	-	-	-	-	37	3	8	-
Gaeta	-	14	-	-	1	-	-	-
Castellone di Gaeta	-	-	-	9	-	-	-	-
Mola di Gaeta	-	-	-	9	-	-	-	-
Sperlonga	-	-	-	-	-	-	12	-
Totale	4	162	15	70	72	185	329	7

\* H.H.S.A.W., *It.-Sp. Rat, Neapel, Coll.*, n. 17, 13) 2, 4.XI.1727. I numeri che contrassegnano le colonne corrispondono rispettivamente a: 1. navi; 2. tartane; 3. pinchi; 4. barconi di traffico; 5. guzzi grandi di traffico; 6. feluche di traffico; 7. barche per pescar pesci; 8. barche per pescar coralli.

«Il totale delle imbarcazioni di ogni genere per i due distretti di Salerno e Gaeta assomma a 844». In realtà il totale esatto è di 843, in quanto il totale della colonna n. 2 (tartane) è di 161 e non di 162.



Tab. 3 - Padroni di imbarcazioni e marinai dei Casali di Napoli nel 1727\*

Casali	1	2	3	4	5	6	7	8	9
S. Giovanni a Teduccio	5	60	-	-	-	-	5	-	-
Portici	-	-	-	-	4	35	-	-	5
Resina	24	72	-	-	-	-	24	-	-
Torre del Greco	3	24	125	1.000	-	-	3	125	-
Torre Annunziata	...	20	-	-	5	38	10	-	5
Bosco	-	-	-	-	2	20	-	-	2
Totale	32	176	125	1.000	11	93	42	125	12

\* H.H.S.A.W., *It.-Sp. Rat, Neapel, Coll.*, n. 17, 13) 2, 4.XI.1727. I numeri che contrassegnano le colonne corrispondono rispettivamente a: 1. Padroni di barche di pesci; 2. Marinai da pesca di pesci; 3. Padroni di barche per pescar corallo; 4. Marinai da pesca di corallo; 5. Padroni di guzzi di traffico; 6. Marinai di guzzi di traffico; 7. Barche da pesca di pesci; 8. Barche da pesca di coralli; 9. Guzzi di traffico.

«Il totale dei padroni e marinai dei Casali di Napoli risulta così di 1.437, mentre delle barche di 179».

Resina, Torre del Greco, Torre Annunziata, Bosco) danno 32 padroni di barche e 176 marinai. A Torre del Greco sono comunque registrati 125 padroni di barche da pesca al corallo con 1.000 marinai e 125 barche. Tornando al distretto di Gaeta e Salerno, la differenza tra numero di padroni di barche (416) e imbarcazioni (329) sta a significare che, come spesso si usava, un certo numero di barche era in comproprietà. Non siamo in grado di confrontare questi dati con altri della stessa area o periodo. Di conseguenza, per penetrare nell'essenza dell'attività peschereccia, non resta che indagare in quel "mare magno" che sono gli atti notarili, naturalmente per specifiche aree e periodi, alla ricerca e valutazione di parametri diretti e indiretti dell'attività ittica per ricostruirne aspetti ed andamento. Un distretto a tal proposito indagato è quello pugliese per il '700 - primi dell' '800.

In un centro costiero del rilievo di Barletta, ad esempio, tra 1721 e 1740 vengono vendute, totalmente o parzialmente<sup>9</sup>, 41 barche da pesca e 94 nel ventennio successivo, tra 1741 e 1760<sup>10</sup>. Questa

<sup>9</sup> ARCHIVIO DI STATO DI BARI (A.S.B.) sez. Trani, *Protocolli notarili, Barletta*, aa. 1721-1740.

<sup>10</sup> *Ibidem*, aa. 1741-1760.

tendenza all'aumento dell'attività peschereccia, attestata dall'aumento del numero di barche da pesca, o loro parti, vendute tra 1721-40 e 1741-60, trova conferma anche attraverso i contratti di affitto e subaffitto di imbarcazioni da pesca, o loro parti, non registrandosene tra 1721 e 1740 e registrandosene al contrario 7 per il 1741-60<sup>11</sup>.

Per un altro centro costiero importante, quale Bisceglie, i dati relativi al 1734-59 fanno registrare 13 compravendite di barche da pesca, o loro parti, di cui 5 attraverso indebitamento con tassi oscillanti tra il 6% ed il 10%<sup>12</sup>.

Per Trani, altro centro assai importante di Terra di Bari, abbiamo 58 atti di acquisto totale o parziale di barche da pesca (paranze) tra 1760 e 1780<sup>13</sup>: cifra rilevante, assommante al 10,18% di tutte le compravendite (570) stipulate nel periodo<sup>14</sup>, rispetto al 2,33% delle compravendite (1.759) di barche a Barletta nel 1721-40<sup>15</sup> e al 2,92 delle compravendite di barche nella stessa città nel 1741-60 (3.217)<sup>16</sup>.

È da aggiungere che a Trani tra 1760 e 1780 su 13 società che vengono costituite per atto notarile<sup>17</sup>, 4 sono società per esercitare la pesca<sup>18</sup>. È da questi atti che apprendiamo che si tratta di paranze – barche da pesca con stazza fino a 25 tonnellate, ad un albero, con 4-5 marinai, del valore fino ai 5-600 ducati –, con tutti gli “ordigni” per svolgere la relativa attività.

Volendoci spingere sino ai primi dell' '800, possiamo far riferimento a Bari che tra 1808 e 1815 registra 37 atti di compravendita, totale o parziale, di barche da pesca, per un valore di circa 19.000 ducati<sup>19</sup>. Ben 122 però sono le compravendite, totali o parziali, di imbarcazioni nella stessa città tra 1816 e 1830<sup>20</sup>. In particolare 12 compravendite riguardano quote di paranze, 3 quote di barche da pesca, 22 compravendite di paranze, 19 di barche da pesca e 7 di “barchette”<sup>21</sup>.

<sup>11</sup> *Ibidem*, aa. 1721-40 e aa. 1741-60.

<sup>12</sup> *Ibidem*, *Bisceglie*, aa. 1734-1759.

<sup>13</sup> *Ibidem*, *Trani*, aa. 1760-1780.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Ibidem*, *Barletta*, aa. 1721-1740.

<sup>16</sup> *Ibidem*, aa. 1741-1760.

<sup>17</sup> *Ibidem*, *Trani*, aa. 1760-1780.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> A.S.B., *Protocolli Notarili, Bari*, aa. 1808-1815.

<sup>20</sup> *Ibidem*, aa. 1816-1830.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

Al di là dei dati specifici, appare evidente la tendenza all'incremento di vendite e acquisti di imbarcazioni da pesca – paranze, barche, barchette –, o loro quote, sul litorale pugliese tra '700 e '800. Tendenza che va correlata con quella dell'aumento di popolazione che si registra nel corso del '700 in Terra di Bari (da 159.692 anime nel 1669 alle 244.192 del 1765 ed alle 308.941 del 1796)<sup>22</sup> e che investe, prima timidamente, poi più accentuatamente, lo stesso capoluogo agli inizi dell' '800: Bari passa dai 18.283 abitanti nel 1808 ai 18.919 nel 1815, quindi ai 21.311 nel 1824 e ai 23.613 nel 1830<sup>23</sup>.

In sostanza, l'attività peschereccia segue il *trend* demografico fornendo un alimento che, al di là del suo peso specifico nella dieta mediterranea, rispondeva anche a precetti religiosi di non poco conto nell'epoca considerata<sup>24</sup>.

“La ristrettezza della piattaforma continentale e l'assenza di banchi di pesca a portata di mano”, come nota Biagio Salvemini, “concentrano le attrezzature pescherecce del Mezzogiorno d'Italia sostanzialmente in due soli punti delle sue coste”<sup>25</sup>, il litorale pugliese e quello napoletano. Sull'uno e sull'altro versante meridionale – come i dati, sia pure frammentari, sin qui esposti mostrano – opera “una miriade di produttori individuali, non sempre specializzati, ... che agiscono con reti da terra o calate da barchette a remi; ma i divieti da rispettare, i permessi da ottenere e le assise limitano le quantità pescate e la capacità di accumulazione dei pescatori”<sup>26</sup>.

La pressione demografica di metà Settecento favorisce l'affermazione di una tecnica di pesca “che tende a sconvolgere gli equi-

<sup>22</sup> Cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme rivoluzione*, Bari, Laterza, 1923, pp. 100-101.

<sup>23</sup> Per il 1808 e 1815 cfr. E. DI CIOMMO, *Bari 1806-1940. Evoluzione del territorio e sviluppo urbanistico*, Milano, F. Angeli, 1984, p. 29; per il 1824 cfr. S. DISTASO, *L'evoluzione demografica e socio-economica della città di Bari*, in *Bari '900*, a cura di F. Pirro, p. 23; per il 1830 cfr. F. ASSANTE, *Città e campagne della Puglia nel secolo XIX. L'evoluzione demografica*, Ginevra, Droz, 1975, p. 349.

<sup>24</sup> Cfr. M. MONTANARI, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Bari, Laterza, 1993; M. SENTIERI - G. M. ZAZZA, *I semi dell'Eldorado. L'alimentazione in Europa dopo la scoperta dell'America*, Bari, Dedalo, 1992.

<sup>25</sup> Cfr. B. SALVEMINI, *Comunità “separate” e trasformazioni strutturali. I pescatori pugliesi fra metà Settecento e gli anni Trenta del Novecento*, in “*Melanges de l'École française de Rome*”, 1985, 1, p. 443.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

libri stagnanti del settore”<sup>27</sup>. Si tratta della pesca “alla gaetana”, in cui una rete a secco viene trascinata da una paranza costituita da due imbarcazioni a vela latina – parenzelli o bilancelle –, in modo che l’imboccatura rimanga aperta quanto più possibile e la parte inferiore, provvista di piombi, rada i fondali catturando i pesci che vi crescono.

Il successo di questa nuova tecnica non è, comunque, generalizzato, incontrando l’opposizione dei pescatori costieri, che riescono, nel 1784, a far varare provvedimenti che limitano la pesca a strascico sia come periodo temporale, che quanto a maglia delle reti<sup>28</sup>. In seguito a questi provvedimenti si calcola che a metà del secolo successivo sul versante tirrenico le barche da pesca minori sarebbero state sei volte più numerose delle paranze, mentre sulla costa adriatica il rapporto fra barche minori e paranze sarebbe stato di poco superiore a uno<sup>29</sup>. In effetti, la pesca alla gaetana prenderà piedi in Terra di Bari, “dove la pesca in grande ha una qualche tradizione”<sup>30</sup>, come mostrano anche gli atti notarili cinque-seicenteschi citati da Carlo Massa<sup>31</sup>, e dove le resistenze dei pescatori costieri erano minori. Allorché i provvedimenti limitativi del 1784 saranno ritenuti validi solo per il Tirreno, i pescatori pugliesi di paranze non solo avrebbero svolto la loro attività per tutto l’anno con reti a maglia stretta nei loro mari, ma si sarebbero riversati quanto prima, d’inverno, sulle coste campane del Tirreno, “dove lavoreranno al riparo dei venti settentrionali, ...coprendo il grande mercato della capitale lasciato scoperto dal limitato sviluppo della pesca locale”<sup>32</sup>.

È questo il periodo in cui si sviluppa fra l’altro, sul litorale pugliese, la viva concorrenza nel settore tra Molfetta e Bari, dove coesiste una marineria da pesca con una di commercio. Bari conta a metà del ’700 il 4% della popolazione di marittimi, con 70 barche pescherecce minori, mentre Molfetta conta il 4,5% della popolazione di marittimi, con 6 barche “bastarde” (per il commercio e la pesca), 9 barche pescherecce e 74 più grandi, di cui 16 sono defi-

<sup>27</sup> *Ibidem.*

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 445.

<sup>29</sup> *Ibidem.*

<sup>30</sup> *Ibidem.*

<sup>31</sup> Cfr. C. MASSA, *L’industria della pesca*, in *Terra di Bari sotto l’aspetto storico, economico e naturale*, Trani, 1900, vol. II, pp. 297-298.

<sup>32</sup> Cfr. B. SALVEMINI, *op. cit.*, pp. 445-446.

nite “gaetane”<sup>33</sup>. Anche Trani svolgeva un importante ruolo nel settore, con un 5% di popolazione registrata come “marinai”, con 34 tartane e barche da pesca, sempre a metà del '700, mentre Barletta risultava meno proiettata sul mare, con un 2,7% di popolazione registrata alla stessa epoca come “marinai”<sup>34</sup>.

Gli atti notarili del '700-'800 di Bari e altri centri costieri pugliesi, prima richiamati, testimoniano quindi questo sviluppo e queste tendenze della marineria da pesca pugliese e di Terra di Bari in particolare. La documentazione utilizzata non consente per il momento di andare oltre quanto sin qui tracciato, ma sicuramente il settore può essere opportunamente indagato, attraverso gli atti notarili ed altri ausiliari, per aprire alla conoscenza per l'età moderna il fondamentale, ma ancora alquanto chiuso, mondo della pesca.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 448.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

**La pesca del tonno e del pesce spada tra Calabria e Sicilia  
in età moderna e contemporanea.**

Del rapporto degli uomini con la pesca, il tempo lascia deboli tracce, la storia fatica a conservarle e così lo storico, per rinvenirle, comprenderle, raccontarle. Anche per questo, e non solo perché dedicata ad un'attività "minore", la storiografia alieutica presenta un patrimonio meno ricco rispetto ad altri temi d'indagine. Ciò è vero in particolare per il Mezzogiorno d'Italia. Qui, più che altrove, la relazione degli uomini con il mare è stata a lungo difficile e contrastata. Se il mare, da una parte, ha sempre rappresentato una fonte di approvvigionamento alimentare e la via più agevole attraverso cui scambiare merci e far viaggiare uomini e idee, dall'altra, per moltissimi secoli, lo stesso mare è stato vissuto con un senso di timore e pericolo per le invasioni e le incursioni che da lì provenivano. La diffidenza verso le coste divenne sempre più profonda quando fu chiaro che, per lunghi tratti, i litorali erano infestati da "qualcosa" che provocava malattie endemiche, febbri ricorrenti, periodiche, dall'esito anche mortale. Tanto le ripetute razzie e i saccheggi quanto il diffondersi dell'anofele e della malaria, fecero spesso preferire la diffusione degli insediamenti umani nell'entroterra determinando uno spopolamento delle coste che, tra l'altro, offrivano poche opportunità di utilizzare ripari naturali in funzione di porti. Il mare interno del resto, come notava Braudel, è sempre stato caratterizzato da una presenza di risorse ittiche che, se pur varia qualitativamente, non ha mai goduto comunque del dono dell'abbondanza: "Il Mediterraneo soffre di una sorta di insufficienza biologica. Troppo profondo sin dalle rive, gli mancano quelle piattaforme scarsamente immerse che sono indispensabili al ri-

prodursi e al pullulare della fauna sottomarina”<sup>1</sup>. L’attività di pesca lungo le coste – praticata il più delle volte da pescatori che sono anche contadini, i quali su piccole imbarcazioni con lenze, reti, nasse, catturano cernie, orate, sogliole, triglie, naselli, rombi o pesce azzurro – non è certo “sufficiente ad alimentare i mercati”. La pesca si rivela dunque una “parca fonte alimentare”, con poche ma rilevanti eccezioni: pesce spada e tonno<sup>2</sup>. Pesche spettacolari e spesso abbondanti però molto limitate nel tempo, pochi mesi ogni anno, e privilegio esclusivo d’alcune zone. Tra queste, lo Stretto di Messina, che Lucio Gambi definisce con il termine di “conurbazione”, evidenziando così gli stretti legami culturali, economici, sociali che caratterizzano la storia della costa calabrese e la prospiciente città siciliana<sup>3</sup>.

Lo Stretto, qui considerato come fulcro di una più ampia area che va dal golfo di Lametia fino a Patti, e le due peculiari pesche che da millenni si praticano tra Ionio e Tirreno, costituiscono il campo d’indagine di questa ricerca storiografica che, proprio per i motivi appena esposti, ampliando il limite cronologico proposto in questo nostro primo incontro, considera una serie di opere pubblicate in Italia tra il XVI e il XX secolo.

Sono storici locali, eruditi, ecclesiastici, umanisti, i primi ad occuparsi, tra metà del ‘500 e fine ‘600, di quella che definiscono come “eccezionale” pescosità dei due mari, trattandone spesso con toni fin troppi entusiastici e non scevri, a volte, da una sorta di campanilismo regionale. Per la Calabria possiamo fare riferimento agli scritti di Barrio, Fiore e Marafioti; al Maurolico e Placido Reina per la

<sup>1</sup> F. BRAUDEL, *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia. Gli uomini e la tradizione*, Milano, Bompiani, 1987, p. 32.

<sup>2</sup> *Ibidem*, pp. 32-37. Accennando alla pesca al pesce spada, però, Braudel colloca nell’antichità (v. p. 33) una tecnica – quella della barca munita di “passerella” – che invece è un’innovazione recente, databile alla metà del nostro secolo (cfr. *infra*, pp. 170-171 e note 23-24).

<sup>3</sup> L. GAMBÌ, *La più recente e più meridionale conurbazione italiana*, in “Quaderni di Geografia umana per la Sicilia e la Calabria”, V, 1980, pp. 3-7. Sui rapporti culturali e socioeconomici relativi a quest’area nel lungo periodo, cfr. AA.VV., *Lò Stretto crocevia di culture*, (Atti del XXVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto – Reggio Calabria, 9-14 ottobre 1986), Napoli, 1993 e AA.VV., *Messina e la Calabria nelle rispettive fonti documentarie dal Basso Medioevo all’Età Contemporanea*, (Atti del I Colloquio Calabro Siculo, Reggio Calabria-Messina, 21-23 novembre 1986), Messina, Industria Poligrafica della Sicilia, 1988.

Sicilia. Risultano di grande interesse tanto le notizie sulla pesca del tonno e, soprattutto, del pesce spada che essi ci forniscono, quanto i riferimenti alle fonti classiche cui quasi tutti variamente accennano. A parte i richiami ai miti omerici, alla classificazione aristotelica, alla gastronomia di Archestrato, a Plinio o al poeta Oppiano, è Polibio, storico del II secolo a.C., a costituire il punto di riferimento più sicuro e autorevole – anche per gli scrittori che verranno in seguito, da Strabone ai giorni nostri – per quanto concerne la caccia al pesce spada nello Stretto, precisamente nel mare di Scilla.

Un osservatore, dall'alto di una rupe, avvista e segnala con la voce e con gesti, la presenza del pesce alle barche che si trovano nella zona di mare sottostante. Si tratta di piccole barche a due remi e con due uomini di equipaggio, uno dei quali aziona i remi secondo le indicazioni dell'avvistatore, mentre l'altro è pronto con una lancia ad arpionare l'animale appena a tiro. Se il tiro andrà a segno, l'uncinata punta della lancia resterà conficcata nel corpo del pesce e assicurata a una corda in mano al marinaio, mentre si staccherà la sua asta di legno che, galleggiando, sarà recuperata in un secondo momento. L'imbarcazione seguirà quindi gli spostamenti del pesce ferito fino a che, esausto e agonizzante, potrà essere catturato<sup>4</sup>.

Rispetto a tale descrizione, gli autori dell'età moderna agguingono diverse novità, segno di un affinamento delle tecniche d'avvistamento e cattura che, già di per se abbastanza elaborate, dopo un lunghissimo arco cronologico, conoscono importanti cambiamenti. Maurolico, nel 1543, segnala una pesca simile a quella praticata a Scilla anche sulla costa peloritana. Solo che qui, data la mancanza di elevati punti d'avvistamento da terra<sup>5</sup>, si utilizza una vedetta che sta "sulla sommità dell'albero di una navicella appositamente attrezzata"; la "barca velocissima" che, guidata dalle opportune segnalazioni, parte all'inseguimento del pesce è munita di

<sup>4</sup> Il brano di Polibio, smarrito nella versione originale, viene però riportato da Strabone. Il passo può leggersi anche in una delle traduzioni italiane, come *Della Geografia di Strabone*, Libri XVII, volgarizzati da Francesco Ambrosoli, Milano, Molina, vol. II, pp. 51-52. Per i riferimenti alle diverse edizioni delle opere classiche sul tema della pesca, si rimanda ad A. CERASOLI, *Bibliografia delle opere italiane, latine e greche su la caccia, la pesca e la cinologia con aggiunte di mammologia, ornitologia, ittiologia ed erpetologia*, Bologna, Forni, 1969.

<sup>5</sup> In Calabria, l'affitto di particolari punti della costa destinati all'avvistamento del pesce spada, costituì a lungo un'ulteriore fonte di reddito per alcuni proprietari.



ben sei remi; la punta che ferisce l'animale e che contemporaneamente si stacca dall'asta, è un "ferro a forma di amo costruito in modo che una volta confitto si apre [...] e si apre di più, e non può essere strappato" appena si tira la fune cui è agganciato<sup>6</sup>. Un'esatta datazione di quando effettivamente questa tecnica complessa sia stata adottata nella costa messinese, quando l'arpione sia stato munito di un'orecchia mobile, quando di sei remi la barca che insegue la preda, non è dato sapere con precisione.

Gabriele Barrio, nel 1571, segnala la cattura di tonni e pesci spada con le reti nel golfo di S. Eufemia e a Palmi, mentre per Scilla riporta quanto sostenuto dalle fonti classiche, rispetto all'arpionatura dello spada<sup>7</sup>. Marafioti, invece, cita entrambi i metodi, reti e arpionaggio, confermando inoltre che dei tonni si fa una conserva sotto sale in vasi di terracotta<sup>8</sup>. E così il più tardo Giovanni Fiore<sup>9</sup> che, tra le sue fonti, annovera anche il messinese Placido Reina. Quest'ultimo pubblica le sue *Notizie storiche della città di Messina* nel 1658 e offre precise indicazioni sulla pesca del tonno e del pesce spada. Intorno alla prima rileva come il litorale ionico, probabilmente a causa delle forti correnti dello Stretto, sia completamente privo di tonnare ma, in tutta l'Isola, ve ne sono quaranta e il mercato ittico della città è rifornito sia da quelle di Milazzo sia da quelle calabresi. Nel riferire della caccia al pesce spada, precisa che questo è catturato in Calabria, da maggio a giugno, lungo la costa compresa tra Palmi e Scilla. Da luglio ad agosto il pesce imbocca lo Stretto costeggiando la riviera ionica di Messina, da Pace a Santa

<sup>6</sup> Oltre alla trascrizione del manoscritto del Maurolico, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, condotta da A. FACCIOIA (*Tractatus per Epistolam Francisci Maurolici ad Petrum Gillum De Piscibus Siculis*, Palermo, Virzì, 1893, cit. p. 4), si veda ora F. MOSINO, *Ittionimi cinquecenteschi nello Stretto di Messina*, in "Rivista Storica Calabrese", 1981, n. 1, cit. p. 239. Un interessante confronto tra l'elenco dei più comuni pesci dello Stretto proposto dallo studioso messinese può farsi con quello redatto nel tardo '800 da F. LONGO, *Il canale di Messina e le sue correnti con appendice sui pesci che lo popolano*, Messina, Tip. Ribera, 1882, pp. 61-83.

<sup>7</sup> G. BARRI, *De antiquitate et situ Calabriae*, (I ed. Roma, 1571, cfr. però l'ed. riveduta da T. Aceti - Roma, 1737 - ora tradotta a cura di E. A. Mancuso, *Antichità e luoghi della Calabria*, Cosenza, Brenner, 1979, pp. 154-156, 176, 233, 235, 238, 283, 291, 293).

<sup>8</sup> G. MARAFIOTI, *Croniche, et antichità di Calabria*, Padova, Ad Istanza degli Uniti, 1601 (rist. anast. Bologna, Forni, 1981), pp. 65, 70, 130, 137.

<sup>9</sup> G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, Napoli, Per li Soci Dom. Ant. Parrino, e Michele Luigi Mutij, 1631 (rist. fotom. Bologna, Forni, 1974), tomo I, pp. 265-267.

Domenica, dove è atteso da dieci-dodici “partite di pescatori” ciascuna composta da due barche ormeggiate nei pressi della riva e dalle cui “antenne” – lunghi alberi che, nel corso del tempo supereranno anche i venti metri –, due vedette scrutano il mare sottostante, avvertendo la barca detta “lontro” (ma anche “ontro” o “luntro”) munita di quattro remi, azionati da due marinai. Un terzo marinaio detto “gariere”, raccolte le prime segnalazioni, ha il compito di portare i compagni sulla preda. Il “gariere” infatti è di guardia a sua volta su un corto albero di cui è fornito il “lontro”. Quando la barca si avvicina al pesce, egli può portarsi in mezzo a due vogatori e, con una mano per remo, fungere anche da timoniere, fino a quando il quarto membro dell’equipaggio, il fiocinatore, effettuerà il lancio della sua asta. Seguendo il racconto di Reina, notiamo come anche l’arpione è stato ulteriormente perfezionato, con l’aggiunta di una seconda orecchia mobile, e come il sistema di avvistamento con due barche, ancorate ad una certa distanza l’una dall’altra, funzioni secondo un preciso turno rotatorio, di modo che tutte le partite di pescatori occupino alternativamente una diversa postazione sulla costa, giorno per giorno, durante tutto il tempo della pesca<sup>10</sup>.

Nel corso del XVIII secolo, molti sono i riferimenti alla caccia al pesce spada presenti nei resoconti dei viaggiatori, italiani e stranieri, che visitano la zona dello Stretto. Questi scritti, ovviamente, non sono qui proponibili, ma si può fare un rapido accenno a ciò che, nel tardo ‘700, Domenico Sestini e il naturalista Lazzaro Spallanzani aggiungono a quanto osservato da Reina. Sappiamo così che sul “luntro” usato tanto in Calabria quanto in Sicilia, i remi sono infulcrati su particolari sostegni le cui estremità sporgono oltre i bordi della barca, potenziando velocità e manovrabilità; che le imbarcazioni addette all’avvistamento in Sicilia sono delle feluche, in genere vecchi scafi totalmente disarmati e riadattati allo scopo; che di queste se ne contano ben ventisei e quindi il tratto destinato alla pesca si è ulteriormente ampliato fino a tredici postazioni<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> P. REINA, *Delle notizie storiche della città di Messina*, Per gli eredi di Pietro Brea, 1658, pp. 35, 39-40, 42-47, 51-61.

<sup>11</sup> [D. SESTINI], *Lettere del Sig. Abate D.S. scritte dalla Sicilia e dalla Tunisia a diversi suoi amici in Toscana*, Livorno, Nella Stamperia di Carlo Giorni, 1782, tomo V, pp. 87-95. Tipiche imbarcazioni quali “ontri” e “feluche”, impiegate nella pesca al pesce spada, sono rappresentate in molti dipinti e incisioni. Cfr., a proposito, V. CONSOLO, *Vedute dello Stretto di Messina*, Palermo, Sellerio, 1993

Spallanzani nota ancora che oltre alla pesca con l'arpione, si è diffusa "da qualche tempo" la pratica di catturare lo spada anche con una rete detta "palimadara", con la quale però non si può effettuare una pesca selettiva dei soli esemplari adulti: vi restano impigliati anche i piccoli pesce spada, e denuncia quindi come un uso indiscriminato della rete possa limitare la riproduzione della specie<sup>12</sup>. Secondo una relazione sulla "Marineria di Scilla", resa nello stesso periodo a Galanti<sup>13</sup>, lì vi operano sedici barche "palamare", con sette-otto marinai d'equipaggio ciascuna, le quali con la stessa rete, ma solo "in tempo di notte", pescano pesci spada, alelunghe, palamiti e tonni. Sulla costa calabrese, comunque, i tonni continuano a pescarsi soprattutto con impianti più complessi: le diverse tonnare che operano da Tropea lungo tutto il golfo di Sant'Eufemia, tra cui quattro solo nei pressi di Pizzo<sup>14</sup>. Alla fine del '700 le tonnare sono decisamente più numerose in Sicilia: settanta secondo il Marchese di Villabianca, delle quali, però, dodici risultano abbandonate. Il nobile siciliano, pur se con linguaggio aulico e molti riferimenti a testi classici, letterari e poetici, non solo spiega come sono strutturate, le diverse tipologie e il funzionamento delle tonnare, ma ne fornisce anche un elenco alfabetico, con alcune indicazioni relative al loro sito, proprietà, gestione ed eventuali "pesi" gravanti su di esse<sup>15</sup>. Questi impianti costituiscono per il Villabianca, "una delle primarie aziende della Sicilia". Grazie all'annuale passaggio dei

e I. PRINCIPE, *La Specola del Filosofo. Natura e storia nelle incisioni di Antonio Minasi*, Vibo Valentia, Mapograf, 1986; ID., *Paesaggi e vedute di Calabria nella raccolta Zerbi*, Vibo Valentia, Mapograf, 1993.

<sup>12</sup> L. SPALLANZANI, *Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, Pavia, Nella Stamperia di B. Comini, 1793, tomo IV, pp. 319-354. Secondo un atto notarile rogato a Scilla nel 1793, le "palamitare", furono "inventate ed introdotte da un nostro compaesano fu Rocco Matrà da circa anni trentasei". Cfr. M. S. ZEMA, *La pesca nello Stretto*, in G. LAGANÀ, (a cura di), *La città e il mare. La storia, l'attività marittima e la costruzione del fronte a mare di Reggio Calabria sulla riva dello Stretto*, Roma - Reggio Calabria, Gangemi, 1988, cit. p. 117.

<sup>13</sup> V. LAUDARI, *Stato della marineria di Scilla e Bagnara*, in G. M. GALANTI, *Scritti sulla Calabria*, (a cura di A. Placanica), Napoli, Società Editrice Napoletana, 1987, pp. 501-506.

<sup>14</sup> F. S. DE LEON, *Rapporto su pesca e commercio a Pizzo*, in G. M. GALANTI, *op. cit.*, p. 483.

<sup>15</sup> E. F. M. GAETANI (marchese di Villabianca), *Le tonnare della Sicilia*, (a cura di G. Marone), Palermo, Giada, 1986.

tonni che, come i pesci spada, raggiungono quelle acque per riprodursi, è possibile la loro cattura e la vendita delle carni fresche o conservate sotto sale (sorra, tonnina, lattume, morselli etc.). Per quanto riguarda il luogo di provenienza dei tonni, Villabianca afferma con sicurezza che vengono dall'Oceano Atlantico e quindi raggiungono il Mediterraneo attraverso lo Stretto di Gibilterra.

Più prudente sul tema della migrazione – un fenomeno rimasto a lungo un mistero e a lungo dibattuto fino al nostro secolo – è l'avvocato Francesco Avolio di Paola che, al principio dell'Ottocento, dà alle stampe un'opera di sicuro interesse e sotto il profilo della storia giuridica relativa al settore della pesca in Sicilia, e per l'ampio spazio che dedica alle vicende delle tonnare. Tenta infatti di dimostrare, in particolare, come la regolamentazione della distanza da mantenere tra un impianto e l'altro, fissata in tre miglia, derivi esclusivamente dalla "plebea credenza progressivamente divulgata, ammessa ed ingrandita [...] che potesse altrimenti essere disturbato il corso dei tonni, ed una tonnara venisse senza lo stabilimento di tali limiti, ad appropriarsi di quelli, che ad un'altra appartengono"<sup>16</sup>. Non solo, oltre a evidenziare i "grandi litigi" che nascono per mantenere l'osservanza delle distanze, sostiene che così s'impedisce "lo sperimento" di nuove tonnare, frenando la possibile espansione dell'attività peschereccia. Una ferma opposizione alla tesi del Villabianca sulla migrazione oceanica dei tonni e a quella dell'Avolio sull'inutilità delle distanze tra tonnare, è vigorosamente espressa dal patrizio messinese Francesco Carlo D'Amico, barone d'Ossada<sup>17</sup>, erede di una certa cultura illuminista, propenso a misurare studi e teorie sul terreno della pratica, proprietario di due tonnare a Patti e "condomino" di altrettante a Milazzo. Egli afferma che il tonno pescato nel Mediterraneo in tale mare vive e si riproduce, permanendo durante l'inverno a grandi profondità e raggiungendo in primavera i piccoli golfi della costa, dove sosta durante l'estate per riprodursi, e quindi iniziare il ritorno verso acque più profonde (da qui la distinzione tra tonnare "d'andata" e "di ritorno"). I golfi costieri dunque garantiscono cibo e acque

<sup>16</sup> F. AVOLIO DI PAOLA, *Delle leggi siciliane intorno alla pesca*, Palermo, Reale Stamperia, 1805, p. 45.

<sup>17</sup> F. C. D'AMICO, *Osservazioni pratiche intorno la pesca, corso e camino de' tonni*, Messina, Presso la Società Tipografica, 1816.

tranquille per la riproduzione ecco perché “si ha assegnato a ogni tonnara quello spazio di mare, o golfo che si chiama campo della tonnara” e quelle che “hanno maggior golfo” – come la tonnara di Oliveri a Milazzo – fanno migliori pesche. Nella *Relazione storica e descrizione di tutte le tonnare di Sicilia* proposta dal D’Amico, sono elencate e brevemente descritte cinquantuno tonnare, non tutte attive; sono ben diciannove quelle riferibili al litorale tirrenico dell’attuale provincia di Messina.

Convinto sostenitore della tesi del D’Amico relativa alla permanenza mediterranea dei tonni, sarà anche il professor Pietro Pavesi, autore fra l’altro di un’importante relazione – che è nello stesso tempo studio storico, scientifico ed economico – sulla pesca del tonno in Italia<sup>18</sup>. Negli ultimi decenni dell’Ottocento le tonnare italiane soffrono ormai numerosi mali, non ultimo quello di un’agguerrita concorrenza straniera, cui si pensa di ovviare alzando i dazi doganali (1882). Le contrastanti reazioni che si verificano nel Paese sono occasione per creare una commissione che indaghi a fondo su questa particolare pesca: la relazione del Pavesi è forse il documento più significativo di quei lavori. Qui, solo alcuni dati: secondo l’elenco proposto dal Pavesi, aggiornato ai primi anni ‘80, restano in funzione in Calabria solo due “antiche” tonnare, quella di Bivona e quella di Pizzo; resiste meglio il litorale messinese dove se ne contano quindici.

Nel 1901 ancora un contributo di storia giuridica, quello del La Mantia, relativo alle tonnare, con particolare riguardo al problema delle distanze<sup>19</sup>. Dopo qualche anno, 1906, la ristampa di una

<sup>18</sup> La relazione del Pavesi è in *Atti della Commissione Reale per le tonnare*, Roma, Tipografia Eredi Botta, 1889, pp. 1-355.

<sup>19</sup> V. LA MANTIA, *Le tonnare di Sicilia*, Stab. Tip. Giannitrapani, 1901. Riferimenti alle concessioni reali per attivare tonnare nell’Isola tra il XV e il XVIII secolo e un’appassionata difesa della facoltà dei proprietari per esercitare la pesca, anche saltuariamente, senza perdere i relativi diritti, sono in G. ROMEO, *Il diritto antico di calar tonnara e i nuovi ordinamenti nella pesca*, Catania. Tip. La Rinascenza, 1920. Sullo stesso tema cfr. anche C. MOLINARI, *Indole e natura giuridica del diritto d’impianto di tonnara specialmente in riguardo alle tonnare di Sicilia*, Città di Castello, Tip. Lapi, 1912 (estr. dal “Foro Italiano”, a. XXXVII, fasc. IV). In ordine alle più antiche grazie dei sovrani e alle consuetudini in materia di pesca per il messinese, cfr. C. GIARDINA (a cura di), *Capitoli e privilegi di Messina*, Palermo, Regia Deputazione di storia Patria per la Sicilia, 1937, pp. 13-299; L. GENUARDI, *Il libro dei Capitoli della Corte del Consolato di Mare di Messina*,

*Monografia sulla pesca del pesce spada nel canale di Messina* scritta nel 1880 da Luigi Mazzullo – al tempo segretario della Camera di commercio messinese – in occasione della grande Esposizione di Berlino, cui significativamente la città siciliana partecipa inviando anche un “ontro” corredato da una completa attrezzatura da pesca<sup>20</sup>. La più importante innovazione tecnica, introdotta da “pochi anni”, è la punta della fiocina costruita, sempre artigianalmente, in acciaio temperato e con ben quattro orecchie mobili: un vero strumento di precisione, perché se le orecchie non riuscissero perfettamente equilibrate potrebbero non aprirsi per trattenere il pesce che sfuggirebbe così alla cattura. Le “poste” per la pesca sono aumentate: ventuno lungo la costa messinese dello Stretto, altre venti da Gazzi a S. Teresa, dove è in uso anche la palamitara; sono venticinque in Calabria e vi si alternano la pesca diurna con l’arpione e quella notturna con la palamitara. In totale, circa 2.000 persone si dedicano a queste attività, il pescato ascende in media a 1.500 quintali per un valore di 50.000 lire (senza tenere conto di tutti gli esemplari che annualmente restano imprigionati nelle tonnare della zona). Il pesce si consuma di preferenza sui mercati di Messina e Reggio, ma in parte raggiunge anche Palermo, Catania e Napoli. Raramente è esportato fino a Roma.

Anche un famoso studioso di storia delle tradizioni popolari isolate, Giuseppe Pitrè, si occupa del mondo delle tonnare. Le descrive a partire dal “marfaraggio”, vale a dire il complesso di costruzioni ed edifici a terra dove “si conservano barche, ormeggi,

Palermo, Tip. F.lli Vena e C., pp. 100-101; R. STARRABBA, *Consuetudini e privilegi della Città di Messina, sulla fede di un codice del XV secolo posseduto dalla Biblioteca Comunale di Palermo*, Palermo, Scuola Tip. del “Boccone del Povero”, 1901, p. 248. Più in generale, per la legislazione sulla pesca tra XVII e prima metà del XIX secolo, v. L. DOROTEA, *Sommario storico dell’alieutica che si esercita nelle province meridionali e della legislazione relativa alla stessa*, Napoli, Stab. Tip. F. Vitale, 1862.

<sup>20</sup> [L. MAZZULLO], *Monografia sulla pesca del pesce spada nel canale di Messina*, Messina, Alicò, 1906 (la stessa è stata ristampata dalla Camera di Commercio “con aggiunta di notizie storiche a cura del dr. Rocco Sisci”, Messina, EDAS, 1985). Sempre nel 1906, su “invito del Comitato esecutivo dell’Esposizione di Milano per l’inaugurazione del nuovo valico del Sempione”, la Commissione Locale di Pesca del Compartimento Marittimo di Reggio Calabria presentava l’opuscolo *La pesca del pesce spada in Calabria* (Reggio Calabria, Tip. Lombardini, 1906), con scritti di L. Mercadante, F. Iannacci, M. Adorno, relativi a cenni storici, mitologici, naturalistici e descrittivi della pesca allo *Xiphias Gladius*.

reti, tutto ciò che forma la dote della tonnara, e dove nel periodo della pesca, abita la ciurma” (negli stessi ambienti poteva anche essere lavorato il pesce), per occuparsi poi del sistema delle reti, delle funzioni e delle caratteristiche di diverse tipologie di tonnare (di “posta” o “monta e leva”)<sup>21</sup>. Secondo Pitrè intorno al 1913 le tonnare isolate in funzione erano ridotte a ventuno. Per altri, nel 1917 il solo compartimento marittimo di Messina ne contava sei in attività, tre in “esercizio saltuario” e nove “notoriamente estinte per varie cause”<sup>22</sup>. I dati complessivi forniti dal Ministero di Agricoltura nel 1931 attestano la presenza di ottanta tonnare: quarantanove “spente” e trentuno ancora “accese”<sup>23</sup>.

I contributi presentati all’inizio degli anni ’50 da D’Arrigo al I Congresso storico calabrese<sup>24</sup> e da Lucio Gambi al XVI Congresso geografico italiano<sup>25</sup>, documentano un importante momento di svolta nella pratica di pesca al pesce spada che, come abbiamo visto, nonostante le modifiche e gli affinamenti, manteneva ancora, dopo oltre venti secoli, sostanziali analogie con il sistema descritto da Polibio. Sono gli ultimi anni, questi, che vedranno il vecchio, agile e combattivo “luntro” ancora in azione. Non solo. Tra il 1955 e il ’57 avvengono, in effetti, dei cambiamenti che scardinano definiti-

<sup>21</sup> Di G. PITRÈ, sulla pesca al tonno ma anche al pesce spada, oltre a *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Palermo, Libreria Internazionale Riber, 1913, pp. 373-416, cfr. anche *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Libreria L. Pedone di C. Clauser, 1889, vol. III (vol.: XVI della Biblioteca delle Tradizioni Popolari Siciliane), pp. 500-510.

<sup>22</sup> E. GAMBERINI, *Monografia marittima della Sicilia Nord Orientale*, Messina, Principato, s.d., pp. 323-354. In quest’opera molte notizie ancora sui diversi tipi di pesca praticati sulla riviera messinese e su quella al pesce spada nello Stretto (pp. 197-264 e 265-282).

<sup>23</sup> I dati ministeriali sono riportati da A. RUSSO, *Problemi connessi alla chiusura e riattivazione delle tonnare del Mediterraneo*, in “Atti della Accademia Nazionale dei Lincei”, 1947, vol. III, secondo trimestre, pp. 28-34.

<sup>24</sup> A. D’ARRIGO, *La pesca del pesce spada in Calabria dal secondo secolo avanti Cristo ai nostri tempi*, in Atti del I Congresso Storico Calabrese (Cosenza, 15-19 settembre 1954), Roma, Collezione Meridionale Editrice, 1957, pp. 403-423.

<sup>25</sup> L. GAMBI, *La pesca del pesce spada nello Stretto di Messina*, in Atti del XVI Congresso Geografico Italiano (Padova – Venezia, 20-25 aprile 1954), Faenza, Stab. Grafico f.lli Lega, 1955, pp. 401-408. Da segnalare, negli stessi Atti, anche gli scritti di A. FORNAIO, *Le tonnare della Sicilia Nord Orientale*, pp. 377-384; C. MEZZATESTA, *La pesca del pesce spada in Calabria*, pp. 413-419; A. M. SCIORTINO, *I centri pescherecci del litorale messinese*, pp. 447-459.

vamente l'organizzazione complessiva del tradizionale sistema di pesca. Inizialmente il "luntro" è munito di una passerella di legno che consente al fiocinatore di colpire il pesce non più con un lancio parabolico (tecnica che richiedeva eccezionali doti di abilità ed esperienza), bensì, più facilmente, dall'alto, quasi perpendicolarmente. Ciò che si guadagna in precisione di tiro, in parte si paga con una maggiore instabilità dell'imbarcazione, non adatta a sopportare quest'improvvisata modifica. È sperimentata quindi l'innovazione della passerella applicata a una motobarca munita di antenna per l'avvistamento. I risultati, in termini di catture, sono così consistenti che nel giro di pochi anni non sono adattate più barche già esistenti ma si costruiscono appositi scafi. Dai primi anni '60 in avanti, l'impiego di strutture metalliche ha dato modo di realizzare incredibili e costosissime imbarcazioni, attrezzate con lunghissime passerelle e antenne alte fino a trenta metri grazie alle quali non è più necessario l'intervento di un avvistatore da terra.

Rocco Sisci, non uno storico di professione ma un grande appassionato di storia marittima, ha raccontato con ampiezza di particolari l'epopea della caccia al pesce simbolo dello stretto messinese<sup>26</sup>. Più specialistico, tra storia ed etnologia, è il taglio di un recente saggio di Serge Collet, risultato di una ricerca centrata in particolare su due temi di fondo: la struttura della società di pescatori scilesi (la quale ruota in buona parte proprio intorno ai sistemi di cattura dello spada) e la tenace opposizione che, tra XVI e XVIII secolo, questa comunità manifesta nei confronti dei feudatari locali, i Ruffo, i quali impongono accanto a pesanti corvée, una particolare prassi di appropriazione del prodotto ittico, fondando le proprie pretese su una sorta di diritto sul mare per un raggio di circa centoventi miglia dalla costa<sup>27</sup>. Un "feudo alieutico", lo definisce Col-

<sup>26</sup> Il volume di R. SISI, *La caccia al pesce spada nello Stretto di Messina*, Messina, EDAS, 1984, resta al momento l'opera più completa sull'argomento. Dello stesso A. alcuni contributi anche sui temi delle tecniche, attrezzature e imbarcazioni da pesca siciliane e della zona messinese in particolare, cfr. ID. (a cura di), *Barche, padroni e marinai. Storia, arte e tradizioni della riviera Nord di Messina*, Messina, EDAS, 1988, pp. 145-256, e M. LO CURZIO - R. SISI (a cura di), *Tonnare e barche tradizionali di Sicilia. I resti di una cultura del mare*, Messina, Edas, 1991, pp. 149-196.

<sup>27</sup> S. COLLET, *Uomini e Pesce. La caccia al pesce spada tra Scilla e Cariddi*, Catania, Maimone, 1993. Accenni ai diritti feudali sulla pesca sono anche in M.



let, destinato a scomparire solo con il decennio francese dopo l'emanazione delle leggi eversive della feudalità.

Rispetto a quanto prodotto nell'ultimo trentennio sulla pesca allo spada, la storiografia relativa alla cattura dei tonni si dimostra più nutrita. In un breve articolo del 1976, Giacomo Dentici spiega con la diffusa carenza di manodopera specializzata il motivo per cui, in Sicilia, una prammatica cinquecentesca preveda l'impunità, nel periodo compreso tra il 10 aprile e il 20 giugno, per i lavoratori addetti alla pesca del tonno o alla raccolta e lavorazione della canna da zucchero che si trovassero già carcerati o in procinto d'arresto per "debiti civili"<sup>28</sup>. Di Ernesta Bruni Zadra, due lavori pubblicati nel '76 e nel '79. Il primo, sulla pesca in Calabria nel Cinquecento, si sofferma sull'uso alimentare del tonno conservato sotto sale: necessario complemento dietetico al raro consumo di carne, utile nei periodi in cui i precetti religiosi imponevano l'astinenza da quella, riserva preziosa nei momenti di carestia. Alcuni atti notarili dimostrano una certa diffusione nei paesi dell'interno del prodotto pescato nelle tonnare di Pizzo, Bivona, Monteleone e Paola; testimoniano inoltre casi d'emigrazione, dalla Calabria in Sicilia, di pescatori e barillari, alcuni dei quali poi, da Messina andranno a lavorare in Spagna<sup>29</sup>. Il secondo lavoro si occupa in modo specifico delle tonnare regionali tra XVI e XVII secolo, riuscendo a documentare l'esistenza di otto tonnare sul versante tirrenico, da Pizzo a Seminara, appartenenti per lo più a famiglie feudali (Pignatelli, Caracciolo, De Silva e Mendoza) e che sono affittate soprattutto ad abitanti di Tropea, con impiego quindi di capitali locali e, stra-

SIRAGO, *La Calabria nel Seicento*, in A. PLACANICA (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, Roma - Reggio Calabria, Gangemi, 1992, pp. 264-266.

<sup>28</sup> G. DENTICI, *Le "feriae tonnitiarum et cannamelarum"*, in "Il Tommaso Natale", IV, 1976, n. 3, pp. 576-585.

<sup>29</sup> E. BRUNI ZADRA, *La pesca in Calabria nel Cinquecento*, in "Incontri Meridionali", 1978, n. 1-2, pp. 71-78. Sulla presenza di siciliani impegnati nel settore della pesca e lavorazione del tonno fuori dall'Isola, cfr. V. D'ARIENZO, B. DI SALVIA, *Siciliani nell'Algarve. Privilegi reali e prassi mercantile nell'Atlantico portoghese (secc. XV-XVII)*, Palermo, Sellerio, 1990 e G. DONEDDU, *Le tonnare in Sardegna (1500-1800)*, in "Società e Storia", 1983, n. 21, p. 540. Una testimonianza dell'emigrazione di maestranze calabresi presso altre tonnare del Regno nel XVI secolo è anche in G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1967, p. 199 nota.

namente, non genovesi<sup>30</sup>. Sembra che queste attività siano soggette a una certa oscillazione, tra annate positive e non, nel corso del Cinquecento, mentre si trovano di frequente in difficoltà nel secolo successivo: tra le possibili cause, le ipotesi del raffreddamento delle acque dovuto a cambiamenti climatici che avrebbe tenuto lontani i tonni, e di costi di gestione troppo alti in rapporto alla produzione.

Per il XV secolo, invece, relativamente alle tonnare messinesi, un saggio di Gaetana Lombardo<sup>31</sup>, partendo dal concetto di “valore storico dei quadri ambientali” espresso da Gambi, indaga sulle attività economico-sociali proprie di sedici tonnare medievali attraverso fonti documentarie e bibliografiche. Le tonnare come “centri produttivi” intorno a cui “si coagulavano responsabilità e interessi di nobili e popolani; dove si articolavano fattori sociali e insediativi; dove organizzazione e divisione del lavoro, modi e tempi di produzione e consumo erano la chiara espressione di rigidi schematismi e delle strategie di potere del sistema feudale”. Interessanti le osservazioni sulla manodopera specializzata e non, sui salari, sul ruolo dei *rais* e loro partecipazione alle speculazioni commerciali.

Ancora per la Calabria, tra medioevo e prima età moderna, il contributo relativo alle attività di pesca del tonno e del pesce spada presentato da M. R. Dentici Buccellato all’VIII Congresso Storico Calabrese, nel quale, fra l’altro, si ricordano gli antichi privilegi concessi a vescovi e monaci dai re normanni sulle tonnare della regione (1081 per Bivona, 1090 per Tropea), e la coesistenza a Pizzo nel ‘500 di diversi metodi di cattura dei tonni: quello della tonnara, con reti fisse, e quello con la sciabica, condotto attraverso l’avvistamento da terra, cui segue l’uscita in mare delle barche che circondano il branco con la rete, poi tirata a braccia sulla spiaggia<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> E. BRUNI ZADRA, *Le tonnare in Calabria nel XVI e XVII sec.*, in “Incontri Meridionali”, 1979, n. 1-2, pp. 89-104.

<sup>31</sup> G. LOMBARDO, *Armamento e organizzazione del lavoro nelle tonnare messinesi del secolo XV*, in “Saggi e documenti”, III, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1983, pp. 319-344. Un altro studio dell’A. (*L’“Ars Spidonis” a Messina nel secolo XV. Note a margine*, in *Scritti offerti a G. Raya dalla Facoltà di Magistero dell’Università di Messina*, Roma, Herder, 1982, pp. 317-326), viene in parte criticato da R. M. Dentici Buccellato (v. nota seg.) che esclude l’*ars spidonis* in riferimento alla caccia allo spada, sostenendo che la rete detta “spidoni” o “spiruni” era utilizzata per la pesca delle sarde. Sempre per il Quattrocento, poche notizie sulla pesca in Calabria sono in E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli, Fiorentino, 1963, pp. 97, 280-281, 288, 311, 313.

<sup>32</sup> R. M. DENTICI BUCCELLATO, *Pescatori e organizzazione della pesca del tonno*

Due interessanti volumi che raccolgono lavori di più autori, sono quello – dal ricco apparato iconografico – curato da Vincenzo Consolo dove è apparso un bel saggio di R. Lentini sulla storia economica delle tonnare siciliane<sup>33</sup>, e un secondo che presenta i risultati della ricerca di un gruppo di studiosi dell'Istituto di Scienze Geografiche dell'Università di Palermo i quali, utilizzando le metodologie e gli apparati concettuali della storia e della geografia, svolgono un'indagine a tutto campo, da quella documentaria, storico-archivistica, cartografica, fino alla ricognizione sul terreno, per formare un'articolata "mappa" delle tonnare isolane dei cui impianti e attrezzature si dà testimonianza fotografica<sup>34</sup>. Queste, ormai, si presentano sotto forma d'architetture più o meno degradate, fatiscenti o completamente trasformate, sottratte ad ogni altra possibile soluzione che non sia quella più ovvia ed altamente speculativa di una certa *industria* turistica.

L'archeologia industriale sembra dimostrare un crescente interesse per gli antichi "marfaraggi" delle tonnare<sup>35</sup>, tra le poche, tan-

*e del pesce spada nella Calabria del basso medioevo, in Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi*, (Atti dell'VIII Congresso Storico Calabrese, Palmi 19-22 novembre 1987), Soveria Mannelli, Rubettino, 1993, pp. 275-292. Il sistema della pesca al tonno con le reti tirate poi a braccia dalla spiaggia a Pizzo era già illustrato nel '500 da L. ALBERTI (*Descrizione del continente e delle isole appartenenti all'Italia*, Venezia, 1588). Il brano è riportato anche in AA.Vv., *Le tonnare di Pizzo. Materiali documenti ricerche*, Vibo Valentia, Quale Cultura, 1991, p. 38 (volume che, pubblicato per volontà dell'Amministrazione Comunale di Pizzo con intenti garbatamente celebrativi, offre comunque interessanti notizie sulla storia secolare di queste tonnare).

<sup>33</sup> V. CONSOLO, *La pesca del tonno in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1987 (il saggio di R. Lentini è alle pp. 31-56, mentre una serie di schede sulle tonnare isolane è proposta in *appendice* da S. Scirè, pp. 108-192).

<sup>34</sup> AA.Vv., *Tonnare di Sicilia: indagine storico-geografica*, Palermo, Istituto di Scienze Geografiche, Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo, 1986, con scritti di E. Manzi, A. Farina, G. Siragusa, T. Dispensa. L'attività di questo gruppo di studiosi era già stata segnalata da G. SIRAGUSA, *Una ricerca sulla decadenza delle tonnare in Sicilia*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", 1980, vol. LXVII, pp. 117-124. Di carattere divulgativo, ma ricco di notizie e di un vasto repertorio fotografico, anche il volume di F. LI GRECI - A. BERDAR - F. RICCOBONO, *Mattanza. Le tonnare messinesi scomparse*, Messina, G.B.M., 1991.

<sup>35</sup> Cfr. i saggi di M. Lo Curzio, A. Alippi, E. Squelli, G. Alaimo, F. Gallo in M. LO CURZIO - R. SISI (a cura di), *Tonnare e barche...*, cit., pp. 11-148. V. inoltre, M. LO CURZIO, *La tonnara del Tono di Milazzo. Elementi di riflessione sullo studio di casi meridionali di "Archeologia Industriale"*, in F. ZAGARI (a cura

gibili testimonianze storiche di una pesca già antichissima, forse fenicia, poi greca, romana, probabilmente perfezionata dagli Arabi<sup>36</sup>. Con la conquista normanna, i diritti di pesca sono avocati alla corona che li cede in seguito a vescovi, enti ecclesiastici, baroni. Sempre più esigui nel corso del medioevo, i diritti sulle tonnare per graziosa concessione o per necessità finanziarie sono trasferiti gradualmente ai privati fino al XVII secolo quando, come conseguenza dell'esasperato fiscalismo di guerra spagnolo, sono ceduti pressoché totalmente<sup>37</sup>. In mano ai privati molti impianti aumentano la loro produttività e resistono sul mercato nonostante le imprevedibili fluttuazioni del pescato e la concorrenza che tonno e altri pesci conservati importati dal mare del Nord o dalla penisola iberica, per quantità, qualità e costi, gli muovono tra il XVIII e il XIX secolo<sup>38</sup>. Nella pesca del pesce spada la modernizzazione di metà '900 ha permesso inizialmente di aumentare bruscamente la quantità delle catture. Fin troppo bruscamente, tanto da spezzare un modo di

di), *Archeologia Industriale. Quattro temi*, Reggio Calabria, Casa del Libro, 1980, pp. 139-142. Accenni agli impianti calabresi sono in G. MATA-CENA, *Architettura del lavoro in Calabria tra i secoli XV e XIX*, Napoli, ESI, 1983, pp. 85-89.

<sup>36</sup> Per una testimonianza della pesca al tonno praticata dagli Arabi in Sicilia cfr. M. AMARI - C. SCIAPPARELLI, *L'Italia descritta nel "Libro del Re Ruggero" compilato da Edrisi*, Atti della Real Accademia dei Lincei, serie III, vol. III, 1876-1877 (ma Roma, Coi Tipi del Salviucci, 1883), pp. 29-30. Anche attraverso gli studi linguistici possono evidenziarsi gli importanti contributi delle diverse civiltà che nell'area dello Stretto hanno perfezionato tanto la pesca al tonno quanto quella allo spada. Cfr. a proposito i saggi di H. BRES-C, G. M. RINALDI, G. TAFANI, R. GIACOMARRA e G. B. PELLEGRINI, in "Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo", 1974-1975, n. 16-17, e ancora G. PICCIOTTO, in "Bollettino Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani", 1965, n. 9, pp. 16-62.

<sup>37</sup> Cfr. G. MAZZONE, *Prefazione* a E. F. M. CAETANI, *op. cit.*, pp. 5-34.

<sup>38</sup> *Ibidem*. Tra la seconda metà dell'Ottocento e il nuovo secolo, i governi unitari cercheranno d'intervenire sull'intero settore della pesca, dedicando una certa attenzione alle regioni meridionali e, soprattutto, alle loro tonnare, attraverso raccolte di documenti, inchieste conoscitive, provvedimenti legislativi. Oltre a G. PAVESI, *op. cit.*, cfr. *La pesca in Italia*. Documenti raccolti per cura del Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio del Regno d'Italia ordinati da A. TARGIONI TOZZETTI, in "Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio", Genova, Tip. del R. Istituto Sordo Muti, 1872, vol. I, parte II, pp. 6-61, parte III, pp. 7-20; *Notizie sulla pesca marittima in Italia*, in "Annali di Agricoltura", Roma, 1887, pp. 11 sgg.; Atti della Commissione Consultiva per la Pesca, in "Annali di Agricoltura", Roma, 1895; *Riflessioni sull'industria della pesca del tonno e suo confezionamento in confronto a quello estero non che sul progettato aumento del dazio d'importazione*, Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1887 (II ed.).

fruizione della risorsa ittica che, fino a quel momento, aveva garantito comunque la possibilità della riproduzione della specie<sup>39</sup>.

Oggi il pesce spada nello Stretto è sempre più raro (anche se ogni mercato cittadino della zona ne è sempre fornito e tutti i venditori assicurano trattarsi di prodotto locale). Per le tonnare bisogna aggiungere che, ai tentativi di modernizzare alcuni impianti di trasformazione del pescato, non ha corrisposto un relativo adeguamento della tecnica di pesca<sup>40</sup>. Non potendo contenere l'avanzare dell'inquinamento marino, gli alti costi di gestione, né fermare le moderne marinerie d'altri paesi che, con mezzi sempre più sofisticati individuano e catturano i branchi di tonni già in alto mare, le ultime tonnare siciliane e calabresi hanno "crociato" le loro reti negli anni '60. Il riferimento è, ovviamente, alle tonnare della Calabria meridionale e a quelle del messinese. Alcune tonnare siciliane, Scopello, Bonagia e soprattutto Favignana, hanno protratto la loro attività, con alterne vicende, oltre tale limite cronologico, finalizzandola in alcuni casi ad un mero richiamo turistico. I complessi aspetti culturali, religiosi, economici della pesca tradizionale hanno assunto ormai valenze diverse e sembra restare vivo solo un certo interesse per la fase più cruenta e spettacolare, quella della mattanza<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> Oltre all'uso delle "passerelle" a motore, sempre più diffusi negli ultimi anni, e spesso al centro di aspre contestazioni da parte degli ambientalisti, attrezzi come lunghissime reti palamitare e lenze multiple dette "conzi", con cui si effettuano ormai la maggior parte delle catture, non risparmiando neppure i piccoli pesci spada, insieme a tonni, delfini, squali etc.. Cfr. S. COLLET, *op. cit.*, pp. 86-91, e, più diffusamente, R. SISCI, *La caccia... cit.*, pp. 176-185, 391-392, 416-424.

<sup>40</sup> Oltre a G. SIRAGUSA, *Una ricerca...*, cit., cfr. F. LI GRECI, *Brevi notizie e documentazione iconografica sul settore peschereccio in Sicilia*, in "Rivista della Pesca", 1967, n. 4, pp. 1046-1132. Su alcuni casi specifici v. G. ALIBRANDI, *I segni del lavoro umano: la tonnara di S. Giorgio*, e S. DI BELLA - S. DI MEO, *Dimensione mare: la tonnara del Tono di Milazzo in una cronaca di fine secolo*, in AA.Vv., *Terre - Acque - Memoria. Saggi storici sulla provincia di Messina in epoca moderna e contemporanea*, Messina, Edas, 1988, pp. 251-325 e 327-359.

<sup>41</sup> Sui cambiamenti nel "sistema" delle tonnare, sulla loro decadenza e successive riutilizzazioni cfr. R. LENTINI, *Il sistema gerarchico della mattanza*, in *La cultura materiale in Sicilia*, (Atti del I Congresso Internazionale di Studi Antropologici, Palermo), Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano, n. 12-13, 1978; E. MANZI - G. SIRAGUSA - E. FARINA, *Le tonnare di Sicilia e Sardegna: appunti sulla decadenza e la scomparsa di una componente del mondo mediterraneo*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, (Atti del II Convegno di Studi Geografico-Storici, Sassari, 2-4 ottobre 1981), Sassari, 1984, pp. 251-275.

Nel tentare un bilancio della storiografia relativa a un arco plurisecolare sul tema della pesca del tonno e del pesce spada, si ha la sensazione di trovarsi davanti a molti tasselli, alcuni ben rifiniti, altri più grossolani o appena sbazzati, di un mosaico ancora in larga parte incompiuto tanta è la frammentarietà e il diverso valore dei singoli contributi. Solo parzialmente, spesso con non poche difficoltà è possibile seguire singoli aspetti delle attività collegate al settore, dall'organizzazione del lavoro a terra alle pratiche di pesca, alla conservazione, fruizione, distribuzione del pescato. Rare le opere di largo respiro condotte con rigore scientifico, ancora insoddisfacente per molti versi, lo scavo archivistico per reperire una documentazione il più attendibile ed esaustiva possibile. Per spiegare compiutamente la lunghissima vicenda e le innumerevoli sfaccettature del variegato mondo che ha ruotato intorno a queste due pesche così singolari, sarà necessario un ulteriore sforzo da parte degli storici come degli studiosi di altre discipline. Ma si tratta di uno sforzo che certo vale la pena compiere. Se, come scrive Henri Bress, quello della pesca nel Mezzogiorno è stato un mondo poco indagato ma ricco di "une tradition, un savoir technique et une réserve de potentialités économique"<sup>42</sup>, l'area dello Stretto può sicuramente considerarsi come una della zone più significative a riguardo, e le sue tradizionali attività di pesca come uno dei più interessanti campi di ricerca.

<sup>42</sup> H. BRESS, *La pêche dans l'espace économique normand*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno - svevo*, (Atti delle settime giornate normanno - sveve, Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari, Dedalo, 1987, p. 291.

### Per la storia della pesca nelle acque sardo-corse

Corsica e Sardegna, per quanto vicine tra loro, si sono trovate spesso, nel Novecento, in condizioni di assoluta incomunicabilità. Viceversa è ben conosciuto il forte interscambio talora illegale esercitato nei secoli passati attraverso le Bocche di Bonifacio da mercanti e pastori-contadini<sup>1</sup>. Ma indubbiamente anche marinai e pescatori, tenendo in nessun conto gli ostacoli artificiali creati dai governi frontalieri, hanno percorso con frequenza un mare privo di barriere naturali e per questo visto come elemento unificante.

La continuità geografica e la stessa collocazione delle due isole al centro di un Mediterraneo occidentale solcato liberamente nei secoli da migliaia di imbarcazioni di tutte le bandiere, fa di esse un vero e proprio ponte naturale gettato tra Europa e Africa, facilmente utilizzabile anche da battelli di piccole dimensioni. Non per niente le nostre isole si trovano proprio al centro di quella “zona delle barche” (come la definisce Braudel), che permette nella buona stagione una navigazione a vista e tappe relativamente brevi e sicure<sup>2</sup>.

Dunque una unitarietà innegabile di questo grande complesso isolano almeno dal punto di vista geografico, mentre l'attività umana nelle sue diverse espressioni, interrompe talora questo filo rosso unificante, ma talaltra rinsalda ed irrobustisce i vincoli che la natura ha creato. Filo rosso che si sviluppa attraverso vicende plurisecolari

<sup>1</sup> Cfr. C. SOLE, *Politica Economia e Società in Sardegna nell'età moderna*, Cagliari, 1978, p. 95 ss.

<sup>2</sup> Si veda F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1976, I, p. 676.

non sempre facili da seguire soprattutto nel caso di un'attività quale quella della pesca che per il suo stesso campo d'azione è quasi sempre ricostruibile con molta difficoltà attraverso le fonti letterarie e le antiche carte d'archivio. In particolare, oltre ad una bibliografia relativamente ridotta, chiunque voglia studiare a fondo l'argomento deve necessariamente conoscere la documentazione archivistica conservata in diversi fondi sparsi tra Sardegna, Corsica ed alcune città che con le due isole hanno avuto nel passato rapporti particolarmente intensi. Tali fonti sono individuabili con notevole difficoltà e presentano comunque alcuni vuoti. Sono inoltre spesso non omogenee: l'appartenenza delle due isole a strutture statuali e quindi amministrative diverse, comporta come è ovvio una differenza notevole sia nella raccolta, sia nella conservazione delle carte anche perché, nel lungo periodo, una diversa attenzione è stata usata dagli enti competenti nei confronti del materiale in questione. Gran parte delle fonti relative alla Corsica sono sparse nel vastissimo fondo omonimo conservato nell'Archivio di Stato di Genova. Fondo sino a pochi anni or sono praticamente inesplorato e solo di recente sempre più metodicamente visitato dai ricercatori<sup>3</sup>. Oltre questo fondamentale archivio ligure sono consultabili in Corsica i documenti conservati nell'Archivio Dipartimentale di Ajaccio nei due fondi "Camerali" e "Civile Governatore", relativi all'intero periodo genovese. Altrettanto interessante per il secondo Settecento ed il successivo secolo XIX, l'"Archive du Service de la Marine en Corse", che contiene anche i "Quartiers d'inscription maritime de Corse": si tratta di un complesso documentario depositato presso l'Archivio Dipartimentale di Bastia; composto in parte di carte originariamente provenienti dalla Corsica ma versate poi parzialmente agli Archivi del porto di Tolone e definitivamente rientrate nell'isola negli anni Settanta del nostro secolo. Qui, insieme a documenti più antichi che pure sono presenti, è ormai completa la collezione a partire dall'inizio della dominazione francese. Dal 1769 infatti, la nuova autorità preposta da quella monarchia, il Commissario Generale, riordina tutta la materia secondo i collaudati canoni

<sup>3</sup> A questo proposito si ricordi l'opera meritoria del padre francescano André-Marie, al secolo Claude Valleix, cui sono debitore di numerose notizie, che nel suo convento di Bastia raccolse in lunghi anni di ricerche, fonti di grande importanza per la storia della Corsica.



della burocrazia transalpina ed in ultima analisi permette agli storici attuali di avere un quadro completo della vita marittima della Corsica: i ruoli degli equipaggi, le matricole relative alla vita di ogni nave dalla data e luogo di costruzione alle caratteristiche tecniche, i rilievi anche meteorologici legati alla registrazione dei naufragi, le entrate e le uscite dai porti con la natura del traffico e l'evoluzione del commercio e della pesca, la navigazione in generale, la matricola di tutta la gente di mare della Corsica divisa per ruoli e gradi, la guerra di corsa, i barbareschi, lo sfruttamento del legname delle secolari foreste finalizzato alle costruzioni navali. Un complesso documentario dunque di tutto rispetto.

Per quanto concerne la Sardegna le fonti dell'Antico Archivio Regio conservate presso l'Archivio di Stato di Cagliari sono dense di notizie riguardanti soprattutto la pesca del tonno e del corallo nella prima età moderna. Sempre a Cagliari, per il periodo settecentesco, bisogna consultare la documentazione della Segreteria di Stato e dell'Intendenza Generale. Ad Alghero infine, interessanti riferimenti ai diversi tipi di pesca sono rintracciabili nelle carte del locale archivio comunale, ora intelligentemente informatizzato. Altra documentazione per la prima e la seconda età moderna può essere reperita rispettivamente in Spagna presso l'Archivio della Corona di Aragona in Barcellona<sup>4</sup> ed a Torino nell'Archivio di Stato, soprattutto nella collocazione "Sardegna Materie Economiche". Manca purtroppo per la Sardegna una serie omogenea paragonabile a quella di Bastia, nonostante la presenza di due fondi: "Sacche e Passaporti" e "Marina" nella Segreteria di Stato di Cagliari, oggetto in questi ultimi anni di numerose ricerche. Assenze ovvie direi, dal momento che un ministero della Marina viene istituito nel Regno di Sardegna solo ad Ottocento inoltrato<sup>5</sup>. Ma mancano soprattutto quei bellissimi registri relativi agli appalti della pesca che i colleghi spagnoli hanno la possibilità di consultare a Simancas e che rimangono insuperabili per la loro precisione e completezza<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Per tutti si vedano le serie relative agli appalti del Patrimonio Regio conservate in ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGON, BARCELONA (A.C.A.), *Consejo de Aragón*, leg. 1137.

<sup>5</sup> La sua istituzione, in seguito all'ampliamento delle coste degli Stati di Terraferma, risale al 1815.

<sup>6</sup> Cfr. per tutti ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS (A.G.S.), *Contaduria Mayor de Cuentas*, 3a Epoca.

Tuttavia, nonostante la complessità della ricerca, grazie a tali fonti che dovrebbero essere completate da un esame, peraltro estremamente lungo e complesso degli atti notarili, si possono cogliere alcune caratteristiche peculiari ed unificanti di questa grande regione di pesca posta al centro del Mediterraneo occidentale. Anzitutto gli uomini che praticano tale attività: che lavorano in posizione subordinata o indipendente o che viceversa investono capitali più o meno cospicui talora moltiplicati dall'abilità e dalla fortuna, talaltra inghiottiti dai flutti insieme agli equipaggi, agli attrezzi ed alle imbarcazioni. D'altra parte un interrogativo si pone preliminarmente: Corsi e Sardi sono effettivamente restii per tutta una serie di motivazioni, al contatto col mare e si ritirarono verso le zone montagnose dell'interno lasciando le coste ai dominatori venuti d'oltremare, come vuole la tesi sulla "costante resistenziale" ampiamente diffusa in Sardegna, ma presente anche in Corsica<sup>7</sup>, o viceversa nelle piazzeforti costiere simbolo della dominazione straniera, già nella prima età moderna gli indigeni hanno praticamente assorbito gli immigrati esterni come appare ormai nettamente documentato per Alghero, ma anche, seppure in maniera non così completa, per Bastia<sup>8</sup>?

Al di là di tali interpretazioni, è indubbio che una costante comune nella pesca di quest'ampia regione tra Cinque e Settecento, è la presenza dei Liguri e successivamente dei Campani. Certo, i Liguri hanno una legislazione che li favorisce nettamente rispetto ai locali nella pesca in Corsica, e d'altra parte soprattutto tra Bastia e Capo Corso-San Fiorenzo da un lato ed Ajaccio dall'altro, sono proprio i Liguri a costituire l'asse portante di una pesca d'altura che da sempre li ha visti protagonisti e che utilizza nella conservazione del prodotto l'olio di Rogliano situato nell'estremo lembo settentrionale dell'isola<sup>9</sup>. È tuttavia evidente dalla documentazione archi-

<sup>7</sup> Vedi, tra gli altri, R. MINICONI, *Histoire de la pêche en Corse*, in "Chasse-Marée. Histoire et Ethnologie Maritime", 46, p. 2 ss.

<sup>8</sup> A. BUDRINI, *Aspetti di vita sociale in Alghero durante l'età spagnola*, in *Alghero la Catalogna, il Mediterraneo*, a cura di A. Mattone, P. Sanna, Sassari, 1994, p. 335 ss.; PERE ANDRE-MARIE, *Les premiers habitants de Bastia*, p. 9 ss. e J. SERAFINI, *La population de Bastia en 1769*, p. 161 ss., entrambi in *2ème colloque d'histoire et d'archéologie de Bastia, 9-11 mai 1984*, Biguglia, 1985.

<sup>9</sup> M. MARTINI, *Aspects de l'activité agricole et maritime de la Corse à la période de la navigation à voile*, in "Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse", pp. 577-89.

vistica dell'età moderna che i pescatori della Giraglia e i patroni d'imbarcazioni presenti a Bastia ed in genere nelle acque corse tra Seicento e Settecento, non sono solo Liguri o Liguri naturalizzati Corsi, ma sempre più spesso, nel prosieguo di tempo, Corsi originari dell'isola<sup>10</sup>. Rimane comunque la constatazione evidente di un certo numero di marinai e di pescatori stabilmente stanziati nell'isola e pronti ad avventurarsi non soltanto nel cabotaggio ma anche in mare aperto, raggiungendo spesso le coste della Sardegna alla ricerca del corallo e spingendosi non di rado anche sulle coste nordafricane e più oltre in diversi paesi del Mediterraneo occidentale ed orientale<sup>11</sup>.

Certamente la situazione della Sardegna è molto meno complessa: qui le carte, a differenza di quelle relative alla Corsica, non rimandano notizie di pesca d'altura sistematica: pochi pescatori si avventurano a qualche centinaio di metri dalla costa ed a poche miglia dai ripari ospitali di Cagliari ed Alghero, per cercare fonti di sussistenza che il magro raccolto dei contadini non sempre assicura, battendo le acque di Malfatano o di Porto Conte e della vicina Nurra ed ottenendo nella migliore delle ipotesi un modesto *surplus* per mercati cittadini con prezzi ancora vincolati da un rigido regime annonario<sup>12</sup>. La maggiore delle due corporazioni di pescatori esistenti nell'isola, quella di Cagliari, che nel corso dell'età moderna vanta dai duecento ai seicento membri su una popolazione cittadina compresa tra i 15.000 ed i 20.000 abitanti, svolge la sua attività entro il circuito accogliente degli stagni costieri ed ancora alla fine del Settecento cerca di estendere timidamente il suo raggio d'azione verso il rio Foxi, oltre il Margine Rosso, dove solitamente operano pescatori provenienti da altre regioni del Mediterraneo<sup>13</sup>. Gli stessi

<sup>10</sup> Si vedano diversi documenti a partire dal primo Seicento conservati in ARCHIVES DEPARTEMENTALES CORSE SUD (A.D.C.S.), *Camerali*, 157; cfr. inoltre J. SERAFINI, *La population de Bastia*, cit.

<sup>11</sup> Cfr., per tutte, le carte relative al secondo Settecento in ARCHIVES DEPARTEMENTALES HAUTE CORSE (A.D.H.C.), 19 P1/1: in particolare *ibid.*, p. 108 v., la notizia datata 25 aprile 1775, dell'acquisto di tre battelli a Napoli con i quali senza alcuna autorizzazione tre patroni corsi vorrebbero intraprendere per due anni la pesca del corallo a Candia, nell'arcipelago greco.

<sup>12</sup> Si vedano a riguardo per tutti, i pregoni 5 aprile 1781 e 3 luglio 1794, reperibili in BIBLIOTECA COMUNALE DI SASSARI (B.C.S.), B.4, 161 e B.7, 283 rispettivamente.

<sup>13</sup> Sul gremio dei pescatori cagliaritari cfr. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (A.S.T.), *Sardegna. Regolamenti e Statuti dei Gremi*, mazzo unico, che comprende anche la copia ottocentesca dello statuto del 1747.

registri degli appalti della “peschetteria” algherese, mostrano ancora nel primo Ottocento una attività in mare aperto relativamente sporadica della locale seconda corporazione di pescatori, ed una pesca esercitata anch'essa soprattutto nello stagno prossimo alla città<sup>14</sup>.

Gran parte della pesca specialistica è controllata anche in Sardegna inizialmente da mercanti ed appaltatori di origine ligure e da patroni di imbarcazioni della stessa provenienza<sup>15</sup>. I Campani compaiono notevolmente più tardi: alcune carte relative alla Corsica li segnalano a metà Seicento a Capraia, dove entrano in conflitto con i pescatori locali ancora nel 1727 per l'utilizzo di nuove e devastanti tecniche di pesca<sup>16</sup>. A partire da quel periodo, sempre più numerosi, ottengono autorizzazioni per la zona di Bastia. Nel Settecento infine dilagano lungo le coste corse e sarde dove si stanziavano non di rado stabilmente soprattutto nella seconda parte del secolo. Nel primo Ottocento giungono massicciamente nel nord-Africa, talora con imbarcazioni condotte da equipaggi in cui sono presenti anche marinai isolani<sup>17</sup>. Una informativa di un funzionario residente a Bastia pone questa presenza in relazione alla opprimente povertà del regno di Napoli che tra l'altro spinge periodicamente migliaia di braccianti meridionali a riversarsi nell'alta Corsica dove vengono impiegati come lavoratori agricoli stagionali<sup>18</sup>.

E questo nonostante i Barbareschi rinnovino i loro assalti alle coste sardo-corse protette a partire dal Cinque-Seicento, come quelle degli altri stati rivieraschi, da un sistema difensivo formato da torri innalzate in punti strategici<sup>19</sup>. Oltre un interessante docu-

<sup>14</sup> Sulla peschiera di Alghero, oltre le carte conservate nell'Archivio Comunale della città catalana, cfr. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (A.S.C.), *Segreteria di Stato II serie*, cart. 1315.

<sup>15</sup> Cfr., per tutti, A.S.C., *Antico Archivio Regio*, BP1-21, che contiene registri su tonnare e peschiere tra la fine del Cinquecento ed il primo Settecento.

<sup>16</sup> A.D.C.S., *Camerale*, 157, f. 1.

<sup>17</sup> Si veda la loro presenza nella pesca del corallo in A.D.H.C., 19P1/1, pp. 57, 149 ss.; si veda inoltre G. DONEDDU, *La pesca del corallo tra alti profitti e progetti inattuati*, in *Alghero, la Catalogna*, cit.

<sup>18</sup> Cfr. A.D.H.C., 19P1/2, p. 23 v.-24. Si veda in particolare una carta datata Versailles, 5 ottobre 1788, in cui si accenna all'arrivo in Corsica di circa tremila persone che vivono per sei, sette mesi dal lavoro della terra, pagati giornalmente 40-50 soldi e poi rientrano nei paesi d'origine con circa 80.000 lire in totale.

<sup>19</sup> G. MERIA, F. ROMBALDI, *Les tours du littoral de la Corse*, Ajaccio, 1990; O. MONTALDO, *Le torri costiere della Sardegna*, Sassari, 1995.

mento individuato recentemente, secondo il quale la pesca in mare aperto viene esercitata alla fine del Cinquecento ad Alghero da poco più di una decina di imbarcazioni<sup>20</sup>, le prime notizie ufficiali concernenti una pesca sistematica in Sardegna di acciughe, alici e sardelle, risalgono al primo Ottocento<sup>21</sup>. Atti notarili in numero veramente esiguo accennano, alla fine del secolo precedente, alla presenza nel Golfo dell'Asinara di alcuni pescatori napoletani, che firmano accordi con mercanti locali per la conduzione del pescato nelle piazze della Sardegna settentrionale<sup>22</sup>. Questo non ostante le fonti letterarie già alla fine del secolo XVI esaltino la pescosità delle acque sarde che peraltro anche in tale periodo non appaiono assolutamente sfruttate in maniera adeguata<sup>23</sup>. Ben diversa la situazione della parte settentrionale del nostro complesso isolano: la documentazione riguardante la pesca d'altura in Corsica è relativamente ricca e continua a partire dai primi secoli dell'età moderna. La presenza di imbarcazioni provenienti dalla Liguria è documentata in maniera inequivocabile per tutta la fascia costiera settentrionale<sup>24</sup>. Ai Liguri si aggiungono successivamente patroni e pescatori "giornalieri" locali e infine, come si è precedentemente ricordato, anche Campani<sup>25</sup>. Sono attento oggetto delle campagne di pesca l'isola di Capraia, che come si sa in quel periodo appartiene alla Repubblica di Genova, e non rari sono anche gli accenni alla pesca esercitata alla Gorgona e nell'isola d'Elba<sup>26</sup>. Dalla documentazione esaminata emergono aspetti particolarmente interessanti per la storia della pesca: dai nomi dei patroni alla localizzazione delle zone più redditizie, dalle gabelle pagate per la pesca (per la Corsica si ricordi il

<sup>20</sup> Cfr. in questo stesso volume A. RUNDINE, *Note sulla pesca ad Alghero alla fine del '500*.

<sup>21</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato II serie*, cart. 1316.

<sup>22</sup> Si vedano ARCHIVIO DI STATO DI SASSARI (A.S.S.), *Fondo atti notarili, Sassari città, copie*, II, 1763, p. 242; *ibid.*, III, 1768, p. 10; *ibid.*, II, 1774, p. 574.

<sup>23</sup> I.F. FARA, *De Chorographia Sardiniae*, Augusta Taurinorum, 1835.

<sup>24</sup> Si vedano, per tutti, cenni in ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (A.S.G.), *Corsica. Diversorum*, 128 (documenti del 1566); A.D.C.S., *Camerali*, 157, f. 1 (carte relative al 1620).

<sup>25</sup> A.D.C.S., *Camerali*, 157, f. 1 (anno 1665); *IBID.*, *Civile Governatore*, liasse 434, p. 38 s. (anno 1660); infine cenni relativi alla presenza di Corsi e Napoletani nella pesca del corallo, per tutti, in A.D.C.S., *Camerali*, 157, f. 2 (anno 1651).

<sup>26</sup> A.D.C.S., *Camerali*, 157, f. 1 (anno 1682); *IBID.*, *Civile Governatore*, liasse 437 (anno 1661), entrambi con riferimenti a Capraia.

diritto piscatorio della Giraglia ed il pescaggio di Capraia)<sup>27</sup>, ai contrasti esistenti tra pescatori locali ed abitanti dei litorali che reclamano trattamenti di favore nella vendita del pesce ed assalgono talora i pescatori forestieri che si avventurano a terra; le liti non di rado particolarmente accese tra pescatori locali e stranieri<sup>28</sup>. Dispute giudiziarie e relazioni sui diritti e sulle tecniche di pesca ed infine, talora, le modalità di conservazione del pescato e la sua commercializzazione<sup>29</sup>.

Le corporazioni della gente di mare corsa, in particolare quelle di Ajaccio e di Bastia appaiono, soprattutto nel Settecento, molto attente nella difesa dei loro diritti<sup>30</sup>. Prima sporadici e poi sempre più dettagliati cenni statistici permettono di conoscere il numero dei pescatori di Ajaccio e di tutta la gente di mare di Bastia<sup>31</sup>. Emerge dunque da queste carte un quadro relativamente completo ed una situazione più complessa rispetto a quella presente in Sardegna dove, come si è scritto, il pescato sottoposto nelle città ad un rigido vincolo annonario, ha il prezzo calmierato e non è quindi appetibile per la grande pesca<sup>32</sup>. Sembrano qui peraltro in gran parte precluse anche le vie di commercializzazione esterna con conseguente calo d'interesse per tale attività.

In Corsica, ma soprattutto in Sardegna, la pesca negli stagni costieri costituisce per tutta l'età moderna, come già nel medioevo, una fonte notevole di reddito<sup>33</sup>. Come molte altre regioni del Mediterraneo le nostre due isole sono infatti dotate in questo periodo di ampie superfici palustri in prossimità delle coste. La Sardegna è anzi la regione italiana e forse del Mediterraneo con la più ampia

<sup>27</sup> Sul diritto piscatorio o Gabella della Giraglia, per tutti, cfr. A.D.H.C., 19P3/1 del 13 maggio 1666, che oltre il nome dell'appaltatore ed il prezzo dell'appalto, contiene le clausole del contratto; A.D.C.S., *Camerale*, 111, f. 2 concerne notizie sulla Gabella o Pescaggio di Capraia dagli anni sessanta del Seicento.

<sup>28</sup> A.D.C.S., *Camerale*, 157, f. 1.

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> A.D.H.C., 19P1/11 che contiene un documento del 25 febbraio 1771 dei sindaci del corpo dei pescatori corsi sulla pesca del corallo; *IBID.*, 19P3/1, f. 4 che contiene una presa di posizione della corporazione dei marinai corsi contro l'Ammiragliato (7 ottobre 1789).

<sup>31</sup> *Ibid.*, altra carta datata 4 ottobre 1789; *Ibid.* 20P2 che concerne le matricole del personale di marina a partire dagli anni novanta del Settecento.

<sup>32</sup> Si vedano, per tutti, i pregoni citati nella nota 12.

<sup>33</sup> ARCHIVIO COMUNALE DI ALGHERO (A.C.AL.), fald. 802, f. 161.

superficie di stagni costieri. Tali stagni sono sin dall'antichità classica un serbatoio inesauribile di pesca<sup>34</sup>, sfruttato in maniera intensiva e posto al centro delle attenzioni di quanti detengono la sovranità sul territorio e dei privati e degli enti ecclesiastici che li ricevono in concessione e talora li acquistano: gli stagni intorno a Cagliari, ad esempio, ma soprattutto quelli vastissimi dell'Oristane formato dalla particolare conformazione oro-idrografica dei luoghi e nettamente ridimensionati solo in seguito alle bonifiche avvenute nel nostro secolo<sup>35</sup>. Stagni costieri minori ma anch'essi oggetto di attento sfruttamento economico sono quelli posti nell'estremo lembo sud-occidentale dell'Isola, nel Sulcis (Porto Pino, Palmas etc...) e a nord il Calich di Alghero e la teoria di quelli della Nurra (da Pilo a Platamona, tutti appaltati nel corso dell'età moderna da imprenditori locali), infine gli stagni posti lungo le coste della Sardegna orientale: da Olbia a S. Teodoro ed all'Ogliastra<sup>36</sup>. Ma la pesca viene ulteriormente esercitata anche nelle acque dolci dell'interno, in Sardegna per la verità esigue, ma comunque spesso pescose di anguille e di altro ottimo pesce. Qui i tradizionali "nasseri" vengono innalzati per sbarrare il corso dei torrenti e le acque spesso avvelenate con l'euforbia (con un metodo di pesca condannato dalla legislazione di tutte le epoche, ma tuttora non di rado utilizzato)<sup>37</sup>.

La Corsica, per le particolari caratteristiche orografiche, presenta una situazione in parte diversa: i fiumi sono più impetuosi e più ricchi d'acqua e le zone palustri sono situate quasi tutte sulla costa orientale.

La maggiore è senza dubbio quella posta nelle immediate adiacenze meridionali di Bastia: lo stagno di Biguglia chiamato dai Genovesi Chiurlino<sup>38</sup>. Un grande complesso lagunare sfruttato per la pesca sin dai tempi antichi e sempre più largamente utilizzato nel corso dell'età moderna anche in seguito ai numerosi lavori di mi-

<sup>34</sup> Si veda, in questo stesso volume di Atti, il saggio di A. MASTINO.

<sup>35</sup> Su questo argomento, da ultima, E. TOGNOTTI, *La malaria in Sardegna. Per una storia del paludismo nel Mezzogiorno (1880-1950)*, Milano, 1996.

<sup>36</sup> Notizie sull'attività di pesca negli stagni sardi dell'ultima età moderna in A.S.C., *Segreteria di Stato II serie*, cart. 1310-15; ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (A.S.T.), *Sardegna materie economiche*, m. 1, c. 12, nn. 3-41.

<sup>37</sup> Cenni in F. CETTI, *Storia naturale della Sardegna*, III, Sassari, 1777.

<sup>38</sup> H. BELLOC, *L'étang de Biguglia*, in *Rapports de la commission pour l'exploration scientifique de la mer Méditerranée*, XI, 1938.

glioramento idraulico compiuti (canali e foce, costruzioni funzionali alla pesca su un isolotto interno)<sup>39</sup>. Qui vengono utilizzate tecniche di pesca molto simili a quelle riscontrate nelle maggiori peschiere sarde, come peraltro somiglianti sono le non rade difficoltà derivanti da mareggiate ed alluvioni che mettono in pericolo le strutture innalzate e rischiano talora persino di modificare la conformazione delle bocche a mare. Gli altri maggiori complessi lagunari dell'isola si trovano più a sud, nella zona di Aleria; Palo ed Urbino che con Diana attirano nel corso dell'età moderna l'attenzione di patroni ed uomini d'affari provenienti anch'essi da Bastia o dalla Liguria<sup>40</sup>. Qui di particolare interesse è la presenza di notevoli quantitativi di ostriche esportati dall'isola dietro pagamento di una gabella estremamente modesta (anche 100.000 pezzi per volta), tanto da far temere il completo depauperamento degli stagni ed imporre l'obbligo del riposo biologico<sup>41</sup>.

Le antiche carte permettono, per la pesca lagunare, la ricostruzione di una vicenda che, nonostante le diversità politico-istituzionali tra le due isole, appare almeno in questo settore molto simile sotto il profilo sociale ed economico. Come si sa, all'inizio del loro sviluppo i pesci penetrano periodicamente dal mare nella laguna attraverso varchi naturali o artificiali comunque modificati dall'uomo. All'interno degli stagni raggiungono dimensioni ragguardevoli rimanendovi intrappolati per l'impossibilità di compiere a ritroso il percorso in tali strettoie. Cetti, un naturalista settecentesco autore di un ottimo trattato sugli anfibi ed i pesci della Sardegna, ricorda come i pesci che popolano gli stagni sardi sono lo sparo, l'orata, il lupo, il muggine e l'anguilla. Non mancano in certe zone persino i pagelli, le boghe ed i calamari. Ogni stagno è rinomato per una specifica qualità di pesce che solo in certi periodi dell'anno raggiunge le dimensioni ed il sapore ottimali<sup>42</sup>. Le tecniche di pesca all'interno degli stagni e le stesse tipologie di palizzate, altri sbarramenti e di vere e proprie camere della morte predisposte con le canne presenti lungo le rive, non si differenziano sostanzialmente negli stagni delle due isole. Abbastanza simili sono come si è prima

<sup>39</sup> Per tutti cfr. A.S.G., *Corsica. Miscellanea*, 1471.

<sup>40</sup> A.D.C.S., *Camerale*, 100.

<sup>41</sup> *IBID.*, 114, F. 3.

<sup>42</sup> Cfr. F. CETTI, *Storia Naturale*, cit.



ricordato, anche le difficoltà cui i proprietari e gli appaltatori degli stagni vanno incontro in occasione di mareggiate ed alluvioni che pongono in serio pericolo e spesso travolgono, sia le opere edificate dall'uomo, sia le stesse barriere naturali costituite dalle dune sabbiose che dividono le lagune dal mare. Non si trovano infatti sostanziali differenze nella vasta documentazione relativa ai danni causati dal maltempo nello stagno di Biguglia<sup>43</sup>, rispetto a quella concernente fatti analoghi attinenti il sistema lagunare del ponente cagliaritano<sup>44</sup>: le lamentele, talora forse amplificate ad arte e gli stessi controlli esercitati dalle autorità competenti per impedire eventuali frodi; persino le rudimentali carte topografiche che riportano i tratti essenziali delle zone disastrose e delle difese abbattute, sembrano quasi tracciate da una stessa mano che superi la dimensione spazio-temporale per ricondurre tutto ad unità. Del resto altre similitudini sono facilmente rilevabili nella proprietà stessa di stagni in parte demaniali (sia statali, sia comunali), in parte ceduti in tempi diversi a enti ecclesiastici o a facoltosi proprietari e da questi e da quelli sporadicamente concessi in enfiteusi ed il più delle volte appaltati per periodi che in genere si aggirano sui sei anni in Sardegna e sui cinque anni in Corsica (talora dieci)<sup>45</sup>. I contratti d'appalto in questione permettono d'individuare l'interessamento per questo importante settore economico, da parte di avveduti uomini d'affari e di intraprendenti patroni d'imbarcazioni in maggioranza di origine ligure. La presenza è massiccia e costante non soltanto in Corsica ma anche in Sardegna dove pure, sin dal Cinquecento, i mercanti di Terraferma si stabiliscono nelle principali città egemonizzando gran parte dell'economia del paese<sup>46</sup>. Non bisogna peraltro tacere che già dal primo Seicento non solo gli appalti minori, ma anche quelli relativi agli stagni più pescosi delle due isole, sono spesso contesi o conquistati da uomini d'affari di origine locale o comunque residenti da tempo nelle città sotto la cui influenza tali stagni ricadono (Bastia, Cagliari, Oristano)<sup>47</sup>. Il tutto

<sup>43</sup> A.S.G., *Corsica. Miscellanea*, 147 1.

<sup>44</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato II serie*, cart. 1310.

<sup>45</sup> A.C.A., *Consejo de Aragón. Secretaria de Cerdeña*, leg. 1137; A.D.C.S., *Camerali*, 101; rispettivamente per affitti di stagni sardi e corsi.

<sup>46</sup> I. ZEDDA, *L'Arciconfraternita dei Genovesi in Cagliari nel secolo XVII*, Cagliari, 1974.

<sup>47</sup> Si vedano in particolare, per le città sarde, cenni sulla situazione degli

a dimostrazione dell'emergere *in loco* di un nuovo ceto che in questo, come in altri settori economici, riesce ad operare soprattutto su attività in maggioranza attinenti al mercato interno, anche se appare evidente – nel caso specifico della pesca – che una parte non modesta della produzione, posta in salamoia e conservata in capaci botti come avviene in Sardegna, o frita e marinata con rami di mirto alla maniera corso-genovese, viene poi avviata verso i principali mercati della penisola italiana e talvolta raggiunge anche le coste provenzali e catalane<sup>48</sup>.

Le carte relative alla pesca nelle due isole, mostrano un deciso incremento di tale attività soprattutto a partire dal secondo Cinquecento. E non può essere diversamente dal momento che oltre all'incremento demografico della prima età moderna, peraltro ancora contenuto, l'aumento del consumo è conseguente, in maniera nettissima, alle decisioni del Concilio di Trento che impongono ai paesi cattolici un'attenta e rigida osservanza dell'astensione dalla carne e dai latticini nei numerosissimi giorni di "magro" (oltre 150 nel corso di un anno). A tale proposito non si può non ricordare che in questo periodo in Sardegna il muggine oltre che fresco si consuma anche secco e affumicato, soprattutto in quaresima, con una preparazione, come ricordano i cronisti, uguale a quella che gli Inglesi di Yarmouth praticano con l'aringa, salandola ed affumicandola in baracche ben chiuse. Sempre del muggine, con un sistema altamente rinomato giunto sino ai giorni nostri, si utilizzano le uova chiamate "bottarga" con un vocabolo di origine greca<sup>49</sup>.

In questa vicenda plurisecolare, oltre il numero e la dislocazione degli stagni ed il nome degli appaltatori, con il valore degli affitti pagati che permette una precisa valutazione del volume degli affari, un altro ordine di notizie è particolarmente interessante: quello relativo alla presenza, spesso chiaramente percepibile dalle carte, di numerosi pescatori "indipendenti" o abusivi, a fianco dei lavoratori

appalti in G. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Milano, 1990, p. 58 ss.

<sup>48</sup> Cfr. A.D.C.S., *Camerale*, 114, ff. 1-3, che contengono cenni vari relativi alla pesca presso la Giraglia, Capraia, e gli stagni del litorale orientale della Corsica.

<sup>49</sup> Oltre il già citato Cetti, osserva le notizie relative alla produzione della bottarga nella peschiera cagliaritana di Su Fundali in A.S.C., *Segreteria di Stato II serie*, cart. 1310; per la Corsica cenni in A. VALERY, *Voyage en Corse*, Bruxelles, 1835.

“ufficiali” degli stagni<sup>50</sup>. È ovvio che appaltatori, uomini d'affari e lo stesso ammontare degli investimenti, siano facilmente individuabili, vista l'attenzione con cui tale attività viene seguita e registrata negli archivi. Per quanto concerne viceversa la base della piramide sociale che opera ai margini di tale intrapresa, il discorso è senza dubbio più complesso. Si tratta in genere di abitanti dei luoghi circoscrivibili che in virtù di antiche consuetudini o di più recenti accordi tra comunità e proprietari, riescono a ritagliarsi un ambito ristretto di attività, magari ottenendo un permesso di pesca in cambio di una percentuale sul pescato. In genere la loro presenza è mal sopportata o addirittura osteggiata da nuovi appaltatori che cercano di vanificare vecchi accordi; ed allora i nomi di questi emarginati vengono alla luce attraverso la sottoscrizione di memoriali di protesta o indicati in fascicoli processuali che testimoniano come la difesa del diritto alla sussistenza passi attraverso la ribellione decisa e talvolta cruenta alle più diverse forme di sopraffazione. Questo è rilevabile tanto dai conflitti per l'utilizzo delle peschiere corse, quanto nella presenza di “abusivi” in alcune località della Sardegna che nella pesca praticata nei mesi di apertura degli stagni cercano il necessario per sfamare famiglie spesso ai limiti della sopravvivenza<sup>51</sup>. Certo, le corporazioni dei pescatori, a Bastia come a Cagliari, sono sempre molto attente nel tutelare al meglio gli interessi della categoria. Ma spesso le liti riguardano individui privi di tutela, talvolta contadini che cercano di utilizzare queste fonti di sostentamento presenti peraltro sul loro territorio, poste ingiustamente in mani altrui. E così, ripetutamente, tra Settecento ed Ottocento la forza pubblica deve compiere drastici interventi per allontanare dallo stagno di Cagliari alcuni pescatori (e cacciatori) di Elmas e Assemini, paesi circoscrivibili<sup>52</sup>. Non diversamente tra Seicento e Settecento i Bastiacci che operano con regolare permesso del titolare, hanno grosse difficoltà, pur coll'intervento degli sbirri di Aleria, ad allontanare torme di villici di Fiumorbo che si avvicinano agli stagni di Palo e Urbino e tentano di cacciarne i pescatori<sup>53</sup>.

<sup>50</sup> Costoro sono in genere protetti dalle corporazioni cittadine (si vedano, per tutti, cenni in A.S.G., *Corsica. Miscellanea*, 1471 e B.C.S., B. 11, 548).

<sup>51</sup> Cfr., per tutti, rispettivamente A.D.C.S., *Camerali*, 100, f. 1; A.S.C., *Segreteria di Stato II serie*, cart. 1314.

<sup>52</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato, II serie*, cart. 1310.

<sup>53</sup> A.D.C.S., *Camerali*, 101, f. 2, con avvenimenti del 1689.

Taluni di questi avvenimenti, negli anni trenta del Settecento, si confondono con i moti insurrezionali che portano alla rivoluzione corsa contro Genova<sup>54</sup>. Un'ultima notazione concerne l'attenzione con cui le autorità delle due isole operano per la salvaguardia del patrimonio ittico presente negli stagni. A questo proposito è illuminante l'oculata regolamentazione delle modalità di pesca compiuta in alcuni stagni sardi, insieme alla proibizione dell'utilizzo di una rete a maglie strette che distruggerebbe il novellame, introdotta a Cagliari da un pescatore napoletano<sup>55</sup> (ma anche in Corsica ed a Capraia ci si lamenta delle scorrettezze degli abili campani che dalla fine del Seicento imperversano quasi indisturbati per tutto il Tirreno)<sup>56</sup>. Non meno devastante risulta, come accennato in precedenza, il massiccio commercio delle ostriche provenienti dallo stagno di Diana: a metà Seicento in particolare, esso viene indirizzato quasi totalmente verso il porto di Livorno, dove si intende impiantare una fiorente coltivazione di mitili nei canali che circondano la città toscana<sup>57</sup>. In conclusione una vicenda economica particolarmente interessante e relativamente produttiva, quella della pesca lagunare, che almeno parzialmente risarcisce le popolazioni delle due isole dai danni causati dalle acque stagnanti attraverso la malaria<sup>58</sup>.

Infine non si possono non segnalare due importantissime pesche "specialistiche": quella del tonno e quella del corallo. La prima, in verità, raggiunge dimensioni ragguardevoli solo in Sardegna: qui dalla seconda metà del Cinquecento e soprattutto dalla fine di tale secolo, le attenzioni dei governanti spagnoli e degli uomini d'affari quasi tutti anche in questo caso di origine ligure, ne fanno un'attività che sta alla pari, nel corso dell'età moderna, con le maggiori del Mediterraneo<sup>59</sup>. Una trentina di tonnare calate complessivamente in questo periodo, con un volume di pescato e di affari che tiene il passo e talora supera le analoghe intraprese spagnole e siciliane e che permette l'esportazione di una parte del *surplus* che annualmente viene accumulato.

<sup>54</sup> *IBID.*, f. 3, anni tra il 1723 ed il 1738.

<sup>55</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato, II serie*, cart. 1310.

<sup>56</sup> A.D.C.S., *Camerati*, 157.

<sup>57</sup> *IBID.*, 114.

<sup>58</sup> Sulle implicazioni malarigene del paludismo nelle due isole, si veda A.D.H.C., *Entre terre et mer. Catalogue de l'exposition et contributions*, Bastia, 1996.

<sup>59</sup> Cfr. G. DONEDDU, *Le tonnare in Sardegna (1500-1800)*, in "Società e Storia", 1983, 21.

La vicina Corsica al contrario, nonostante i tonni la incontrino per prima sulla loro rotta dal Golfo del Leone verso il Mediterraneo centrale, non è interessata se non in maniera del tutto marginale a tale tipo di pesca. Cenni relativi a tonnare in Corsica sono nei documenti e nella letteratura del tutto sporadici e lasciano intravedere una pesca del tonno assolutamente priva delle grandi strutture a terra che compaiono viceversa in Sardegna<sup>60</sup>. Il più organico tentativo di calare una tonnara complessa, effettuato da un nobile francese dotato di concessione regia nel golfo di San Fiorenzo (secondo Settecento), trova notevoli ostacoli da parte dei pescatori locali che ripetutamente intercettano i tonni prima che arrivino alle reti della tonnara, suscitando le ire del proprietario ed un contenzioso che svanisce nel nulla con l'abbandono di questa attività<sup>61</sup>. Frequenti richiami alla Sardegna, alle modalità di pesca, alla necessità di avvalersi della professionalità dei pescatori della vicina isola e delle loro tecniche, sono presenti in alcune relazioni e progetti della seconda metà del XVIII secolo, che tuttavia non sortiscono effetti positivi.

Il settore di pesca dove si riscontrano maggiori affinità tra le due isole, è senza dubbio quello concernente il corallo. In questo campo i ben noti ed ormai classici studi del Tescione e del Grendi, offrono un quadro di notevole spessore sia per quanto concerne la situazione complessiva di questa pesca, sia per ciò che riguarda le vicende della comunità dei pescatori di Cervo, il centro ligure che tra Cinquecento e Settecento, ma soprattutto nel secolo intermedio, è all'avanguardia nel settore<sup>62</sup>. Le carte conservate negli archivi sardi e corsi, peraltro, confermano una continua e massiccia presenza di barche nei mari isolani che non di rado si trasformano in un ponte lanciato tra le coste dell'Europa mediterranea e le zone corallifere nordafricane. Come esempio basti ricordare la documenta-

<sup>60</sup> Documenti relativi alla pesca del tonno, in massima parte localizzata nel golfo di San Fiorenzo, tra la fine degli anni sessanta del Seicento e gli anni venti del Settecento, sono reperibili in A.D.C.S., *Camerale*, 157, f. 4.

<sup>61</sup> Su questa ed altre analoghe vicende cfr., oltre la documentazione reperibile in A.D.H.C., 19P1/2, J.Y. COPPOLANI, *Les madraques de la Corse française sous l'Ancien Régime (1768-89)*, in "4ème colloque d'histoire et d'archéologie de Bastia", Bastia, 6-9 mai 1986, Bastia, 1987, p. 269 sgg.

<sup>62</sup> Cfr. G. TESCIONE, *Italiani alla pesca del corallo e egemonie marittime nel Mediterraneo*, Napoli, 1940; E. GRENDI, *il Cervo e la Repubblica*, Torino, 1993.

zione relativa alla presenza delle barche coralline in Corsica alla metà del Seicento: si tratta complessivamente di circa 220 imbarcazioni provenienti da oltre dieci centri della Riviera Ligure, con larga prevalenza di pescatori di Cervo, ma anche con un discreto numero di uomini di Laigueglia, S. Margherita, Alassio, Diano. Iniziano ad apparire i Napoletani, mentre si nota la presenza di circa 25 barche corse (Ajaccio e Bastia ed una sola presenza bonifacina)<sup>63</sup>. Due patroni di Cervo, capitani di ben 53 coralline, si presentano nel porto di Bonifacio il 16 giugno 1652 affermando di essere appena giunti dalla Sardegna. Suscitano grandi perplessità le mescolanze tra corallo sardo e corso, probabilmente predisposte ad arte dai corallari per evitare i tributi previsti. Tali tributi vengono progressivamente innalzati dalle autorità locali nel corso del XVII secolo, provocando l'allontanamento dei pescatori dalla Corsica e spingendoli verso le acque sarde sino all'abolizione del provvedimento. In realtà ripetutamente le carte accennano alle frodi dei corallari ed auspicano l'appalto ai privati di una pesca che si sviluppa soprattutto anche se non esclusivamente tra il Golfo di San Fiorenzo e Solenzara<sup>64</sup>. Le notizie concernenti l'individuazione di nuovi banchi corallini corse velocemente sul mare: nel 1662 le 28 imbarcazioni che si trovano presso la torre di Girolata aumentano ben presto ad una sessantina. D'altra parte per Liguri, Napoletani e per gli stessi Corsi, le zone di pesca della Sardegna rimangono le più appetibili e le barche vi arrivano senza nessun ostacolo, come è riscontrabile dalla documentazione conservata a Cagliari, Alghero e Torino.

Nel secondo Settecento i corallari corsi, in particolare quelli di Ajaccio, dopo un periodo di stasi della pesca nelle loro acque dovuta al depauperamento dei banchi con conseguente "fermo biologico" imposto dalle autorità competenti, profittano del mutato clima politico susseguente alla conquista della Corsica da parte dei Francesi, per dirigersi sempre più spesso verso le acque nordafricane talvolta su imbarcazioni con equipaggi composti in parte anche da Campani, i quali in Corsica come in Sardegna soppiantano progressivamente i Liguri nella pesca e nella commercializzazione del prodotto<sup>65</sup>.

<sup>63</sup> Per questi dati, oltre i numerosissimi riferimenti presenti in A.S.G., *Fondo Corsica*, varie collocazioni, cfr. A.D.C.S., *Cameralli*, 157, f 2.

<sup>64</sup> *IBID.*

<sup>65</sup> Vari riferimenti in A.D.H.C., 19P1/1, 19P1/2; sulle vicende sarde si veda O. DONEDDU, *La pesca del corallo*, cit., cui si rimanda anche per la bibliografia.

Successivamente ci si avventura lungo le coste tunisine ed algerine al servizio della Compagnie Royale d'Afrique o tentando l'avventura individuale, ma in questo caso finendo spesso preda dei pirati barbareschi<sup>66</sup>.

In Sardegna solo la presenza, a partire dalla prima metà del Settecento, di una colonia di Liguri provenienti da Tabarca e dalla Riviera, stanziatisi nell'isola di S. Pietro, opera un lento avvicinamento degli indigeni ad una pesca da cui essi appaiono esclusi almeno dal secondo Cinquecento<sup>67</sup>. I progetti di ulteriore sviluppo di tale pesca e soprattutto la sua razionalizzazione a favore dell'era-rio sardo e dell'eventuale impianto di laboratori di trasformazione predisposti nel periodo settecentesco, benché rimasti sulla carta sono di particolare interesse in quanto contengono calcoli precisi sui costi di armamento delle coralline e sulla produttività dell'intero settore, che appare particolarmente elevata, anche se, ancora una volta, non sfruttata adeguatamente dalle autorità locali<sup>68</sup>.

<sup>66</sup> Numerosissimi cenni sulla pirateria che ancora imperversa nel Mediterraneo occidentale nell'ultimo Settecento, in A.D.H.C., 19P1/4, 19P3/1.

<sup>67</sup> Cfr. I.F. FARA, *De Chorographia*, cit.

<sup>68</sup> G. DONEDDU, *La pesca del corallo*, cit.

### La pesca e il commercio del sale sardo nel Settecento tra Mediterraneo ed Atlantico

Nel 1509, dopo la sconfitta di Agnadello, Venezia dovette cedere Cervia e le sue saline al papa. Scrisse un cronista dell'epoca: finalmente dopo «avere patito questo popolo [di Bologna] grandissimo sinistro et penuria di sale [può] haver copia ed abundantia [di sale] ma etiam migliore conditione [...] tanto che Bologna paresse un'altra Sardegna»<sup>1</sup>.

Questa era la visione che si aveva della Sardegna e del suo sale, merce strategica durante il Medioevo e per buona parte dell'epoca moderna. Dopo la fortuna medievale il sale cagliaritano ebbe una stasi nel mercato internazionale<sup>2</sup>. La ripresa del suo commercio nelle rotte mediterranee e atlantiche fu direttamente connessa con lo sviluppo della pesca. Trasportatori ed esportatori del sale cagliaritano, a partire dagli anni Trenta del Settecento, furono le flotte nord europee che dovevano rifornire le grandi pesche atlantiche (dal Nord Europa al Nord America). Le navi svedesi, inglesi, olandesi e danesi entravano nella darsena di Cagliari per ripartire con centinaia di salme (ogni salma corrispondeva a circa 550 kilogrammi) di un sale considerato dolce, poco corrosivo e particolarmente adatto alla salagione della piccola pesca: salmoni, aringhe e merluzzi, che non venivano corrosi da un sale eccezionale per composizione chimica. Il sale spagnolo e quello portoghese, «più forti e cor-

<sup>1</sup> L. BELLINI, *Le saline dell'antico delta padano*, Ferrara, 1962, pp. 215-216 e 344-345.

<sup>2</sup> C. MANCA, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonesa nel Mediterraneo occidentale - Il commercio internazionale del sale*, Milano, 1966.



rosivi», rendevano secchi, «disgustosi e di minor peso» i piccoli pesci di cui erano ricchi i mari del Nord Europa. Al contrario «il sale di Sardegna, sendo di minor efficacia – si legge in un documento – li conserva morbidi e di miglior gusto».

Il sale cagliaritano del Molentargius-Poetto, estratto fino a pochi anni fa quando l'inquinamento ne ha bloccato la produzione, era considerato per composizione chimica tra i migliori del Mediterraneo.

Alla fine del Quattrocento i poveri di tutta Europa cominciarono ad essere sfamati con la carne sotto sale. La rivoluzione dei cibi salati si estese successivamente al pesce salato. Nel Cinquecento il consumo della carne salata superò per la prima volta quello della carne fresca; nello stesso periodo il merluzzo salato di Terranova entrò nelle case. Una rivoluzione alimentare sconvolse le tavole europee, modificando anche i circuiti della pesca e quelli del sale ad essa legati. Finiva il predominio dell'aringa e cominciava quello del merluzzo che per essere confezionato aveva bisogno di quantità ancora maggiori di sale.

Nonostante l'ottima composizione chimica, la produzione del sale sardo incontrò, tra Medioevo ed epoca moderna, come limite la scarsa densità demografica dell'isola. La costante penuria di uomini sia per la raccolta che per il trasporto rendeva insufficiente la produzione delle saline isolate per soddisfare una domanda proveniente da un'economia-mondo che nel Settecento superava ormai il Mediterraneo e l'Europa e nella quale la Sardegna, almeno per il sale, era compresa a pieno titolo.

La Sardegna, ricca di sale, era povera di uomini: questo limite produttivo continuò per tutto il Settecento. In una società ancora feudale, le saline producevano con il sistema delle comandate, «il lavoro coatto ai fini della commercializzazione del prodotto nel mercato internazionale»<sup>3</sup>, forzando quello che era un obbligo, una contribuzione a favore dello Stato, risalente a mille anni prima che costituiva una sorta di secondo servaggio, rendendo per certi aspetti l'isola più simile ai paesi al di là del Reno che al Piemonte.

Le tonnare rappresentavano uno settore trainante tra le esportazioni isolate, uno dei primi tre nel Settecento assieme alle esportazioni del grano e del formaggio salato. Nel decennio dal 1748 al

<sup>3</sup> I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, voll. I e II, Bologna, 1978-1982.

1758, in un bilancio preparato per il ministro Bogino dagli uffici finanziari dell'isola<sup>4</sup>, risultava che nella bilancia del valore delle esportazioni il primo posto era occupato dal grano, il secondo dal formaggio, il terzo dal tonno e il quarto dal sale. Il tonno e il formaggio erano esportati soprattutto verso Napoli e Civitavecchia, verso la Svezia oltre al sale si esportava il vino.

Sale e pesca erano nel Settecento in Sardegna strettamente dipendenti e il sale di Cagliari riuscì a superare le rotte del Mediterraneo per la sua capacità di salare meglio la piccola pesca.

Rimase aperta invece la discussione sulla bontà del sale sardo per salare i tonni, dopo una serie di controversi esperimenti. La penuria di uomini giocò, ancora una volta, un brutto scherzo al sale sardo: nelle tonnare dell'isola si usò prevalentemente il sale macinato siciliano, perché siciliani erano i rais, i salatori e in generale il personale specializzato che, ogni anno, da Trapani, si trasferiva per alcuni mesi in Sardegna nelle tonnare. I siciliani preferivano usare il loro sale, trasportandolo nelle stesse navi che li portavano in Sardegna assieme alle attrezzature per le tonnare, abbattendo così i costi di noleggjo.

La mancanza di personale specializzato nelle professioni legate al mare, dalle tonnare alle saline, portava ad un'emigrazione annuale di siciliani verso la Sardegna. Buona parte delle saline impiantate in Sardegna da imprenditori privati, negli anni Settanta del Settecento, utilizzarono maestri salinieri siciliani dalla progettazione alla gestione quotidiana.

Il rischio e, a volte, la certezza per questa manodopera specializzata era di non poter tornare mai più in Sicilia per il pericolo di perdere la propria vita (*né potrebbe tornarvi più sicuro della sua persona*, scrisse in un dispaccio il viceré del Regno di Sardegna a proposito di un maestro delle saline che aveva fatto venire a Cagliari da Trapani). I proprietari delle saline trapanesi erano privati (a differenza di quelle sarde da sempre in mano pubblica) i siciliani sentivano quindi come un tradimento l'aiuto dato alla concorrenza sarda da un loro conterraneo disposto a svelare i misteri di un know

<sup>4</sup> S. PIRA, *Le vie del sale e la Sardegna in epoca moderna*, in "Archivio Sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico", 1994, n. 44/46, p. 199; Archivio di Stato di Torino (AST), *Prima Archiviazione, Tomo III, Sardegna, Mazzo III*, «Progetto dimostrativo per esitare per fuori Regno li Sali delle Saline di Cagliari», Cagliari 29 marzo 1731, f.to Bartolomeo Maynardi, direttore delle Saline.

how che né sardi né piemontesi erano ancora riusciti a mettere a punto.

Alcuni tentativi per impiantare grosse macine che lavorassero il sale sardo furono ostacolati dall'asfissiante burocrazia torinese la quale, non fidandosi del sale sardo, e dando indirettamente ragione ai siciliani, scoraggiava i funzionari residenti nell'isola, più attenti a sviluppare un tentativo di imprenditoria nel campo delle esportazioni e nei settori legati al mare: pesca, saline, commercio marittimo e attività portuali.

Il sale di Cagliari, nonostante la sua buona qualità chimica, spesso era sporco per la mancata specializzazione della manodopera addetta alla sua raccolta. Tuttavia la manodopera, pagata poco perché obbligata al lavoro nelle saline dallo Stato, rendeva il prezzo del sale competitivo.

L'aumentata richiesta di sale sardo andava collegata ai cambiamenti verificatisi nel Nord Europa nel modo di salare la pesca. Fino al Settecento i piccoli pescatori avevano proposto sul mercato un prodotto tradizionale, ma di qualità, preparato con il sale migliore; successivamente i pescatori di villaggio si scontrarono con alcune moderne imprese capitalistiche, preoccupate soprattutto dei loro profitti, le cui scelte si orientavano verso i sali più convenienti, tra i quali quello delle saline di Cagliari, a volte sporco ma a buon prezzo per la flotta svedese che godeva in Sardegna di facilitazioni che oggi chiameremmo di nazione più favorita, con un potente consolato e con viceconsoli in ogni porto isolano di qualche rilievo.

I primi passi del sale di Cagliari nel Nord Europa e nell'Atlantico sono direttamente collegati al commercio del pesce salato. Nel 1722 alcuni mercanti della piazza di Livorno riuscirono a dirottare su Cagliari diverse navi inglesi, che avevano rifornito Livorno di pesce salato. Quelle navi caricarono 3000 salme di sale cagliaritano. Solitamente le navi inglesi, dopo aver sbarcato i loro prodotti a Livorno, proseguivano per il porto di Trapani nel quale si rifornivano di sale per la salagione della pesca. Per la prima volta Trapani fu saltata: la risposta siciliana fu immediata. Per battere la concorrenza sarda, e riconquistare gli acquirenti inglesi, i trapanesi ingaggiarono una guerra dei prezzi che in pochi anni, dal 1722 al 1731, portò il sale sardo da un prezzo di 12 ad appena 5,5 reali per salma<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> *Ibid.*

In questi stessi anni, come ha chiarito Antonio Di Vittorio, anche Ragusa, la repubblica marinara dell'Adriatico, conobbe un incremento delle importazioni di sale<sup>6</sup>.

Nel 1732 si ebbe una svolta nel commercio del sale di Cagliari. A partire da quell'anno il sale rappresentò di nuovo un volano per l'economia della Sardegna<sup>7</sup>. Una crisi dei rapporti tra svedesi e portoghesi spostò le navi svedesi da Lisbona a Cagliari<sup>8</sup>. Il mercante genovese, residente a Cagliari, Giacomo Musso negoziò direttamente con la piazza di Lisbona rispettando una regola fondamentale del commercio del sale che cioè le sue negoziazioni non avvenissero laddove veniva raccolto, ma in centri commerciali di una certa importanza.

In questi anni i rapporti tra i capitani svedesi e i rappresentanti dello Stato sabaudo nell'isola erano ancora mediati da commercianti non sardi, per lo più genovesi – come ha ricordato Giuseppe Doneddu – che agivano nella piazza commerciale di Cagliari. Giacomo Musso si era occupato anche di appalti baronali, della dogana e delle tonnare oltre che delle saline<sup>9</sup>.

Nella seconda metà del Settecento furono gli stessi svedesi a trasportare e distribuire il sale di Cagliari nel Nord Europa. Gli svedesi divennero insostituibili intermediari nel commercio del sale sardo. Qualunque progetto per escluderli era destinato al fallimento nonostante le velleità dei funzionari sabaudi che pensavano di poter rifornire direttamente la Russia [Moscovia] facendo a meno della flotta svedese. Il trasporto sulle navi svedesi era fortemente competitivo in quanto il sale di Cagliari veniva caricato a bordo come merce di ritorno dopo che gli svedesi avevano rifornito di legno, pesce salato e catrame i porti della Spagna, del Portogallo e in genere del Mediterraneo occidentale, con costi di trasporto ridotti al minimo<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> A. DI VITTORIO, *Il ruolo del sale nella ripresa economica ragusea del XVIII secolo*, in *Sale e saline nell'Adriatico (secc. XV-XX)*, a cura di A. Di Vittorio, Napoli, 1981, pp. 291-308.

<sup>7</sup> A. DI VITTORIO, *Prefazione*, a *Sale e saline...*, cit., p. XIII.

<sup>8</sup> V. RAU, *Les curants du trafic du sel portugais du XIV au XVIII siècle*, in *Le rôle du sel dans l'histoire*, a cura di M. Mollat, Paris, 1968; ID., *Estudos sobre a historia do sal português*, Lisboa, 1984.

<sup>9</sup> G. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Milano, 1990, p. 70.

<sup>10</sup> Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Intendenza Generale*, vol. 299, f. 174.

Nel biennio 1733-1735 le esportazioni del sale cagliaritano furono sorprendenti: i trasporti navali degli eserciti in Italia, a Napoli e in Sicilia portarono ad un abbassamento improvviso dei noli e, piuttosto che far tornare vuote nel Nord Europa le navi entrate nel Mediterraneo, si preferì dirottarle a Cagliari, a caricare il sale sardo. Per di più, come si è accennato, era mancato il sale lusitano (ben prima del terremoto del 1748 il quale, secondo i funzionari sabaudi, aveva deviato i tonni verso la Sardegna e le isole minori) tradizionale fornitore di svedesi, olandesi e inglesi. I consumatori nordici avevano ormai scoperto l'ottima qualità del sale di Cagliari per la salagione della piccola pesca. Numerose navi aspettarono per alcuni mesi il nuovo raccolto del sale sardo, evitando di andare a Trapani, che vide per la prima volta le sue esportazioni limitate alla penisola italiana. L'ordine per i capitani svedesi era di caricare il sale di Cagliari anche se fosse costato 2 reali in più rispetto a quello di Trapani. A tale disposizione i capitani si attennero affollando il porto come mai si era visto prima.

Tra l'ottobre del 1735 e il giugno del 1736 furono esportate da Cagliari verso porti stranieri 7500 salme di sale, metà delle quali caricate da 7 navi svedesi, 10 inglesi, 3 francesi, 1 siciliana, 1 monegasca, 1 olandese e 15 di altre nazionalità per un totale di 38<sup>11</sup>.

Seguì un periodo difficile dovuto al cambiamento di gestione dell'azienda delle regie saline di Cagliari che venne appaltata a privati per 4 anni, dal 1735 al 1739. Tra il gennaio e il luglio del 1742 si ebbe una nuova impennata delle esportazioni del sale di Cagliari: 49 navi esportarono 21.528 salme. 15 erano svedesi 12 delle quali dirette a Stoccolma, 10 olandesi (una per la *Moscovia*), 9 inglesi, 4 partirono per l'America.

La forza della marina svedese nel Mediterraneo risiedeva nella sua neutralità. Fernand Braudel ha spiegato come i capitani svedesi fossero veri e propri tassisti del mare<sup>12</sup>. La mancanza delle navi

<sup>11</sup> S. PIRA, *Le vie del sale e la Sardegna in epoca moderna*, cit.

<sup>12</sup> F. BRAUDEL, *I tempi del mondo*, Torino, 1982, pp. 241-242. «Quando, nel 1720-1721 la Svezia sarà ridotta al blocco Svezia-Finlandia, cercherà a ovest compensazioni ai propri insuccessi nel Baltico [...] La marina mercantile svedese si arricchisce, aumenta il numero e il tonnellaggio delle navi (228 nel 1723; 480 tre anni più tardi, nel 1726) e si allontana dal Baltico; nel 1732 la prima nave finlandese partita da Abo arriva in Spagna [...] La Svezia [...] seppe approfittare della propria neutralità e delle contese marittime dell'occidente per sfruttare le sue

svedesi in Sardegna aveva immediate ripercussioni sui trasporti del sale anche solo per il Piemonte. A metà del Settecento una nave impiegava, tra andata e ritorno, mediamente 38 giorni per il trasporto del sale da Cagliari in Liguria. Quando partiva l'ultima nave svedese da Cagliari per Stoccolma, non si sapeva come spedire il sale a Nizza, alle regie gabelle del Piemonte<sup>13</sup>. Nell'isola lo Stato approfittò del ruolo degli svedesi: più di un viceré venne trasportato da navi svedesi assieme a truppe e merci avendo in cambio carichi di sale. In diversi periodi gli stessi dispacci ministeriali tra Torino e Cagliari viaggiavano con il sale.

Nei periodi bellici, per il pericolo che incontravano le navi delle bandiere belligeranti, la flotta svedese era talmente impegnata che abbandonava i trasporti del sale di Cagliari. Nel 1758 il responsabile delle finanze per l'isola Bongino scrisse al ministro Bogino<sup>14</sup>: *Anche il sale incontra la disgrazia di restare invenduto per difetto di avventori e singolarmente dei Svezzezi. La Corte di Lisbona avendo fatta compra dalla Sicilia d'una grossa quantità di grano, ha impiegati nel trasporto del genere li Bastimenti Svezzezi attesa la neutralità della bandiera; sicché trovando questi in tali trasporti un maggiore guadagno non sono sinora comparsi in questa Darsena [Cagliari]. Si spera ancora però che prima della cattiva stagione possano taluni lasciarsi vedere, e caricar sale per portarlo alla lor Patria nel finire della Campagna.*

L'alternativa all'assenza degli svedesi era cercare altri acquirenti, in particolare gli inglesi che preferivano il sale di qualità superiore, particolarmente adatto a salare il pesce dei banchi di Terranova, nell'America del Nord. Gli inglesi furono tra i primi acquirenti delle saline artificiali, impiantate tra Cagliari e il Poetto nella prima metà del Settecento. Nell'inverno del 1759 una nave inglese diretta a Terranova imbarcò più di 400 salme di sale, 1/5 dell'intera produ-

possibilità. Gli svedesi assunsero spesso, al servizio di chi ne faceva loro richiesta, il redditizio ruolo di navi 'ombra'.

Tale impulso della marina svedese costituisce una relativa liberazione, comportando l'accesso diretto al sale, al vino e ai tessuti dell'Occidente e ai prodotti coloniali; di colpo, vengono eliminati gli intermediari. Condannata a compensare gli squilibri della propria bilancia commerciale attraverso esportazioni e servizi».

<sup>13</sup> ASC, *Intendenza Generale*, vol. 299, f. 160, anni 1778-1779.

<sup>14</sup> ASC, *Intendenza Generale*, vol. 295, f. 3R., 27 giugno 1758, intendente generale Bongino a ministro Bogino.

zione annuale del sale artificiale cagliaritano<sup>15</sup>. Il console inglese in Sardegna aveva verificato con alcuni medici le qualità chimiche del sale artificiale sardo confrontandolo con quello di Trapani. I risultati erano stati ottimi e servivano a convincere gli uffici finanziari di Torino a potenziare le saline artificiali con ulteriori investimenti<sup>16</sup>.

Nei periodi bellici e soprattutto quando la flotta svedese perdeva la neutralità il prezzo del sale di Cagliari crollava. Il responsabile delle finanze per l'intera isola, nel 1788, commentava con alcune *riflessioni confidenziali* il bilancio economico annuale del regno di Sardegna<sup>17</sup>: *avrei presentato questo ramo di commercio sotto un aspetto più consolante [...] ma la guerra accesa fra la Russia e la Svezia, l'esempio delle guerre passate, l'essere tornate ad ancorarsi in questa Baja [di Cagliari] due navi Svezze già cariche di sale, le quali non osano rimpatriarsi, il bisogno, che ha la Marineria Militare della Svezia de' marinaj addetti alla marineria mercantile, il complesso di queste considerazioni mi ha fatto restringere a 15.000 le salme di sale, che l'Azienda spera di vendere a poche navi Corse, Inglese e Ragusee.*

Un capitolo particolare spetta alla salagione del tonno. Che il tonno fosse una delle poche merci in partenza dall'isola è attestato anche dalla concessione di carichi quando mancava il sale a capitani che viaggiavano per conto del governo, come accadde nel luglio del 1758 al Patron Piga<sup>18</sup>.

Non venne mai proibita l'introduzione di sale siciliano nelle tonnare sarde. Per tutto il Settecento il sale sardo non riuscì a prevalere su quello siciliano, nonostante già dagli anni Trenta fossero stati effettuati alcuni esperimenti per confrontare il tonno confezionato con i due sali concorrenti. Sul rapporto sale sardo-sale siciliano e tonno si aprì un'interessante discussione quando un mercante sardo, Antonio Busu, nel 1776, chiese al governo il permesso di impiantare una fabbrica per macinare il sale a Calasetta, con la *privativa* (il monopolio) di 15 anni per vendere alle tonnare il sale sardo macinato. Il sale di Trapani costava allora 5 reali il barile, cioè 50 reali la salma mentre si calcolava che prodotto in Sardegna non sarebbe costato più di 25/30 reali la salma<sup>19</sup>.

<sup>15</sup> ASC, *Intendenza Generale*, vol. 295, f. 147R., gennaio-febbraio 1759.

<sup>16</sup> ASC, *Intendenza Generale*, vol. 295, f. 113V., dicembre 1758.

<sup>17</sup> ASC, *Intendenza Generale*, vol. 300, f. 117.

<sup>18</sup> ASC *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 293, f. 14R.

<sup>19</sup> ASC, *Intendenza Generale*, voll. 299 e 204, contengono il carteggio tra l'intendente generale a Cagliari e il ministero delle finanze a Torino.

Le perplessità di Torino, e in particolare quelle del Supremo Consiglio di Sardegna, derivavano dall'impossibilità di un monopolio, di una gabella del sale per le tonnare perché la sua imposizione avrebbe leso le prerogative degli Stamenti sardi (*a termini delle Leggi del Regno non può imporsi né accrescere veruna gabella senza l'assenso degli Stamenti*)<sup>20</sup>. Lo stesso Emanuele Filiberto, nella seconda metà del Cinquecento, aveva sciolto gran parte dei parlamenti piemontesi solo dopo che questi avevano votato per un aumento del prezzo del sale.

A Cagliari, nell'estate del 1776, l'intendente generale scriveva a Torino, al conte Botton, sottolineando che il sale artificiale sardo era di ottima qualità anche per la salagione dei tonni<sup>21</sup>: *Che il Sale artificiale di Sardegna sia egualmente di quello di Trapani proprio a salar il tonno non è, dopo gli sperimenti fatti, cosa da rivocarsi in dubbio, salvo da chi avesse interesse nel traffico del sale macinato di Sicilia. Già Ella è informata che in Carloforte si macina tutto l'anno il Sale artificiale di quella salma con Molinelli a mano, e che vi si macinerà annualmente la quantità di 100. salme, la quale tutta s'impiega ad uso delle Tonnare, e riesce benissimo.*

Anche a Quartu le donne macinavano il sale per le tonnare, fornito dagli stessi mercanti che lo compravano direttamente nelle saline a 12 reali la salma, pagando a parte la semplice manodopera per macinarlo<sup>22</sup>.

Il responsabile delle finanze statali nell'isola era contrario a effettuare ulteriori esperimenti nelle tonnare sarde ricordando che *i Rais e salatori Siciliani, conoscendone l'oggetto, sarebbero stati capaci di far mille imbrogli per screditar il sale di Sardegna, impedendo che si introducesse l'uso del sale sardo.*

I siciliani importavano in Sardegna il loro sale con il quale confezionavano le partite di tonno sardo che rivendevano ad altri salatori siciliani e catalani. Bisognava che il sale sardo venisse preferito solo per il prezzo inferiore, imponendosi lentamente nel mercato.

Negli esperimenti contava non solo la qualità del sale ma anche la capacità, l'abilità dei salatori *mentre accade non di rado*, – aggiungeva l'intendente generale – *che la tonnina salata dall'uno con sale*

<sup>20</sup> ASC, *Intendenza Generale*, vol. 299, agosto 1776, f. 28.

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> *Ibid.*, 27 settembre 1776.



*di Trapani, riesca a meraviglia, e quella salata da un altro coll'istesso sale si guasti del tutto per l'imperizia, od anche malizia del salvatore.*

Da Torino si insisteva invece sulla necessità di compiere molti esperimenti nelle principali tonnare per verificare qualità e quantità del sale sardo necessario per salare i tonni, arrivando a mettere in dubbio che il sale sardo fosse più economico nelle rese quantitative.

Le cautele di Torino nascevano dal timore che imporre il sale sardo avrebbe scoraggiato il commercio del tonno: *un oggetto rilevantissimo d'entrata per il regno di Sardegna*. Il governo non voleva un monopolio in un settore così delicato, nel quale si preferiva che rimanesse la concorrenza tra sale siciliano e sale sardo, ammesso che si riuscisse a commercializzare il sale sardo macinato.

Torino escludeva qualunque autonomia per i funzionari residenti in Sardegna nelle decisioni sul prezzo del sale per le tonnare. Il contratto di Busu venne bloccato perché non era stata specificata la proibizione di vendere il sale ad un prezzo eccessivo. In realtà se si fosse permessa l'introduzione di quello siciliano non ci sarebbe stato bisogno di imposizioni di prezzo, gli stessi acquirenti avrebbero deciso quale sale acquistare e a quale prezzo. Quella di Torino era una vera e propria ossessione<sup>23</sup>: *non sia in di lui [di Busu] arbitrio di abusare della privativa che gli si concede. Riguarda questa il prezzo, a cui dovrà vendere il sale macinato, la fissazione del quale, ove si lasci in di lui balia, potrebbe egli, accrescendolo oltre misura, fare un monopolio gravoso a padroni, o fittajoli delle tonnare, e pregiudiziale al commercio.*

Alla fine l'intendente generale venne rimproverato per la sua eccessiva attenzione nei confronti delle manifatture legate al mare, cioè saline e macine per il sale: *Troppe concessioni ai privati, è assai più importante il procurare nel Regno l'avanzamento dell'agricoltura, che il moltiplicare le saline con il pericolo di distogliere un qualche numero di gente dalla coltura de' terreni.*

Carlo Maria Cipolla ha chiarito quanto fosse asfissiante la burocrazia portuale a Livorno, in Sardegna quella sabauda non era da meno<sup>24</sup>. Basti pensare che agli equipaggi delle coralline che venivano nell'isola veniva sequestrato temporaneamente il tabacco per evitare il contrabbando, gli si lasciava lo stretto necessario per i mesi della pesca, dose per uso personale insomma<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> ASC, *Intendenza Generale*, vol. 204, f. 28, 27 marzo 1776.

<sup>24</sup> C. M. CIPOLLA, *Il burocrate e il marinaio*, Bologna, 1992.

<sup>25</sup> ASC, *Intendenza Generale*, vol. 204, f. 248.

L'atteggiamento della burocrazia sabauda nei confronti del contrabbando serio, quello grandioso, era di repressione più progettata che attuata e attuabile, considerando l'impossibilità di pattugliare quasi 2000 chilometri di coste con una flotta inconsistente, come dichiarava lucidamente un intendente generale ai suoi superiori a Torino negli anni Settanta del Settecento<sup>26</sup>: *I nostri Legni Guardacoste, cioè lo Schooner la favorita, ed il Cutter lo speditivo [...] portano un bel nome, ed hanno bella apparenza, ma sono all'oggetto cui furono destinati, affatto inutili, non essendo per la loro costruzione atti alla difesa contro i Legni Barbareschi né al riparo de' contrabbandi.*

Il reale pericolo per i pescatori, le tonnare e le navi erano i barbareschi. La Sardegna era difesa così male che perfino a Cagliari ogni tanto si spargeva la voce di un possibile sbarco *turco*. Le navi svedesi cariche di sale spesso venivano scortate dalla marina militare nordica, con veri e propri convogli.

Gli anni Settanta del Settecento furono un periodo di grandi progetti per le saline, qualcosa si muoveva anche nell'impianto di nuove tonnare. Agli inizi del 1777 il mercante di Cagliari Antonio Maria Carbonel tentò di calare una nuova tonnara *sulla costa di Ponente nel sito denominato Boglina, o Pollina, o sia l'Argentina nei mari d'Alghero, cioè trà Bosa ed Alghero*<sup>27</sup>.

Carbonel era appena uscito malamente da un tentativo di impiantare una tonnara nella località Porticciolo, al di là di Alghero dove, con altri soci (Artemaglia), aveva investito 13000 scudi pescando appena 130 tonni in tutta la stagione, *di modo che furono universalmente compianti, e rinunciarono per sempre a quel disgraziato sito troppo dominato dalle correnti, ed avente al di sopra, alla distanza di 5 miglia, delle secche, che attraversando il corso del pesce lo fugano [deviano] in alto.*

Per rifarsi di tante spese Carbonel chiese nel 1777 la concessione di una nuova tonnara, dopo aver fatto scandagliare le acque di Pollina, dell'Argentina.

La zona di questa nuova tonnara era *sopra vento di quella di Pitinuri una delle sei impegnate nel 1654 alla casa Vivaldi Pasqua;*

<sup>26</sup> ASC, *Intendenza Generale*, vol. 299, giugno 1777.

<sup>27</sup> ASC, *Intendenza Generale*, vol. 299, 17 gennaio 1777, l'intendente generale da Cagliari al conte Botton, Torino.

con la distanza (*Prammaticale*), minima, di 30 miglia per evitare che il marchese Pasqua si opponesse.

Spesso erano le burrasche a rovinare le tonnare come nel 1777 (*una gran disgrazia per i Mercanti che le calano*).

I funzionari piemontesi residenti nell'isola riuscivano a vedere con maggiore lucidità i problemi economici legati al commercio marittimo che i superiori a Torino, legati ad una realtà continentale, raramente coglievano. L'intendente generale scrisse da Cagliari rivolto a Torino, nel giugno del 1789, al consigliere di commercio conte Mallere che aveva proposto di esentare le merci piemontesi dai diritti doganali spettanti alle città sarde, ai feudatari e alle regie casse<sup>28</sup>. La proposta veniva respinta a Cagliari e in Sardegna dove si aveva paura che sarebbero scomparse le merci e quindi le navi napoletane, toscane, genovesi, spagnole, francesi e svedesi. L'esenzione dalla dogana era un fatto eccezionale concesso nel caso di impianto di fabbriche e manifatture di interesse collettivo come appunto saline e tonnare (anche le macine per il sale) *per vantaggiare la Sardegna, per motivi di ben pubblico*, scriveva il funzionario residente a Cagliari.

A Torino le idee erano diverse e lo aveva ben capito lo stesso intendente generale a Cagliari scrivendo parole inconsuete per la loro durezza: *La Sardegna non è rispetto al Piemonte una Colonia alla quale [per] ipotesi converrebbero per avventura i divisamenti di Vostra Signoria Illustrissima, che tendono indirettamente a farsi, che ella [la Sardegna] debba comprare ogni cosa dalla Metropoli. Trattasi di due province sorelle, alle quali il Governo dee lasciar fare il traffico, che è più analogo alla fisica loro posizione e alle rispettive loro circostanze morali. Il grano, il formaggio, l'olio, il sale ed i Tonni formano cinque rami del commercio attivo della Sardegna interessanti per modo, che io non esito punto a credere, esserle favorevole il bilancio, checchè ne pensi tal uno. Ora questo commercio si fa dalla Sardegna non già col Piemonte, ma sibbene con Genova, con Napoli, colla Francia, colla Spagna e colla Svezia. Dal che ne siegue, che le stesse nazioni debbono portare alla Sardegna i generi, de' quali abbisogna sopra la nave medesima, che nel ritorno si riempie di produzioni del suolo, o del mare Sardo. Altrimenti si corre il rischio di togliere o almeno di scemare la corrispondenza colle Nazioni sopraddette, essendo un'antica chimera il credere, che di due Nazioni l'una sia*

<sup>28</sup> ASC, *Intendenza Generale*, vol. 301, f. 293.

*sempre venditrice, e l'altra sempre compratrice. Il Piemonte non ab-  
bisogna né del grano, né del formaggio Sardo.*

*Oltreché per istabilire quel commercio vivissimo fra il Piemonte e la  
Sardegna, che lo zelo di Vostra Signoria Illustrissima le fa bramare, sa-  
rebbe d'uopo, che la Marineria Piemontese pervenisse ad un grado di  
floridezza, che non è permesso di sperare nello Stato presente di cose.*

[...]

*Rifletta altresì Vostra Signoria Illustrissima che Napoli e Livorno  
sono di lungamano più vicine alla Sardegna, che non lo sono i Porti  
di Villafranca, e di Limpia; che le merci di Torino debbono fare un  
lungo viaggio terrestre prima di giungere ai mentovati due porti, laddove  
Napoli, Livorno, Marsiglia, Genova, Barcellona ec., Città doviziose, e  
fornite di ogni specie di merci, sono situate presso il lido del mare, talché  
in due velate ci trasmettono le loro produzioni e in iscambio ricevono le  
nostre, per tacere, che i salarj degli operai in alcune delle Città sopra-  
dette sono per avventura men alti, che nel Piemonte, ciò che rende  
men caro il prezzo delle loro produzioni, e de' loro arteffatti.*

*Adunque essendo l'attuale corso del commercio Sardo determina-  
to dalla imperiosa natura delle cose, io spero che codesto Eccellentis-  
simo Consiglio del commercio si degnerà proteggerlo, ed agevolarlo  
invece di divertirlo.*

Seguiva un attacco durissimo agli Stamenti sardi (competenti sulle imposizioni fiscali) che difendevano solo i ceti privilegiati (clero, nobiltà e cittadini), senza tenere in nessun conto gli interessi degli agricoltori e dei pastori, privi di qualsiasi rappresentante: *un'assemblea degli Stamenti, a cui non intervenissero i Rappresentanti del popolo, produrrebbe a mio giudizio, maggior male che bene. Ma siccome le leggi fondamentali del Regno ricusano al popolo l'accesso a tali assemblee, io non veggio, come potrebbero indursi ad ammetterlo gli Ecclesiastici, e i nobili Sardi, Sostenitori acerrimi delle loro prerogative.*

La Sardegna, nonostante la forza di questi ceti privilegiati, si configurava ormai come il laboratorio del Piemonte nel quale si sperimentavano le scelte di politica economica che sarebbero state estese, con l'unità d'Italia, all'intero Meridione. Il rapporto Sardegna-Piemonte rappresentava – come ha scritto Franco Venturi – «in qualche modo, pur su scala ridotta e con un metro tutto singolare, il primo rapporto Nord e Sud in uno Stato dell'Italia moderna», un rapporto conflittuale anche nel campo economico.

## Note sulla pesca ad Alghero alla fine del '500

L'alluvione che nel mese di gennaio del 1598<sup>1</sup> colpisce l'abitato e le campagne di Alghero, provoca l'inondazione e l'allagamento dell'agro e delle vie di accesso alla città, rendendo impossibile l'approvvigionamento di viveri dall'esterno. Nei campi, poi, l'acqua raggiunge livelli tali da non permettere nessun tipo di raccolto; perciò per qualche settimana la popolazione è costretta ad alimentarsi di fave e altre *erbe*, gli unici ortaggi reperibili. Le provviste di grano conservate nei magazzini, inoltre, consentono di tirare avanti solo per qualche tempo. L'inondazione è assai grave perché sopravvenuta nel periodo della quaresima, quando i precetti ecclesiastici e le usanze religiose non ammettono l'uso di latticini, formaggio e, soprattutto, carne<sup>2</sup>. È comprensibile quindi che i circa 4.000 abitanti si lamentino e chiedano agli amministratori interventi decisi.

Di fronte a questa situazione i consiglieri<sup>3</sup> deliberano di razionare il pane e chiedere al vescovo, Andrea Bacallar<sup>4</sup>, di mitigare l'obbligo dei fedeli all'osservanza dei precetti quaresimali. Il vesco-

<sup>1</sup> Archivo Histórico Nacional de Madrid, (da ora AHN), *Inquisición (Inq.)*, lib. 784, f. 318r; leg. 1630/3, n° 6 e leg. 1630/2, n° 12.

<sup>2</sup> Sulle difficoltà economiche della città catalana nell'ultimo decennio del Cinquecento, v. E. TODA Y GÜELL, *L'Alguer. Un popolo catalano d'Italia* (a cura di Rafael Caria), Sassari, 1981, p. 233.

<sup>3</sup> AHN, *Inq.* leg.1630/2, n° 12; i giurati della città negli anni 1597 e 1598 interrogati dal Nuseo sono: Balthasar Busquets giurato capo, Antonio Carta di Benetutti, Agustín Durante, Matteo Tola, Jayme Valenti, Miguel Mandreza, Miguel Pedrissa, Juan Llorino.

<sup>4</sup> Sul vescovo di Alghero Andrea Bacallar, in particolare, A. NUGHES, *Alghero. Chiesa e società nel XVI secolo*, Alghero, 1990.

vo, dopo aver manifestato le proprie perplessità, suggerisce ai consiglieri di sfruttare “la fortuna che stava nel mare”: il pesce<sup>5</sup>.

Una scelta quella degli amministratori e del vescovo che dà origine ad un conflitto con l'inquisitore dell'Isola Pietro Gamarra<sup>6</sup>. Il Tribunale dell'Inquisizione, infatti, dagli anni settanta del Cinquecento stipulava un contratto annuale con i pescatori di Alghero o Castelsardo per la fornitura di pesce per il personale del Santo Ufficio, i loro familiari e i prigionieri rinchiusi nelle carceri.

Nel 1598 la convenzione di rifornimento viene redatta con Stefano Pelegro, genovese, che si impegnava a consegnare tutto il pesce pescato. Poiché la quantità è ritenuta insufficiente dall'inquisitore, questi, appunto il 10 febbraio, dispone che il Pelegro possa comprare nella pescheria pubblica di Alghero il quantitativo necessario al fabbisogno del Tribunale. La disposizione del Gamarra, inoltre, stabilisce una sorta di diritto di prelazione del Santo Ufficio sul pesce reperibile nella pescheria, consentendo ai suoi fornitori di acquistare per primi le quantità che ritengono necessarie, con evidenti danni per la città. A tale decisione si oppone il Bacallar. Da qui prende avvio un'indagine sulla situazione della pesca ad Alghero nel 1598, da parte dell'inquisitore e del vescovo.

I dati che riportiamo in queste note riguardano più che altro le condizioni e l'organizzazione dell'attività peschereccia nella città catalana. La pesca marittima<sup>7</sup> in Sardegna nella seconda metà del Cinquecento è ostacolata dalla perenne situazione di pericolo che affligge le coste. Queste si trovano in posizione frontale rispetto a quelle magrebine da dove partono per la corsa verso i mari dell'Iso-

<sup>5</sup> Le perplessità del vescovo erano dovute al mancato rinnovo in quell'anno della bolla della Crociata che non consentiva di dispensare la popolazione dal consumo di latticini.

<sup>6</sup> AHN, *Inq.*, lib. 700, f. 160r-v; l'inquisitore Pietro Gamarra approda ad Alghero il 1 maggio 1597 dopo la partenza dall'Isola del visitatore Pedro de Hoyo.

<sup>7</sup> Riferimenti sulla pesca in Sardegna nell'età moderna, in G. ZANETTI, *La pesca del corallo in Sardegna*, in “Quadernos de Historia Jeronimo Zurita”, 1960, n. 10-11, pp. 99-160; I. ZEDDA MACCÌO - M.P. NUCARO, *La pesca, una risorsa poco utilizzata*, in A. ASOLE (a cura di), *Sardegna. L'uomo e le coste*, Milano, 1983, pp. 211-222; E. DELITALA, *Tecniche di pesca originali e apprese*, in *Ibidem*, pp. 223-234; G. MONDARDINI MORELLI, *Pescatori, cultura del mare e mutamento: aspetti e problemi del nord Sardegna*, in ID. (a cura di), *La cultura del mare. Centri costieri del Mediterraneo fra continuità e mutamento*, Roma, 1985, pp. 63-73.

la le galere barbaresche. Le coste<sup>8</sup> sono quindi insicure negli approdi e, soprattutto nella buona stagione, pericolose per le popolazioni costiere, sempre esposte a possibili catture. I litorali di Alghero, Oristano, le isole di San Pietro e Sant'Antioco, le marine di Cagliari e Quartu sembra rappresentino i luoghi privilegiati dai corsari. Questi, guidati da rinnegati sardi, sono facilitati dalle loro indicazioni sugli scali e sulle rotte che le navi, in entrata e in uscita dai porti, sono obbligate a seguire<sup>9</sup>.

Nei mesi favorevoli le incursioni barbaresche assumono dimensioni disastrose per l'intera economia costiera. La paura di fatali incontri nelle acque sarde costringe spesso i *patron* delle navi a non lasciare i porti dell'Isola. Quelle in partenza da Napoli e dalla Sicilia dirette in Spagna evitano le coste isolane, preferendo le rotte più meridionali, vicine alle città magrebine che, paradossalmente, si mostrano più sicure, in quanto meno battute dai corsari. In alcuni anni, come il 1555, il numero delle scorrerie è tale che l'intero mare isolano sembra invaso da galere e fuste. Secondo la testimonianza dell'inquisitore Andrea Sanna tutti si sentono come prigionieri e nessuno si azzarda a lasciare l'Isola<sup>10</sup>. La notizia che nei giorni precedenti il 15 giugno dello stesso anno, ad Alghero e nel "mare di Sassari", siano stati catturati 155 pescatori di corallo, spinge l'inquisitore a esclamare con amarezza che i barbareschi, con la loro insidiosa presenza, hanno "rovinato questo regno".

In assenza di specifici studi sulla pesca marittima è difficile determinare quanto questa "insidiosa presenza" ne abbia condizionato lo sviluppo. Lo spopolamento delle coste causa la riduzione

<sup>8</sup> E. PILLOSU, *Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna di Marco Antonio Camos*, in "Nuovo bollettino bibliografico sardo", a. IV, 1959, n. 23, pp. 3-8.

<sup>9</sup> Sulla corsa, A. UNALI, *Marinai, pirati e corsari catalani nel basso medioevo*, Bologna 1983; S. BONO, *I Corsari barbareschi*, Torino 1964; M.T. FERRER I MALLOL, *La conquista della Sardegna e la guerra di corsa nel Mediterraneo*, in J. CARBONELL - F. MANCONI (a cura di), *I Catalani in Sardegna*, Milano, 1984, pp. 35-40; A. RUNDINE, *Corsari barbareschi, schiavi e rinnegati nelle coste galluresi nel '500 e '600* (in corso di stampa).

<sup>10</sup> Sulle difficoltà delle comunicazioni, R. TURTAS, *Alcuni rilievi sulle comunicazioni della Sardegna col mondo esterno durante la seconda metà del Cinquecento*, in M. BRIGAGLIA (a cura di), *La Sardegna nel mondo Mediterraneo*, (Atti del secondo convegno internazionale di studi geografico-storici, Sassari 2-4 ottobre 1981), Sassari, 1984, pp. 203-227.

del numero degli operatori del mare indirizzando molti pescatori a preferire gli stagni o le acque interne più sicure, il cui pescato è comunque apprezzato. Lo spostamento verso le zone interne dell'Isola di flussi di popolazione contribuisce verosimilmente anche ad un mutamento nell'alimentazione e alla diminuzione della domanda di prodotti ittici.

Tuttavia i rischi che la pesca per mare comporta, alleviati in minima parte dall'apprestamento di un sistema difensivo stabile con la costruzione di torri litoranee, non determina il completo abbandono della attività soprattutto nei maggiori centri costieri.

Ad Alghero, ancora alla fine del Cinquecento, la pesca in mare costituisce una componente non secondaria dell'economia cittadina. Nel 1598 il numero delle barche adibite a tale settore oscilla dalle nove alle tredici unità. Tutte praticano la pesca in mare. Il loro impiego, tuttavia, non era tuttavia non è limitato a questa attività. Gli amministratori le utilizzano spesso per il trasporto di grano dalle navi provenienti dalla Sicilia e da Oristano, come pure per il carico e lo scarico delle merci e dei passeggeri delle navi che approdano ad Alghero. Questo dato, confermato da diverse testimonianze, evidenzia come la pesca non sia l'unica attività svolta dai proprietari di barche, che evidentemente dedicano ad essa il tempo libero da altre incombenze. Tale elemento, però, non deve neppure far ipotizzare che fare il pescatore sia una occupazione suppletiva. Quando il mare lo consente lasciano il porto da tre a sei barche. Solo in particolari periodi dell'anno, come la quaresima, il loro numero aumenta in conseguenza della maggiore richiesta di pesce per sostituire la carne, il formaggio e i latticini nell'alimentazione della popolazione. Dei 13 *patron*<sup>11</sup> tre sono genovesi, gli altri di Alghero.

I contatti tra diverse culture marinare suggeriscono l'esistenza di uno scambio sui vari sistemi di pesca: gli strumenti che equipaggiano le imbarcazioni algheresi sembrano attestarli. I natanti impiegati in questa attività sono composti da equipaggi di tre o quattro persone. Gli attrezzi di cui risultano forniti sono reti, palamiti, nasse e bolentini. Lo strumento preferito è, comunque, la rete che

<sup>11</sup> AHN, *Inq.*, lib. 784, ff. 318r-327r; i nomi dei proprietari delle barche adibite alla pesca sono: Stefano Pelegro, Basili de Masia, Francesco Brillano, Giorgio Murfato, Antonio Zico, Pietro Negrin, Tomasino Ayroldo e Antonio, Giacomo Forte, Michele Manno, Michele Virde, Grusini de Lurza, Pietro Ferrucho, Pietro Iscollonato.



troviamo presente in cinque di essi. Palamiti, nasse e bolentini consentono un diverso genere di pesca, anche se con risultati più modesti. La contemporanea presenza di diversi utensili fa supporre che alcuni fossero adoperati per specie ittiche particolari. Solo un'imbarcazione, quella dei soci Tomasino e Antonio, dispone di una "xavega que es una red grande", e la sua capacità è superiore a tutte le barche messe insieme. Questa notizia, confermata da tutti i testimoni, dimostra come solo quella unità esercita una sorta di pesca "industriale".

I luoghi privilegiati dai pescatori algheresi sono le località di Porto Conte, la Pelosa e il mare di Sassari. Porto Conte, in particolare, viene definita nelle dichiarazioni una zona pescosissima. Il tratto di mare compreso tra Alghero - Stintino e Porto Torres è poi lo stesso luogo dove ogni anno esercitano la pesca del corallo anche 2000 persone.

Incerti appaiono i dati sul quantitativo di pesce pescato, soprattutto per la palese reticenza di alcuni testimoni, coinvolti nel commercio di contrabbando. Essi tendono a minimizzare le quantità, limitandosi ad indicare una o due ceste di pesce. Le uniche informazioni disponibili sono quelle riferite dal Pelegro. In un giorno dice di aver pescato 50 *libras*<sup>12</sup>, in un altro 58 *libras*, in un altro ancora più di 100 *libras*. È difficile appurare se queste cifre rappresentino l'entità di pesce che poteva essere pescata in condizioni normali. Infatti il *mostassaf*<sup>13</sup> della pescheria di Alghero afferma che non tutte le barche lasciano il porto nei giorni propizi alla pesca. Dei battelli adibiti alla pesca – riferisce Jayme Valentin, che nel 1598 ricopre l'ufficio di *mostassaf* –, non tutte escono nello stesso giorno: una volta vanno a pescare in tre, un'altra volta in cinque o sei, comunque in quell'anno tutte pescano poco. Stimando in 50 kg la capacità delle singole barche e dieci il numero di quelle disponibili per la pesca, il volume potenziale di prodotto poteva raggiungere i cinque quintali giornalieri. Ad essi deve aggiungersi quello della barca dei soci Tomasino e Antonio che, come abbiamo detto, era in grado di pescare tanto pesce quanto le altre barche messe

<sup>12</sup> G. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Milano, 1990, p. 355; una libra equivale a kg. 0,40650.

<sup>13</sup> T. BUDRUNI, *Breve storia di Alghero dal 1478 al 1720*, Alghero, 1989, vol. II, p. 41.

insieme, e che si può ragionevolmente quantificare in altri cinque quintali.

L'ammontare è ragguardevole per la città catalana anche se non tutte le specie hanno un grande valore commerciale. Sappiamo ad esempio che delle cento libbre prese in un giorno dalla barca del Pelegro, 80 sono di "pescado bueno" mentre 20 sono di "bestiro que es un pescado de los peor que se halla"<sup>14</sup>. Per la maggior parte si tratta di *sarpas* pescate a Porte Conte.

Alghero dispone di una pescheria pubblica dove confluisce tutto il prodotto. Il *mostassaf* è l'ufficiale a cui devono far riferimento tutti i pescatori prima di procedere alla vendita. Ad essi è infatti vietato vendere il pesce prima di pagarne la tassa. Tra le accuse contro l'inquisitore Gamarra vi è anche quella di favorire la frode nel pagamento delle tasse. Alcune barche di Alghero, infatti, preferiscono sbarcare la merce in altre zone della costa, ad esempio Sassari, per evitare di pagare tale gabella.

Il pesce viene commerciato principalmente nel mercato di Alghero. Una parte è riservata alle autorità ecclesiastiche ed ai consiglieri. Della rimanente, una certa quantità è venduta nella pescheria pubblica, mentre una parte, che riteniamo consistente, veniva portata a Sassari dove, ancora alla fine del Cinquecento, non esisteva alcuna pescheria. In quella di Alghero è possibile reperire il pesce fresco, proveniente dai mari algheresi, il pesce di acqua dolce, proveniente dagli stagni di Oristano, costituito prevalentemente da muggini e anguille. Non è reperibile nel 1598 il pesce salato, proveniente dalla Francia. Sembra infatti che da alcuni anni la città ne sia sprovvista, in seguito alle interruzioni commerciali provocate dalla guerra franco-spagnola.

<sup>14</sup> AHN, *Inq.*, lib. 784, f. 323v.

## DOCUMENTI

### 1

Sassari, 12 gennaio 1598

C o p i a s e m p l i c e, AHN, *Inq.*, leg. 1630/3, n° 12.

*Coppia [sic] de la Provision de los Inquisidores para tomar el pescado de l'Alguer.*

Los Inquisidores contra la heretica pravedad y apostasia en este reino de Çerdeña y su districto por auctoridad apostolica y real. Por quanto para la provision de los presos y de nuestra casa oficiales y ministros deste Santo Officio por la falta que hay de alimentos en esta ciudad para esta quaresma hemos alquilado las barcas de nuestro Estephan Pelegro Jenoves de la ciudad del Alguer. Por tanto mandamos so pena de escomunión mayor y de cada doscientos ducados para gasto deste Santo Oficio y de las que los que impiden incurren los bastimentos y mantenimientos de la Inquisición que ninguna persona de qualquier estado o condición que sea tome del pescado que dichas barcas pescaren antes aquel dexen libremente traer a este real castillo por dicha provision y para esto no le hagan impedimento ny vexación alguna antes le den el favor y ajuda que tuviere menester, y so la misma pena mandamos que á Joan Fundoni o su hijo desta ciudad á cuyo esta traer dicho pescado ninguno tambien tome del y lo dexen traer libremente sin hazerle impedimento y si el dicho nuestro Estephan Pelegro estuviere alguno días sin poder pescar y lo huviere por otra parte en la ciudad que el dicho Joan Fundoni y su hijo pueden libremente comprar de dicho pescado para traer a este real castillo a assy mandamos so la misma pena a todas y qualesquier personas no le hagan impedimento ny vexación alguna sino que le dexen libremente comprar y que ny el dicho Estephan Pelegro ny los dichos Joan Fundoni y su hijo vendan á persona alguna de dicho pescado sino que todo como lo pescaran lo traygan aqui. En el real castillo de Sacer a doze de henero 1598.

Doctor Pedro de Gamarra.

Alghero, 12 febbraio 1598

C o p i a s e m p l i c e, AHN, *Inq.*, leg. 1630/3, n° 16.

*Coppia [sic] de la carta que el obispo del Alguer ha escrito a los Inquisidores deste Reyno.*

Estando toda esta ciudad tan desgustada y quexosa del tractamiento que se le haze en quitarle todo el pescado, no puedo yo dexar de escribir a vuestras mercedes llanamente lo que siento, y lo que me parece ser justo, y que esta bien a todos. Esta ciudad es del Rey nuestro señor con quien el tiene mucha cuenta y le haze mercedes y es razon que la tengan tambien sus ministros, si vuestras mercedes quieren union y buena correspondencia con ella dexen pescar libremente estas quatro o cinco barcas que hay, y partase el pescado de suerte que cada uno tenga su parte como conviene, que bien se yo que los jurados dezean hazer todo servicio al Santo Officio si quieren vuestras mercedes tener barca por si es razon que se contenten de lo que pescare o, poco o, mucho que sea pues tenen otras en Castel Aragonés y en la Pelosa y la demas seran para la ciudad, pero que lo quieren todo y que haya despedido provision que so pena de doscientos ducados, y de escomunión que nadie impeda al Fundoni quando tomare todo il pescado de su barca y aun todo lo que quiziere de las otras barcas, es cosa que irrita mucho los animos áquexarse por la plaças, ny es justo que toda una ciudad esta prohibida de no poder mercar pescado. Bien creo que vuestras mercedes no saben el estado desta tierra pues sepan que no ay trigo para quinze dias, ny saladuca ny laticionios pues este año no se ha publicado la Bulla, ny hortaliçia por que el mal tiempo que haze la ha abraçado toda, y que tras esto que Fundoni la tenga cercada de suerte que ni los ministros de su Magestad ny los de la ciudad ny una dignidad ny un canonigo ny un clérigo ny un cavallero ny un ciudadano, ny una preñada ny una que da leche, ny un religioso, ny un predicador haya comido esta quaresma un bocado de pescado por proveher á doscientos de Sacer y porque haga Fundoni sus grangerias, es cosa que no se pueda escribir sin grande sentimiento, y si esto passa adelante es como dezir o morihos todos de hambre o comer carne y yra todo esto á cargo de sus consciencias.

Por lo que toca á la provision de mi casa ha veinte años que soy prelado y se como la he de gobernar y que estando en mi obispado, no he menester pedir carne ny pescado á nadie. Esto digo porque esta mañana se divulgo por la tierra que han quitado vuestras mercedes la comission al doctor Sureddo, porque contra su orden non devia dar pescado á ninguno, y el ninguno digo yo que es el obispo, porque el doctor Sureddo, no dio á hombre desta vida ningun pescado, y provehere mi casa donde lo hallare, y dare razon a su sanctedad, y a su magestad de como tratan vuestras mercedes aun prelado viejo estando en su obispado. Devian vuestras mercedes agradecer mucho al doctor Sureddo lo que havia hecho, y escribirle, que no solo lo que dio pero que me lo devia offerer todo, porque yo soy comedido, y se como he de tractar con los inquisidores, y con qualquier estado de personas, y ansi la segunda vez me le hize traher todo el pescado en casa, y tome solas veinte libras que havia menester y lo demas se los bolvi. Si yo quiziera barca harto rogado he sido pero no quiero que entre mí, y mi pueblo haya division, sino que quando hay poco, me contento de poco, y quando hay mucho se toma en casa mucho por que me huelgo vivir como viven los de mas. Suplico a vuestras mercedes si quieren tener la correspondencia que conviene con esta çudad , y con migo remedien este negocio de suerte que esta ciudad sea bien tratada, y servirse ha mucho. Nuestro Señor de que vivamos en paz y este pueblo no sea tan affligido, el qual de a vuestras mercedes muy entera salud. De l'Alguer á los 12 de hebrero 1598.

el obispo del Alguer

Alghero, 14 febbraio, 1598

C o p i a s e m p l i c e, AHN, *Inq.*, leg. 1630/3, n° 16.

Los Inquisidores tractan de tal manera toda esta çuidad sin ningun genero de respecto que no puedo dexar de supplicar á vuestra Magestad se sirva de mandar al Supremo Consejo de la Inquisición come lo remedie. Por enterar a vuestra Magestad de lo que passa, le embio la copia de la carta que yo les escrivi con una copia de la provision que han dado a sus traginero con penas, y censuras contra los que mercaren pescado. Aca por la graçia de Dios todos moriremos por la fe y servicio de vuestra Magestad pero por su parte dellos no queda que el pueblo no haga algun insulto contra sus ministros, por donde despues se diga que persiguen al Santo Ofiçio. Es cosa rezia que estando el pueblo donde se vende el pescado, para comprar si quiera una libra a ojos de todo entren sus ministros, y todos se lo cojan sin dexar uno para ningun genero de persona lo que realmente irrita mucho los animos de los hombres, y llega a esto el descomedimiento que por que el Comissario aviendo este desorden, me embio la otra noche como ascondidas quinze pescados, le han hecho una carta que no se hiziera a un rebelde del Santo Oficio y le han quitado la comission de coger el pescado, y la han dada a un seglar sobrino de su secretario Darder, y viendose el Comissario tan afrentado y mal tractado, les ha embiado su comission y renunciado el oficio, lo que ellos se lo tenen bien merecido. Y por que haya en esto mayor orden embian cavallos al puerto del Conde donde pescan, y ally se llevan todo lo pescado á Sacer y buelvanse las barcas vazias en l'Alguer con fraude de los derechos de la ciudad, y con harto mal exemplo que no dexan vender las cosas en los lugares publicos, y acostumbrados conforme á las ley y buena costumbre desta ciudad. Y guarde nuestro Señor la real persona de vuestra Magestad. De l'Alguer a los 14 de hebrero 1598.

el obispo del Alguer

### L'attività della pesca del corallo nella Sardegna durante la guerra dei Trent'anni

Negli anni quaranta del Seicento, quando ormai la Spagna va consumando le ultimissime risorse umane e finanziarie nella guerra dei Trent'anni, la situazione economica e sociale del Regno di Sardegna presenta un quadro drammatico.

In un memoriale dell'estate del 1641, inviato dagli Stamenti al sovrano di Spagna Filippo IV per sconsigliarlo dal convocare il Parlamento per discutere del nuovo donativo e per protestare contro l'arruolamento di oltre 1300 lavoratori agricoli e il loro imbarco forzato su una *armada* di 30 navi proveniente da Napoli e diretta a Barcellona, vengono efficacemente descritti i disastrosi effetti della guerra, lo stato di abbandono delle campagne, l'asfissia dei traffici e la diffusa povertà in cui l'isola si è venuta a trovare a seguito della lunga guerra<sup>1</sup>.

Ma se le campagne piangono, non ridono di certo le città che per la stretta dipendenza economica da queste, ne risentono ugualmente, anche se in misura meno drammatica, a motivo del privilegio dell'*insierro* del grano necessario all'alimentazione delle loro popolazioni, gli effetti negativi.

Il crollo della produzione cerealicola, a seguito di annate sfavorevoli succedutesi consecutivamente per diversi anni, la circolazione di una moneta priva di valore e la presenza poi nei mari sardi dei corsari barbareschi, avevano inferito un duro colpo anche ai traffici

<sup>1</sup> Cfr. Archivo de la Corona de Aragón de Barcellona (di seguito ACA), *Consejo de Aragón* (di seguito CdA), legajos 391 e 1234; Archivio di Stato di Cagliari, *Antico Archivio Regio*, busta 169.

commerciali tra l'isola, le Baleari, la Catalogna e la Francia, che si svolgevano prevalentemente all'interno della cosiddetta *ruta de las islas*<sup>2</sup>.

Lo stato rovinoso poi delle infrastrutture viarie non consentendo per gran parte dell'anno il transito dei carichi di grano e di altre mercanzie, non solo bloccavano il commercio interno, ma scoraggiavano anche quello portuale, né tanto meno i commercianti *de ultra marina* erano stimolati a frequentare i porti sardi, in quanto, a motivo della farraginoso normativa che regolava i traffici, per caricare una *nau* erano necessari tempi lunghissimi, anche *de ultra tres mes*.

In questo quadro, anche il comparto della pesca in genere e di quella del corallo in particolare, subivano tali contraccolpi da mettere in crisi la fiorente produzione e commercializzazione verso i tradizionali mercati della Catalogna, della Francia, della Liguria e della Toscana.

Le tonnare di Porto Scuso e di Porto Paglia, che erano le più importanti dell'isola per la quantità di tonni annualmente catturati, gravemente danneggiate dalle incursioni dei corsari mori nel 1636 e nel 1638, per la precaria vigilanza del litorale, specialmente nella località di *Funtanas de mar*, privo di torri di vigilanza e di guardia fissa *para evitar invasiones de ennemigos*, non riuscivano a riprendere il precedente livello di produttività. Oltretutto, venendo a mancare l'ordinaria e regolare manutenzione, assicuravano una limitata produzione.

Ugualmente le peschiere di *Mare Pontis*, negli stagni oristanesi, a causa della insicurezza della costa, priva di valide opere di difesa ed esposta quindi al costante pericolo delle incursioni barbaresche e corsare, non venivano sfruttate al meglio della loro potenzialità produttiva, anche perché, a seguito del saccheggio francese della città nel 1637, le infrastrutture della peschiera, fortemente danneggiate, non erano state ancora riparate.

Ma a risentire maggiormente della crisi commerciale erano soprattutto le due città di Alghero e di Bosa, la cui economia dipendeva quasi esclusivamente dallo sfruttamento dei ricchi banchi corallini presenti in quei litorali.

<sup>2</sup> Cfr. G. MURGIA, *La società sarda tra crisi e resistenza*, in "Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", 1993, n. 41-43, pp. 79-109; e G. F. TORE, *Guerra, politica e crisi della pesca: il caso delle tonnare sarde (1620-1640)*, in questo stesso volume.



La massiccia presenza di numerosi imprenditori e commercianti francesi, catalani, genovesi e campani (ponzani e torresi), cui si aggiungeva una nutrita schiera di locali, nel corso del Cinquecento avevano fatto di Alghero la capitale del corallo nel Mediterraneo occidentale.

Al riguardo Antonio Lo Frasso, scrittore sardo del periodo, nella sua opera *Fortuna de amor*, rimarca che l'attività della pesca del corallo era talmente fiorente che il numero delle coralline raggiungeva le 200 unità dando lavoro ed occupazione, per gran parte dell'anno, ad oltre 2000 persone tra imprenditori, commercianti, corallari e personale impiegato nelle barche, calafati o maestri d'ascia.

Il che, nella seconda metà dello stesso secolo dava luogo alla formazione ed affermazione di un ceto mercantile autoctono che, facendo perno sulla coltivazione ed esportazione del corallo, aveva attivato un intenso commercio che si estendeva ad altre merci sarde, quali formaggio e cuoiami.

Commercio e pesca del corallo rappresentavano anche le attività principali della città di Bosa, che contendeva ad Alghero lo sfruttamento dei banchi corallini di quel mare, il che dava luogo ad aspri conflitti giurisdizionali ed a violenti scontri fisici.

La richiesta di comunanza dei porti di Alghero, Bosa, Sassari e Castellaragonese, avanzata dal sindaco di Alghero, e accolta dal Parlamento presieduto dal viceré Coloma nel 1574, per cui "nessun forestiero che non sia suddito della Corona d'Aragona, anche se abbia stabilito la sua residenza in città, per nessuna via diretta o indiretta, né per interposta persona o in nome di qualche abitante (il quale non poteva prestare – veniva rimarcato – il proprio nome a tali forestieri), possa fare barca, né pescare, né far pescare corallo nel presente regno, né fare società con alcun abitante o regnicolo per tale attività o commercio dei coralli, se non solamente i detti forestieri possono servire come capitani e marinai come per il passato", valse in qualche misura ad allentare conflitti e tensioni fra le due città<sup>3</sup>.

Ma "l'atto di comunanza" è importante soprattutto perché segna l'avvenuta maturazione di un ceto di mercanti-armatori sardi e la presa di coscienza, sul piano politico complessivo, del ruolo pre-

<sup>3</sup> Cfr. M. MARINI - M. L. FERRU, *Il corallo. Storia della pesca e della lavorazione in Sardegna e nel Mediterraneo*, Cagliari, 1989, p. 61.

minente che nei traffici commerciali, ruotanti attorno all'attività della pesca del corallo, a seguito della totale emancipazione dalla presenza straniera, avrebbero potuto svolgere.

Nel corso del Cinquecento, infatti, il ridursi dell'attività della pesca dei coralli nord-africani per l'ostilità delle potenze musulmane, avevano accresciuto l'interesse verso i banchi di corallo della Sardegna, per cui l'intensità della pesca si ampliò notevolmente, investendo nuovi porti e nuove zone (Cagliari, Sassari, Castellaragone, Capo Carbonara, il Sarrabus, Sant'Antioco, San Pietro, e le isolette di Tavolara e di Molarà).

Il che stimolò anche nei Sardi una crescita d'interesse per la ricchezza dei loro mari, e soprattutto per il corallo "una di quelle materie preziose per le quali la fantasia umana non trovò mai limiti di applicazione"<sup>4</sup>.

Tanto più che l'allentata tensione dei mercanti catalani, ai quali si erano aperte nuove prospettive al di là dell'Atlantico, e la sempre costante domanda di corallo sardo da parte dei mercanti di Genova, Savona, Livorno, Napoli e Barcellona, aprivano agli operatori sardi nuove prospettive di ricchezza e di espansione.

In questo contesto per i mercanti locali la possibilità di organizzare il trasporto del corallo, prendendo a nolo una nave straniera e recandosi essi stessi a venderlo presso una delle città italiane interessate, o procurandosi propri navigli, diventava una prospettiva reale.

Così come risultavano in ogni caso più redditizie del passato anche le sole operazioni di pesca, di ripulitura e di preparazione in casse, se il tutto avveniva in regime di monopolio, per cui i mercanti forestieri erano obbligati, giocoforza, non potendosi rifornire altrove, per i grossi rischi che avrebbero corso, anche se il prezzo del corallo era inferiore, ad acquistare il corallo sardo al prezzo imposto dai produttori locali.

Si trattava quindi di approfittare di una congiuntura favorevole: ecco perché i mercanti algheresi, sassaresi, bosani e castellanesi, superando profonde e radicate rivalità nello sfruttamento dei banchi corallini ricadenti nella loro giurisdizione territoriale di pertinenza reale o presunta, si accordano per il comune utilizzo dei porti, con la conseguente esclusione degli stranieri. L'"atto di comunanza" con cui ai Sardi veniva riconosciuto il libero esercizio

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 54.

della pesca del corallo nelle acque di una qualsiasi delle cittadine indicate e che li obbligava al pagamento degli stessi diritti cui erano tenuti i residenti, servì a rilanciare l'attività di un comparto di particolare rilevanza nell'economia dell'isola.

Il riconosciuto monopolio ai Sardi nella pesca e commercializzazione del prezioso materiale, con la conseguente lievitazione dei prezzi, non allontanò la presenza straniera. Anzi, i Genovesi, ad esempio, per aggirare il divieto di corallare imposto agli stranieri, ricorrevano a finti contratti, corallando in nome di Sardi o Catalani, e facendo porto in luoghi deserti o a Bosa, pagando i diritti di pesca in Corsica per il corallo pescato nei mari sardi.

Nel corso della seconda metà del Cinquecento e nei primi decenni del Seicento l'attività della pesca del corallo divenne per le popolazioni interessate l'attività più importante e redditizia. Attività che non veniva frenata né dalle imposizioni fiscali spagnole, né tantomeno dalle pericolose e devastanti incursioni barbaresche.

La quantità e la qualità del corallo sardo ripagava gli operatori del settore e della fatica e dell'esosità del fisco regio che, poco preoccupato per l'esportazione di tutte le altre merci sarde, si dimostrerà particolarmente attento a quello del corallo, legiferando di volta in volta, alzando e diminuendo il livello delle imposizioni fiscali a seconda della dinamica del mercato.

Il problema della difesa delle attività legate alla pesca e alla commercializzazione del corallo dai continui attacchi corsari si andava, in questo periodo, ponendo con sempre maggiore, attualità.

Al riguardo, impegnando l'ammontare dei diritti annualmente esatti sull'esportazione dei formaggi, cuoi, lana, e coralli, veniva progettato un sistema di difesa di terra e di mare, di difesa statica e mobile, che prevedeva la costruzione di torri costiere e di galere per la protezione dei litorali.

Alle torri di segnalazione, le cosiddette torri speculative, che avevano lo scopo di indicare l'eventuale approssimarsi del pericolo, venivano collegate vere e proprie torri di difesa, dotate di artiglieria e di una guarnigione di soldati fissa. Pur essendo stato, nel 1602, raddoppiato il dazio sulle merci in esportazione per la fabbricazione delle torri, il sistema di difesa non ne guadagnò né in sicurezza, né in efficienza.

L'utilità delle torri, delle quali ne furono costruite un centinaio, non fu mai rilevante, in quanto la dislocazione avveniva più secondo

il criterio dell'importanza militare della costa da difendere (solo il golfo di Cagliari ne ebbe circa 50), che non secondo quello della protezione della pesca e della navigazione.

La costruzione e l'armamento delle due galere la *Capitana* e la *Sovrana*, che avrebbero dovuto costituire la base della flotta sarda per il pattugliamento e la vigilanza dei mari, si protrassero sino al novembre del 1641 quando, grazie soprattutto all'impegno del viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano, poterono prendere il mare<sup>5</sup>.

Gli esiti del varo comunque, a fronte delle notevoli spese sostenute, si dimostreranno assai limitati, deludendo tutte le attese. Tanto più che nel corso della guerra dei Trent'anni, con lo spostamento dei teatri di guerra nell'Europa continentale ed il conseguente disimpegno militare della Spagna nell'area mediterranea, la Sardegna veniva a trovarsi del tutto indifesa ed esposta ad attacchi ed incursioni barbareschi, impossibilitata oltretutto, perché priva di risorse, a impegnarsi in un'opera di ripristino e manutenzione delle difese di terra e di mare assai costosa e dai tempi molto lunghi.

Negli anni quaranta, ad esempio, lo stato delle opere di difesa dei litorali e delle fortificazioni cittadine presentava un quadro di totale abbandono e di rovina. L'interruzione degli interventi per mantenere efficienti i sistemi di difesa a terra, la non manutenzione delle strade, dei ponti e delle strutture portuali, unito ai danni provocati dalle incursioni corsare, ebbero sull'attività delle tonnare, della pesca negli stagni e di quella del corallo e sui traffici commerciali in genere ripercussioni pesantissime, segnandone il crollo quasi totale.

Dagli atti del Parlamento Avellano del 1642-43, il quadro che emerge sullo stato generale delle città reali del regno è desolante: le opere di difesa in rovina, strade e ponti impraticabili, l'economia in ginocchio.

Drammatica risulta la situazione in cui si trovano le popolazioni di Oristano, di Alghero, di Bosa e di Castellaragone<sup>6</sup>.

Ma ad essere maggiormente colpite, sul piano economico-produttivo sono soprattutto Alghero e Bosa, la cui attività principale era data dalla pesca e dalla commercializzazione del corallo, che occupava alcune migliaia di operatori.

<sup>5</sup> Cfr. A. MATTONE, *L'amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola*, in "Società e storia", 1990, n. 49, pp. 513-545.

<sup>6</sup> Cfr., ACA, *CdA*, cit.

La città di Alghero, piazzaforte catalana che nello scacchiere dell'isola avrebbe dovuto ricoprire un ruolo strategico di primo piano, manifestava profondi segni di decadenza sia sul piano delle infrastrutture civili, sia sul piano dello sviluppo delle attività economiche e commerciali.

Risultava priva di una ben organizzata ed efficiente guarnigione militare, e la precarietà delle strutture portanti del ponte dell'*estanque* impediva agli abitanti di poter raggiungere le torri di Porto Conte e le altre situate in quel litorale per praticarvi le diverse attività della pesca, dell'agricoltura e della pastorizia. Nel corso degli anni trenta, inoltre, le guerre, le epidemie e le cattive annate avevano prodotto un crollo demografico elevato con conseguenze rovinose sull'economia cittadina.

In *tanta pobresa y necesidad* si trovava anche Bosa a motivo de *tantos años continuos de esterilidades* che avevano fiaccato la florida attività della pesca del corallo. Il numero delle coralline che frequentavano il suo porto, in pochi anni, si era ridotto drasticamente, tanto che ora, a stento, raggiungevano le 40 unità, rispetto alle 150 degli anni precedenti<sup>7</sup>.

E ciò era dovuto non solo a los accidentes della guerra, ma anche alla difficoltà di approdare nel porto della città, situato alla foce del Temo che, specie durante la stagione primaverile si insabbiava a tal punto *que se passa de un cabo a otro a planta seca*, impedendo o rendendo estremamente difficoltoso e faticoso il transito delle barche.

La ristrettezza delle finanze cittadine non consentiva, infatti, di intervenire né per liberare la bocca del fiume, arginandone la foce per agevolare l'attracco dei navigli, né tanto meno per bonificare quel tratto di alveo dove si affacciavano le abitazioni, le cui acque ristagnanti durante l'estate rendevano Bosa *ciudad malsana* ed evitata anche dai mercanti di formaggio e di altre mercanzie, quando proprio dall'attività commerciale portuale dipendeva in gran parte l'economia della stessa città.

Di fronte a questa situazione di profonda crisi e ristagno economico il ceto mercantile cittadino sembra voler reagire con forza, proponendo alla Corona spagnola un pacchetto di richieste per il rilancio delle attività commerciali che, tra i punti qualificanti preve-

<sup>7</sup> *Ibidem.*

devano l'abbattimento dei dazi doganali, l'abilitazione dei vari porti all'esportazione delle diverse merci, compresa quella del grano, soggetta a vincoli assurdamente restrittivi non più tollerabili, e perfino l'istituzione di porti franchi.

Al riguardo la richiesta più innovativa, per certi versi dirompente in un simile contesto politico e di rigida normativa commerciale, veniva avanzata dalla città di Oristano che, essendo *tan deplobada*, per rilanciare l'attività economica e commerciale, senza mezzi termini pretendeva che il suo porto fosse dichiarato *port franch* per dieci anni, libero quindi dai pesi doganali che si dovevano pagare per i movimenti delle merci in entrata ed in uscita<sup>8</sup>.

Tale richiesta, come pure la gran parte delle altre presentate, veniva drasticamente respinta e liquidata con la perentoria motivazione che, se concessa, questa avrebbe arrecato gravi perdite alla dogana reale ed anche alle altre città portuali sul piano della concorrenza commerciale.

In realtà, ancora una volta, le esigenze di un regime vincolistico che informava, regolamentandone rigidamente, le diverse attività economico-produttive dell'isola, avevano il sopravvento su quelle più innovative e dinamiche avanzate dal ceto commerciale e imprenditoriale locale.

Il governo spagnolo, infatti, bloccando ogni occasione per promuovere lo sviluppo dell'isola, si dimostrò incapace e poco sensibile verso quegli indirizzi di politica economica miranti a promuovere le manifatture, il commercio ed il traffico mercantile marittimo, ben altrimenti attuati e sostenuti, ad esempio, nel Granducato di Toscana che fecero di Livorno, porto franco dal 1593, "lo scalo favorito dei traffici inglesi e danesi e un importante centro del commercio mediterraneo, nonché il principale ingresso al mercato italiano"<sup>9</sup>, e il centro del rifornimento mondiale del corallo, la cui lavorazione, attivata dalla comunità ebraica, lì attirata da tempo dal clima di tradizionale tolleranza, era destinata a creare seri problemi di concorrenza alle manifatture di Genova e di Marsiglia.

Solo nella seconda metà del Settecento, durante il riformismo sabauda, con il cambiamento di dominazione, sembrò che la Sarde-

<sup>8</sup> *Ibidem.*

<sup>9</sup> Cfr. *Storia Economica Cambridge*, vol. V, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, Torino, 1978, pp. 300, 541.

gna potesse riacquistare un ruolo di primo piano nella pesca, lavorazione e commercializzazione del corallo. Il progetto elaborato al riguardo, che per certi versi anticipava scelte economiche e politiche di cui gli altri Stati si dotarono solo alla fine del secolo, rimase sulla carta.

Il monopolio della lavorazione e della commercializzazione del corallo mediterraneo rimaneva così saldamente alla città di Livorno, il che impedì per lungo tempo il sorgere di pericolosi concorrenti.

Così, mentre mercanti e operatori forestieri lucravano lauti profitti dalla lavorazione e dalla commercializzazione del corallo sardo, alle popolazioni locali interessate non restavano che quei magri guadagni provenienti esclusivamente dall'attività limitata alla semplice operazione della pesca; alla prima fase quindi del processo produttivo di una merce che, acquisendo dalla lavorazione un alto valore aggiunto, una volta immesso sul mercato, avrebbe potuto assicurare agli operatori sardi alti guadagni e ampi margini di profitto.

**Guerra, politica fiscale e crisi della pesca:  
il caso delle tonnare sarde (1620-1640)**

Martin Carrillo, Visitatore Generale dell'isola e canonico della Cattedrale di Saragozza, fu il primo consigliere che informò il re di Spagna dell'importanza assunta dalle tonnare nell'isola di Sardegna<sup>1</sup>. Tra gli impianti più produttivi egli segnalò quelli di Portoscuoso, Porto Paglia, dell'isola di San Pietro e dell'Asinara trascurando le tonnare di Santa Caterina di Pitinurri, di Cabu Mannu, di Pixin-ni<sup>2</sup> che pur essendo state impiantate alla fine del '500 non erano più attive.

L'illustre ecclesiastico faceva ascendere la produzione complessiva del 1611 ad 11 mila barili ed affermava che il prezzo degli arrendamenti fruttava alla regia cassa 4.000 ducati di cointeressanze sul pescato. A tale importo devono essere sommati quelli derivanti dai diritti di pesca negli stagni e nei fiumi che elevano l'introito annuale della tesoreria regia a 10 mila ducati circa. L'importo derivante da tali proventi non era rilevante ma esso, tra il 1612 e il 1622, rapportato al magro bilancio del regno sardo, costituiva un'entrata non disprezzabile.

<sup>1</sup> Sulle attività economiche dell'isola ed in particolare, sullo sviluppo assunto dalla pesca del tonno in Sardegna cfr. P. AMAT DI SAN FILIPPO, *La pesca del tonno in Sardegna dal secolo XV al XIX*, in "Rivista Economica della Sardegna", 1977, fasc. III; G. DONEDDU, *Le tonnare in Sardegna (1500-1800)*, in "Società e Storia", n. 21, 1983, pp. 535-563.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 1566. Gli atti di visita del 3 novembre 1594, 16 settembre 1596, e 1° giugno 1600 dimostrano che la loro attività era insignificante.



Tab. I - *Bilancio del regno di Sardegna (1622) (in ducati)*

	Entrate	Uscite
Procurazione Reale	14.897	35.979
Ricevitore del Riservato	8.007	7.581
real Tesoreria	10.537	10.529
Stato di Bosa	2.533	2.708
Marchesano di Oristano	16.681	6.570
Totale	52.655	63.367

Fonte: ASC, *Antico Archivio Regio, Donativi*, D 8 a, cc. 125-150.

Come evidenzia la tabella I, la maggior parte delle uscite del regno erano vincolate al pagamento dei salari dei dipendenti della amministrazione regia, degli interessi sul debito pubblico, delle grazie reali e delle spese straordinarie effettuate per rafforzare le difese dell'isola.

In un contesto finanziario in costante deficit l'incremento delle entrate derivanti dalle attività legate alla pesca del tonno era visto con favore dai ministri regi perché esse, unitamente ai diritti di sacca pagati per l'esportazione del grano, consentivano alla tesoreria di pagare le pensioni ed i salari e di far fronte, talvolta, anche a spese straordinarie<sup>3</sup>.

Come evidenziano le tabelle V, VI, VII il reddito derivante da esse, ancorato ad una quota del pescato, che in alcuni casi oscillò attorno al 24%, accresceva le speranze degli amministratori regi che con esse speravano di ripianare il deficit di cassa.

I guadagni che potevano essere tratti da tale attività andavano stimolando anche l'interesse dei più agiati commercianti suscitando tra essi una vivace concorrenza per ottenere in affitto le tonnare più produttive. Il ricavato che poteva essere tratto dalle attività di pesca era infatti spesso superiore a quello che un singolo commerciante riusciva ad ottenere dai contratti di esportazione del grano che tra pratiche amministrative, tasse, anticipazioni ai contadini, spese di trasporto richiedevano maggior tempo ed impegno.

<sup>3</sup> Nel bilancio del 1622, le uscite, pari a 63.367 ducati, comprendevano: 28.147 d. per salari, 15.500 d. per mercedi, 8.497 d. per pensioni e 11.223 d. per spese straordinarie. ASC, *Antico Archivio Regio (AAR), Donativi*, D 8 a, cc. 125-150.

Salvatore Martì, che faceva parte di una famiglia di commercianti genovesi con interessi in tutti i settori dell'economia dell'isola<sup>4</sup>, tra il 1616 ed il 1621, incassò annualmente dalla vendita dei barili di tonno delle tonnare di Cala Agustina e delle Saline 13.600 ducati circa<sup>5</sup>.

Nel complesso, in tale periodo, i fratelli Martì trassero da questa lucrosa attività, che svolgevano utilizzando oltre ai capitali propri anche quelli di terzi, un introito lordo più elevato dagli interessi pagati dal regno per i debiti accumulati con i propri creditori.

Da tale somma essi dovevano tuttavia detrarre la percentuale spettante alla regia cassa (1.800-2.000 ducati circa) e le spese di armamento e di gestione della tonnara. Anche tenendo conto di tali oneri il loro guadagno dovette essere però assai rilevante.

Nel 1629 essi chiesero infatti al vicerè di acquistare le due tonnare che gestivano in affitto<sup>6</sup> offrendo in cambio alla corona 50 mila ducati che corrispondevano ad una rendita annuale di 4 mila ducati circa<sup>7</sup>.

Anche il commerciante genovese Antonio Polero, giunto in Sardegna al seguito del vicerè Vivas, venne attratto da questa attività e al fine di ottenere in affitto per un quindicennio le tonnare di Portoscuso e Porto Paglia<sup>8</sup> offrì alla Tesoreria regia il 20% del pescato e un prestito di 18 mila ducati senza interessi.

Sollecitata dalla crescente domanda del prodotto l'élite mercantile del regno impegnò dunque in tale attività crescenti risorse. Nel dicembre 1628 i soliti fratelli Martì, unitamente ai commercianti Ambrogio Pino e Giovanni Beretta e al nobile sassarere Pietro Pilo chiesero ed ottennero l'autorizzazione ad impiantare una tonnara a Porto Palmas ed a tal fine si impegnarono a coprire tutte le spese

<sup>4</sup> Giovanni Francesco Martì tra il 1614 e il 1616 esporta 318 mila starelli di grano.

<sup>5</sup> L'incasso è stato stimato per difetto, ripartendo per medie annuali i barili di tonno lavorato registrato dai funzionari regi durante l'ispezione alle tonnare ed assegnando a ciascuno da essi il valore di 30 reali.

<sup>6</sup> Per l'andamento produttivo delle tonnare di Cala Agustina e delle Saline si vedano le tab. IV e V.

<sup>7</sup> Cfr. ASC, AAR, *Risoluzioni e Giunte del Real Patrimonio* (d'ora in avanti P.) P. 13, f. 427.

<sup>8</sup> Queste tonnare, nel quinquennio 1616-1621, avevano garantito ai precedenti affittuari entrate lorde annuali non inferiori a 8.000 ducati. Cfr. Archivio Consejo de Aragón (ACA), *Consejo de Aragón (C.d.A.)*, leg. 1130.

di armamento ed a cedere alla regia cassa il 5% del pescato<sup>9</sup>. Il 16 ottobre dello stesso anno Giovanni Nuseo ottenne, alle medesime condizioni, l'autorizzazione ad impiantare una nuova tonnara nell'isola dell'Asinara<sup>10</sup>.

L'interesse degli uomini d'affari nasceva dal fatto che per la crescente produttività delle tonnare esse alimentavano un giro d'affari non inferiori agli 80 mila ducati per anno.

Ad effettuare investimenti ed ad acquisire gli arrendamenti nel settore della pesca e delle tonnare erano soprattutto personaggi appartenenti al mondo mercantile. Una parte dell'ingente capitale necessario ad ottenere la concessione ed all'esercizio di tale attività veniva però fornito da altri partitari che nei confronti della regia corte diventavano garanti di una parte degli affitti. Nell'agosto 1621 la tesoreria regia ricevette, ad esempio, per la tonnara di Porto Paglia l'importo monetario pari al valore di 4 carati da Andrea Aorra, di 6 carati da Giuseppe Porcella e di 14 carati da Benedetto Natter che risulta cointeressato per 3 carati nella tonnara di Portuscuso, 3 carati in quella di Porto Paglia, 4 in quella delle saline e altri 4 in quella di Cala Agustina.

Nella tonnara di Portoscuso aveva investito per quattro carature anche Pacifico Natter, per 7 carature Ambrogio Pino, per 2 carature Pietro Maria Moyran, per 8 carature Giovanni Canelles e Giovanni Antonio Rosso<sup>11</sup>.

Sulla base di quanto si è rilevato la struttura finanziaria delle tonnare sarde appare assai simile a quella che caratterizza nella prima metà del seicento le tonnare siciliane, calabresi e degli altri paesi rivieraschi del Mediterraneo. Tra i finanziatori di esse, oltre a numerosi commercianti, troviamo spesso dei nobili, degli ecclesiastici, dei funzionari regi, dei possidenti che partecipavano all'impresa con quote minoritarie e lasciavano la direzione dell'attività al titolare ufficiale della concessione che, di solito, era anche quello che vi aveva investito più risorse e capitali. Quest'ultimo delegava le responsabilità tecniche ad un raïs che era spesso originario del regno di Sicilia. Da tale isola veniva tratto anche il personale specializzato addetto all'impianto delle tonnare ed al suo funzionamento.

<sup>9</sup> ASC, AAR, cit., P. 13, f. 15.

<sup>10</sup> ASC, *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 1566.

<sup>11</sup> ASC, AAR, P. 10, f. 31.

Nel principato di Catalogna, e nel regno di Valenza erano acquistati i "filetti" ed i "libani" mentre dalla Liguria, dal napoletano e dalla Sicilia venivano importate le ancore, i pali, i martelli, le frecce, i calderoni di rame, la stoppa, le aste in ferro, i tini, le botti e l'altro materiale necessario alla pesca. In Sardegna risultano comprati solamente i chiodi, il sale, la carne ed il grano necessario all'alimentazione della ciurma<sup>12</sup>.

Tra il 1610 e il 1628 la pesca del tonno mobilità dunque ingenti risorse, alimentò un discreto flusso di importazione ed esportazione ed accrebbe le entrate della tesoreria regia.

Questa situazione mutò bruscamente con l'aggravarsi della guerra dei Trent'anni. La monarchia ispanica, per pagare gli eserciti che combattevano nelle Fiandre, in Germania e in Italia, dopo la crisi finanziaria del 1627 che aveva spinto il sovrano a bloccare i pagamenti ai suoi creditori, si vide costretta a chiedere anche al regno di Sardegna ingenti contributi finanziari e ad ordinare la vendita di molti beni appartenenti alla corona. In tale contesto, Filippo IV, nel 1628, chiese alle città del regno 100 mila ducati per pagare le truppe che combattevano nel Monferrato. Nel luglio 1629 giunse un altro mandato regio col quale si ordinava di vendere al miglior offerente le terre della Barbagia dei Belvì, della Planargia di Bosa e tutte le tonnare. L'intento era quello di ottenere 100 mila ducati che la monarchia contava di inviare ai Fugger a parziale pagamento di un *asiento* di 860 mila ducati firmato da tempo con i banchieri tedeschi e mai onorato dalla Tesoreria Generale.

Il pregone viceregio con il quale il marchese di Bayona, in ottemperanza agli ordini ricevuti, mise in vendita le tonnare suscitò forti contrasti all'interno dei gruppi finanziari che gestivano l'economia dell'isola<sup>13</sup>. Infatti tale iniziativa non solo sconvolgeva i delicati equilibri esistenti tra gli imprenditori interessati alla gestione delle tonnare ma minacciava anche gli investimenti in attrezzature, edifici, reti da pesca effettuati da nobili, ecclesiastici e alti funzionari.

Al fine di scongiurare tale evento gli affittuari adottarono una articolata strategia di difesa dei loro interessi. Sul piano giuridico

<sup>12</sup> Per queste indicazioni cfr. ASC, AAR, cit., P. 6, P. 8, P. 13, e ASC, *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 1563, 1564, 1565, 1566, 1567.

<sup>13</sup> ASC, AAR, P. 13, ff. 116, 296, 298, e Bc. 53, f. 106. Il pregone viceregio venne emanato il 4 luglio 1629.

essi, ricorrendo ai tribunali dell'isola, cercarono di dimostrare che la vendita delle tonnare violava i privilegi del regno poiché i re d'Aragona si erano impegnati a non vendere il patrimonio della corona. I loro avvocati sostennero inoltre che il sovrano non poteva mettere all'asta le tonnare perché esse erano affittate a terzi e per venderle senza condizioni bisognava attendere la scadenza del contratto. Mentre resistevano alla volontà della Corona presentando ricorsi giuridici i gruppi economici più forti, nella speranza di prevalere sui concorrenti, presentarono all'amministrazione regia anche delle offerte di acquisto che tenevano conto della rendita quinquennale che esse potevano fornire ad un ipotetico investitore<sup>14</sup>.

Il problema della vendita dei beni della corona ed in particolare quello della stima del valore delle tonnare suscitò forti divisioni anche all'interno del più alto Consiglio del regno dove il partito di quanti tentavano di bloccare o dilazionare le vendite ordinate dal sovrano assunse crescente influenza<sup>15</sup>.

Le resistenze dei giudici e dei consiglieri regi nascevano da differenti motivazioni. Alcuni di essi giustificavano la loro opposizione ricordando che nei regni della corona d'Aragona il sovrano si era impegnato a non vendere il proprio patrimonio. Altri espressero il timore che dopo tale cessione non si potessero pagare gli stipendi e le pensioni dovute dalla regia cassa ai creditori.

Il marchese di Bayona, vicerè di Sardegna, utilizzando lusinghe e minacce, riuscì ad avere ragione di queste argomentazioni ma si scontrò con quelle opposte da alcuni ministri regi che, direttamente o indirettamente, avevano effettuato investimenti nelle tonnare. Il vicerè segnalava infatti che il consigliere regio e giudice Giovanni de Andrada, oltre ad essere nipote del reggente Vico era anche genero di Pietro Pilo e quest'ultimo, unitamente ad Ambrogio Pino e Giovanni Beretta, commerciante di Sassari, non solo aveva sottoscritto una garanzia finanziaria a favore di Salvatore Martì, titolare dell'arrendamento delle tonnare di Porto Palmas, Cala Agustina e delle Saline ma era anche partitario dei medesimi arrendamenti. Il giudice Giovanni Rosso era cognato dell'avvocato Giovanni Alivesi il quale era intimamente legato alle nobili famiglie sassaresi dei

<sup>14</sup> ASC, AAR, P. 13, ff. 111r, 427.

<sup>15</sup> Per il rinvio del bando di vendita ASC, AAR, P. 13, f. 116.

Sogio e dei Martinez garanti, a loro volta, degli arrendatori delle tonnare di Santa Caterina e dell'Asinara.

Il Bayona informò il sovrano che anche il giudice Nicola Scarconi si opponeva alla vendita perché Salvatore Martì, nipote della moglie, era titolare dell'arrendamento di Cala Agustina. Anche il Reggente la Reale Cancelleria, che aveva maritato una figlia con un membro della nobile famiglia degli Zapata, si era schierato col gruppo dei consiglieri contrari a tale iniziativa ed era riuscito a dilazionare ulteriormente le vendite. Gli oppositori avevano inoltre creato difficoltà politiche al vicerè facendo diffondere la voce che il marchese di Bayona voleva vendere il patrimonio regio per trarre vantaggi personali da tale transazione<sup>16</sup>.

Le riunioni che il Regio Consiglio dedicò a tale argomento si svolsero in un clima teso e talvolta esasperato.

Il 4 novembre 1629 Michele Comprat, barone di Cugliari e socio occulto di Salvatore Martì, gestore delle tonnare di Cala Agustina e di quella delle Saline offrì per l'acquisto di esse 50.000 ducati<sup>17</sup>. Il Consiglio Regio, per l'azione svolta dagli oppositori del vicerè, sospese però ogni decisione in merito ed invitò il richiedente a presentare un'offerta anche per le tonnare di Porto Palmas<sup>18</sup> ed al tal fine fece emanare un nuovo bando rimandando ogni deliberazione all'anno successivo<sup>19</sup>.

Il 4 giugno 1630 il Consiglio si riunì per esaminare la nuova proposta del Comprat. Egli offrì per le tre tonnare 3.000 ducati annui di diritti di pesca, 56.000 ducati per la tonnara di Cala Agustina e 30 mila per quella delle Saline della Nurra. L'offerta era pari al valore di 6 anni di pesca presunta. Il Reggente Bernat si oppose però, ancora una volta, a tale cessione sostenendo che per non svendere i beni della corona il calcolo del valore effettivo delle tonnare doveva essere fatto non su 6 ma su 10 anni di entrate e che le tonnare non valevano meno di 100 mila ducati poiché nel quinquennio 1625-30 il real Patrimonio aveva incassato dal loro affitto 20 mila ducati. Con le stesse argomentazioni i 4 consiglieri cercarono di bloccare la vendita delle tonnare di Portoscuso e Porto Paglia

<sup>16</sup> ACA, *C.d.A.*, leg. 1630, lettera del vicerè in data 19 luglio 1630.

<sup>17</sup> ASC, *AAR*, P. 13, f. 427.

<sup>18</sup> Cfr. ASC, *AAR*, P. 13, ff. 111r, 298.

<sup>19</sup> ASC, *AAR*, P. 13, f. 116.

a Benedetto Natter che ne era da tempo il gestore ma l'offerta presentata da quest'ultimo, sia pure fra molte riserve, venne infine approvata<sup>20</sup>.

Di fronte alla persistente opposizione della maggioranza del Consiglio, che aveva assunto una posizione attendista, il vicerè non si scompose e per giustificare il mancato invio dei 100 mila ducati alla Tesoreria generale informò il re Filippo IV delle resistenze incontrate e degli sforzi fatti per trovare degli acquirenti che presentassero offerte più generose. Nell'intento di mettere in cattiva luce i consiglieri che gli si opponevano li invitò infine a motivare per iscritto il loro parere avvertendoli del fatto che egli avrebbe inviato le loro deliberazioni all'esame del Consiglio d'Aragona. Subito dopo emanò un nuovo bando nel quale si invitavano gli interessati a valutare le tonnare su base decennale così come era stato richiesto dal Reggente la Real Cancelleria. Nella riunione successiva il Bayona annunciò che il marchese di Villasor, qualora fossero stati annullati i contratti già sottoscritti, era disposto a pagare 35 mila ducati in più di quelli che erano stati offerti dal Natter e dal Comprat<sup>21</sup>.

La proposta del marchese, che ascendeva complessivamente a 135.000 ducati, era molto allettante poiché superava l'importo richiesto dal sovrano e dai consiglieri regi. Essa costituiva un impegno finanziario rilevante anche per gli investitori perché, come sottolineò il Natter in risposta alle sollecitazioni del vicerè, la pesca del tonno era incerta, le rese spesso risultavano inferiori alle aspettative e gli impianti erano permanentemente esposti alle incursioni corsare e barbaresche che avrebbero potuto vanificare ingenti investimenti<sup>22</sup>.

Contrariamente a questo facevano supporre le apparenze, l'iniziativa del nobile feudatario di Villasor, andava anche a vantaggio di diversi partitari ed in particolare di Benedetto Natter e Michele Comprat. Per spezzare il fronte degli oppositori il vicerè aveva infatti consigliato al Comprat ed al Natter di presentare una terza offerta tramite il marchese di Villasor, con il quale egli vantava solidi rapporti di amicizia. Di fronte ad una proposta che superava di gran lunga le stime precedenti le resistenze di diversi consiglieri

<sup>20</sup> ASC, AAR, P. 13, f. 182, 183, 189.

<sup>21</sup> Cfr. ASC, AAR, P. 13, ff. 182, 304.

<sup>22</sup> Per le incursioni francesi effettuate nel 1637 a Porto Palmas e Porto Paglia cfr. ACA, C.d.A., leg. 1130.

vennero meno e la vendita (fatto salvo il successivo assenso regio) venne approvata malgrado la persistente opposizione del Reggente la Real Cancelleria il quale andava ora sostenendo che le tonnare valevano almeno 180 mila ducati<sup>23</sup>.

Dopo la sottoscrizione di tale atto il Consiglio del Real Patrimonio invitò i titolari degli affitti a lasciare liberi gli impianti ed a nominare dei periti per far valutare le attrezzature che il marchese di Villasor, vincitore dell'asta, avrebbe dovuto acquisire. La maggior parte dei partitari si rifiutarono però di consegnare i beni che avevano in gestione ed avviarono un'altra causa civile che finì al Consiglio d'Aragona.

Lo scontro tra arrendatori, partitari e nuovi acquirenti, accessosi a causa del comportamento della corona, che prima aveva affittato le tonnare e poi le aveva vendute annullando d'imperio i patti precedentemente sottoscritti, ebbe pesanti ripercussioni sull'attività imprenditoriale nel settore della pesca perché accentuò l'insicurezza degli investimenti spingendo alla prudenza quanti si erano fino ad allora mostrati interessati a tale impresa.

Arrendatori e compratori, in attesa che la questione si definisse giuridicamente, sospesero i pagamenti e gli investimenti in attrezzature. Vedendo che i pagamenti da parte degli acquirenti delle tonnare subivano ulteriori dilazioni la corona, che aveva in scadenza un altro prestito con i Fugger, ordinò a Gaspare Prieto, Presidente del regno di Sardegna, di chiedere al Banco di San Giorgio di Genova un prestito offrendo in garanzia le rendite regie derivanti dai diritti sul pescato delle tonnare<sup>24</sup>. L'introito che la tesoreria traeva annualmente da tale diritto era infatti di 20 mila ducati e con tale somma si sarebbero potuti pagare gli interessi dovuti per un prestito di 100 mila ducati. Dopo aver affittato le tonnare e venduto la proprietà di esse la corona, alla disperata ricerca di denaro, si accinse dunque ad impegnare anche i diritti che gli competevano sul pescato.

Tale proposta, giuridicamente ineccepibile, complicava ulteriormente la situazione poiché oltre agli affittuari ed ai titolari dei diritti di proprietà introduceva all'interno delle tonnare altri personaggi interessati a controllarne minutamente la produzione.

<sup>23</sup> ACA, *C.d.A.*, Leg. 1630, lettera del vicerè in data 19 luglio 1630.

<sup>24</sup> ASC, *AAR*, P. 13, f. 546.



Il Prieto tuttavia non procedette né alla sottoscrizione del censo né alla vendita delle restanti tonnare perché le proteste degli arrendatori si erano nel frattempo saldate con quelle dei monopolisti degli *asientos* del grano che facevano parte dello stesso gruppo finanziario. Il reggente Vico, inviato in Sardegna per accelerare il pagamento dei beni venduti dalla corona dovette comunicare a corte che i crediti esigibili erano pochi<sup>25</sup> ed i ricorsi giudiziari impedivano una soluzione del problema.

Dopo avere invano sollecitato i giudici ad un rapido esame delle cause sulle tonnare Filippo IV, il 22 ottobre 1633, sospese e revocò, ancora una volta, tutti i contratti di arrendamento e di vendita preparandosi a sottoscrivere il citato prestito col Banco di San Giorgio di Genova<sup>26</sup>. Tuttavia, dopo tale atto, alle proteste degli arrendatori si aggiunsero quelle del marchese di Villazor, del Natter, del Comprat, del Martì e di altri partitari<sup>27</sup> che esercitarono pressioni sulla finanza genovese affinché non concedesse il prestito richiesto poiché esso ledeva gli interessi di diversi finanziari liguri coinvolti nell'affare delle tonnare e nell'*asiento* delle esportazioni cerealicole.

Venuto meno il sostegno dei capitali genovesi il sovrano, nel 1635, si rivolse infine alle città del regno affinché sottoscrivessero un censo di 100 mila ducati garantito dai frutti sulla pesca del tonno. La città di Cagliari accettò e offrì un censo di 50 mila ducati coperto dai frutti delle tonnare di Portoscuso e Porto Paglia mentre quella di Sassari rifiutò consentendo al marchese di Villazor, rappresentante degli interessi economici più consistenti, di reinserirsi in questo settore con l'offerta di 25 mila scudi senza interesse ed altri 50 mila in *juros* della città di Valenza in cambio dell'affitto a lungo termine delle tonnare più produttive. In mancanza di altre soluzioni Filippo IV, pressato dai creditori, diede il proprio assenso a tale contratto che venne seguito da numerosi altri.

Come evidenzia la Tabella IV, al fine di ottenere immediatamente una ingente somma, le tonnare più produttive vennero arrendate per un lungo periodo ed i loro frutti finirono nelle mani di alcuni nobili, commercianti ed ecclesiastici residenti nella città di Cagliari e di altri creditori della Corona che dai capitali investiti in tale settore riuscirono a trarre notevoli utili.

<sup>25</sup> ACA, C.d.A., leg. 1142, lettera in data 19 marzo 1632.

<sup>26</sup> ASC, AAR, P. 13, f. 545, ss.

<sup>27</sup> ASC, AAR, P. 13, f. 547.

La politica finanziaria d'emergenza che la monarchia spagnola fu costretta a seguire se nel decennio 1630-1640 consentì ad essa di far fronte alle esigenze più impellenti della guerra dei Trent'anni lasciò tracce profonde in tutti i domini della corona iberica. Le attività produttive, sottoposte ad una forte pressione fiscale, all'arbitrarietà delle decisioni del governo ed alla crescente insicurezza dei traffici commerciali andarono gradatamente perdendo d'importanza.

A risentire particolarmente di tale crisi furono quelle aree economiche periferiche alle cui risorse la monarchia, durante il quindicennio 1625-1640, aveva fatto ripetutamente ricorso.

Il ducato di Milano, il regno di Napoli, quello di Sicilia e perfino la fedele Castiglia si trovarono ben presto prive di risorse e di capitali. Tale politica lasciò segni profondi anche sui bilanci del regno sardo poiché molte voci di entrate si inaridirono o cessarono del tutto.

In un contesto economico fortemente precario anche le attività legate alla pesca si ridussero notevolmente.

Tab. II - Entrate ed uscite nel bilancio del Regno di Sardegna (in ducati)

Anno	1634	1635	1636	1637	1638	1639	1641
entrate	161.959	154.501	35.722	79.499	13.113	24.531	43.890
uscite	69.775	73.431	72.294	96.174	91.499	85.393	57.198
saldo	+92.184	+81.070	-36.572	-66.679	-78.386	-60.862	-13.308

Fonte: J. MYR, *Sumario del Patrimonio Real del Reyno de Cederña*<sup>28</sup>.

In questo contesto il caso delle tonnare appare emblematico. Così come era accaduto con i contratti di *asiento* sulle esportazioni cerealicole anche in questo settore la monarchia riuscì a drenare dall'isola ingenti capitali ma poi, per ben sette anni (1636-1643), la voce tonnare scomparve dai bilanci del regno aggravando il deficit della tesoreria.

Il monopolio della pesca del tonno da parte di un piccolo gruppo di partitari ebbe conseguenze negative anche a livello di gestione. I titolari dei diritti di affitto imposero infatti agli imprenditori contratti che miravano ad ottenere un corrispettivo fisso in denaro,

<sup>28</sup> Il manoscritto del Visitatore Generale J. Myr, è custodito nella Biblioteca Universitaria di Cagliari.

da pagare sia se avessero pescato sia nel caso che le reti fossero rimaste vuote. In tal modo essi sperarono di rivalersi delle notevoli somme che avevano anticipato al sovrano ma, chiedendo elevati affitti, ridussero l'interesse che diversi piccoli speculatori avevano manifestato per tale attività economica nei primi decenni del seicento. Anche le violazioni contrattuali della corona, la guerra da corsa, le incursioni barbaresche e quelle effettuate dalle truppe francesi su alcune tonnare per deprenderle dalle loro attrezzature contribuirono a spostare gli investimenti disponibili dalla pesca a settori economici che offrivano rendite più certe e sicure.

Tab. III - *Entrate della Tesoreria del Regno di Sardegna derivanti dalla pesca (in ducati)*

Anni	Saline	Tonnare
1634	—	45.000
1635	10.320	138.000
1636	—	29.218
1637	—	—
1638	—	—
1639	—	—
1640	—	—
1641	—	—
1642	10.344	—
1643	8.100	—
	<b>28.764</b>	<b>212.218</b>

Fonte: J. MYR, *Sumario del Patrimonio Real del Reyno de Cederña*.

Se le tonnare di Portoscuso e Porto Paglia, Cala Agustina e quella detta delle Saline mantennero per tutto il XVII secolo una discreta produttività garantendo ai gestori un certo utile in altri casi (Cala Argentina, Vignola, ecc.) l'investimento si chiuse con un pesante passivo. Questa fu, ad esempio, la sorte dell'impresa gestita da Andrea e Giovanni Battista Nuseo, imprenditori ed ecclesiastici di Sassari, i quali, nel 1635, arrendarono per 25 anni (al prezzo di 1.800 lire per anno) la tonnara di Santa Caterina di Pitinurri e quelle dell'Asinara<sup>29</sup> e di Vignola<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Sulla quale dovevano pagare il 5% del pescato alla regia cassa.

<sup>30</sup> Per la quale dovevano corrispondere il 10% del pescato.

Nel quinquennio 1635-40 i proventi della pesca furono infatti inferiori a quanto essi avevano sperato e la tonnara venne sequestrata dai loro creditori. Il 13 novembre 1640 i nobili Francesco Sogio e Matteo Martinez comunicarono al Procuratore Reale del regno che i Nuseo non erano in grado di far fronte alle spese per gli attrezzi della nuova campagna di pesca e chiesero che la tonnara fosse loro ceduta con un atto di transazione e una cauzione di 25.000 ducati. I Nuseo dovevano infatti 13.157 lire ai Martinez e 6.700 lire ai Sogio che li avevano loro prestati all'interesse annuo del 12%<sup>31</sup>. In data 20 febbraio 1641 don Antonio Cugia e don Domenico Brunengo presentarono opposizione a tale transazione sostenendo che il diritto di prelazione sulle tonnare spettava ad essi poiché nei confronti dei Nuseo vantavano crediti più antichi.

Come evidenzia il caso citato, malgrado la crisi, attorno alle tonnare continuarono a scontrarsi forti interessi. Alcuni imprenditori tendevano a controllare tale attività in forma monopolistica poiché il settore della pesca, consentendo con l'esportazione del pesce di ottenere moneta estera, nella generale crisi delle attività agricole, era uno dei pochi settori ancora in grado di garantire una elevata remunerazione del capitale. Sulla base dei dati citati e di numerosi altri che, per brevità, non sottoponiamo alla attenzione del lettore, sembra lecito affermare che se per un verso la crisi del decennio 1630-1640 ridusse il numero degli imprenditori e limitò l'impianto di nuove tonnare per l'altro, spingendo i pochi speculatori che operavano nell'isola a concentrare le loro risorser sulle tonnare più produttive, contribuì ad accrescere gli investimenti in impianti e in attrezzature, a specializzare ulteriormente l'attività in tale settore e, con i contratti di affitto a lungo termine, a preservare il monopolio che alcuni imprenditori si erano assicurati approfittando delle necessità finanziarie che la corona spagnola aveva avuto durante il quindicennio di governo dell'Olivaros.

<sup>31</sup> ASC, AAR, Bc. 63, f. 46 e *Procurazione Reale, Regestum Comune Regiae Procuracionis*, Bc. 64, f. 49.

Tab. IV - *Tonnara di Cala Agustina (in affitto a S. Martì)*

Anno	Barili confezionati	Quota spettante alla R. Cassa (24% del pescato) (in Lire sarde)
1617	1.899	
1618	2.939	1.689
1619	1.937	1.324
1620	1.463	1.575
1621	2.015	1.371
1622	3.747	2.200
1623	2.357	1.613
1624	3.694	2.759
1625	3.033	2.329
1626	3.653	2.458
1627	650	430

Fonte: ASC, AAR, BP 2, P. 13-14, Bc. 50-53.

Tab. V - *Tonnara Saline della Nurra (in affitto a S. Martì)*

Anno	Barili confezionati	Quota spettante alla R. Cassa (20% del pescato) (in Lire sarde)
1619	1.724	1.559
1620	3.209	2.759
1621	–	2.428
1622	4.595	3.018
1623	5.277	4.150
1624	5.242	4.300
1625	4.042	3.353
1626	4.007	2.937
1627	1.377	943

Fonte: ASC, AAR, BP 2, P. 13-14, Bc. 50-53.

Tab. VI - *Tonnare e barili confezionati*

Anno	Porto Scuso Barili confezionati	Porto Paglia Barili confezionati
1617	2.072	2.641
1618	2.459	1.168
1619	2.504	2.747
1620	3.526	3.875
1623	5.422	5.300
1630	5.288	4.100
1631	7.954	7.509
1632	5.579	6.188
1633	4.616	4.585

Fonte: ASC, AAR, BP 2, P. 13-14, Bc. 50-53.

Tab. VII - *Tonnare e prezzi d'affitto (1635-1650)*

Tonnara Porto Scuso	Durata del contratto (in anni)	Prezzo per anno (in ducati)
Portoscuso Portopaglia	{ 25	{ 4.400
Santa Caterina	25	720
Cala Agustina Saline	{ 25	{ 3.000
Porto Palmas	25	400

Fonte: ASC, AAR, BP 2, P. 13-14, Bc. 50-53.

**Inconvenienti della pesca: danni provocati  
dalle pescaie all'agricoltura e alla viabilità in Sardegna**

Il Mameli de'Mannelli in una delle tante note che arricchiscono il testo della carta de Logu da lui pubblicato a Roma nel 1805, premesso che il fiume Tirso “da Oristano infino alla foce sarebbe navigabile se trattenuto non fosse di tratto in tratto il suo corso da certe palizzate, o sia chiuse, o ripari chiamati volgarmente *nassargius*, che l'attraversano con una sol'apertura per applicarvi la nassa”, lamentava che le leggi non li avessero proibiti “sotto gravi pene”. Essi infatti non erano solo di ostacolo al “trasporto delle produzioni di molti villaggi” e in primo luogo dei legnami che le acque, lasciate libere di scorrere, avrebbero potuto veicolare, ma davano luogo ad inconvenienti ancora più gravi, essendo causa precipua da una parte delle “inondazioni di quelle campagne” e dall'altra dei “ristagnamenti” che producevano l'insalubrità dell'aria e la stessa micidiale intemperie. In poche parole favorivano nei periodi di siccità la malaria e nella cattiva stagione le piene che distruggevano i seminati<sup>1</sup>.

Naturalmente quanto scritto per il Tirso poteva estendersi tranquillamente a tutti i corsi d'acqua della Sardegna, grandi e piccoli, data la capillare diffusione del sistema di pesca con le nasse, che fra l'altro risaliva a tempi antichissimi, tanto da trovarsi citato persino nel *De historia animalium* di Aristotele, come lo stesso Mameli de'Mannelli aveva avuto cura di ricordare<sup>2</sup>. Anzi i *nassargius* si era-

<sup>1</sup> G.M. MAMELI DE' MANNELLI, *Le costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu*, Roma, 1805, nota 146, pp. 99-100.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 99.

no andati man mano infittendo fino a far sorgere conflitti spesso animati se non addirittura violenti fra i diversi titolari di essi, che a causa della loro vicinanza, si facevano una concorrenza spietata. Trovandosi vicendevolmente danneggiati, a volte passavano a vie di fatto, rovinandosi gli attrezzi o diroccando direttamente le pescaie altrui, né mancavano i casi di usurpazioni di porzioni di terreno per il loro impianto, che davano anche adito a vertenze giudiziarie persino presso la Reale Udienza, la suprema magistratura dell'isola – si veda e mo' d'esempio un'interessante causa del 1836 tra due abitanti di Gesturi, omonimi ma non parenti, certi Francesco Zedda, che era anche sindaco del paese, da una parte, e Giovanni Zedda dall'altra<sup>3</sup>.

Purtroppo però questo proliferare di nasse non diede origine soltanto a dissidi fra privati, ma creò inconvenienti anche all'agricoltura e in qualche caso gravi problemi di incolumità pubblica. Si ricordi che i *nassargius*, formati da “virgulti di lentisco o di mirto o anche di canne”<sup>4</sup>, venivano sistemati, oltre che con palizzate, anche previo restringimento delle sponde dei rivi, attuato con l'introduzione e l'uso di pietre nei punti in cui minore era lo spazio a disposizione dell'acqua che scorreva, di modo che i pesci, specie le trote e le anguille, vi restassero impigliati. Il sistema, pur semplice e ingegnoso, implicava tuttavia una deviazione del corso dei fiumi o una modifica del loro alveo, in certi casi persino in modo vistoso, a seconda della maggiore o minore imponenza delle opere da realizzare.

Per averne solo un'idea cito il seguente esempio, tratto da una causa penale mossa per ingiurie davanti alla Reale Udienza da Don Federico Madao contro Don Giuseppe Diana, entrambi cavalieri di Lasplassas. Il primo accusava il secondo di aver proferito parole offensive nei suoi confronti nel mentre gli impediva la costruzione di una pescaia nel fiume di Lasplassas, esattamente in località *Bau linu*. Ebbene, in premessa l'attore asseriva di aver provveduto a portarvi ben “50 e più carri di pietra per formare il riparo onde deviare l'acqua, come si suol fare” e di essersi fatto accompagnare

<sup>3</sup> ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (d'ora in poi ASC), *Reale Udienza, cause civili* (d'ora in poi RU, c. civ.), Vol. 1281, Fasc. 12744.

<sup>4</sup> F. CHERCHI PABA, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola caccia e pesca in Sardegna*, Vol. II, Cagliari, 1974, p. 230.



per l'esecuzione dei lavori da tre servi, un giornaliero e un muratore di Villanovafranca<sup>5</sup>.

Nessuna meraviglia che con quella quantità di ingombro i fiumi straripassero. Ove si consideri che neanche nei punti in cui attraversavano i centri abitati, essi sfuggivano a questo trattamento, ci si rende conto che le conseguenze potevano essere imprevedibili. In caso di piogge infatti si ingrossavano e ostacolati nel loro corso invadevano strade e abitazioni.

Eloquente il caso di Gonnostramatza, divisa a metà da un torrente. Qui era tanto il pregiudizio arrecato dai "naderos edificados en la corriente del rio dentro de la villa" da parte di molti privati per la propria convenienza (cioè per pescare anguille) che il Consiglio comunicativo, riunitosi in data 16 novembre 1774 alla presenza del maggiore di giustizia, ne invocò la distruzione dal reggitore del feudo nonché la proibizione di erigerne altri in futuro<sup>6</sup>.

Uno dei proprietari, un certo Antonio Murgia, nel mentre accusava il sindaco di avergli diroccato la nassa "con la sua solita prepotenza" e capitanando 7 o 8 persone, unitamente a quella di Pepi Spiga dello stesso villaggio, il quale però se l'era ricostruita, ribattè che nessun danno arrecava nei confronti del pubblico e del privato. Ma soprattutto alle sue ragioni che si appellavano al tempo immemorabile in cui trovavasi nell'esercizio "quieto e incontrastato" di tale attività, lo stesso Consiglio replicò dichiarando che di fronte alla rovine di piazze e strade non esisteva "possession manutibile", ovvero non si poteva parlare di diritti acquisiti o comunque degni di tutela<sup>7</sup>.

Le inondazioni indotte dalle pescaie non compromettevano solo la viabilità, con conseguenti rischi per l'incolumità pubblica, più spesso era l'agricoltura a farne le spese. I contadini ben ne erano al corrente. Ad esempio allorquando nel 1806 furono avanzate svariate richieste al Regio Patrimonio per lo sfruttamento dello stagno di Porto Botte, nel Sulcis, queste ovviamente proponevano il suo utilizzo per la pesca, ma tre proprietari d'Iglesias, che aveva-

<sup>5</sup> ASC, RU, *cause criminali*, classe III, serie 2, Fasc. 4342. Causa del 1838 terminata nel 1840.

<sup>6</sup> ASC, RU, *c. civ.*, Vol. 1774, Fasc. 18236. Ho brevemente accennato a questa causa anche nel mio volume *Il tempo dei santi*, Cagliari, 1994, pp. 288-289.

<sup>7</sup> Deliberazione del Consiglio comunitativo di Gonnostramatza del 13.12.1774 (nel fascicolo processuale di cui alla nota precedente).

no colà delle tenute, si intromisero e asserendo che “la concessione in peschiera del detto stagno era pregiudiziale ai terreni da essi posseduti, offerivano di pagare un canone per un dato termine, purché detta peschiera non si formasse”<sup>8</sup>.

Ma su questa materia uno dei casi più noti e dibattuti s’ha da considerare quello del rio Mannu, volgarmente detto anche il fiume di Assemini. L’area implicata era stavolta la foce di quest’ultimo, che sboccava nello stagno di Santa Gilla, sede di numerose peschiere, per lo più date in appalto dal Regio Patrimonio. Due erano quelle situate proprio allo sbocco del fiume, *Is buccas* e *Su pertusu*. Nella seconda metà del Settecento le deteneva il marchese di Noneli come arrendatore. Il 13 aprile 1779 egli sporse denuncia al Tribunale del regio Patrimonio perché gli asseminesi “per mezzo di zappe e pale” avevano liberato e ingrandito detta foce, dal che ne erano risultati “pregiudizi evidentissimi, poiché siccome il pesce di sua natura corre dietro all’acqua dolce, avvertendo esser tale l’acqua del fiume che entra nello stagno, s’introduce nel canale suddetto e s’inoltra nel fiume dove viene pescato da quelli che ivi tengono i loro ordigni da pescare, come infatti s’è sperimentato”. Insomma, i pescatori di Assemini, contando soprattutto sul fatto che d’estate l’acqua del loro fiume era più fresca rispetto a quella dello stagno e “il pesce fugge da questa a quella”, ne avevano maliziosamente favorito il contatto, specialmente pulendo e allargando la foce. Preso atto di ciò, a seguito di apposita ispezione o “revista”, secondo il linguaggio del tempo, il tribunale ordinò di “chiudere con fascine, pietre e fango come meglio loro potrà riuscire la bocca del canale”. Due pescatori di Cagliari, Giuseppe Cedda e Giuseppe Gioacchino Fanni, furono incaricati dell’incombenza, che portarono a termine collocando “da sponda a sponda due fila di grossi pali distanti l’un dall’altro da 3 a 4 palmi e gettandovi in mezzo, in difetto di fascine, una gran quantità d’erba, che a tal uopo hanno svelto in quei contorni”. Tenendo conto che il tutto veniva sorretto da grosse pietre, essi assicurarono che se un po’ d’acqua poteva transitare, pesce di certo non ne sarebbe passato<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> ASC, *Segreteria di Stato, II serie*, Vol. 1314, Peschiera di Porto Botte dal 1808 al 1840, Pro Memoria del 6.8.1806.

<sup>9</sup> ASC, *Regio Demanio, cause civili*, Vol. 39, Fasc. 974.

Diametralmente opposto il parere degli abitanti di Assemini. Premesso che “la peschiera esistente nel fiume si è sempre tenuta in modo da conciliarsi il vantaggio della pesca con quelli dell’agricoltura”, essi sostenevano che per questo motivo “fu sempre costumato d’aprirsi la detta peschiera da sant’Antonio di gennaio e lasciar d’allora in poi libero lo scolo delle acque sino a terminarsi la messe”. Si trattava di una vera e propria “costumanza”, fondata sull’esperienza, che aveva dimostrato come le piogge da gennaio a marzo guastavano “coll’infradicimento” i germogli, mentre quelle da marzo in poi li distruggevano una volta cresciuti<sup>10</sup>.

Da che si erano innovate le antiche pratiche e si rese operante la peschiera durante tutto l’anno, i danni soffertisi nei seminati si fecero via via più frequenti, costringendo il consiglio comunale del luogo a prese di posizione sempre più recise e pressanti.

Così, tenuto conto di una perizia effettuata da quattro contadini “esperti e probi uomini” nei terreni “di Terramai, Sologai e Su campu; attuale vidazione di questo villaggio, che riconobbero d’essere distrutti, sradicati 250 starelli di fava, 25 di ceci, 20 di piselli per causa delle acque trattenute per alcuni giorni, non potendo avere le acque il lento scolo al Regio Stagno per le canne delle peschiere e per i relativi ripari”, i consiglieri, riunitisi in data 13.5.1821 “in giunta doppia per trattarsi d’affare di gran rilievo”, diedero mandato al sindaco di ricorrere “a chi convenga” per la demolizione della peschiera.

Come risulta da altre delibere assunte successivamente – importante quella del 23.2.1823 – il rimedio fu individuato proprio nella “distruzione d’esse peschiere per non mai più erigersi in avvenire e di non potersi in alcun tempo da alcuno di questi vassalli formare lungo tutta l’imboccatura del fiume”. C’era però l’ostacolo dell’interesse economico che lo Stato aveva nello sfruttamento della pesca in quei punti; fu superato mediante l’esborso da parte della comunità di 465 lire sarde all’anno. A tal uopo questa ottenne dalla Real cancelleria un decreto di utilità, che le consentisse di stipulare un regolare contratto col Regio Patrimonio, come difatti avvenne in data 10 luglio 1826.

<sup>10</sup> ASC, *Segreteria di Stato, II serie*, Vol. 1313, Peschiera dei is buccas de su pertusu nello stagno di Cagliari dal 1800 al 1840.

Assemini avrebbe voluto chiamare a contribuire anche il vicino comune di Uta, che però vi si oppose risolutamente. Infatti con una delibera assunta il 17 giugno 1824 il Consiglio comunitativo di quest'ultimo paese sostenne che la causa della distruzione delle vidazzoni non derivava dalle peschiere, bensì dai detriti e sabbie che "prepotentemente sogliono discendere dai molti fiumi che si uniscono col rivo Cixerri". In realtà il danno interveniva già prima che le acque raggiungessero la foce del rio mannu.

Insomma si nutrivano dei dubbi sulla reale causa delle inondazioni, dubbi avanzati dallo stesso ufficio della Reale Intendenza, per il quale

l'allargamento da loro preteso è più cagionato dai margini del fiume che loro diroccano per introdurre l'acqua in tanti bassi posti per tenervi il pesce, con grave pregiudizio della peschiera, oltre l'avvelenamento delle acque che frequentemente fanno e non già dall'argine di poche canne, che gonfiando il fiume il più delle volte le distrugge<sup>11</sup>.

Che poi tutto non fosse filato liscio si evince dallo sviluppo degli eventi: nel 1830 numerosi contadini di Assemini con alla testa un certo Pasquale Deidda incaricarono un legale di muover lite al sindaco e ai consiglieri del loro paese. Era successo che, trovandosi la comunità gravata di un canone annuale di una certa consistenza, gli amministratori avessero ritenuto conveniente ricavare almeno una parte della somma dando in appalto la pesca sul fiume a un certo Efisio Cocco di Cagliari, che si era dichiarato disposto a sborsare 55 scudi all'anno.

Secondo il Deidda ci si trovava di fronte a una vera e propria violazione del contratto del 1826 col quale le peschiere di *Is buccas* e *Su Pertusu* dovevano essere smantellate.

Gli amministratori, dal canto loro, si difendevano argomentando che non c'era nulla di male a che nel fiume si continuasse a pescare, salva la facoltà "di riergere alcuna peschiera e di fare altre opere che potessero impedire il libero corso delle acque"<sup>12</sup>.

Naturalmente c'erano di mezzo lotte di fazioni all'interno del paese, perché, fra l'altro, sindaco e consiglieri venivano accusati di non aver bandito alcuna gara d'appalto, di essere in combutta col

<sup>11</sup> L'intera pratica sta nel volume di cui alla nota precedente.

<sup>12</sup> ASC, RU, c. civ., Vol. 580, Fasc. 6790.

Cocco, di aver utilizzato l'area della foce del fiume con i circondanti isolotti per coltivare ortaglie, cacciando via "i buoi che per costume antico vi si conducevano al pascolo con grave detrimento della popolazione massime in quest'anno in cui la siccità ha rese scarse le erbe"<sup>13</sup>.

Anche i Consigli comunitativi di Decimomannu e Uta ebbero a reclamare soprattutto per i danni che subivano le strade comunali e vicinali, che "massime nelle grosse piene" venivano inondate dal Flumini Mannu, ostruito da un insieme di nassargi, spesso appartenenti a ricchi borghesi cagliaritari.

Il procuratore fiscale regio, presa a cuore la causa delle due comunità, il 1° ottobre 1839 ordinò la distruzione delle peschiere, ingiungendo ai singoli proprietari non solo di desistere immantinente da ogni e qualunque opera, ma di procedere nel termine di 2 giorni allo sgombero delle pietre e a "riporre un tutto nel pristino stato".

Bisogna riconoscere che i proprietari, nonostante una resistenza iniziale, furono infine disposti ad obbedire; qualcuno, come l'avvocato Cao di Sinnai pose la condizione che fossero i consigli comunali a procedere a loro spese, altri, come il luogotenente della brigata Acqui cavalier Luigi Serra precisò che già in passato si era accorto dell'inconveniente che davano i nassargi, che per questo ne aveva cessato l'uso, che purtuttavia i suoi servi avevano continuato. Fra l'altro il Serra aggiunse che altri e ben maggiori danni erano dovuti sia ai nassargi sorti sul Cixerri e sia alle ostruzioni effettuate dagli asseminesi alla foce del fiume "con migliaia di carri di pietre"<sup>14</sup>.

Tutto ciò ci fa capire quanto l'attività delle pescaie, rischiando di sconvolgere l'assetto idrografico dell'isola, stesse suscitando le proteste degli agricoltori e quanto le autorità non potessero fare a meno di occuparsene, prima in modo occasionale, ma poi in modo più organico. Ed è in questo contesto che si spiega l'emanazione in data 29 aprile 1845 delle *Regie Patenti* colle quali *S.M. provvede al governo delle acque ed all'esercizio della pesca fluviale nel regno di Sardegna*<sup>15</sup>. In esse, dopo aver dichiarato lecito a chiunque l'esercizio della pesca (art. 46), si proibivano "assolutamente" i *nassargius* oltre a prevedere la demolizione di quelli esistenti "dentro tre mesi

<sup>13</sup> *Ivi*, c. 24 V.

<sup>14</sup> ASC, *Tribunale di Cagliari, Fascicoli processuali civili*, Vol. 71, Fasc. 1784.

<sup>15</sup> ASC, *Atti governativi e amministrativi*, Vol. 22, n. 1578.

dal giorno della pubblicazione delle presenti disposizioni". In difetto se ne ordinava senz'altro la distruzione "d'ufficio a spese dei contravventori; i quali inoltre saranno puniti colla multa di lire trenta" (art. 47).

Si trattò di una norma opportuna, che però si contrapponeva a consuetudini inveterate e che almeno sulle prime ebbe effetti dolorosi. Sarebbe oltremodo interessante condurre un'indagine approfondita su quest'argomento onde accertare la reale portata delle suddette R. Patenti. Una mia ricerca iniziale non ha evidenziato molti casi di interventi repressivi, che pur dovettero esserci. Infatti mi è stato dato reperire due condanne dell'autunno 1848 erogate dal tribunale di Cagliari, contro individui di Barrali, Antonio e Cosimo Deidda padre e figlio e Salvatore Deidda rispettivamente<sup>16</sup>. Significativa nella sua tipicità la difesa di questo ultimo

Io non credo d'aver contravvenuto ad alcuna legge, giacché non ho fatto altro che seguire l'esempio degli altri non solo in quest'anno, ma anche nei tempi andati senza che siavi mai stata alcuna opposizione né mai siasi pubblicata in Barrali alcuna legge proibente la formazione di queste pescaie<sup>17</sup>.

Ambedue le volte intervenne la condanna alla demolizione dei *nassargius*, a L. 30 di multa ed in sussidio a 18 giorni di carcere e alle spese di giudizio.

Con la legge del 20 novembre 1859 n. 3754 il divieto fu reiterato e precisato, in particolare all'art. 136.

Questa normativa è stata nell'insieme violentemente attaccata da Felice Cherchi Paba nella sua *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola caccia e pesca in Sardegna*. Egli arrivò a scrivere che in tal modo si "tolse ai sardi il diritto vetustissimo della libera pesca fluviale, altro sopruso commesso dai piemontesi a danno del nostro popolo"<sup>18</sup>.

C'è da chiedersi il perché di tanta animosità nella reazione di questo autore. È possibile che egli, che era originario dell'Oristane-

<sup>16</sup> I due fascicoli processuali stanno in ASC, *Tribunale di Cagliari, Fascicoli processuali penali*, rispettivamente nelle pliche 54 e 55.

<sup>17</sup> ASC, *Tribunale di Cagliari, Fascicoli processuali penali*, plica 55, deposizione di Salvatore Deidda in data 31.10.1848.

<sup>18</sup> F. CHERCHI PABA, *Evoluzione...* cit., Vol. IV, Cagliari, 1977, p. 448.

se, avesse presente soprattutto la realtà di quest'area, in cui i proprietari degli stagni da tempo erano in conflitto coi pescatori locali. Fra l'altro i primi volevano impedire che i secondi esercitassero la pesca coi *nassargius* nei fiumi che immettevano le loro acque appunto negli stagni. Ora non si può negare che la normativa dell'epoca e in particolare la legge del 1859 fu applicata drasticamente, quasi ciecamente, e tutto sommato in favore dei proprietari degli stagni. È esemplare in proposito la lunga vertenza che oppose la famiglia dei Carta al comune di Riola. In questo contesto nel novembre 1864 i carabinieri di Cabras denunciarono ben 46 persone di Riola, Baratili e Nurachi per il solito motivo dell'esercizio della pesca con le nasse, e precisamente nelle località di *Frumene mannu* e *Pala fenu* (agro di Riola), *Riu Ambidda* (Riola e Nurachi) e *Mare foghes* (Baratili). L'amministrazione municipale succitata venne in soccorso degli accusati sostenendo che nella fattispecie non poteva parlarsi di alterazione di corsi d'acqua né poteva affermarsi che si fossero verificati danni, diversamente proprio l'ente locale sarebbe intervenuto a tutela dell'incolumità e del benessere pubblici. Infine, cosa importantissima, verteva una controversia esattamente sulla proprietà di quegli specchi d'acqua e quindi era in gioco la loro qualificazione giuridica. Ad ogni buon conto dato che i fiumi sfociavano negli stagni, bisognava fugare ogni sospetto che proibendo la pesca nei primi si volessero arricchire di pesce i secondi, che, si badi bene, erano di proprietà privata<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> Si veda l'intera pratica in ASC, *Prefettura*, I° versamento, Vol. 230.

**Finito di stampare nel mese di marzo 2000  
dalla PUGLIA GRAFICA SUD S.r.l. - Bari**